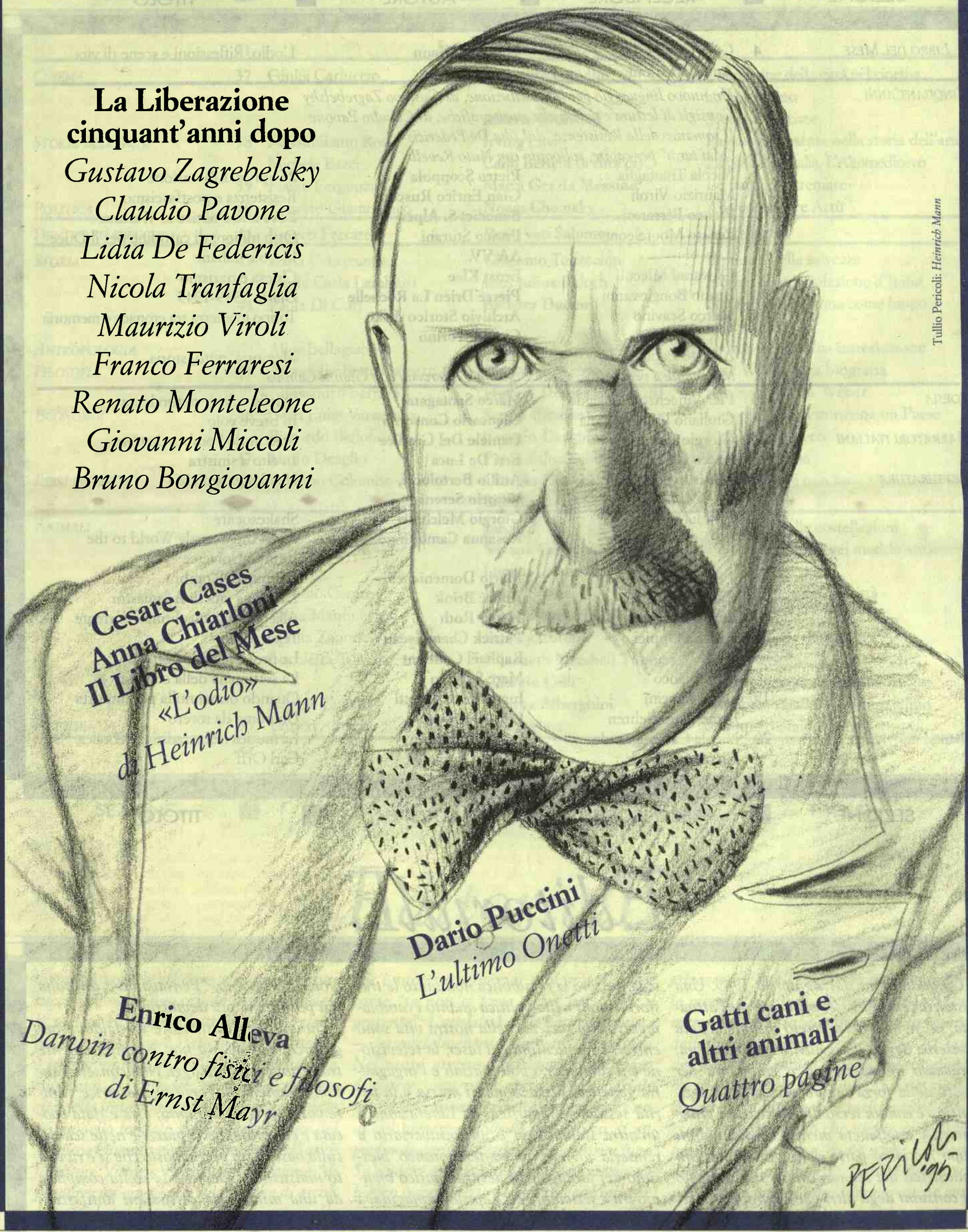
APRILE 1995
ANNO XII

N. 4
LIRE 8.000

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

La Liberazione cinquant'anni dopo
Gustavo Zagrebelsky
Claudio Pavone
Lidia De Federicis
Nicola Tranfaglia
Maurizio Viroli
Franco Ferraresi
Renato Monteleone
Giovanni Miccoli
Bruno Bongiovanni



Tullio Pericoli: *Heinrich Mann*

Cesare Cases
Anna Chiarloni
Il Libro del Mese
«L'odio» di Heinrich Mann

Dario Puccini
L'ultimo Onetti

Enrico Alleva
Darwin contro fisici e filosofi di Ernst Mayr

Gatti cani e altri animali
Quattro pagine

MENSILE D'INFORMAZIONE - SPED. IN ABB. POST. 50% - ROMA - ISSN 0393 - 3903
CONTIENE ANNESSO I.P.

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

SommariO

SEZIONE		RECENSORE	AUTORE	TITOLO
Il Libro del Mese	4	Cesare Cases Anna Chiarloni	**Heinrich Mann**	L'odio. Riflessioni e scene di vita
Cinquant'anni	5	*Un nuovo linguaggio per la Costituzione, di Gustavo Zagrebelsky*		
	6	*Consigli di lettura e polemiche storiografiche, di Claudio Pavone*		
		Il romanzo della Resistenza, di Lidia De Federicis		
	8	*"Mai tardi" per capire, colloquio con Nuto Revelli*		
		Nicola Tranfaglia	**Pietro Scoppola**	25 aprile. Liberazione
	9	Maurizio Viroli	**Gian Enrico Rusconi**	Resistenza e postfascismo
		Franco Ferraresi	**Benedict S. Alper**	Love and Politics in Wartime
	10	Renato Monteleone	**Enrico Sturani**	Otto milioni di cartoline per il Duce
			AA.VV.	Piccole italiane
		Giovanni Miccoli	**Ernst Klee**	Chiesa e nazismo
	11	Bruno Bongiovanni	**Pierre Drieu La Rochelle**	Diario 1939-1945
	12	Marco Scavino	**Archivio Storico della Città di Torino**	Torino in guerra tra cronaca e memoria
		Alberto Papuzzi	**AA.VV.**	Memoria, mito, storia
		Ma andate a vedere "Gioventù bruciata", intervista con Gianni Canova		
Poesia	13	Pier Vincenzo Mengaldo	**Marco Santagata**	Quella celeste naturalezza
		Giuliano Della Pergola	**Giancarlo Consonni**	In breve volo
Narratori italiani	14	Giorgio Bertone	**Daniele Del Giudice**	Staccando l'ombra da terra
		Rocco Carbone	**Erri De Luca**	In alto a sinistra
Letteratura	15	Edoardo Esposito	**Attilio Bertolucci, Vittorio Sereni**	Una lunga amicizia
	16	Claudia Corti	**Giorgio Melchiori**	Shakespeare
			Rosanna Camerlingo	From the Courtly World to the Infinite Universe
			Mario Domenichelli	Il limite dell'ombra
		Carmen Concilio	**André Brink**	La prima vita di Adamastor
	17	Barbara Franco	**Henry Roth**	Alla mercé di una brutale corrente
	18	Patrizia Oppici	**Patrick Chamoiseau**	Texaco
			Raphaël Confiant	La profezia delle notti
		Luca Bianco	**Marc Soriano**	La settimana della cometa
	19	Dario Puccini	**Juan Carlos Onetti**	Quando ormai nulla più importa
		Jaime Riera Rehren	**Luis Sepúlveda**	Un nome da torero
Musica	20	Nicola Campogrande	**Enrico Fubini**	La musica nella tradizione ebraica
		Nicola Gallino	**Alberto Fassone**	Carl Orff

SEZIONE ■ RECENSORE ■ AUTORE ■ TITOLO

'EditorialE

Cinquant'anni dal 25 aprile 1945. Una distanza enorme, se misurata sull'attualità: sul significato concreto che quella data conserva oggi. Quasi niente è come allora. Eravamo un paese con il cinquanta per cento della forza lavoro occupata in agricoltura e con un terzo di popolazione praticamente analfabeta mentre cinquant'anni dopo facciamo parte delle grandi nazioni industriali del mondo con lo stesso livello di consumi degli altri paesi europei. Ci separano e ci allontanano dalla stagione che vide nascere la repubblica non tanto le trasformazioni nella politica quanto i cambiamenti nella società: nella nostra vita sono entrati la penicillina e il laser, la televisione e il computer, i voli spaziali e l'ingegneria genetica, l'istruzione di massa e la parità sessuale. Appartiene la Liberazione a un'altra Italia. Non è un anniversario a renderla un evento contemporaneo. Nessuno dei protagonisti del traumatico biennio tra 8 settembre e 25 aprile immaginava il futuro in cui ha vissuto. Come ha detto Norberto Bobbio, "Pensavamo a un'Italia più povera ma più democratica".

Dunque la Resistenza è un faldone per gli archivi? No. Ma non è semplicemente trasferibile da ieri a oggi. Non conserva automaticamente la forza rigeneratrice. Molte volte, in cinquant'anni, essa è stata evocata e celebrata, nelle piazze e nelle scuole, sulla base di un presupposto che si è rivelato malsicuro: l'idea che la scelta compiuta da una minoranza di italiani antifascisti fosse un lascito che la generazione dei pro-

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

SommariO

SEZIONE ■ RECENSORE ■ AUTORE ■ TITOLO

	21	**INSERTO SCHEDE**		
CINEMA	**37**	Giulia Carluccio	**Leonardo Gandini**	L'immagine della città nel cinema hollywodiano
			Alberto Morsiani	Scene americane
STORIA DELL'ARTE	**38**	Massimiliano Rossi	**Irving Lavin**	Passato e presente nella storia dell'arte
		Michele Bacci	**Carlo Bertelli (a cura di)**	La pittura in Italia. L'Altomedioevo
	39	Flavio Fergonzi	**Maria Grazia Messina**	Le muse d'oltremare
POLITICA	**40**	Roberto Giammanco	**Noam Chomsky**	Alla corte di re Artù
DENTRO LO SPECCHIO	**41**	Franco Ferraresi	**Ernst von Salomon**	I Proscritti
STORIA	**43**	Carla Casagrande	**Giacomo Todeschini**	Il prezzo della salvezza
		Maria Carla Lamberti	**Karl Julius Beloch**	Storia della popolazione d'Italia
	44	Paola Di Cori	**Barbara Duden**	Il corpo della donna come luogo pubblico
ANTROPOLOGIA		Alice Bellagamba	**Mondher Kilani**	Antropologia. Una introduzione
FILOSOFIA	**45**	Anna Elisabetta Galeotti	**Marianne Weber**	Max Weber. Una biografia
		Alessandro Ferrara	**Hubert Treiber (a cura di)**	Per leggere Max Weber
ECONOMIA	**46**	Gian Luigi Vaccarino	**Sergio Ricossa**	Come si manda in rovina un Paese
		Riccardo Bellofiore	**Giorgio Lunghini**	L'età dello spreco
	47	Mario Deaglio	**Paolo Sylos Labini**	La crisi italiana
LIBRI DI TESTO	**49**	Adriano Colombo	**Giorgio Franchi, Tiziana Segantini**	La scuola che non ho
ANIMALI	**50**	Claudia Radogna	**Jan Ridpath**	Mitologia delle costellazioni
			Silvana Castignone, Giuliana Lanata (a cura di)	Filosofi e animali nel mondo antico
		Claudio Carere	**Fulco Pratesi**	Nuovi clandestini in città
		Anna Mannucci	**Marco Lambertini, Luca Palestra**	Nati liberi
	51	Giulia Zanone	**Stanley Coren**	L'intelligenza dei cani
	52	Nicoletta Tiliacos	**Elizabeth Marshall Thomas**	La tribù della tigre
			Giorgio Celli	La vita segreta dei gatti
		Edvige Lugaro	**Marina Alberghini**	Suzanne Valadon-L'amore felino
SCIENZE	**53**	Enrico Alleva	**Ernst Mayr**	Un lungo ragionamento
	54	**AGENDA**		

SEZIONE ■ RECENSORE ■ AUTORE ■ TITOLO

'EditorialE

tagonisti poteva affidare alle generazioni successive come una cellula costitutiva della società e come un fattore centrale della politica. Così non è stato, perché la società è troppo mutata, sia nella sua struttura sia sul piano del costume, mentre la complessità della lotta politica ha reso impraticabile un modello fondato sull'individuazione del nemico. Quando parla ai giovani dell'antifascismo, Vittorio Foa ha la sensazione "di produrre un'emozione, l'emozione di ascoltare un buon vecchio che racconta quello che è successo a lui e ai suoi amici", ma è come "se non ci fosse alcun nesso con il presente". L'attualità del 25 aprile è invece — essenzialmente— un fatto di cultura. Nel senso preciso di studiare, analizzare, discutere, capire un episodio del passato per vedere quanto ci aiuta a sciogliere i nodi del presente. Solo in uno sforzo di approfondimento l'antifascismo ritorna vivo. Su questo significato dell'anniversario abbiamo impostato le pagine che aprono questo numero della rivista: una guida ai libri attraverso i quali conoscere e comprendere le vicende riassunte da Resistenza e Liberazione. Dalla storiografia alla letteratura, dalle testimonianze al cinema: ed è Claudio Pavone, l'autore di Una guerra civile, *massimo storico del campo, a fare un bilancio della storiografia resistenziale. Proprio i libri mostrano che niente resta sempre uguale a prima e, come scrive Gustavo Zagrebelsky a proposito della Costituzione, dopo cinquant'anni bisogna anche avere il coraggio di cambiare.* (a.p.)

Heinrich Mann. Il seme dell'odio

di Cesare Cases

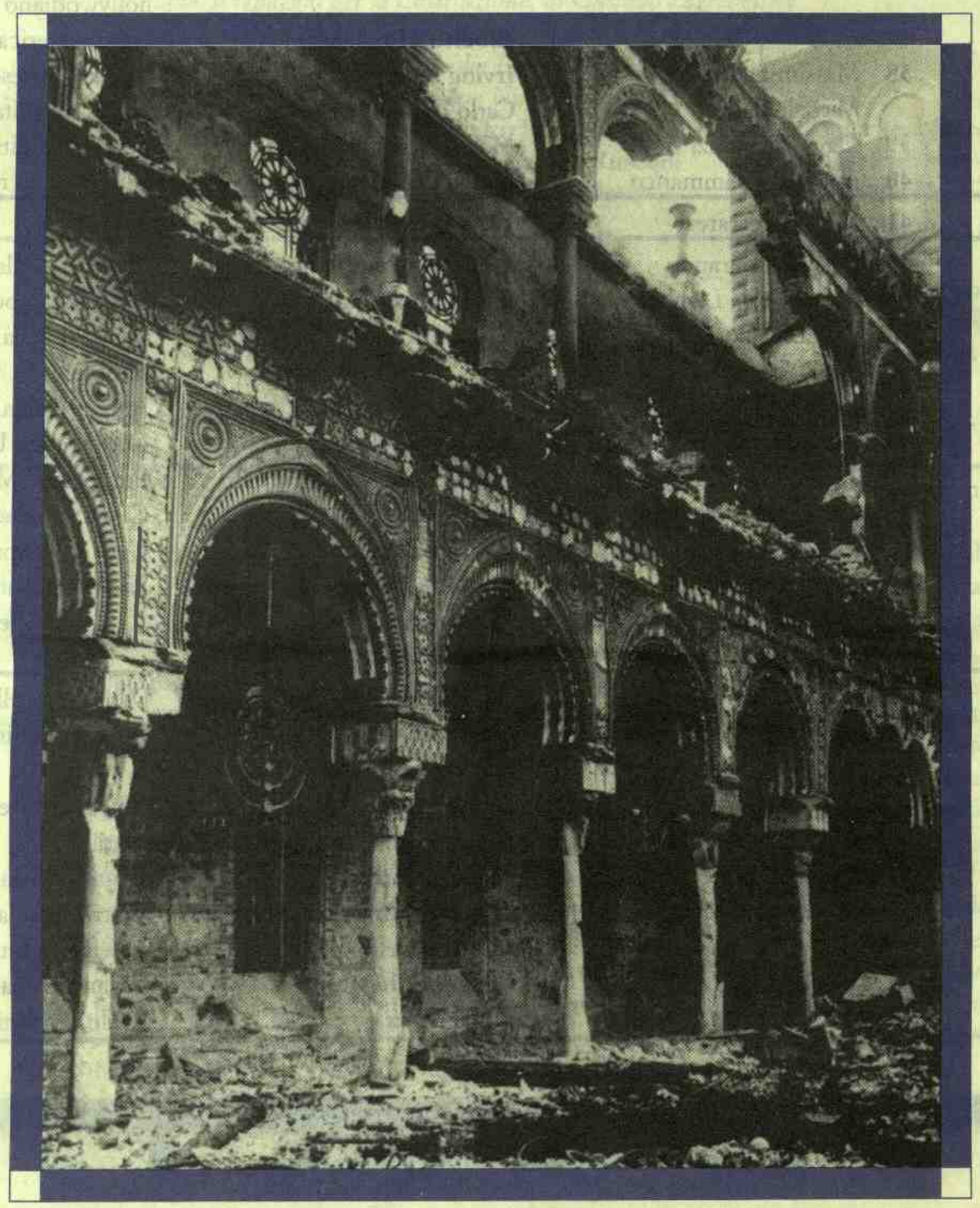
HEINRICH MANN, **L'odio. Riflessioni e scene di vita**, *Il Saggiatore, Milano 1995, ed. orig. 1933, trad. dal tedesco di Maria Teresa Mandalari, pp. 128, Lit 17.000.*

Heinrich Mann, nonostante il successo dell'Angelo azzurro sulla scia del film omonimo con Marlene Dietrich, non ha mai avuto da noi una fama paragonabile a quella di suo fratello Thomas. Anche in Germania, dove pure Gottfried Benn a nome della generazione espressionista aveva proclamato "per noi il maggiore dei due era il fratello", la fortuna di Heinrich fu strettamente legata al declino di quella di Thomas. Quando il fratello sempre cauto, represso e impassibile veniva a uggia, era l'ora di quello spontaneo, impetuoso, straripante, donnaiolo. Fu così anche negli anni settanta e ottanta di questo secolo, ma ora sembra che Thomas stia riguadagnando terreno. Perché poi la polarità si sia incarnata in una coppia di fratelli, bisogna chiederlo alla genetica o alla tradizione letteraria tedesca dei due fratelli rivali. Le cose migliori in proposito sono state scritte da Marianne Krüll in un libro uscito l'anno scorso da Bollati-Boringhieri sulla famiglia Mann. Qui si apprenderà anche che la madre, che spesso fece da mediatrice, stimava di più Thomas ma forse amava di più Heinrich.

Il periodo della massima rottura fu nei dintorni della prima guerra mondiale, quando Thomas si oppose alle idee democratiche e filofrancesi del fratello e scrisse prevalentemente contro di lui l'interminabile pamphlet nazionalista e conservatore *Considerazioni di un apolitico*. Ma negli anni venti Thomas si convertì alla democrazia e si riconciliò col fratello, sicché l'avvento del nazismo li trovò su posizioni assai simili. Certo Thomas non venne meno alla sua abituale cautela e ci vollero due anni e le insistenze dei figli perché si schierasse decisamente con l'antifascismo in Svizzera, dove si trovava casualmente quando Hitler conquistò il potere.

Invece Heinrich, che era noto come uomo di sinistra ed era già al centro delle "attenzioni" dei nazisti, che non dimenticavano la terribile satira del *Suddito* contro il nazionalismo tedesco, dopo l'incendio del Reichstag prese il primo treno per la Francia, dove cominciò a scrivere per vari giornali. La prima raccolta di articoli e scenette antifasciste è questa, seguì nel 1939 quella intitolata *Der Mut* (*Il coraggio*), di cui Bertolt Brecht tentò allora una recensione rimasta frammentaria. Brecht scriveva: "La cosa straordinaria negli articoli scritti da Heinrich Mann in esilio mi sembra essere lo spirito aggressivo. Proviene dalla cultura, ma la cultura assume in lui un carattere bellicoso".

In effetti non si può immaginare più violento contrasto di quello tra la letteratura antinazista di tipo piagnucoloso e imbelle e questi scritti del maggiore (almeno in età) dei Mann. In questo era più vicino a Brecht che al fratello, ma di Brecht non aveva le paure ideologiche. Si pensi alla circospezione con cui lo scrittore di Augusta trattò sempre le sue scene *Terrore e miseria del Terzo Reich*, ree di essere "naturalistiche" anziché "epiche" e quindi poco ortodosse di fronte alle sue teorie teatrali. In realtà le scene di Brecht hanno sempre qualche cosa di dimostrativo in cui l'oggetto da dimostrare è talmente complesso (perché deve coinvolgere la lotta di classe, la superiorità dell'Urss, il necessario peggioramento della situazione del proletariato ecc.) che si sente che il risultato non soddisfa nemmeno l'autore. Scene di Heinrich Mann come ad esempio quella del *Teste* sono più sommarie e burattinesche, ma più efficaci, e forse realizzano quei fini che Brecht aveva in mente, ma non riusciva a ottenere perché aveva troppo grilli ideologici per la testa.



Ma le pagine migliori sono quelle di prosa polemica, quelle su Hitler, su Göering, su Goebbels, su von Papen. Anch'esse sono ispirate all'odio, ma un odio di natura diametralmente opposta a quello nazista che dà il titolo al libro. Questo è la grande trovata di Hitler per unificare il popolo tedesco: "l'odio non solo come mezzo, ma come unica ragione di vita di un grande movimento popolare". E Mann fa dire a Hitler: "La ragione è del nemico. Assembriamoci contro di essa! Finalmente siamo diventati una nazione! Proclamate l'odio contro chiunque voglia impedirci di essere finalmente una nazione! Ciò che noi rivoluzionari abbiamo, è l'impeto del nostro odio!" Una ricetta che non ci si stanca di raccomandare, con le varianti del caso. Mann insiste sull'inesistenza del pericolo comunista e dello stesso partito comunista in Germania. I fatti gli davano ragione, ma purtroppo la politica non si fonda sui fatti, ma sulla propaganda. E la propaganda è spesso più efficace dei fatti e diventa essa stessa fatto. Proprio l'idea, che a Mann pareva assurda, di fondare la "comunità Popolare", cioè la versione tedesca della nazione che non era ancora riuscita ad esistere, su un sentimento negativo come l'odio, si rivelò realistica e duratura. Al di là della fine del nazismo e della guerra l'edificio sociale così ottenuto continuò a brillare alla luce del marco. Questa spiegazione ci sembra (e sarebbe certo sembrata a Mann) poco entusiasmante, ma veritiera.

Il suo libro bruciato in piazza

di Anna Chiarloni

In un saggio del 1945 Heinrich Mann afferma a buon diritto di aver intuito già a partire dal 1914 che la borghesia tedesca sarebbe finita in braccio al fascismo. In effetti l'odio nazionalista analizzato nell'invettiva del 1933 non è che il rigurgito finale del tipico suddito guglielmino, descritto da Mann a più riprese nei suoi romanzi. Vediamo quali.

In *Im Schlaraffenland* (1899) la critica si appunta su di una figura di parvenu al centro di una borghesia corrotta, impinguata col pangermanesimo di Caprivi e sprofondata in un solido benessere, tale da permetterle il lusso di considerarsi una società in rovina per eccesso di raffinatezza. Con *Professor Unrat* (1906) Mann affonda la penna nel ventre molle dell'istituzione scolastica. Sullo sfondo della tresca tra il professore e la ballerina s'intravede una provincia tedesca che non offre vie di scampo alla noia dell'onorabilità domestica se non nel vizio grossolano.

Ma il disprezzo dell'autore affiora soprattutto in certe figure di arricchiti che battono da sempre le stesse cinque strade commerciando in pesce e burro. Personaggi ambigui, pronti ad attaccare baruffa, potenziali alleati di quella borghesia industriale che già reclama la soppressione della socialdemocrazia e delle elezioni democratiche. Sono, questi, elementi di un'analisi politica che in *Der Untertan* diventa centrale. Hessling, piccolo industriale servile e ambizioso, ritiene che solo la "spada affilata" gli garantisca una posizione nel mondo.

E l'azione del suddito corre parallela a quella del Kaiser, idolo splendido e sovrano del protagonista, onnipresente fin nelle aquile imperiali impresse sulle tovaglie di casa. Guglielmo II, che Thomas Mann definirà nel *Doctor Faustus* un "ballerino commediante sul trono imperiale", è qui oggetto di una esilarante e attualissima analisi del potere. Mosso dalla convinzione di essere ispirato da Dio, l'imperatore non può che produrre il suddito per definizione: un uomo comune, di media intelligenza, succube dell'ambiente e dell'occasione, voglioso di allinearsi sotto una guida autoritaria. Quelli che la pensano diversamente da lui sono i nemici della nazione, "anche se della nazione fossero i due terzi". E ancora: Hessling vede l'onore tedesco minacciato dalle "mene giudaiche di quella razza dai capelli scuri" e — in odio al "guazzabuglio democratico" — sostiene che "uno solo deve comandare in tutti i campi". Il manoscritto è del 1914, la stampa del 1918. Nel 1933 fu tra i libri bruciati in piazza dai nazisti.

Per non dimenticare

A quarant'anni dalla prima edizione torna in libreria *Perché gli altri dimenticano*, sconvolgente testimonianza su Auschwitz dell'avvocato triestino Bruno Piazza, morto nel 1946 (Feltrinelli, pp. 200, Lit 12.000). Alle dolorose vicende dell'ebraismo italiano sotto il fascismo e durante la guerra è dedicato *L'Olocausto in Italia*, di Susanna Zuccotti, studiosa newyorkese (Tea, pp. 340, Lit 19.000). Un complesso volume che scava all'interno delle tragedia ebraica è *Pensare Auschwitz*, della rivista "Pardès", pubblicata da Thàlassa de Paz (pp. 329, Lit 22.000).

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE
Cinquant'anni

Un nuovo linguaggio per la Costituzione

di Gustavo Zagrebelsky

La Costituzione è stata per molti anni un punto non di unità ma di divisione. Non solo l'ostracismo della sinistra dal governo e perfino la tentata esclusione dagli organi di garanzia come la Corte costituzionale erano motivati con la natura anticostituzionale di quelle forze. Dall'altra parte, l'accusa era ritorta contro la Democrazia cristiana e i suoi satelliti con la famosa formula di Calamandrei della Costituzione "rivoluzione tradita", dove il tradimento sarebbe consistito nella copertura data dal conservatorismo democristiano agli interessi di un blocco di potere che si poneva sotto il segno della continuità col passato.

Di questo scontro, la Costituzione faceva le spese. L'effetto ne è stata la protratta inattuazione di tutte quelle sue parti che avrebbero potuto intralciare l'azione del governo centrista. Nemmeno oggi gli obiettivi costituzionali sono pienamente raggiunti. Ma allora si trattava di una vera e propria discriminazione all'interno della Costituzione: l'appello alla Costituzione costituiva, più che un atto giuridico, un'arma politica utilizzata dagli esclusi per contrastare lo strapotere di chi si era insediato nello stato come suo dominio. La Costituzione era, contro la sua natura, argomento di una parte contro un'altra.

Invece nell'arco di poco più di trent'anni, la Costituzione era riuscita a farsi largo miracolosamente e aveva prodotto il suo capolavoro: una democrazia consolidata attraverso l'integrazione di forze politiche e sociali all'origine in radicale conflitto. I maggiori partiti andavano scambiandosi reciproche patenti di legittimità che non riguardavano più solo la loro esistenza ma anche l'aspirazione al governo del paese. A questa apertura del quadro politico, ha corrisposto, come causa e insieme come effetto, in ogni caso come suo naturale punto d'approdo, la politica della progressiva attuazione della Costituzione, il cosiddetto disgelo costituzionale.

Per cui dalla metà degli anni ottanta si poteva pensare che fossero giunti a termine processi di democratizzazione a ogni livello — dalla politica alla scuola, alla fabbrica, fino alla famiglia — e che la società italiana avesse ormai fatta irrevocabilmente propria la democrazia e quindi la Costituzione democratica. Si aggiungeva semmai, per non peccare d'ottimismo: democrazia se non per convinzione, almeno per assuefazione (Norberto Bobbio). La recentissima conversione del Msi, con la nascita di un partito di destra che fa mostra di aver abbandonato le sue matrici fasciste, potrebbe vedersi come un frutto postumo di quella vicenda.

A questo punto, ci si aspettava che si potesse aprire un periodo di stabilità costituzionale, di democrazia consolidata e di concordia sulle regole fondamentali, un periodo nel quale mettere mano ad alcune riforme della Costituzione rivolte non a cambiarla ma a rafforzarla. Un'idea andava prendendo quota: che in alcune parti relative all'organizzazione dei pubblici poteri, la Costituzione fosse segnata da una preoccupazione garantistica e, in fondo, immobilistica giustificata solo nel clima iniziale di sospetto reciproco. Nel nuovo clima che si era venuto a creare, da molti si è pensato che fosse lecito progettare una democrazia più capace di governo (la parola, del tutto impropria, era governabilità) e aperta al cambiamento (la parola era alternanza). La chiave di volta o, come si è detto, il volano di questa trasformazione avrebbe dovuto essere la riforma della legge elettorale, una riforma non costituzionale dal punto di vista della forma (la legge elettorale non è prevista dalla Costituzione), ma certamente costituzionale dal punto di vista della sostanza. Dalla proporzionale — il sistema che si preoccupa prioritariamente della rappresentazione e della garanzia di tutti — si è passati al maggioritario — il sistema che viceversa vuole primariamente esprimere una forza vincente, chiamandola a governare.

La riforma c'è stata ma, almeno per ora, gli effetti non sono quelli attesi da molti. Il fatto è questo: le nuove regole erano state pensate per un quadro di forze politiche ormai integrate disposte a considerarsi reciprocamente legittimate al governo. Esse venivano invece a cadere nel momento in cui, simultaneamente, molta parte del vecchio quadro era travolto dalla sua stessa incapacità e dalla sua corruzione, messa a nudo dall'azione della magistratura, e facevano il loro ingresso sulla scena, e non certo in posizione marginale, nuovi partiti o movimenti, come la Lega Nord, almeno all'inizio dalle credenziali costituzionali e democratiche a dir poco dubbie.

Il movimento che si denomina Forza Italia, costruito dal nulla in pochi giorni per mezzo di denaro e televisione in proporzioni smodate, ha rappresentato in particolare una rottura molto profonda nella coscienza costituzionale che era andata formandosi. Appariva così uno strato del paese più profondo e poco conosciuto, disposto a fare massa e appagarsi di pratiche ingannevoli di iper-democrazia, a non vedere quanto esse siano funzionali a una visione privatistica e aziendalistica della politica e come esse portino in sé una valenza plebiscitaria che si pone inevitabilmente contro la democrazia. Di più: chi ha risposto al richiamo di questo nuovo movimento si identifica con una situazione costituzionale nuova, la cosiddetta "seconda Repubblica", ed è pronto a giurare che solo la propria è la vera democrazia, mentre quella costituzionale cui si richiamano gli avversari non è che la copertura di interessi, prassi e mentalità appartenenti al passato, spesso al passato remoto (come la riesumazione di comodo del "comunista") e prosperate nel tempo che viene definito con disprezzo della "prima Repubblica".

Questa è la condizione della Carta costituzionale all'avvicinarsi del suo cinquantennio. Una condizione non certo florida. Una condizione — sembrerebbe — che presenta analogie con quella iniziale, anche se a parti rovesciate: sono oggi i fautori della continuità a richiamarsi a una Costituzione che i fautori della rottura contestano. Ma, come allora, l'appello alla Costituzione, invece di unire, divide. Per molti, esso è divenuto un atto di parte. Le istituzioni preposte alla garanzia della Costituzione vigente, come la Corte costituzionale e il presidente della Repubblica, sono sottoposte a continue accuse di parzialità, tanto più proprio in quanto il loro comportamento sia scrupolosamente conforme alla legalità costituzionale esistente. A questa legalità viene contrapposta una legittimità allo stato nascente, che scuote la stabilità della Costituzione. L'evocazione di una "Costituzione materiale" legittima, contro la Costituzione soltanto "formale", legale ma illegittima (quella contenuta nei 139 articoli della Carta) è un modo particolarmente espressivo di dipingere questo conflitto distruttivo e pericoloso.

Quello che è sicuro è che, nella storia, la legalità non può per troppo tempo andare disgiunta dalla legittimità. Noi non sappiamo come questa divaricazione sarà ricomposta: se la Costituzione (formale) verrà cambiata per adeguarla al "nuovo che avanza"; oppure se ciò che ci passa oggi davanti non si rivelerà rapidamente una follia temporanea e se non cederà alla fine alla forza integratrice di una storia di cultura ed esperienza costituzionali faticosamente accumulata e in gran parte consegnata alla Carta costituzionale.

Ma qui, dall'analisi del momento costituzionale attuale, si passa necessariamente ad altro. Non si può nascondere lo scontro politico. Ma c'è anche un lato culturale importantissimo, dal quale può dipenderne l'esito. Esso consiste nella capacità che si abbia non di mummificare la Costituzione ma di far parlare alle sue norme un linguaggio rinnovato e persuasivo, presso il pubblico più largo.

Cinquant'anni

Consigli di lettura e polemiche storiografiche

di Claudio Pavone

Quali sono i libri da consigliare oggi a chi voglia avvicinarsi ai temi della Resistenza stimolato dalla discussione riaccesasi in occasione del cinquantesimo anniversario della liberazione? Va subito detto che l'anniversario non sarebbe stato da solo in grado di suscitare nuove domande se non fosse caduto in un clima politico e culturale che sembra voler rimettere in discussione giudizi ritenuti largamente per acquisiti. Il fenomeno è di per sé positivo, nulla essendo stato nocivo alla correttezza della posizione da assumere di fronte a un grande evento storico quanto la stanca ripetizione di formule di cui non ci si cura più di verificare la corrispondenza allo stato della coscienza pubblica. Di fronte al modo approssimativo e immediatamente funzionale alla lotta politica ingaggiata dalle nuove destre con il quale oggi si parla in molte sedi del fascismo, della guerra, della Resistenza, delle origini e dei caratteri dell'Italia repubblicana, è peraltro utile ricordare che l'approfondimento critico e la migliore conoscenza degli eventi non devono essere confusi con il rapido mutare di segno valutativo a quanto finora conosciuto.

La storiografia sulla Resistenza è giunta solo parzialmente preparata a rispondere alle nuove domande che oggi vengono formulate. Vi è perciò carenza di libri sintetici e chiari da indicare come aggiornati strumenti per un corretto approccio alla nostra storia nel periodo resistenziale. In attesa che essi siano scritti, non ci aggiriamo tuttavia in un deserto. Molte ricerche sono state fatte e molte elaborazioni abbiamo ormai alle nostre spalle. Esse consentono per lo meno di evitare che frettolosi ribaltamenti siano scambiati per spregiudicate revisioni.

Chi cercò di offrire, molto tempestivamente, una prima sistemazione storiografica fu Federico Chabod in un ciclo di lezioni tenute alla Sorbona nel 1950 e pubblicate nel 1961 in Italia dall'editore Einaudi con il titolo *L'Italia contemporanea (1918-1948)*. Più volte ripubblicate, e ovviamente superate in molte loro parti, quelle lezioni sono tuttavia ancora di utile lettura. In particolare, Chabod delineava la tripartizione della storia d'Italia durante il biennio 1943-45 in tre distinte vicende: quella del Mezzogiorno, quella del Centro, quella del Nord. È evidente l'attualità di questa indicazione, oggi che è tornato alla ribalta il problema dell'unità della storia d'Italia, un'unità che proprio in quel biennio cruciale sarebbe stata posta a una prova tanto dura da non essere ancora stata superata.

Un'altra opera pionieristica che rimane un necessario punto di partenza è la *Storia della Resistenza italiana* di Roberto Battaglia (Einaudi, prima edizione nel 1953, seconda ampiamente rinnovata nel 1964). Battaglia aveva combattuto nella Resistenza come azionista (il suo libro *Un uomo un partigiano* è fra i migliori frutti della memorialistica resistenziale) e ne scrisse la storia come comunista, oscillando fra un'entusiastica, e prevalente, ortodossia di partito e l'apertura a tematiche poi rimaste a lungo ai margini della ricerca.

Solo di recente un giovane studioso, Gianni Oliva, è tornato a cimentarsi con una storia generale, da consigliare senz'altro a chi voglia avere un primo quadro d'assieme di fatti e di problemi: *I vinti e i liberati* (Mondadori, 1994). Raccolte di saggi e di atti di convegni avevano coperto a loro volta, sia pure in modo frammentato, un vasto terreno di indagine. Mi limito a ricordare *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, a cura di Francesca Ferratini Tosi, Gaetano Grassi, Massimo Legnani e *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, a cura di Massimo Legnani e Ferruccio Vendramini: entrambi sotto l'egida dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (Angeli, 1988 e 1990).

Battaglia, e con lui la storiografia di ispirazione comunista, avevano trasformato l'"unità della Resistenza", che era stata la linea politica propugnata con particolare insistenza dal Pci, da oggetto di studio a privilegiato criterio interpretativo. Ne derivarono chiusure e ripetitività, speculari a quelle, dominanti nel campo moderato, che vedevano nella Resistenza un fatto essenzialmente patriottico-militare. Era necessario, perché gli studi progredissero, che questo quadro compatto e in definitiva agiografico venisse scomposto nelle varie posizioni che vi erano confluite.

La generazione del 1968 diede in questa direzione una spinta importante, pur con accentuazioni di natura economicistico-politicistica: *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-44* fu di quella stagione il frutto forse più rappresentativo, curato da un gruppo di ricerca costituito presso l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione (Feltrinelli, 1974).

Due anni dopo Guido Quazza, studioso della generazione precedente, ex partigiano, con il volume *Resistenza e storia d'Italia* (Feltrinelli, 1976), poneva il problema della collocazione della vicenda resistenziale in un più ampio arco di storia italiana, dalla nascita del fascismo a quella della repubblica.

Furono allora impostati, dallo stesso Quazza e da Claudio Pavone, discorsi importanti come quello sulla continuità dello Stato: questa tesi fu poco gradita sia a destra che a sinistra, sembrando che con essa si volesse diminuire il valore della Resistenza come fatto innovativo. Oggi la stessa tesi viene riproposta dalla nuova e aggressiva

▶

Il romanzo della Resistenza

di Lidia De Federicis

Nel 1945, e in una breve età successiva, scrivere il "romanzo della Resistenza" fu quasi un obbligo morale, un imperativo. Lo dice Calvino nella prefazione del 1964 a Il sentiero dei nidi di ragno, *dove rievoca la "smania di raccontare" di quegli anni e la "prima frammentaria epopea" rimasta incompiuta. "L'essere usciti da un'esperienza — guerra, guerra civile — che non aveva risparmiato nessuno, stabiliva un'immediatezza di comunicazione tra lo scrittore e il suo pubblico". Proprio mentre il dibattito della neoavanguardia archiviava populismo e realismo, Calvino fermò dunque nella nota immagine nostalgica l'anomalia delle circostanze passate e di un'urgenza narrativa in cui convergevano oralità e scrittura, racconto irriflesso e racconto letterario.*

La letteratura resistenziale nell'insieme della letteratura di guerra costituisce un sottogenere dai confini incerti, che s'incontra con la letteratura politica dell'antifascismo e con altri campi tematici, incentrati sulle vicissitudini dei militari sorpresi dall'8 settembre e sui fatti dello sterminio. In una produzione documentaria e memorialistica che fu enorme, e in parte è dimenticata, voglio segnalare due titoli. Un libro che va scomparendo dalle nostre letture, sulla vita clandestina in mezzo a contadini e gente in fuga nei paesi dell'Appennino Emiliano: Paura all'alba *(1945) del giornalista Arrigo Benedetti, fondatore di "L'Europeo" e "L'Espresso". E un altro invece che ritroviamo in libreria grazie a un'opportuna ristampa, sulla cattura della truppa italiana nel Cuneese e il lungo internamento in Germania:* Il campo degli ufficiali *(1954; Giunti, 1995), unica prova narrativa dello storico Giampiero Carocci. Sono esempi di cronaca, registrata però da intellettuali che governano la narrazione secondo consapevoli strategie. Capita infatti, in questa letteratura, che fra il racconto del testimone e il racconto del romanziere la demarcazione non sia rigida. E non è stabilita da una gerarchia di qualità. Non abbiamo in Italia tanti romanzi che — per forza espressiva — siano all'altezza dei libri di Primo Levi,* Se questo è un uomo *(1947) e* La tregua *(1963), ai quali può aggiungersi il resoconto di Giacomo Debenedetti sulla retata degli ebrei nel ghetto di Roma,* 16 ottobre 1943, *poche pagine di grande stile e scritte nel cuore degli avvenimenti (uscirono per la prima volta in rivista nel 1944). Che dalla memorialistica vengano le emozioni più genuine era il parere di Franco Fortini, al quale* I piccoli maestri *di Meneghello sembravano meglio di uno qualsiasi "dei migliori romanzi italiani dello scorso ventennio". Fortini stesso era fra i narratori di memorie, avendo raccolto nelle* Sere in Valdossola *(1963) le impressioni della repubblica partigiana dove era arrivato nell'ottobre 1944.* I piccoli maestri *(1964) sfuggono a una classificazione di genere. Meneghello era deciso a far opera soltanto di verità, e l'ha ripetuto commentandosi nella revisione del 1976: "Ciò che mi premeva era di dare un resoconto veritiero dei casi miei e dei miei compagni negli anni dal '43 al '45: veritiero non all'incirca e all'ingrosso, ma strettamente e nei dettagli". Ep-*

▶

Pietro Barcellona
Dallo Stato sociale allo Stato immaginario
Critica della «ragione funzionalista»
pp. 277, L. 28 000

Manlio Brosio
Equilibri instabili
Politica ed economia nell'evoluzione dei sistemi federali
pp. 229, L. 30 000

Costituzioni, razionalità, ambiente
A cura di Sergio Scamuzzi
pp. 474, L. 55 000

Giorgio Lunghini
L'età dello spreco
Disoccupazione e bisogni sociali
pp. 85, L. 16 000

Domenico Losurdo
La Seconda Repubblica
Liberismo, federalismo, postfascismo
pp. 222, L. 20 000

Dello stesso autore
Democrazia o bonapartismo
Trionfo e decadenza del suffragio universale
pp. 346, L. 28 000

Guy Aznar
Lavorare meno per lavorare tutti
Venti proposte
pp. 204, L. 25 000

André Gorz
Metamorfosi del lavoro
Critica della ragione economica
pp. 269, L. 26 000

Ripensare la tecnologia
Informatica, occupazione e sviluppo regionale
A cura di Mariella Berra
pp. 189, L. 22 000

Bollati Boringhieri

pubblicistica di destra, nel quadro della svalutazione della Resistenza in quanto tale.

È un caso di quell'acritico rovesciamento di segni valutativi, cui sopra accennavo, preferito al proseguimento della ricerca e all'analisi ravvicinata dell'intreccio fra esito della Resistenza ed eredità del fascismo.

Questo cammino storiografico va ripercorso in parallelo con quello compiuto dalla memorialistica politica. *Un popolo alla macchia* di Luigi Longo, *La riscossa* di Raffaele Cadorna e *Tutte le strade conducono a Roma* di Leo Valiani, tutti comparsi fra il 1947 e il 1948, costituiscono quella che Battaglia chiamò la triade conclusiva della prima fase della memorialistica.

Con la memorialistica, politica e non politica, entriamo nel campo delle fonti, fra le quali spiccano sempre le *Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana* curate da Piero Malvezzi e Giovanni Pirelli, alle quali vanno affiancate quelle della Resistenza europea (con prefazione di Thomas Mann): entrambe dalle molteplici edizioni. Ma non solo di questi particolarissimi, limpidi e insieme difficili, documenti va raccomandata la lettura. L'eccezionalità della situazione storica che vi si rispecchia rende fruibili anche dai non specialisti raccolte che in prima istanza potrebbero apparire aride. Mi riferisco, fra gli altri, ai documenti delle brigate Garibaldi, a quelli delle brigate Giustizia e Libertà e a quelli (di prossima pubblicazione) delle formazioni autonome; tutti a cura dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione.

All'estremo opposto, fra le opere frutto di una memoria trasfigurata in forma letteraria, non possono non essere ricordati almeno *Il sentiero dei nidi di ragno* di Italo Calvino, *Il partigiano Johnny* di Beppe Fenoglio e *I piccoli maestri* di Luigi Meneghello. Non si tratta solo di ribadire il valore conoscitivo della narrazione, ma di sottolineare che talvolta l'opera letteraria anticipa, in certe sue intuizioni e rappresentazioni, l'opera storiografica. Questa considerazione vale anche per i libri sostanzialmente autobiografici di due reduci di Salò: *A cercar la bella morte* di Carlo Mazzantini (Mondadori, 1986) e *Tiro al piccione* di Giose Rimanelli (dopo varie traversie editoriali, Einaudi, 1994).

La conoscenza della Repubblica sociale italiana è ovviamente indispensabile per comprendere appieno la Resistenza. Sono da ricordare al riguardo il volume di Frederick W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò* (Einaudi, 1963), quello di Giorgio Bocca, *La Repubblica di Mussolini* (Laterza, 1977, di recente ristampato), nonché gli atti del convegno, appunto sulla Rsi, organizzato dalla Fondazione Micheletti di Brescia nel 1985, pubblicati nel secondo volume degli *Annali* della Fondazione stessa. Un'articolata ricostruzione di *L'occupazione tedesca in Italia* è stata di recente compiuta da Lutz Klinkhammer (Bollati Boringhieri 1993), che l'ha collocata nel quadro dell'interpretazione generale del sistema di potere nazista come sistema poliarchico; mentre *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia 1943-46* è ancora l'opera più completa su quel tema. L'accostamento che qui abbiamo fatto per comodità di esposizione non deve indurci a porre sullo stesso piano le due occupazioni, che restano ben distinte per metodi, finalità e risultati. Non si può cioè trasferire a livello internazionale la goffa pacificazione/equiparazione tra fascisti e antifascisti propugnata oggi per impedire, ancora una volta, che il popolo italiano faccia finalmente i conti con la propria storia, a partire almeno dal 1922.

La scoperta della storia sociale, l'entusiasmo per le fonti orali e l'affermarsi della storia delle donne hanno lasciato i loro segni anche nella storiografia sulla Resistenza. *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, a cura di Anna Maria Bruzzone e Rachele Farina, apparsa nel 1976, diede l'avvio a un vasto lavoro di raccolta di fonti orali relative alle donne, tuttora in corso. Sono stati iniziati anche studi sulla composizione sociale delle bande: fra di essi, segue una metodologia professionalmente sociologica *Società civile e insorgenza partigiana*, a cura di Achille Ardigò, relativo alla provincia di Bologna (Cappelli, 1979). Si è pensato inoltre di ricollegare l'esperienza partigiana ai problemi della comunità, cercando di ispirarsi a tematiche di tipo antropologico: hanno proceduto in questa direzione Daniele Borioli e Roberto Botta, *I giorni della montagna. Otto saggi sui partigiani della Pinan Cichero* (Alessandria 1990). L'ampia fioritura di studi locali, favorita dalla rete dei sessanta istituti di storia della Resistenza sparsi soprattutto nell'Italia settentrionale, può trovare in questo indirizzo un contrappeso al rischio di cadere in un localismo di vecchio stampo, che è comunque tenuto a guardarsi dalla tentazione di trascurare i grandi problemi della storia nazionale.

Nuto Revelli, dopo averci dato opere ormai classiche come *La guerra dei poveri* (varie edizioni: la prima è del 1962), ha di recente, con *Il disperso di Marburg* (Einaudi, 1994), offerto un esempio di come si possa, tramite il tentativo di decifrare una mitica figura di "tedesco buono", collegare il desiderio di comprendere il senso di un episodio singolarissimo ad alte domande morali. E *Saggio storico sulla moralità nella Resistenza* è il sottotitolo del libro di Claudio Pavone, *Una guerra civile* (Bollati Boringhieri, 1991).

Essenziale ci sembra oggi un discorso storiografico che ricongiunga settori di indagine che hanno proceduto in ordine sparso come reazione alla prevalenza di un indirizzo volto a privilegiare non tanto la storia politica quanto l'esame delle linee e delle strategie dei partiti. Ricongiungere la politica, in senso pieno e forte, alla società e alla cultura è l'unico modo per colmare quei vuoti di conoscenza che vengono altrimenti riempiti, come già ricordato, dalla frettolosa fabbricazione di nuove formule rassicuranti.

Valga ancora un esempio. L'armistizio dell'8 settembre è certo indispensabile studiarlo nella complessa trama della sua preparazione al livello della grande politica e della strategia bellica delle potenze vincitrici: lo ha fatto egregiamente Elena Aga Rossi con *Una nazione allo sbando* (Il Mulino, 1993). È altresì necessario ribadire che appunto di "sbando", di "sfascio", si trattò, di tutte le strutture militari, politiche e civili del paese. Ma è anche necessario ricordare che si aprirono allora due, o meglio tre strade al popolo italiano: continuare la guerra accanto ai, e alle dipendenze dei, tedeschi; sprofondare nello sgomento e rassegnarsi all'impotenza; considerare la catastrofe come l'inizio di una possibile ancorché dura ripresa, suscitatrice peraltro di nuova gioia di vivere. Affermare che con la sconfitta nella guerra fascista si sia irrimediabilmente dissolta la stessa nazione italiana è, filologicamente, la tesi dei fascisti che aderirono alla Rsi. È vero piuttosto che l'esperienza della guerra fascista è stata rimossa più che elaborata, e che le tre posizioni sopra schematizzate sono state irrigidite, trascurando di vedere i nessi e le sfumature che trapassano dall'una all'altra. In realtà la maggioranza della popolazione del Centro-Nord si dispose lungo un arco che andava attraverso posizioni molto articolate. La categoria di "Resistenza civile" (si veda in proposito il recente libro di Anna Bravo) può essere utile per arricchire un quadro che rischia oggi di essere regressivamente impoverito.

pure distribuiva la sua materia in una struttura letteraria e romanzesca, con dichiarati influssi di Salinger e anche di Mark Twain. Ne è uscito un libro che è romanzo di formazione ed è un vero "romanzo della Resistenza", costruito attorno al tema morale della scelta in quel punto specifico della storia italiana. (Dal Veneto di Meneghello sono venute altre voci, che hanno raccontato l'incapacità di scegliere o il disperato vitalismo giovanile nello scenario di Salò, in Gioventù che muore *[1949], romanzo di Giovanni Comisso; in* Un banco di nebbia *[1955], autobiografia di Giorgio Soavi, arruolato nell'esercito della Repubblica sociale e poi disertore).*

Se dai narratori d'occasione o d'eccezione e dalle opere atipiche passiamo all'area del romanzo codificato, il parametro civile e contenutistico della "resistenza" appare più debole. Luigi Meneghello (classe 1922) era stato partigiano sull'altopiano di Asiago con un gruppo del partito d'Azione; azionista Carlo Cassola (del 1917) e partigiano in Toscana; Calvino (1923) in Liguria con una brigata garibaldina; Fenoglio (1922) nelle Langhe con le formazioni badogliane; Cesare Pavese (1908) si era messo in disparte e pativa il disagio dell'atto mancato (vedi La casa in collina, *1949). Furono in molti, studenti e giovani letterati, ad avere l'esperienza di un'immersione nella vita materiale; di qui l'attrito delle cose con le parole ricevute, l'urto di diversi ambienti e lingue, e un rinnovato problema di trascrizione della realtà. Oggi la storiografia letteraria ha tuttavia cessato di attribuire alla svolta del 1943-45 una funzione di cesura e di inizio. Il tempo ha consumato il valore simbolico degli eventi e con buone ragioni si riconoscono oggi molti tratti di continuità nella letteratura degli anni trenta e quaranta. Niente però ci vieta di raggruppare un certo numero di titoli rappresentativi della sperimentazione innescata dall'impegno. Incomincio con due libri che falliscono l'obiettivo,* Uomini e no *(1945) di Elio Vittorini e* L'Agnese va a morire *(1949) di Renata Viganò, di spessore disuguale, ma entrambi espliciti nel programma celebrativo (toccherà alla Viganò la parte ingrata di esponente del realismo socialista). Meglio dove la guerra partigiana è vista in una prospettiva obliqua, dal basso e dai margini, attraverso antieroi, bambini, ragazze da marito. Dove l'epopea si contamina con l'ironia, la parodia, il grottesco. Ecco dunque di Calvino* Il sentiero dei nidi di ragno *(1947) e i racconti boscherecci di* Ultimo viene il corvo *(1949); ecco l'ultimo romanzo, intreccio sanguinoso fra storia e mito, dell'impolitico Pavese,* La luna e i falò *(1950); e i romanzi di Cassola* Fausto e Anna *(1952) e* La ragazza di Bube *(1960), esatta ricostruzione antropologica del microcosmo maremmano. Infine Beppe Fenoglio, il meno legato sia a ideologie sia a cerchie letterarie. L'intera sua opera cresce in successive elaborazioni sull'avventura violenta della gioventù (e dentro la crudezza e violenza della fatica e cultura contadina), dai primi* Appunti partigiani *ai racconti irrispettosi di* I ventitré giorni della città di Alba *(1952), al romanzo* Primavera di bellezza *(1959) e agli altri testi usciti postumi, con le figure autobiografiche del partigiano Johnny e del partigiano Milton (vedi il breve grandissimo romanzo* Una questione privata, *apparso nel 1963). Il mondo di Fenoglio non è di quelli che possiamo stringere in una formula. Limitiamoci a constatare come la guerra partigiana sia divenuta metafora potente per esprimere il senso della vita, il senso tragico.*

Storie di donne

La condizione delle donne durante la guerra, la loro resistenza civile, il loro rifiuto della violenza sono l'argomento di una ricerca torinese: *In guerra senza armi* di Anna Bravo e Anna Maria Bruzzone (Laterza, pp. 214, Lit 25.000). *Tra pace e guerra* di Wanda Skof Newby racconta la vita di una ragazza slovena nell'Italia fascista, fino all'incontro con un ufficiale inglese, Eric Newby, che combatte coi partigiani (Il Mulino, pp. 155, Lit 20.000). Lo stesso editore pubblica anche i ricordi di Newby: *Amore e guerra negli Appenini* (Il Mulino, pp. 282, Lit 38.000).

borla
Via delle Fornaci, 50
00165 ROMA

R. Kaës, H. Faimberg, M. Enriquez, J.-J. Baranes — **TRASMISSIONE DELLA VITA PSICHICA TRA GENERAZIONI** *pagg. 240 - L. 40.000*

D. Rosenfeld, R. Misès, G. Rosolato, J. Kristeva et al. — **LA FUNZIONE PATERNA** *pagg. 208 - L. 32.000*

R. Ghiglione, C. Bonnet, J.F. Richard — **TRATTATO DI PSICOLOGIA COGNITIVA** Vol. 3: Cognizione, rappresentazione, comunicazione *pagg. 384 - L. 55.000*

G.A. Lage, H.K. Nathan — **PSICOTERAPIA ADOLESCENTI E PSICOLOGIA DEL SÉ** *pagg. 448 - L. 60.000*

Alain Lieury — **METODI PER LA MEMORIA** *pagg. 208 - L. 32.000*

C. Brutti, R. Parlani (diretti da) — **QUADERNI DI PSICOTERAPIA INFANTILE** Voi. 31: Per un incontro tra medicina e psicoanalisi *pagg. 176 - L. 35.000*

D. Antiseri (a cura di) — **I VALORI DELLA SOCIETÀ APERTA** *pagg. 192 - L. 30.000*

Il cattolico che replica a Del Noce

di Nicola Tranfaglia

PIETRO SCOPPOLA, **25 aprile. Liberazione**, *Einaudi, Torino 1995, pp. 80, Lit 14.000.*

"Non sappiamo quale sarà la misura del distacco dal passato dei nuovi assetti istituzionali che si preparano nel groviglio inestricabile della crisi presente», scrive Pietro Scoppola nelle pagine conclusive del suo saggio *25 aprile. Liberazione* che ora pubblica Einaudi in una nuova serie, "Lessico civile", affidata alle cure di Gustavo Zagrebelsky. "Ma sappiamo per certo — prosegue Scoppola —, da una non smentita esperienza storica, che in nessun caso il passato si cancella, che forti elementi di continuità traversano sempre le stagioni di più intensa trasformazione. Capire il passato è stata sempre e rimane una condizione essenziale anche per orientarsi nel futuro e nel nostro passato vi è come punto di riferimento saldo e imprescindibile quell'evento che il 25 aprile ricorda e la successiva fase costituente".

L'una e l'altra affermazione sono alla base della riflessione che lo storico della *Repubblica dei partiti* (Il Mulino, 1991) e di molti altri saggi e ricerche sull'Italia liberale, fascista e repubblicana condotti nell'ultimo trentennio ritiene oggi necessaria per comprendere, e far comprendere, il significato di una data e di un fatto storico che molti ancora nel nostro paese rifiutano e altri celebrano come se si trattasse di una nebulosa retorica di cui non si può fare a meno ma che poco o nulla ha a che fare con la situazione e i problemi di oggi.

Scoppola sgombra subito il campo dall'obiezione che Augusto Del Noce, convinto sostenitore della tesi che fa del superamento dell'antifascismo un punto di partenza necessario per individuare l'identità della democrazia repubblicana, ha più volte avanzato affermando che l'unità antifascista degli anni trenta e quaranta si è dissolta quando nel 1947 socialisti e comunisti sono usciti (o meglio sono stati cacciati) dal governo De Gasperi e che cercare di farla rinascere e porla alla base della nostra democrazia è del tutto funzionale alla politica del partito comunista.

Scoppola ricorda che "il giudizio di Del Noce non tiene conto di un dato storico di grande importanza: quella unità antifascista, creatasi nel momento della lotta al fascismo, nella quale convergevano realtà diverse, alcune delle quali non avevano fatto fino in fondo i conti con i valori della democrazia, è stata qualificata positivamente in senso democratico non solo con l'esperienza del Cln ma anche e soprattutto nel lavoro e nella sia pur difficile convergenza all'Assemblea Costituente sulla nuova Costituzione".

In altri termini l'autore replica non solo a Del Noce ma a tutti gli studiosi che negli ultimi tempi hanno individuato nella presenza centrale dei comunisti nelle coalizioni antifasciste dopo il 1934-35 la contraddizione insuperabile dell'antifascismo democratico, ricordando che la scelta democratica dei comunisti, nel caso italiano, avviene in maniera incontestabile nel processo di costruzione e di diguate alle lezioni del secolo: come, per far soltanto un esempio paradigmatico, l'irrisolta ambivalenza tra democrazia parlamentare e democrazia dei partiti che ha caratterizzato il primo cinquantennio repubblicano.

Al di là di un simile, decisivo argomento sul piano storico, si deve aggiungere peraltro che ragiona in maniera assai astratta e antistorica quegli anni netta e drastica, senza infingimenti ed esitazioni, e le democrazie occidentali erano impegnate in uno scontro mortale contro i fascismi, non contro il regime di Stalin: con questo dovevano fare i conti in tutto l'Occidente i democratici e in gran parte — se si esclude la disperazione di uomini che pur venivano dalla sinistra come il francese Doriot o l'italiano Tasca e che precipitarono nei gorghi del collaborazionismo di Pétain — optarono per gli alleati delle grandi democrazie e quindi anche per la dittatura oppressiva del georgiano.

Del resto non si può dire — e Scoppola non lo dice — che da parte della cultura cattolica dominante la democrazia fosse l'obiettivo di fondo: chi come lui ha illuminato a fondo i compromessi e le contraddizioni della Chiesa cattolica durante il ventennio sa quanti equivoci ci fossero anche da quella parte rispetto a una concezione moderna della democrazia quale è quella con cui oggi cerchiamo di fare i conti.

Quel che importa, dunque, è l'esito dell'incontro, sul piano programmatico e costituzionale, tra forze che pure — come è nel caso di quelle cattoliche e di quelle comuniste — si rifacevano a concezioni della società che non venivano dalla tradizione democratica occidentale del filone francese o di quello anglosassone. "Per la costituzione repubblicana può valere perciò — osserva lo storico — quella identificazione tra antifascismo e democrazia che non può essere affermata invece né sul piano astratto dei principi né sul piano storico generale".

In questo senso si può dire che il discorso di Scoppola, chiaro, documentato, di piacevole lettura, è un contributo importante da parte della cultura del cattolicesimo democratico che si rifà all'esempio di De Gasperi per eliminare gli equivoci che un revisionismo, a volte superficiale a volte assetato di nichilismo autodistruttivo, sta rovesciando da qualche anno sul periodo cruciale della storia nazionale.

Ma non è difficile prevedere che, nei prossimi mesi e anni, altri attacchi saranno portati con grande clamore a quello che molti, a cominciare da chi scrive, considerano il nucleo essenziale dell'identità italiana dopo il fascismo, vale a dire la lunga lotta di chi si oppose a una dittatura oppressiva e cercò di costruire in carcere o in esilio un'Italia nuova e democratica.

Uomini come Giovanni Amendola, Carlo Rosselli, Antonio Gramsci, Francesco Luigi Ferrari, Emilio Lussu, Luigi Sturzo e tanti altri: assai diversi tra loro ma tutti persuasi della necessità di abbattere il regime di Mussolini e di creare un paese che in futuro non avesse più bisogno né di tiranni né di eroi.

«Mai tardi» per capire

Colloquio con Nuto Revelli

Scrisse Calvino: "Nuto Revelli dalla fine della guerra lavora con un'idea fissa: far sì che le prove sopportate dagli italiani più silenziosi e più dimenticati e più pazienti non vadano perdute". Il libro fondamentale di questo archivio d'una memoria collettiva è La guerra dei poveri, *titolo einaudiano, apparso nei "Saggi" nel 1962 e disponibile nei "Tascabili" dal 1993. Parla delle due guerre combattute da Nuto Revelli: sul fronte russo e con le bande partigiane. All'origine del libro c'è uno dei più felici esempi di memorialistica:* Mai tardi. Diario di un alpino in Russia, *uscito a Cuneo nella primavera del 1946, con in copertina un disegno di Lalla Romano, e quindi ripubblicato da Einaudi nel 1967.*

"Se io non avessi tenuto quel diario, con puntiglio, con caparbietà, con la volontà di non dimenticare, non avrei mai scritto niente — racconta Revelli —. Quella traccia mi restituì una realtà che la memoria avrebbe inevitabilmente tradito. Ero ufficiale di carriera, appena uscito dall'accademia, e pensavo di usare il taccuino per appunti tecnico-militari, ma tutto franò nel momento in cui partì la tradotta e dai carri bestiame sentii levarsi il canto sommerso di Bandiera nera, *che era in fondo una canzone proibita: da quel momento il taccuino divenne il diario dove ribaltavo ciò che quotidianamente vedevo, cominciando dall'incontro con gli ebrei a Stoltzby. Non sapevamo nulla e per me fu sconvolgente".*

Con Mai tardi *iniziava un'esperienza di memorialista che sarebbe durata una vita: prima coi ricordi della campagna di Russia e le lettere dei soldati caduti o dispersi* (La strada del Davai, *1966, e* L'ultimo fronte, *1971), poi con le storie dei vecchi e delle donne delle montagne e valli cuneesi* (Il mondo dei vinti, *1977, e* L'anello forte, *1985).*

A convincere Nuto a scavare nella memoria, per scrivere i ricordi anche della Resistenza, era stato il suo amico, e compagno di avventura, Dante Livio Bianco, a sua volta autore di un prezioso diario: Venti mesi di guerra partigiana, *1946, poi* Guerra partigiana, *da Einaudi nel 1954 (oggi negli "Struzzi", con premessa di Bobbio e introduzione di Revelli). Lo stesso Bianco è protagonista, insieme con Giorgio Agosti, dello straordinario epistolario* Un'amicizia partigiana. Lettere 1943-1945, *edito da Meynier nel 1990, a cura di Giovanni De Luna. Allo stesso ambito di Revelli e Bianco, fra ricordo e analisi, appartiene anche* Resistenza nel Cuneese. Storia di una formazione partigiana *di Mario Giovana (Einaudi, 1964). Più spostati sul versante narrativo il* Diario partigiano *di Ada Gobetti, 1956, e titoli dimenticati come* Un uomo, un partigiano *di Roberto Battaglia, 1945, e* Banditi *di Pietro Chiodi, 1946, ai quali si sono aggiunte di recente le insolite pagine di* Un ribelle come tanti *di Aurelio D. Visetti "Elio" (L'Arciere, 1993), con postfazione di Alessandro Galante Garrone, e le affollate pagine di* Memoria della Resistenza, *il racconto che Mario Spinella, morto lo scorso anno, dedicò alle giornate fra il giugno '43 e il settembre '44. Scritto nel 1961, lo ha pubblicato Einaudi a marzo con prefazione di Emilio Tadini.*

(a.p.)

Fiorano Rancati Annita Veneri
I SEGNI dell'OFFESA
GUIDA ALLA LETTURA SUI TEMI
dell'Antisemitismo, dell'Immigrazione, del Razzismo
in centinaia di opere di 140 autori
pagine 192 Lire 26.000
edizioni junior

fesa della democrazia repubblicana.

È un argomento questo rispetto a cui non ci è ancora accaduto di sentire da parte degli storici revisionisti repliche convincenti. L'analisi delle istituzioni cui collaborano i comunisti italiani durante la guerra civile del 1943-45 e la partecipazione, per molti aspetti determinante, data al disegno costituzionale nato proprio dal lavoro di cattolici come Dossetti e Mortati, di laici come Perassi e Ruini, di comunisti come Terracini e Laconi, dimostrano, senza possibilità di equivoci, che l'accettazione della democrazia fu un terreno comune decisivo nella coalizione antifascista.

Certo, quel lavoro non fu senza limiti e senza contraddizioni (e Scoppola indica, come altri osservatori, la necessità di rimeditare alcune norme della seconda parte della Carta costituzionale che più risentirono di concezioni non adechi pone ora a confronto con una concezione odierna della democrazia le forze politiche e gli uomini che dovevano scegliere allora e in quel momento tra lo stalinismo sovietico, i cui orrori sono grandi e ancora non del tutto commensurati, e il nazionalsocialismo hitleriano alleato con il fascismo mussoliniano. La scelta doveva essere in

Ieri e oggi a convegno

Grandi e piccole occasioni per ricordare. Escono gli atti di due convegni: *Passato e presente della Resistenza*, tenuto a Roma nell'ottobre 1993, sotto il patrocinio della Presidenza della Repubblica (pubblicato dalla Presidenza del Consiglio dei ministri), e *Antifascismo e Resistenza nei licei e all'Università di Roma*, tenuto nell'aprile 1994 in quel liceo Visconti che fu una fucina di dirigenti antifascisti (ed. Anppia).

Patrioti o traditori?

di Maurizio Viroli

GIAN ENRICO RUSCONI, **Resistenza e postfascismo**, *Il Mulino, Bologna 1995, pp. 216, Lit 18.000.*

Resistenza e postfascismo è un saggio che intende proporre una nuova immagine della Resistenza in cui gli italiani possano riconoscersi; e, in secondo luogo, vuole rispondere a due quesiti di carattere normativo: se sia vero o meno che per essere democratici si debba essere antifascisti, e se il riferimento alla Resistenza sia ancora "rilevante e significativo" per la nostra democrazia. È un'opera di critica storica ispirata dalla finalità politico-ideale di fare della Resistenza l'"evento fondamentale della democrazia italiana". Due anni fa Gian Enrico Rusconi aveva pubblicato un saggio in qualche modo propedeutico a questa ricerca: *Se cessiamo d'essere una nazione*, sempre del Mulino.

Una "democrazia vitale", spiega l'autore in apertura del volume, mantiene viva la memoria della propria origine, perché solo così possono formarsi e consolidarsi nel tempo quella lealtà politica e il solidarismo civico "che danno sostanza all'identità politica democratica". Anche se la memoria dell'evento fondativo è necessariamente controversa e dolorosa, l'importante è che essa ispiri nei cittadini "un sentimento di reciproca appartenenza". La democrazia italiana, in altre parole, manca di lealtà politica e di solidarismo civico, perché non dispone di una narrazione della propria origine che gli italiani sentano come propria. Occorre dunque por mano a un nuovo resoconto storico che sappia comprendere sia "la pluralità delle forme e dei motivi degli antifascismi", sia la memoria della parte storicamente nemica, una volta che questa dichiari di accettare il terreno della libertà.

La nuova "matura memoria collettiva" da mettere al posto della vecchia dovrebbe essere "critica e solidale". Nel senso che dovrebbe includere aspetti della Resistenza travisati o taciuti dalla retorica resistenziale. Dovrebbe, ad esempio, lasciare da parte miti sterili come quello della Resistenza come "rivoluzione interrotta" o "tradita", ripudiare palesi falsi storici quali l'idea di una Resistenza "pilotata o sequestrata dai comunisti", riconoscere il ruolo degli atteggiamenti attendisti, discutere seriamente di questioni spinose come l'uccisione di Giovanni Gentile o il terrorismo partigiano. E dovrebbe soprattutto presentare la Resistenza come convergenza di uomini e partiti con idee profondamente diverse e persino antagonistiche sulla democrazia che "apprendono e praticano di fatto insieme una democrazia senza aggettivi".

La nuova immagine che potrebbe dare rinnovata linfa civile alla democrazia italiana deve dunque porre l'accento sulla dimensione nazionale e patriottica della Resistenza e interpretare il "senso di identità nazionale" dei resistenti come un "patriottismo costituzionale". Un patriottismo costituzionale, chiarisce l'autore, da intendersi non come "un surrogato e un succedaneo" dell'identificazione nazionale, bensì quale "inveramento di essa". Reinterpretata come un'esperienza in primo luogo (anche se non esclusivamente) di patriottismo costituzionale, la Resistenza può essere legittimamente presentata come l'evento che fonde spontaneamente "nazione e Costituzione", e dà sostanza storica e culturale alla democrazia italiana. Sottratta al suo uso retorico, l'espressione "Costituzione nata dalla Resistenza" può e deve tornare in auge come sinonimo di "patriottismo costituzionale".

Una volta ridefinita in questi termini l'immagine della Resistenza, Rusconi può rispondere affermativamente ai due quesiti posti all'inizio del saggio: l'antifascismo, emancipato dall'ipoteca comunista e reinterpretato come liberalismo militante non può e non deve essere "storicizzato" come vuole Fini, ma rimane il fondamento storico ideale della democrazia italiana, di cui la Resistenza, per quanto minoritaria e fragile, fu il gesto "che diede il senso di una dignità ritrovata a una nazione umiliata". Per questo, cancellare la Resistenza dalla memoria comune vorrebbe dire "fare violenza non solo alla storia ma anche alla democrazia nel nostro paese".

Saranno gli storici a giudicare se la ricostruzione della Resistenza proposta da Rusconi è convincente. Per quanto riguarda le conclusioni più propriamente teoriche ricavate dall'analisi storica, mi limito a osservare che mentre è del tutto condivisibile interpretare la Resistenza come esperienza di riscatto nazionale e di patriottismo costituzionale, mi sembra discutibile vedere in essa la "fusione spontanea di nazione e Costituzione". Si dovrebbe piuttosto parlare, per semplificare, di nazione contro nazione, di scontro fra due modi opposti di intendere l'essere italiani. Carlo Rosselli, per fare un esempio, parlava della rivoluzione antifascista come di un "dovere patriottico", ma scriveva anche che "possiamo vantarci di essere i traditori coscienti della patria fascista; perché ci sentiamo i fedeli di un'altra patria".

La nazione, scrive Rusconi, è "l'ambiente storico-culturale entro cui concretamente i suoi membri interagiscono e si riconoscono cittadini e maturano l'acquisizione di norme universalistiche che trovano espressione nella Costituzione democratica".

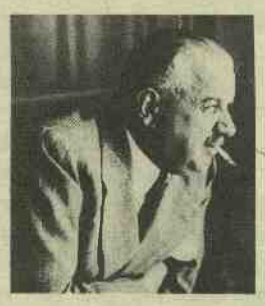
Ma entro quell'ambiente storico-culturale maturò anche l'idea della nazione fascista che trovò espressione nel regime totalitario. Il fascismo è figlio della nazione italiana quanto lo sono l'antifascismo militante e l'attendismo. È vero che la Resistenza ha riscattato (in parte) la nazione, ma quel riscatto fu anche un riscatto contro la nazione.

il Mulino

A cinquant'anni dalla Liberazione, tre grandi testimonianze per ricordare le molte facce di un'unica Resistenza

LEO VALIANI
TUTTE LE STRADE CONDUCONO A ROMA
Introduzione di
CLAUDIO PAVONE
L'avventura della vita clandestina, il sogno della «rivoluzione», la guerra civile: ritorna una delle massime testimonianze sulla Resistenza e il suo spirito

EDGARDO SOGNO
GUERRA SENZA BANDIERA
Introduzione di
GIAN ENRICO RUSCONI
Una singoiar tenzone contro il nazifascismo: la Resistenza spericolata e ardimentosa del leggendario «Franchi»



ALFREDO PIZZONI
ALLA GUIDA DEL CLNAI
MEMORIE PER I FIGLI
Introduzione di
RENZO DE FELICE
Due anni ai vertici della Resistenza: le memorie di un protagonista che la storia ha «dimenticato»

Finestra sull'Italia

di Franco Ferraresi

BENEDICT S. ALPER, **Love and Politics in Wartime, Letters to my wife**, *1943-1945, a cura di Joan Wallach Scott, University of Illinois Press, Chicago 1992, pp. XXII-220.*

"Roma, 1° giugno 1945. A teatro, ieri sera... Entra il comico e propone una barzelletta. 'C'erano due ebrei...' Uno del pubblico si mette a urlare basta antisemitismo, è una vergogna, ecc. 'Chiedo scusa, dice il comico, non volevo offendere, ricominciamo. Dunque, c'erano due napoletani...' Una donna si alza gridando che tutti ce l'hanno coi napoletani, che il meridione è vittima secolare, ecc. 'Scusate, fa il comico, non intendevo... riproviamo. Dunque, c'erano due indiani...' Un Sikh con barba e turbante si sporge da un palco e urla: 'Bella gratitudine, noi veniamo fin dall'India a liberarvi e voi ci schernite...' 'Chiedo scusa, dice il comico, l'Italia è grata ai valorosi liberatori, non volevo offendere'. Tace, si concentra, e finalmente — adagio — dice: 'Dunque, c'erano — pausa — due fascisti...' Silenzio, il pubblico attende una protesta che non arriva. Ancora un momento di silenzio e poi un'esplosione di risa e grandi applausi. Il comico si inchina e se ne va".

Anche questa era l'Italia del 1945, descritta nelle lettere quasi quotidiane alla moglie di un ufficiale americano che fu in Italia durante l'occupazione, con compiti soprattutto amministrativi. Le lettere, quindi, non descrivono battaglie ma personaggi, incontri, luoghi di un paese prostrato dalla sconfitta, e che affronta la ricostruzione gravato da dubbi, angosce, incertezze. Alper ne parla con affetto, calore, amicizia, pari solo alla sua cordiale antipatia per l'arroganza degli inglesi, la loro ostentazione di superiorità verso gli sconfitti. (Con che divertimento descrive la condanna per truffa del colonnello britannico che più volte l'aveva minacciato di corte marziale per insubordinazione).

Chi era Benedict Alper (1905-94)? Me ne parla, a Princeton, Joan Scott, sua amica di famiglia, che ha scoperto quasi per caso le lettere dimenticate in soffitta, e le ha fatte pubblicare. "Alper, malgrado la grave miopia e l'età, era andato volontario in guerra perché il fascismo era l'antitesi di tutto ciò in cui credeva. Ben era un prodotto del New Deal, anzi, in fondo era un socialista: non a caso durante il maccartismo perse il posto universitario. (Lo riebbe in seguito, continuando a insegnare criminologia fino a ottantasette anni). La sua cifra principale era la straordinaria disponibilità verso tutti gli esseri umani. Uno dei miei ultimi ricordi di lui è di un giorno, a Boston, in cui ci imbattemmo in due ragazzetti che cercavano di scassinare un'auto. Io volevo scappare, lui disse: 'No, vado a parlargli'. Si avvicinò, parlarono, e finì a sorrisi e strette di mano. Probabilmente, girato l'angolo, lo rifecero, ma lui ci aveva provato".

La disponibilità umana è proprio ciò che permea queste lettere, le rende vive, gustose, ancora oggi pienamente godibili, documenti dal vivo della quotidianità d'una tragedia.

Antifascismo in armi

Per il cinquantesimo anniversario della Liberazione Il Mulino ripropone due testimonianze fondamentali: *Tutte le strade conducono a Roma*, di Leo Valiani, leader del partito d'Azione nel Clnai, sei anni di carcere per antifascismo, con una introduzione di Claudio Pavone (pp. 280, Lit 30.000, p.i.), e *Guerra senza bandiera*, di Edgardo Sogno, il comandante "Franchi", esponente di parte militare e liberale, con una introduzione di Gian Enrico Rusconi (pp. 400, Lit 40.000, p.i.).

I santini del duce

di Renato Monteleone

ENRICO STURANI, **Otto milioni di cartoline per il Duce**, *Centro Scientifico, Torino 1994, pp. 330, Lit 60.000.*

Siamo sinceri. Il primo impulso che s'accende in chi tiene questo libro tra le mani è di correre dritto dritto a contemplare lo stuzzichevole corredo di cartoline che l'autore ha qui riprodotto dalla massa monumentale di quelle che circolarono durante il ventennio, contribuendo a disseminare per ogni dove l'immagine del capo del fascismo. Ma sarebbe un errore. Queste cartoline non sono affasciate alla rinfusa, ma seguono un filo tematico, che è poi quello stesso dell'ampio saggio che precede e introduce e le rende criteriatamente leggibili. Nelle sue fitte pagine l'autore sviluppa una serie di argomenti, quale più quale meno convincente, ma tutti meritevoli di riflessione. Però, nonostante l'apprezzabile intento di non rincorrere il nuovo o l'inedito a ogni costo, mi sembra poi che troppo spesso il suo discorso venga agitato dall'ànsimo di portar correttivi, non sempre condivisibili, a certi "luoghi comuni" o "opinioni correnti" nell'uso storico delle fonti fotoiconografiche, in generale, e di quelle relative al fascismo in particolare.

Non c'è che dire: la cartolina è uno dei tanti "buchi della serratura" attraverso cui vedere la storia e non credo che ci sia più chi intenda relegarla tra le *trivialitäten* di cui inorridivano le vecchie accademie. Le riserve che ancor oggi possono gravare su questo genere di fonti, a ben vedere riguardano più il loro uso metodologico che la loro validità oggettiva. Comunque, sarà bene non dimenticare il mònito di Reinhard Bendix sulla risibilità di certi sforzi storiografici che, per il gusto di civettar con fonti insolite e stravaganti, finiscono col far "sapere sempre di più su questioni sempre meno importanti".

È molto ragionevole la messa a punto dell'autore, nel definire la cartolina un prodotto non "popolare", ma "piccolo e medio borghese", nel senso che ne esprime i gusti e gli ideali. Così come è giusto ricordare che, a parte le circostanze belliche che generalizzarono largamente l'uso di questo mezzo di corrispondenza, la sua diffusione, di regola, non fu un fenomeno di massa, tanto meno durante il ventennio.

È un fatto interessante che le cartoline per il duce fossero più che altro oggetto di collezione, alla maniera dei santini e dei divi, e, come questi, si diffusero in una straordinaria varietà di forme, obbedendo ai criteri concorrenziali degli editori privati. Sturani insiste molto su questo aspetto dell'iniziativa editoriale privata per ridimensionare pesantemente il giudizio sull'uso propagandistico che con questo mezzo il regime fece dell'immagine del suo capo, avvertendo che Mussolini non ne incoraggiò la moltiplicazione, tanto meno quella speculativa. Ma altrove l'autore precisa che su questa produzione privata gravò un incalzante controllo, che discriminava in base all'attendibilità del promotore, ma anche all'efficacia del documento fotografico.

Dunque, una forma di sfruttamento propagandistico di regime avvenne anche attraverso questi canali indiretti. D'altronde, nella coincidenza tra ideologia fascista e ideologia piccolo-medio borghese, il contesto storico in cui agiva l'editore privato era proprio quello che l'induceva a esprimersi nei medesimi toni e stili della propaganda di regime. Compresa la retorica, naturalmente, che non mi sembra affatto, come appare a Sturani, estranea all'impronta culturale del ventennio. Non è vero che la sveltezza, la brevità, la concretezza, siano connotati dell'antiretorica. "Se avanzo seguitemi, se indietreggio uccidetemi", è retorica; "È l'aratro che traccia il solco, ma è la spada che lo difende", è retorica; "Un capo, un popolo", è retorica.

Così, le cartoline, di regime o private che fossero, enfatizzarono l'esaltazione del duce. Certo, il Minculpop interveniva, temperava, emanava istruzioni alla stampa, ma con la preoccupazione principale di evitare gli abusi e soprattutto gli effetti involontariamente comici dell'opera di troppo zelanti esecutori.

Eppure, può sembrare strano, oggi, che non ci si rendesse conto allora della comicità persistente, nonostante tutto, di quella ritrattistica mussoliniana, tutta giocata sul superattivismo del duce, sulla sua onnipresenza perfino in forma ectoplasmatica, celestiale, o sulla sponsorizzazione di generi commerciali come cioccolatini, impermeabili, lamette da barba, Magnesia San Pellegrino, arance e altre derrate succulente.

Ma, come diceva Susan Sontag, nella fotografia scorre il sentimento del tempo ed è in questa chiave che anche l'autore raccomanda di mantenere la lettura, anche quando si scopre l'imbroglio, per esempio, di spacciar per folla autentica di contadine, operaie, atleti, donne e bambini del popolo, tra cui Mussolini amava farsi riprendere, quel che in realtà era in gran parte folla di poliziotti e carabinieri.

Dunque, documenti manipolati? Sturani parla di falsificazioni "presunte" e qui il suo discorso mi riesce piuttosto annebbiato e, per certi aspetti, addirittura forzato. È vero, in generale: "le foto 'artefatte' sono lo specchio fedele dell'immaginario collettivo di un certo periodo storico". È una tesi che Sorlin ha sviluppato anche a proposito dell'immagine filmica. Ma è difficile pensarla con l'autore sull'immagine della morte in guerra nelle cartoline come "un durissimo atto d'accusa contro la guerra stessa" o perfino, inconsapevolmente, come strumento di "propaganda pacifista". Sarà stato così, magari, nei labirinti di una produzione clandestina, ma il materiale "cartolinario" ufficiale, quello che circolava alla luce del sole e esemplificato anche nella raccolta di questo libro, diffondeva della morte in guerra un'immagine "falsificata" nel senso della sua eroicizzazione: e non è affatto detto che ciò fosse più fedele all'immaginario collettivo del tempo, e non piuttosto una pura operazione propagandistica.

Donne fasciste, un lungo raggiro

Piccole italiane. Un raggiro durato vent'anni, a cura di Maria Rosa Cutrufelli, Elena Doni, Elena Gianini Belotti, Laura Lilli, Dacia Maraini, Cristiana di San Marzano, Mirella Serri e Chiara Valentini, Anabasi, Milano 1994, pp. 175, Lit 12.000.

Facciamo finta di non ricordarci più chi è stato, non molto tempo fa, a proclamare da alto luogo che sotto il fascismo le nostre donne vissero la loro grande stagione epifanica, e godiamoci piuttosto queste poche trascelte "perle di regime", per capire come andarono veramente le cose.

Mussolini, discorso del 26 maggio 1927: "L'elemento femminile... spesso porta nelle cose serie il segno incorreggibile della sua frivolezza".

Mussolini, colloquio con Emil Ludwig, 1931: "La donna deve obbedire. La mia opinione della sua parte nello Stato è opposta a ogni femminismo... Se le concedessi il diritto elettorale, mi si deriderebbe. Nel nostro Stato essa non deve contare".

G. Gentile, Le donne nella coscienza moderna, *1934: "Nella famiglia la donna è del marito, ed è quel che è in quanto è in lui".*

M.F. Cannella, Principi di psicologia razziale, *1941: "Hüschke giudicava il cervello della donna europea simile a quello dei negri".*

Il libro che contiene questi esemplari di "perle" della cultura maschilista del fascismo si deve al lavoro di scrittrici e giornaliste del gruppo Controparola, e grazie a loro, dopo averlo letto, nessuno può più dichiararsi disinformato e impunemente libero di masticar nuvole su questo argomento.

L'esclusione delle donne dal voto politico fu cosa di cui il capo del fascismo andò fiero; il suo regime non volle donne nelle cariche direttive della scuola, e neppure a insegnar lettere, storia e filosofia nei licei e negli istituti tecnici; e poi vennero i decreti sulla limitazione del lavoro femminile nei settori produttivi, che, tanto per seminar zizzania tra i generi, fu incolpato di portare alle stelle la disoccupazione maschile.

Conclusione: la donna se ne stia a custodir la casa, faccia "l'angelo del focolare", in musulmana sudditanza all'uomo padre o marito. Se poi proprio non vuole capirla, allora la si scoraggi con salari di fame. Ma poiché, come ha scritto Musil, "ogni intelligenza ha la sua stupidità", l'astuto provvedimento ebbe l'effetto contrario d'indurre gli imprenditori a spalancare alle donne porte e finestre del primario, secondario e terziario. E poi, ci fu la campagna antiabortista e contro i mezzi antifecondativi, e la dura legislazione penale su simili "delitti contro la stirpe", con tutto il corteggio dei più forcaioli luoghi comuni dell'antifemminismo.

Resta da spiegare il paradosso di tanta adesione di donne al regime, nonostante il suo granitico "machismo". Si può mettere in conto il potere imbonitore dei mezzi di comunicazione, si possono tirare in ballo, come fanno le autrici, studiosi che parlano di abbaglio della realtà, del mito del padre-padrone, dell'estetismo dannunziano... È certo, però, che, a dispetto di tanta infatuazione, la donna poi nei fatti sgarrò dalla morale politica del regime: lo fece, per esempio, eludendo i dettami della politica demografica e la propaganda contro gli anticoncezionali, e rispondendo alle leggi antiabortiste col ricorso all'aborto clandestino.

(r.m.)

Le responsabilità della Chiesa

di Giovanni Miccoli

ERNST KLEE, **Chiesa e nazismo**, *Einaudi, Torino 1993, ed. orig. 1991, trad. dal tedesco di Lorenzo Riberi, pp. X-230, Lit 18.000.*

Nel febbraio 1946 tre vescovi tedeschi vennero nominati cardinali da Pio XII, nel primo concistoro del suo pontificato. Il primo a giungere a Roma fu quello di Berlino, il conte Konrad von Preysing, che tra i vescovi tedeschi era stato il più convinto avversario del regime nazista, vanamente impegnato per lunghi anni nel cercare di ottenere dalla conferenza episcopale una pubblica denuncia dei suoi crimini. Incontrando Hubert Jedin, il grande storico del Concilio di Trento, egli riconobbe che la punizione della Germania era giusta, inevitabile la perdita delle regioni orientali. Jedin ne provò un'enorme delusione: anche lui, come non pochi tedeschi che pur avevano sofferto del nazismo (era stato allontanato dall'università e si era rifugiato a Roma perché sua madre era di origine ebraica), trovava inaccettabile ogni riconoscimento di una "responsabilità collettiva", si rifiutava di ammettere che ciò che i nazisti avevano commesso in nome della Germania non poteva non ricadere sull'immediato futuro del suo popolo.

Si trattò di un sentimento complesso, largamente presente nel dopoguerra tedesco. Questo libro di Klee ne racconta un aspetto e un esito particolare: il largo aiuto che le gerarchie ecclesiastiche, tanto cattoliche che protestanti, prestarono a membri di spicco delle SS, esponenti del regime, responsabili di campi di sterminio, perseguiti dalla giustizia militare degli alleati, per favorirne l'emigrazione clandestina prima, per ottenerne la grazia o sconti di pena poi.

Del "soccorso" prestato a Roma ai nazisti da esponenti del clero di lingua tedesca, come monsignor Alois Hudal, rettore della chiesa nazionale di Santa Maria dell'Anima, si sapeva già molto. Hudal, del resto, non aveva mai nascosto le sue simpatie per la "rivoluzione nazionale" ed era sempre stato un fautore dell'opportunità per la Chiesa di trovare un'intesa con l'ala conservatrice del nazismo, isolandone la componente neopagana, e costituire così un compatto fronte antibolscevico. Klee vi aggiunge una documentazione impressionante sull'attività esplicata in Germania dalle Chiese per sottrarre alla condanna dirigenti autorevoli del partito e delle SS. Personaggi direttamente coinvolti nello sterminio degli ebrei, nella feroce gestione del lavoro coatto, nelle spietate rappresaglie delle popolazioni civili diventano, nel linguaggio degli esponenti delle Chiese, "meri organi esecutivi degli ordini superiori", e vengono presentati come "buoni e fedeli cristiani", che hanno dovuto operare come hanno operato "per la dura necessità imposta dalle esigenze militari".

È un libro appassionante e desolante: appassionante perché scritto con grande impegno civile, desolante per lo sciovinismo, il latente e persistente razzismo, talvolta la malafede dei suoi protagonisti: tutti "oneste e brave persone", incapaci però di misurare le enormità di cui furono per lo più spettatori silenti. La solidarietà verso il proprio popolo, che aveva impedito alle Chiese di dissociarsi dal regime durante la guerra, che le spinse nel dopoguerra a rifiutare a lungo l'idea di una responsabilità collettiva, le porta nello stesso tempo a solidarizzare con quanti risultano colpiti dai nemici di un tempo. Era e voleva essere anche un'autoassoluzione, come suggerisce Klee? Non ne sono del tutto sicuro. Certo però era ancora una volta la messa in campo di una scala di valori e di priorità che eludevano e rimuovevano l'atroce unicità della Shoah. Ma non furono i soli.

Cinquant'anni

Un dandy fascista, fanatico e imbelle

di Bruno Bongiovanni

PIERRE DRIEU LA ROCHELLE, **Diario 1939-1945**, *introd. di Julien Hervier, Il Mulino, Bologna 1995, ed. orig. 1992, trad. dal francese di Roberta Ferrara, pp. 500, Lit 50.000.*

Occhi blu, alto, atletico, sempre ben vestito, ammiratissimo dalle donne. Due matrimoni, nessun figlio, un numero imprecisato e comunque altissimo di amanti, tra cui Christiane Renault, la moglie del grande industriale di automobili. Scrittore di gran talento, ma forse non di genio, animatore della ribalta letteraria parigina negli anni di Gide, Malraux, Mauriac, Maurois, Aragon e Giraudoux, narcisisticamente consapevole del proprio fascino, perennemente afflitto, a suo dire, dalla noia, incline a sperperare il denaro e non alieno dall'accettare il "mecenatismo femminile", vale a dire dal farsi mantenere dalle amanti. Assiduo frequentatore di bordelli, bevitore, nicotinomane, e tuttavia inappagato, ora solitario e ora mondano, versatile e dilettantesco, mistico e anticlericale, tipico esemplare, insomma, al più alto livello, del *dandy* fascista. Questo fu Drieu La Rochelle, morto cinquantaduenne e suicida nel 1945, braccato dal morboso richiamo del suicidio e dal gusto del crepuscolo e della catastrofe, collaborazionista algido e senza entusiasmi ideologici, un uomo insomma destinato dopo la morte a diventare un personaggio oggetto di un vero e proprio culto da parte dell'*intelligencija* di estrema destra, almeno di quella amante dei gesti supremi, della retorica autocelebrativa dei "vinti", nonché delle frasi sublimi distillate con amaro distacco mentre il mondo è in fiamme.

Il *Diario*, che copre gli anni che vanno dall'entrata della Francia in guerra alla vigilia del suicidio, pubblicato in Francia da Gallimard solo nel 1992, è un documento straordinario, per la sua contraddittoria sincerità e talvolta anche per la qualità della scrittura, un documento che non coinvolge semplicemente una pur interessante biografia, ma anche, più in generale, la psicologia dell'intellettuale collaborazionista. Il testo, si può ben congetturare sulla base di mezze frasi pronunciate qua e là, era certamente scritto per essere pubblicato, ma non in questa forma. La morte volontaria dell'autore ce lo ha consegnato in tutta la sua immediatezza e in tutta la sua rovente contraddittorietà.

Quando, nel 1939, la guerra scoppia, Drieu è del resto incerto se arruolarsi o meno. Si fa poi riformare. Molti sono i malanni che si affretta a enumerare. Ma è soprattutto la promiscuità, la mensa collettiva, le chiacchiere dei soldati, che si dice non disposto a sopportare. D'altra parte, a lui, fascista dai fatti del febbraio 1934, iscritto al Ppf di Doriot tra il 1936 e il 1939, la Francia della *radicanaille* non può piacere. La Repubblica senescente dei professori, dei retori, dei *normaliens*, giudaica, massonica, insieme liberalcapitalistica e progressista, ottusamente laica, è certo condannata davanti alla prorompente giovinezza del Terzo Reich. Né migliore possibilità sembra avere l'Inghilterra, nazione un tempo apprezzatissima da Drieu, cultore dei popoli nordici e buon conoscitore della lingua e della letteratura inglese: la perfida Albione, "plutodemocratica" come la Francia, sta infatti affogando nel suo sordido imperialismo e nella fiacchezza liberale. Il socialismo germanico hitleriano, temperato dai residui capitalistici, è l'avvenire del mondo. La guerra, tuttavia, sembra procedere a rilento. È questa, del resto *la drôle de guerre*. Drieu, che vuole vedere correre la storia, si lamenta. Questi "figli di operai", Mussolini, Hitler e Stalin, "non sono granché". La guerra infatti, ormai è chiaro, sarà vinta o dai tedeschi o dagli ebrei, davanti ai quali Drieu squaderna la prima delle sue atroci contraddizioni: mediocri, poco intelligenti (apprezza solo Bergson e in parte Proust), eppure in grado di influenzare e di dominare il mondo. Gli è che il mondo stesso è sceso nei gironi infernali della decadenza: e gli ebrei, non importa se liberali o comunisti, di tale decadenza sono il simbolo, la metafora, il motore, l'essenza. Il problema principale del presente riguarda la possibilità, o meno, di arrestare il tramonto di una civiltà che sta deragliando. L'antisemitismo di Drieu, che si definirà più volte "razzista e internazionalista", vale a dire eurofascista, è comunque freddo, privo di passioni, ammantato di argomentazioni razionalistiche. È apparentemente ben lontano dagli eccessi gargantueschi e ossessivi di Céline. Ma non meno maniacale, a ben vedere. E altrettanto abietto.

Vita privata, risentimenti personali, velleità perdute, si mescolano sempre con la tragedia in atto. Se Paulhan, infatti, chiama il comunista Aragon alla "Nouvelle Revue Française", la Francia merita per Drieu di diventare succube della Germania. L'uomo del risentimento, il piccolo borghese frustrato (ecco un caso in cui quest'espressione può ancora essere utilizzata) vedono spesso negli erratici rovesciamenti della Storia un atto di giustizia e di fremente riparazione delle piccole ambizioni mancate. I comunisti, comunque, nel 1939-40, sembrano a Drieu fuori gioco. La fallimentare guerra in Finlandia lo dimostra. Quanto al marxismo, esso è l'impotenza degli ebrei divorati dallo spirito moderno. Una gran quantità di persone, ormai, sono del resto per Drieu ebrei, o mezzo ebrei, o un quarto ebrei, persino Marat, che certo non lo fu, contrapposto da Drieu al "rivoluzionario nordico" Robespierre, che a lui piace quasi quanto Napoleone. Dopo lo sfortunato tentativo di quest'ultimo, solo Hitler, d'altra parte, può diventare l'artefice dell'Europa.

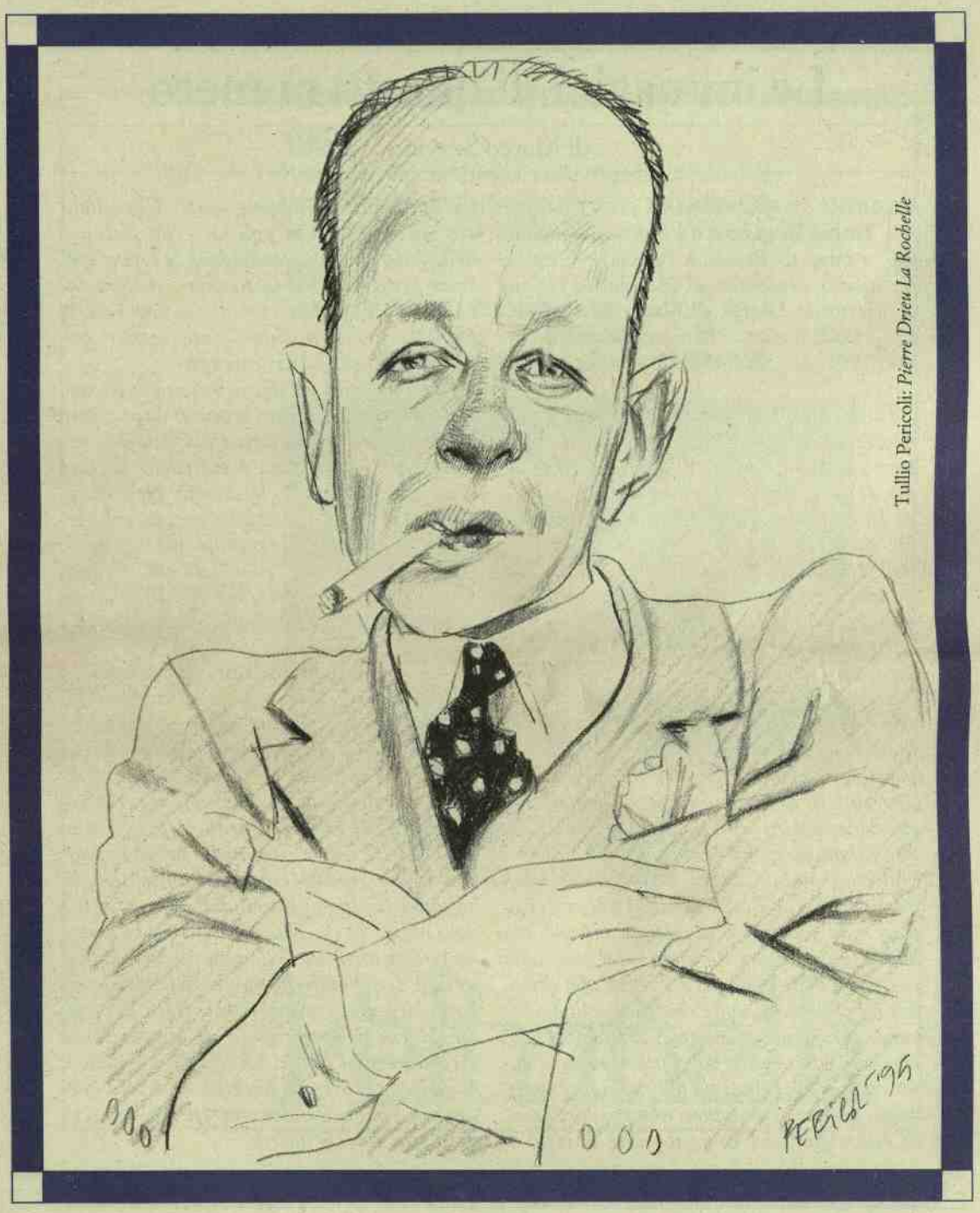
Drieu è convinto, sin dalla fine del '39, della vittoria della Germania. Ormai si erge, quasi si inturgidisce, l'ammirazione per la sana bestialità dell'hitlerismo, "una di quelle brusche reazioni con cui l'umanità di tanto in tanto cerca di darsi una sferzata". Quando il socialismo nazionale tedesco invade la plutodemocrazia francese e si insedia a Parigi, Drieu, tuttavia, preferisce andare in campagna, non prima di avere detto che gli sarebbe piaciuto vedere "che faccia farà la gente della NRF e del Figaro, i radicali, gli ebrei, tutti quelli che mi hanno umiliato e ferito". Eccolo qui il segreto del collaborazionismo di Drieu e di altri, nonché di tanti revanscismi personali prossimi venturi. Si pensi, *si minima licet componere maximis*, ai tanti smaniosi assalti alla diligenza che si sono visti nell'Italia del 1994, alla rumorosa voglia di esserci di tante mezze figure che si sentivano escluse. Non è lo sfondo storico che fortunatamente può essere paragonato, né la non comune personalità di Drieu, ma l'eterna psicologia del risentito finalmente in libera uscita.

Drieu, così, pur potendo, non emigra. Meglio l'inferno di fuoco in Francia, scrive, che l'inferno di fango in America. La Germania socialista farà l'Europa internazionalista e il fascismo compirà l'opera di Ginevra, vale a dire della Società delle Nazioni. Gli ebrei saranno mandati in Madagascar. L'editore Gallimard in pensione. Ovunque sarà fatta una pulizia etnica che riomogeneizzerà le diverse aree del continente e persino della Francia. "Quanto alla NRF, striscerà ai miei piedi". E proprio quest'ultimo auspicio, anche se non proprio in questi termini, si avvererà nel periodo in cui il *Diario* purtroppo rimane muto.

Quando però Drieu riprende a scrivere il *Journal*, lo scenario si sta modificando. L'Urss è in guerra con la Germania, anche se sembra soccombere. Ancora una volta, tuttavia, l'intuito politico e la capacità di previsione di Drieu sono sorprendenti. Diffida dell'espansione a est, teme che la Germania possa essere incastrata nell'inverno russo. La Germania, del resto, non sta facendo l'Europa, sta facendo una guerra tedesco-nazionale. Il socialismo hitleriano si rivela ancora capitalistico. Il genio di Hitler è più nazionalmilitare che europolitico. Hanno ragione i comunisti: il fascismo, rimasto a questo stadio, non è che uno strumento di autodifesa preventiva della borghesia.

La Francia, in particolare, è quella di prima: governata da gentucola di destra — Drieu disprezza Pétain e odia ferocemente Laval — invece che da gentucola di sinistra. Egli sperava in una fusione della destra e della sinistra, in un socialismo fascista. È rimasto deluso. E almanacca allora su improbabili e avventurosi ribaltoni: la Germania si alleerà con il capitalismo angloamericano contro l'Urss, o con quest'ultima contro gli odiati anglosassoni? Drieu, ormai, sembrerebbe prediligere questa seconda soluzione. Il fascino per il primitivo e per il barbarico — cui anche il comunismo viene ricondotto — torna a prevalere. Davanti all'incapacità rivoluzionaria della Germania nell'Europa conquistata, cresce l'ammirazione, e insieme il timore, per il bolscevismo staliniano. Si augura comunque una vittora del comunismo. "Che muoiano tutti questi borghesi; se lo meritano". Stalin "li sgozzerà tutti e dopo di loro sgozzerà gli ebrei".

Sempre più spesso ora Drieu, come già nel romanzo del 1931 *Le feu follet*, invoca la morte e preannuncia il suicidio. Il socialismo è ineluttabile, un socialismo con una base di aristocrazia militare, come avrebbe dovuto essere quello di Hitler, degenerato sin dal 30 giugno 1934 ("la notte dei lunghi coltelli"), e com'è invece il nazionalcomunismo di Stalin, diventato la riconciliazione del *royaliste* e del sanculotto nella sovversione totale. Drieu, che assai poco parla degli Stati Uniti, è però stanco, annoiato, disgustato, intimorito. Non vuole cadere nelle mani dei suoi nemici, vale a dire dei democratici trionfanti. Si abbandona alla storia delle religioni, ma anche al ciarpame occultistico ed esoterizzante. Molti intellettuali fascisti si aggrappano del resto periodicamente a un qualche Bignami misteriosofico: si pensi alla fortuna inesausta di Evola e Guénon. Drieu scrive anche però le ultime bellissime opere letterarie: soprattutto i *Mémoires de Dirk Raspe*. Poi, dopo essersi a più riprese nascosto, il 15 marzo 1945 si uccide. Muore con lui un fascista europeo, un personaggio insieme anomalo e paradigmatico



Cinquant'anni

I partigiani del cinema. Parlano 37 registi

di Alberto Papuzzi

Memoria, mito, storia. La parola ai registi, 37 interviste, *a cura di A. Amaducci, G. Boursier, R. Carluccio, D. Gaglianone, G. Gambetti, P. Gobetti, P. Olivetti e F. Prono, Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza, Torino 1994, pp. 316, s.i.p.*

La morte di Anna Magnani in *Roma città aperta* era l'episodio centrale di un film mai realizzato: *Gap*, diretto da Giuseppe De Santis e prodotto da Carlo Ponti. Per finanziare *Achtung, banditi!*, di Lizzani si diede da fare Giancarlo Pajetta, allora ministro degli esteri del Pci, che vendette il film a distributori sovietici. Il personaggio di Volonté, nel *Terrorista* di De Bosio, ricalcava la figura d'un comandante gappista, Otello Pighin, con cui il regista aveva combattuto quando aveva vent'anni. I fratelli Taviani hanno girato *La notte di San Lorenzo* "perché volevamo dire anche ai giovani che quando tutto sembra perduto è il momento in cui si può agire, l'uomo può prendere in pugno il suo destino".

Di notizie, ricordi, dichiarazioni, rievocazioni come queste, e di analisi e commenti, sono affollate le pagine di *Memoria, mito, storia*, il secondo volume che l'Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza ha dedicato alla rassegna su cinquant'anni di Resistenza nel cinema italiano, organizzata a Torino lo scorso autunno, intitolata "Il sole sorge ancora", dal film di Aldo Vergano del 1946. Il primo volume metteva a disposizione le sessantacinque schede dei lungometraggi, documentari, programmi televisivi visti nella manifestazione. Nel secondo volume trentasette registi, presentati con accurate note biografiche, discutono attraverso ampie interviste il peso della Resistenza nel cinema italiano.

Naturalmente mancano Rossellini e De Sica. Ma i tempi del neorealismo sono rievocati in molte interviste, in particolare in quelle a De Santis e Lizzani, che lavorarono alla sceneggiatura e alla regia del *Sole sorge ancora*, commissionato a Vergano dall'Anpi. Luigi Comencini denuncia i tagli abusivi subiti da *Tutti a casa*. Sul camioncino scassato della borsara nera, Alberto Sordi diceva questa battuta: "Se il re scappa a Brindisi, allora permetti che io scappo a casa mia". Dopo le prime visioni del film — racconta il regista — "questa battuta venne tagliata da mano ignota". Alberto Lattuada narra le vicissitudini per girare *Il bandito* in un'Italia ancora semidistrutta e paralizzata: Aldo Tonti, genio della fotografia, fece le riprese con una Arriflex da 120 metri, miracolosamente rimediata al ministero della guerra; quando si esaurivano le batterie Tonti girava a manovella, tenendo il ritmo di *Giovinezza, Giovinezza*.

Si può leggere questo volume come un documento sul cinema resistenziale ma anche come una collezione di brevi e spassosi racconti su come una volta si faceva il cinema. Quando Nanny Loy girò *Le quattro giornate di Napoli* il problema era l'eccesso di partecipazione durante le riprese: applausi, fischi e tutti che volevano dare consigli. "No, guardi, durante le quattro giornate una volta ho visto che un bambino faceva così e così e lei lo dovrebbe mettere nel film". Erano tutti sceneggiatori e registi. Non si potevano dare ordini alle masse, ma bisognava spiegare il suo ruolo a ogni comparsa. Durante la lavorazione a Modena di *Libera, amore mio*, regista Mauro Bolognini, protagonista Claudia Cardinale, si doveva far saltare un ponte, naturalmente per finta, ma era piovuto, la polvere da sparo si era compressa, fino a esplodere: "Abbiamo visto il ponte che andava giù, era solo un ponte di barche per fortuna, però utilissimo, perché collegava un piccolo paese".

Il nodo cruciale di tutte le interviste è la valutazione del cinema antifascista e resistenziale. Non è possibile individuare un giudizio comune, essendo diverse le identità generazionali, le esperienze culturali, l'idea del cinema, le posizioni politiche, tra Silvano Agosti e Francesco Maselli, tra Liliana Cavani e Giuliano Montaldo, tra Ermanno Olmi e Alberto Caldana, tra Florestano Vancini e Giorgio Trentin, per citare dei nomi. Ciò che si può dire è che viene a galla un *patronage* del partito comunista e dei suoi esponenti sul cinema resistenziale, soprattutto negli anni cinquanta e sessanta, che spiega la difficoltà della maggior parte di questi film a rendere la complessità della Resistenza italiana. Per un lungo periodo il modello rimase *Il sole sorge ancora*, vero film marxista.

Sarebbe però sbagliato dimenticare — come ammonisce Paolo Gobetti nella prefazione alle interviste — il significato traumatico che la Resistenza ebbe per il cinema italiano. Rappresentò l'incontro con una nuova realtà, sia nei contenuti sia nei linguaggi, di cui resta un esempio notevolissimo *Giorni di gloria*, "documentario rivoluzionario", di più autori, "con virtuosismi e novità di struttura e di linguaggio". Nel ventennio seguente l'aria si fece chiusa e pesante, con le dovute eccezioni: un'opera distaccata sia dalla tradizione eroico-spettacolare sia da una lettura piccolo borghese è *Il terrorista* di De Bosio, che riverbera dialettica e tensioni resistenziali — le discussioni nel Cln, le diverse strategie, dall'attendismo all'estremismo — nelle nebbie lagunari.

Le immagini di questo numero

di Marco Scavino

ARCHIVIO STORICO DELLA CITTÀ DI TORINO, **Torino in guerra tra cronaca e memoria**, a cura di Rosanna Roccia e Giorgio Vaccarino, presentaz. di Alessandro Galante Garrone. **Diario di Carlo Chevallard. 1942-1945**, a cura di Riccardo Marchis, Torino 1995, pp. XVI-538, Lit 80.000.

Tra le varie iniziative in programma per la ricorrenza del 50° anniversario della Liberazione, la pubblicazione di questo ricco volume da parte dell'amministrazione comunale di Torino — a cura dell'Archivio storico della città, diretto da Rosanna Roccia, e dell'Istituto Storico della Resistenza in Piemonte, presieduto da Giorgio Vaccarino, non può che essere vista con particolare favore dagli storici, e più in generale da tutti coloro che si occupano di ricerca e di diffusione della conoscenza storica. Il nucleo centrale del libro è costituito dal diario redatto, quasi quotidianamente tra il settembre del 1942 e i primi di maggio del '45, da Carlo Chevallard, dirigente di una piccola azienda metallurgica, che annotava non solo l'andamento delle operazioni di guerra (confrontando i diversi bollettini radio, quelli italo-tedeschi con quelli emessi da Radio Londra) e le principali vicende politiche o di cronaca interne, ma anche informazioni spicciole sulla vita civile in città, dall'andamento dei prezzi alle disposizioni annonarie, dalle modificazioni dei costumi ai rapporti di lavoro. Si tratta di un documento eccezionale, soprattutto perché l'autore non era personaggio politicamente impegnato e le sue osservazioni non possono quindi essere giudicate come il punto di vista di un antifascista militante; anzi, Chevallard era un moderato in politica e un cattolico nella fede, che non nascondeva la preoccupazione per il futuro della nazione, qualora dopo la caduta del fascismo avesse finito con il prevalere politicamente il movimento operaio, egemonizzato dai comunisti.

La cura critica del diario è opera di Riccardo Marchis, che ha dato prova di uno scrupolo filologico e di una capacità d'indagine notevolissime. Il volume è corredato da una breve nota di Giorgio Vaccarino, Nell'ascolto di altre voci dalla città in guerra, *che presenta una serie di testimonianze storiche (Emanuele Artom, Ada Gobetti, Franco Venturi, Giorgio Amendola e altri), e da un cospicuo apparato fotografico, descritto dalla curatrice Rosanna Roccia in una nota finale dal titolo* Immagini di Torino in guerra.

Proprio per il valore di questo volume (di cui il Comune di Torino ha preparato anche un'edizione di lusso, a tiratura limitata), è auspicabile che se ne possa fare anche un'edizione più stringata e più economica, che costituirebbe un materiale prezioso per gli insegnanti delle scuole superiori e per le università. È una grande lezione sul senso della libertà quella che promana dall'ultima pagina del Diario, *in cui l'autore descrive la quiete un po' aristocratica della propria casa, la possibilità di ascoltare liberamente la radio preferita, di leggere un giornale inglese, di ascoltare dischi prima proibiti, di leggere senza preoccupazioni libri e novelle di ogni genere e tendenza. Certo, la libertà non è solo questo; ma è bene non dimenticare mai che senza questo non c'è libertà.*

Ma andate a vedere "Gioventù bruciata"

Intervista a Gianni Canova

Quali sono i film che ci hanno immunizzato dal fascismo? La rivista "Duel" lo ha domandato ai suoi collaboratori e lettori. Risultato a sorpresa: nessuno ha citato i sacri testi del cinema resistenziale, i memorabili titoli del neorealismo italiano — come ci racconta Gianni Canova, direttore della rivista e critico della "Voce" —, da *Roma città aperta* a *Il sole sorge ancora*, da *Sciuscià* e *Paisà* a *Achtung, banditi!*. Quali saranno allora le pellicole che ci hanno vaccinato dal virus del fascismo e che hanno trasmesso i valori antifascisti?

Gioventù bruciata, firmato nel 1955 da Nicholas Ray, il film che fece di James Dean il mito di una generazione, riconosciuto oggi come un classico, per il taglio delle inquadrature, il montaggio frenetico, l'uso quasi espressionistico del colore e la sfida fra due auto lanciate verso un burrone. Oppure *Swing Kids*, un film americano del 1993, di Thomas Carter — da noi titolato *Giovani ribelli* —, che parla di un gruppo di ragazzi tedeschi degli anni trenta che diventano antinazisti perché preferiscono Benny Goodman e Duke Ellington agli inni della Hitlerjugend.

"La mia impressione — spiega Canova — è che la cultura democratica abbia prodotto, dopo la Liberazione, monumenti alla Resistenza, senza riuscire a fare dei film nazional-popolari capaci di raccontare l'orrore d'una dittatura. Al fondo di questa contraddizione io vedo il vecchio equivoco del neorealismo italiano, che voleva fare del popolo il protagonista delle sue pellicole, ma eludeva il problema se il popolo ne sarebbe stato il destinatario. Opere del neorealismo che pure sono grandi film ebbero una circolazione molto scarsa. *Sciuscià* o *Paisà* vennero apprezzati dopo che all'estero se ne scoprirono le qualità. Una parte della critica, allineata con Andreotti, sparava a zero su questi film. Per fare un nome: Gian Luigi Rondi. Con gli anni cinquanta si assiste alla scelta precisa di liquidare l'esperienza del neorealismo, negando i finanziamenti pubblici al cinema italiano antifascista: *Umberto D.* ottiene solo 16 milioni, a fronte dei 216 concessi a *Don Camillo*. Si istituzionalizzò la spensieratezza: eravamo *Poveri ma belli* e celebravamo l'arte di arrangiarsi".

Tornando al cinema resistenziale italiano, che cosa può significare oggi? Cinquant'anni dopo è soltanto materia da cineteca? O può ancora parlare di valori civili e politici? "Un denominatore comune di molte opere del cinema resistenziale, prodotte in Italia dopo il '45, è il postulato che ribellarsi al nazifascismo è giusto, mentre ci sono pochi film che raccontano perché ribellarsi è giusto — risponde Canova —. Per questa ragione, mi sembra che il significato di questo cinema si sia esaurito, anche se rimane una testimonianza imprescindibile dal punto di vista estetico. Naturalmente questo è un giudizio generale, dopodiché bisogna distinguere. Uno dei film più vivi, che non mostra ancora segni di invecchiamento, a me sembra *Germania anno zero*, capolavoro di Roberto Rossellini, guarda caso ambientato fuori del nostro paese. Un bellissimo film sulla Resistenza venne girato da De Bosio negli anni sessanta: *Il terrorista*, rimasto in ombra nonostante uno straordinario Gian Maria Volonté e una suggestiva ambientazione nella Venezia del 1943". *(a.p.)*

Leopardi & Petrarca

di Pier Vincenzo Mengaldo

MARCO SANTAGATA, **Quella celeste naturalezza. Le canzoni e gli idilli di Leopardi**, *Il Mulino, Bologna 1994, pp. 178, Lit 20.000.*

Marco Santagata è noto soprattutto come eccellente studioso del *Canzoniere* di Petrarca e della lirica napoletana fra Quattro e Cinquecento, in volumi che fanno autorità anche metodologicamente. Ma lungo lo scivolo della lirica italiana è arrivato al più grande dei moderni. Il passaggio da Petrarca a Leopardi è usuale nella critica italiana, non si può fare storia della lirica italiana senza curvarsi sui modi con cui Leopardi ha saputo essere assolutamente moderno sull'antichità di un Petrarca riciclato. E anche in questo libro è analizzato un momento dell'incontro, prima di tutto metrico, del giovane Giacomo con Petrarca.

Alcuni saggi del libro vertono sulle canzoni, altri sugli idilli (i primi), ma non senza cogliere sottilmente i rapporti fra gli uni e le altre, come quando l'autore osserva che il modulo "chiuso" delle canzoni immane a quello "aperto" degli idilli. In questi ultimi decenni la critica su Leopardi poeta ha fatto notevoli passi avanti, e Santagata s'appoggia giustamente sui lavori di Emilio Peruzzi e soprattutto su Luigi Blasucci. Ma le strade per cui marcia sono ben sue, e personali. A volere, con qualche audacia, riassumere metodi e scopi di questo libro, si direbbe che nella loro forma tipica sono analisi formali (sintattiche, metriche, anche foniche) finalizzate a considerazioni di tipo strutturale, strutture "esterne" ma anche strutture mentali, e dunque finalizzate al significato, se questo non è un contenuto informe ma un contenuto strutturato.

Questa tattica può esercitarsi sul testo singolo: ecco la bella lettura della *Sera del dì di festa,* che ne rileva le aporie. Ma si esercita anche su più ampie porzioni testuali, o intertestuali. In uno dei saggi migliori, *L'endecasillabo sciolto e la scrittura "antica"*, Santagata dimostra come quel metro anticheggiante porti con sé l'uso di ripetizioni dei tipi più vari (sostanzialmente epiche?). Ancor più interessante è quando il critico esamina l'elaborazione dei testi leopardiani: ma non nella loro puntualità, come per lo più si usa, bensì nell'insieme di gruppi omogenei, visti nella loro deriva nel tempo e nel loro mutamento di significato. Così, sincronicamente e diacronicamente per le canzoni, studiate nella loro globalità o serialità come (ottima definizione) "romanzo ideologico"; o i primi idilli visti, per realizzazione o contrasto, come incarnazione imperfetta di quella poetica leopardiana dell'Idillio con cui finiscono felicemente per non coincidere.

Santagata si investe intelligentemente di due esigenze di metodo oggi ineludibili. Una, buona in particolare per Leopardi, secondo cui non si possono più studiare le sue forme senza tener conto della sua ideologia, un'ideologia non "debole" ma fortissima che le plasma o cozza con loro (ma anche le forme *sprigionano* ideologia). E l'altra, fondata proprio da Santagata nei suoi studi petrarcheschi, che data un'opera poetica strutturata come "canzoniere", "libro", "romanzo" o che, i singoli addendi non si possono comprendere fuori dell'insieme: il che vale forse ancor più per le opere, come *Canzoniere* e *Canti,* a struttura mobile nel tempo. Tutto in questo libro è limpido. Un po' meno il capitolo, anche un po' giustapposto forse, su *Le due faccie dell'"ironia"*. Per finire. Santagata avanza l'ipotesi acuta che i primi idilli siano talora "frammenti". Non posso accettare l'idea che l'*Infinito* sia un frammento, anche perché parte con una marca esattamente antiframmentistica: *Sempre*. In genere, a me pare che la lirica moderna persegua l'essenzialità attraverso due forme che si costeggiano ma non si confondono: una è il frammento, l'altra è, a dirla in breve, la concentrazione. Mi pare che l'*Infinito* appartenga per definizione alla seconda.

Urbanista in rima

di Giuliano Della Pergola

GIANCARLO CONSONNI, **In breve volo**, *Scheiwiller, Milano 1994, pp.88, Lit 15.000.*

La poesia di Consonni riposa su un passato assorto e interiore. Uno stacco poetico separa un'esperienza appena vissuta, e avvertita come un'illuminazione, da un ricordo che riemerge e dà senso al presente. Il tempo poetico è racchiuso nello stacco, e il silenzio necessario che esso richiama carica il lettore di senso. Poi, la soluzione all'attesa si risolve nella seconda parte della forma poetica. Così, ad esempio: "Lei dice: 'Il mare / ha perso ogni odore'. / Risvolano d'un soffio / i passi, gli anni. / Resta il viola soffuso / di meduse arenate / e i cipressi / le cime appena inclinate".

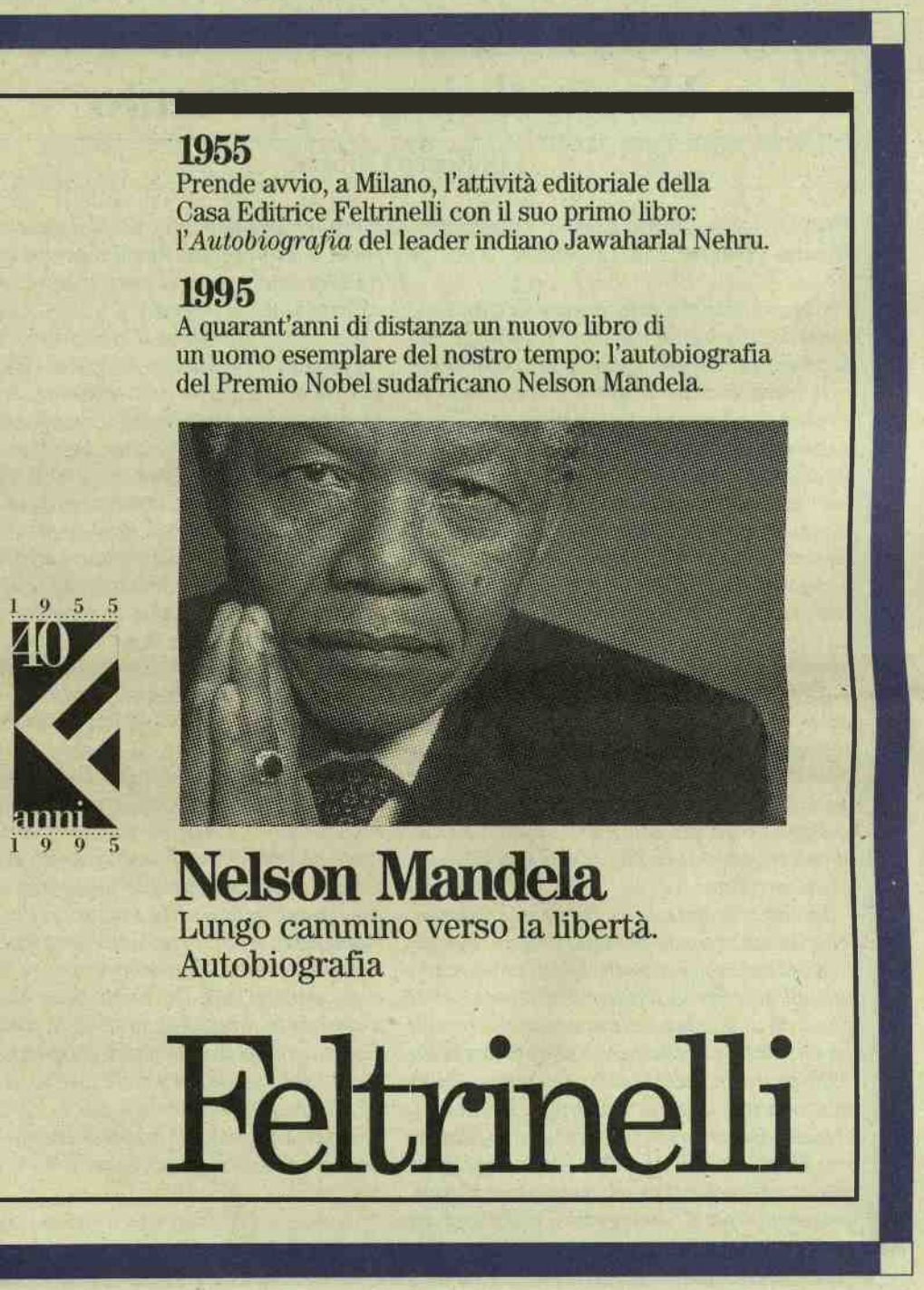
Una frase e in quella frase il sapore di anni trascorsi. Uno spessore temporale densissimo in poche parole, che pure restano lievi, seppure così gravide di tanta vita già trascorsa. E poi il presente: lo sguardo sulle meduse arenate e sui cipressi più in alto. La "sospensione" racchiusa nello stacco ricorda la sospensione dell'*aiku*; non già nella sua costruzione sillabica, bensì per via di quel vuoto che vuole unire, anziché separare. Oltre l'analisi semantica in Consonni il vuoto congiunge, simbolo di una lievità che solo la vita assorta conserva dentro di sé. (Come l'esperienza del silenzio tra due persone che comunicano senza parlarsi, per il solo fatto di essere l'una presente all'altra).

L'unità della poesia di Consonni è dunque consegnata, non già alla parola, ma al silenzio. Per questo motivo le sue poesie vivono di pochissime parole (e questa recensione, paradossalmente, ne usa più di quelle contenute nel libro recensito). Consonni appartiene alla famiglia di coloro che cercano la leggerezza (come, a diverso titolo tra di loro, Kundera, Klee, Calvino, Queneau, Eco e Boulez). La poesia si riduce e le parole si scarnificano, segno di una ricerca di semplicità. Le singole sillabe diventano dense di significato e immediate nella loro comprensione significativa. Una poesia dedicata al silenzio è inevitabilmente una poesia aperta al misticismo: in ciò sta, credo, la chiave interpretativa per leggere Consonni.

Si veda quest'altra rapida composizione: "Il respiro giusto / nel tempo assegnato. / Altro non è dato sapere / di chi ha costruito i sentieri". La parola è consegnata alla memoria; ma mai a un passatismo nostalgico. La poesia di Consonni giace su di un passato per interpretare il presente, e per poterlo così caricare di senso. Heidegger fa capolino come una tonalità interiore che però è consonanza, mai piaggeria: "Stare presso. / Questo / a noi è concesso". Le apparenze dell'esistenza riflettono una stabilità che sembra normalità, ma la vita è un'urgenza interiore che vive di un'autonoma qualità, di una sua dinamica silenziosa, come l'agave: "Nulla scompone l'agave. / Urge dentro / l'unico fiore".

Oltre che un poeta, Consonni è un urbanista. Nella sua visione della città (non meno che nella sua memoria dialettale e campagnola, di continuo riaffiorante nella sua vita come l'esperienza dominante), la lettura poetica della costruzione della città è narrata come un recupero di senso. Ciò appare evidente soprattutto nei suoi due libri *L'internità dell'esterno* e *Addomesticare la città*. Tale prospettiva critica non gli impedisce di essere anche progettista.

Consonni è un "urbanista non professionista", quasi che al mutismo professionale egli voglia consegnare l'impossibilità di costruire senza cedere, o barattare, la sua poesia con il successo *aedificandi*. In questo caso il silenzio ha un altro significato da quello della sospensione poetica, e diventa critica a una professione che ha smarrito definitivamente il senso del proprio esserci, per ricercare innanzi tutto l'adeguamento al mercato.

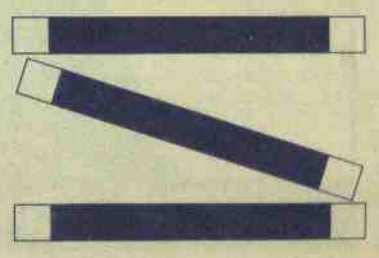


Fazi Editore

Georges Rodenbach
BRUGES LA MORTA

a cura di **Emanuele Trevi**
presentazione di **Marco Lodoli**
150 pp. L.15.000

In una nuova traduzione, torna il più famoso romanzo della stagione simbolista: inquietante vicenda di fantasmi e uomini vivi, ma anche struggente rievocazione lirica di una città che fu un vero mito poetico, e folgorante allegoria di una affascinante, irripetibile condizione umana e culturale.



Il volo di Del Giudice

di Giorgio Bertone

DANIELE DEL GIUDICE, **Staccando l'ombra da terra**, *Einaudi, Torino 1994, pp. 122, Lit 20.000.*

Non so se vi è mai capitata tra le mani una carta aeronautica (*low altitude enroute chart*) per volo strumentale. Si sa, poche derrate culturali nella storia degli uomini danno conto di un mondo sociale, economico, mentale quanto una mappa. Se quelle nautiche riducono la terra a costa e il mare a tracciati di rotte, queste d'oggi per il volo sono un conglomerato di numeri, sigle, frequenze, settori graduati e quant'altro vibri in codice nell'etere: solo cifre. Ormai puri residui, la terra e i mari vi compaiono come un tenue fantasma, qualcosa intravisto attraverso una fitta nebbia.

Ciò sa bene Daniele Del Giudice che al volo, praticato da lui medesimo su piccoli aeroplani a elica, ha voluto dedicare per intero il suo quarto libro. Né gli è sfuggita, anzi con essa ha fatto i conti, la domanda: quali sono le possibilità del corpo e della mente nel tempo dell'etere ipercodificato e fatto mappa? E quali le possibilità della narrativa?

Ciò che subito raccogliamo e siamo disposti a seguire trepidi fin dai primi passi (mica ci siamo abituati) è il manifestarsi di un'esperienza di cose e di macchine; esperienza non fittizia, precisa e autentica (a prova di expertise del perito), l'esperienza disinteressata del pilotaggio e ciò che esso comporta immediatamente — che vorrà dire nello spazio di secondi — quanto a responsabilità e pattuita prossimità con la morte.

Quel tanto di autobiografico che l'opzione trascina con sé e Del Giudice non rifiuta, viene più o meno distanziato, staccato con una tattica micrometrica attraverso, innanzitutto, espedienti tecnici di nobile e recente ascendenza (l'antenato è ben visibile): già il primo racconto (*Per l'errore*, cronistoria del primo volo da solista), così come il quinto e il sesto (*Fino al punto di rugiada*, *Manovre di volo*) usano la seconda persona, un "tu" che progressivamente si moltiplica: "tu" indefinito, "tu" rivolto a se stesso ("tu", pilota; con piega autoironica), "tu", Bruno, l'anziano maestro di pilotaggio, la guida, voce di fuori e voce di dentro. E se ci sono da raccontare — potevano non esserci? — le battaglie aeree della seconda guerra mondiale, tutto allora è integralmente delegato alla bocca e alle mani del reduce (uno dei "pezzi" che più catturano, di forte tenuta al di là dell'aneddotica: *Pauci sed semper immites*). La presenza dell'"io" insiste invece là dove i protagonisti sono altri (*Doppio decollo all'alba*: la ricostruzione delle probabili ultime ore di volo di Antoine de Saint-Exupéry, un personaggio-scrittore che affascinò e lasciò perplesso Primo Levi). Oppure l'"io" è solo testimone (del duetto tra i fantasmi dei due comandanti caduti coi passeggeri dell'Atr 46 nel noto incidente sulle Alpi, che continueranno fuori del tempo a ripetere il dialogo contenuto nella scatola nera in quegli ultimi istanti di ghiaccio ruvido sulle ali, di tentativi e di errori: *Tra il secondo 1423 e il secondo 1797*); o proprio, all'opposto e *una tantum*, quasi a dimostrare che non ci sono troppi complessi, là dove l'"io" rievoca la propria infanzia di bambino-aeroplano con le braccia allargate come ali (*E tutto il resto?*).

"Pezzi", dunque, questi e altri, ma chiamati assieme non solo in forza della coltivazione riga dopo riga del significato metaforico — il volo come addestramento alla vita —, a tratti fin troppo esplicitato, ma, ben di più, da una tensione sottesa che li infiocina tutti sulla traiettoria di temi ricorrenti: l'errore, l'esperienza, l'opposizione velocità/rallentato, l'opposizione occhio/mano (e libro/mano: l'elogio della laconicità puramente utilitaria del *check-list*, forma di scambio tra lettura e controllo manuale, forma di preghiera laica), il paesaggio esteriore e quello assimilato e che ci assimila. Dove c'è un corpo in concentrazione e in attesa, dove c'è un corpo e la morte, là c'è un paesaggio; e un discorso sul paesaggio.

A guardare più dall'alto, due sono le mosse decisive che rendono persuasivamente compatta la serie testuale di *Staccando l'ombra da terra* (titolo azzeccato: suona come un bel verso in clausola d'adonio) e reclamano il nostro credito: la lingua e la scelta del tono lirico (perché di questo in fondo si tratta). Sulle quote altimetriche dell'una e dell'altro una precisazione per evitare equivoci. Lo stile punta alto, non altissimo, ma certo procede a un setacciamento lessicale e a una stratigrafia sintattica di colloqui e ragionamenti rapidi o lenti ma sempre compiutamente dipanati, frutto evidente di ricercatezza e di controllo tenace ("evento ultimativo", p. 13, "evoluire in piena velocità", p. 42, con una punta persino filoermetica o precisamente montaliana: "nella quiete che conserva memoria dei voli", p. 36), con continua commistione al "comico", non tanto di parole, quanto d'intreccio di discorsi, discorsi diretti senza virgolette, piani diversi del soliloquio e del colloquio, tempi verbali compresenti, secondo recentissima tradizione nostrana, con punte di prezioso (vedi, a p. 69, la digressione sull'Ente, quasi alla Manganelli; ma l'ente è reale, è quello del controllo di volo a terra). Solo da questa specola va intesa la seconda componente, il lirismo, come scelta non epica da un polo, non minimalista dall'altro, ma distantissima da tutti e due.

Del Giudice ha insomma scelto il suo campo, lo ha delimitato e percorso "fino in fondo" come nella pista del primo decollo. Non c'è spazio per l'eroico nell'epoca della surrogazione elettronica del pilota ("l'epoca del tramonto del pilota": non lo diceva già la carta?). Rimane solo una banda laterale, minima ma determinante e conquistabile. La serietà della scommessa sportiva (ma l'hemingwaysmo è lontano miglia) è prima di tutto nell'impegno del linguaggio, unico strumento di bordo per dominare i pensieri e controllare il lirismo e trascenderlo, trasformarlo in qualcosa di più solido e oggettivo. Controllo dei sentimenti, controllo dell'inconscio, controllo del corpo, della paura: questo libro che della misura fa l'oggetto di ricerca è anche un libro di metamorfosi moderne. Esatte, progressive, impercettibili metamorfosi di una massa pesante di materiali metallici e plastici in aeroplano che s'innalza, o viceversa del leggero velivolo in peso e ferraglia precipitante; del bambino in uomo e dell'uomo in pilota; dei liquidi e dell'umido in mari, nuvole, nebbia e ghiaccio, della paura del disorientamento e della cecità nel mezzo del pulviscolo brumoso in lettura degli strumenti interni — il labirinto dell'orecchio, la percezione dell'orizzonte — e di quelli di bordo; delle parole private e frammentarie in messaggio più obiettivo, *check-list* a futura memoria o forse già per una memoria più ampia, collettiva. Nel saggiare le possibilità di quella "scienza del fare" che è il volo (il volo e lo stile, pur accolti nella loro precarietà statistica: "il volo come dimensione estrema della possibilità") che avrebbe scaldato lo spirito dell'antenato cui si è già fatto cenno e anche qui presente, c'è pure, s'è capito, una morale. Ovvero una moralità: dietro le spalle ogni abbandono alle emozioni, ogni virus o tic o rifugio di malattie moderne o post, dietro le spalle la mistica della marginalità o del paese o l'affogo nel pasticcio terrestre o nei ludismi verbali, il libro di pagina in pagina si modella come autoritratto dell'autore nell'atto di presa di coscienza cinestetica. E perciò di autocontrollo esistenziale, misurato *in re*, verificato nel suono e piega delle parole e nell'approssimazione successiva del pensiero, riverificato sulla mano quando correttamente regge i fili della sopravvivenza. Anche nel senso anglosassone del *to do one's best*, s'intende.

Dentro i cieli non continentali della narrativa italica (cfr. Pier Vincenzo Mengaldo, *L'Italia senza narrativa*, "L'Indice" n. 11, 1994) la così poco italica e volutamente "inattuale" *performance* di Del Giudice, che ha previsto per benino la possibile panna e la evita (anche la difficoltà estrema del romanzo, come suggeriva già la carta aeronautica), fa leva sul poco, ma gli dà portanza e stabilità. L'eredità dell'antenato, lascito di stilemi, ideologemi, descrizioni, visioni, metalinguaggi, è già superata almeno in ciò che in ultimo a Calvino, in piena sindrome da iperleggera mongolfiera stratosferica, fu impossibile: toccare le leve, inserirsi nel mondo, ripartire da terra per cogliere poi la differenza dello stacco.

Vivere al cinque per cento

di Rocco Carbone

ERRI DE LUCA, **In alto a sinistra**, Feltrinelli, Milano 1994, pp. 127, Lit 20.000.

Ci sono libri che nascono da un'ispirazione unitaria, che li accompagna e li sorregge dalla prima all'ultima pagina, e nei quali il lettore trova, o crede di trovare, le ragioni evidenti di un impegno di scrittura, la volontà di proporre il frutto di un lavoro che solo in quell'opera ha modo di manifestarsi espressamente, e altri che, invece, si vengono a mano a mano formando, accogliendo testi scritti in periodi diversi, e di differente entità, e che vengono disposti, come carte da gioco da un mazzo (per usare una metafora cara a De Luca), in un ordine che conferisce loro un altro senso. In questo secondo genere di libri, la posizione dell'autore è insieme più occultata ed esposta: occultata, perché essi solo in un secondo momento si sono configurati come opere concluse; esposta, perché le sue singole parti rimandano a un universo di espressione più vario e quindi più ricco e incontrollabile, meno soggetto al vaglio di chi, a suo tempo, le aveva create.

In alto a sinistra *di Erri De Luca appartiene a questa seconda famiglia di libri. Raccolta di racconti più o meno brevi, più o meno esemplari, offre al lettore un adeguato campionario di quella scrittura narrativa che egli ha imparato a riconoscere e ad apprezzare fin dalla prima, notabile prova dell'autore,* Non ora, non qui, *apparsa sei anni fa. E tuttavia, si tratta di un libro che si presta a una fitta serie di riflessioni, giacché l'apparente confluenza di racconti di diversa origine e composizione, con il conseguente rischio di dispersione che ogni raccolta del genere comporta, a lettura finita lascia il campo a un'altra idea, che poggia al contrario su caratteri di forte unità di intenti.*

Mi spiego. Il mondo di espressione letteraria proprio a De Luca si poggia su alcuni, solidi elementi, che lo caratterizzano dandogli un aspetto ben riconoscibile. Provo a enumerarne alcuni: l'idea di una saggezza che si tempera e si foggia solo a contatto con l'esperienza personale, quasi sempre colta al suo limite estremo, e resa poi, sulla pagina, emblema, quando non aperta metafora, di una condizione di esistenza più ampia, religiosa e creaturale; l'asciuttezza e la perentorietà del dettato narrativo, che se da una parte rimanda a suggestioni e suggerimenti veterotestamentari propri del De Luca scrittore, dall'altra è sempre pronta ad aprirsi a movenze e a immagini assai ricche da un punto di vista lessicale, apparendo dunque come una semplicità di scrittura sempre in movimento, sabbia e duna di deserto pronte a essere increspate da improvvise folate di vento arroventato; il continuo rimando a un orizzonte in cui i sensi, intesi nella loro sobria e scabra realtà fisica e corporea, sono strumenti e artefici di sapienza, di conoscenza degli uomini e del mondo (per De Luca, sono gli esseri umani tutto il mondo); la povertà come condizione esemplare per poter guardare dentro le cose del mondo (dentro le vite degli uomini, dunque), e altro ancora.

C'è un racconto, tra quelli di In alto a sinistra, *che mi sembra getti una luce netta sul*

▶

Tradizione e autorevolezza al passo coi tempi.

il Dizionario della Lingua Italiana
2.320 pagine
82.000 lemmi
lire 94.000

DeAGOSTINI

La lunga amicizia di Bertolucci e Sereni

di Edoardo Esposito

ATTILIO BERTOLUCCI, VITTORIO SERENI, **Una lunga amicizia. Lettere 1938-1982**, *a cura di Gabriella Palli Baroni, prefaz. di Giovanni Raboni, Garzanti, Milano 1994, pp. 330, Lit 35.000.*

Chi credesse, attraverso lo scambio epistolare intercorso dal 1938 al 1982 fra Vittorio Sereni e Attilio Bertolucci, di ricavare l'affresco dei corrispondenti quarant'anni di vita letteraria italiana, e soprattutto di addentrarsi nell'officina dei due poeti, cogliendo il sorgere e il costituirsi dei motivi che hanno dato vita a *Frontiera* o alla *Capanna indiana*, agli *Strumenti umani* o a *Viaggio d'inverno*, resterebbe in buona parte deluso. E resterebbe deluso anche chi si aspettasse di trovare in queste pagine, se non l'esposizione di una poetica, almeno la riflessione che accompagna il farsi della poesia e ne approfondisce via via le ragioni.

Certo non mancano riferimenti significativi a occasioni e avvenimenti della "storia" poetica dei due autori, ed è interessante notare il comune e anche appassionato lavoro progettuale relativo a riviste e pagine culturali soprattutto del dopoguerra (Bertolucci a Sereni, 2-2-49: "Per la Rassegna [d'Italia] sarei tentato a prendere io l'impegno... potrei fare, *regolarmente*, una paginetta vivace d'informazioni sulle cose letterarie britanniche... Dico anzi che fossi in te ne affiderei una simile a Bo per la francese, a Macrì per la spagnola e via. Non firmate, ma importanti, *impegnate* rubriche danno il tono a una rivista. Che non siano brodetti, ma succhi d'informazioni, con punte polemiche"). Ma non si ha mai l'impressione che sia precisamente questo l'oggetto e lo scopo del loro cercarsi e del loro parlarsi, sia nel momento del più fitto intreccio della corrispondenza, sia quando, trasferitosi Bertolucci nel 1951 a Roma ("a Baccanelli... finivo per diventare vittima d'un mito troppo dolce": 10-4-51), le lettere si diradano pur senza mai venir meno.

In questo senso, nulla di più appropriato, per questo libro che pure parla di tanti fatti e di tante figure che nella nostra storia letteraria hanno avuto importanza decisiva, del titolo quotidiano e affettuoso che si è voluto dargli, *Una lunga amicizia*, perché meglio di ogni altro allude al carattere sia del rapporto che dei singoli che l'hanno così a lungo mantenuto, con continuità d'affetto. E se incuriosisce e incuriosirà il ritratto di un certo personaggio, o il commento a una pubblicazione, non ci troviamo mai, in queste pagine, di fronte al pettegolezzo che spesso anima il nostro mondo letterario, ma piuttosto di fronte allo scambio sereno di pareri e di consigli, all'offerta di una confidenza o all'evocazione di un quadro di famiglia: "Ti scrivo dal giardinetto di Baccanelli, davanti a casa, sono le sette e mezzo di sera, è un po' freschino e abbiamo coperto Bernardino con una copertona rosa, la Ninetta legge l'Education sentimentale, Flush sospira, l'inverno sarà così famigliare e caro in campagna" (Bertolucci a Sereni, 17-9-1941; Bernardino, naturalmente, è il Bernardo Bertolucci che ben conosciamo, e che sempre nelle parole del padre ritroviamo nel luglio 1969 "che va molto coraggiosamente cercando una sua strada").

È un confronto che fin dall'inizio appare sincero e leale, come per un'intesa elettiva tra due persone per altro diversissime tra loro, e dunque per nulla scontato ("Non è stata un'amicizia a basso costo", osserva Giovanni Raboni nella sentita prefazione), ma che nel rispetto e nella solidarietà su cui si fonda trova ogni volta le ragioni per manifestarsi e rafforzarsi. E per durare, naturalmente; si legga da una delle ultime lettere (13-9-78) di Sereni: "Chissà se questa lettera ti arriverà prima che ci si incontri di nuovo. Vorrei sperarlo, ma ne dubito. Vorrei aggiungere, se già non è chiaro, che stando con te, o anche solo pensandoti, sento di respirare in un'aria diversa e di guardare al mondo, al lavoro personale, agli affetti, con occhi una volta tanto limpidi. Basta purtroppo così poco a lasciarsi distogliere e a cadere persino in meschinità e in futili rabbie...".

Proprio contro una realtà fatta troppo spesso di "meschinità" e di "futili rabbie" sembra che questa amicizia si sia posta costantemente come una barriera, come un'occasione di conforto, un luogo in cui riattingere il senso delle cose e la sicurezza di stare operando secondo un disegno riconoscibile e condivisibile, nella poesia non meno che nelle altre cose. E proprio sul tema della poesia il largo accordo che si registra fra i due dà forza a un'ispirazione che per entrambi cerca, ai margini delle forme più accreditate, una più sincera adesione all'animo individuale, alle convinzioni profonde che il pudore non sa tradurre in dichiarazione o ostentazione di poetica ma che si manifestano nella coerenza della ricerca e dei comportamenti.

Vale sia per Sereni che per Bertolucci l'attenzione vorrei dire "fisica" agli oggetti, ai paesaggi, alle persone, pur nella comune e iniziale appartenenza alla temperie ermetica — se non al suo linguaggio —, così come vale per entrambi il rifiuto a riconoscersi in ogni successiva "linea" o "moda" che sia: "forse perché conosciamo almeno il valore della solitudine e delle parole e per un intimo sospetto verso i discorsi improvvisi — o improvvisati — e per le argomentazioni sempre pronte, azionate da un meccanismo che ignoriamo" — scrive Sereni all'amico (28-12-47). E può insegnare qualcosa la paziente (sì, anche borghese, ma non per questo meno apprezzabile) attesa con cui vediamo Bertolucci guardare alla composizione delle sue opere: "Quanto al libro e in genere al mio lavoro sono di nuovo in uno stato d'animo distaccato; non è che non mi prema, ma mi preme un po' al di fuori del tempo e dell'ambiente" (16-1-46); "Sono un po' fermo col mio lavoro lungo, e la cosa mi dispiace. Ma non devo, non posso forzare" (17-11-73).

Non mancano, fra queste pagine spesso così intime (Sereni a Bertolucci, 1-1-43: "A Modena ho trovato una moglie più innamorata che mai e una bambina cresciuta e che ormai mi conosce e mi vuol bene"), pezze d'appoggio per la ricostruzione di un itinerario culturale (un itinerario pazientemente ricostruito anche dall'accuratissima annotazione e dalla postfazione di Gabriella Palli Baroni) fatto concreto dallo scambio di rari volumi: "sono ansioso di Albertine ormai 'prisonnière'" — scrive Sereni a Bertolucci — "Da giorni ho finito 'Sodome et Gomorrhe' di cui ho fatto restituire due volumi a tua cognata. Il terzo è ancora qui sul mio tavolo... Proust è ormai un mio autore; e se vorrai sapere qualcosa di più del sottoscritto rileggi la pag. 76 del III di 'Sodome et Gom.' quando l'avrai ricevuto di ritorno": siamo al 20 ottobre 1941, e i volumi stampati da Gallimard andranno e verranno tra Bertolucci e Sereni fino al momento della partenza per la guerra.

Già, la guerra. Benché un terzo di questo volume sia scritto in attesa della guerra, e un altro terzo, fino al 1950, a suo immediato ridosso, la guerra (dovremmo forse dire la politica, o la storia) è la grande assente di questo dialogo. Come non ricordare Renato Serra?: "La guerra è un fatto, come tanti altri in questo mondo; è enorme, ma è quello solo; accanto agli altri, che sono stati e che saranno: non vi aggiunge; non vi toglie nulla. Non cambia nulla, assolutamente, nel mondo. Neanche la letteratura".

Non si tratta però, qui, — o non si tratta soltanto — di un disinteresse di letterati tradizionali di fronte alla storia. Semmai, di un'impreparazione che sarebbe stata — e dolorosamente — scontata più tardi, come avrebbe ammesso Sereni con la consueta — e ammirevole — lealtà, ricordando che egli non aveva allora "una coscienza politica e nemmeno una sensibilità politica": di conseguenza, "la guerra non te l'aspettavi, non ci credevi, ti colpì di sorpresa. Ne soffristi come di un torto personale. Viene di qui la saltuarietà del tuo interesse politico, ancora oggi — in buona parte — di natura emotiva, affettiva, nevrotica".

Sereni e Bertolucci, del resto, avrebbero scritto altrove della guerra e del dramma da essa rappresentato, recuperando sul terreno della poesia ciò che restava escluso dalla razionale comunicazione del discorso quotidiano. Anche per questo, potremmo dire, questo libro è la storia di un'amicizia: perché è un libro anzitutto "privato", fatto anche dei silenzi e delle reticenze su cui un'amicizia si basa; su un accordo o disaccordo che sta a monte di tante parole che si potrebbero dire, e su un orrore della retorica e del superfluo che ha a che fare con l'amore stesso per la poesia.

◀

modo con cui il narratore sente il rapporto con il proprio tempo, che è quello del secolo ora alla fine. Si tratta di Primizia *ed è un racconto di guerra e di montagna, tra i pochi che accampano un personaggio lontano dall'identità del narratore. Un giovane soldato austriaco assiste al primo e unico attacco di alpini italiani che, sci ai piedi, si lanciano da un pendìo, vestiti di bianco, accompagnati dalle loro alte ombre che macchiano il candore del ghiacciaio. Segue le loro evoluzioni ed è folgorato dalla gratuità di quel gesto e di quell'attacco, che votato al fallimento diverrà presto massacro, sangue rosso sulla neve. Credo che poche immagini come questa riescano a rappresentare allegoricamente la condizione umana del secolo degli orrori bellici, che oggi in Europa accompagnano la sua fine così come avevano marcato i suoi esordi. Si vive balestrati nel mondo, giù a picco in un'impresa senza speranza. Ciò che rimane è il gesto, l'atto dell'offrirsi, l'esporre il petto al piombo che lo squarcerà, quasi senza far rumore. "Ero poeta, guerriero e alpinista di un secolo nuovo che grondava sangue fin dalle cime dei monti, dove nessuno ne aveva sparso prima".*

In In alto a sinistra, *De Luca offre al lettore una sorta di autobiografia per frammenti ed episodi, in cui il dato dell'esperienza del tempo trascorso e, con esso, delle illusioni, dei dolori e degli affetti che marchiano a fuoco una vita, viene assoggettato a una riscrittura, sempre ad alta temperatura, a contatto con gli emblemi, i temi e i motivi propri di un'identità letteraria. Così, gli anni di un'adolescenza acida e scontrosa in una città del Sud diventano un solco su cui deporre i segni di un ostinato credito, le idee importanti e le intuizioni necessarie perché squarci di esistenza diventino letteratura e con ciò rivelino il loro senso più veridico e riposto. È questo il valore che la voce narrante attribuisce alla parola scritta e ai libri che la custodiscono. Nel racconto finale, che dà il titolo all'intera raccolta ed è forse il suo esito più alto, storia dell'agonia e della morte di un padre ammalato e ferito, "sgarrettato" dagli inutili rimedi dispensati brutalmente contro il male ("Il primo dovere di un medico è chiedere perdono", ha scritto a suo tempo Ingmar Bergman), sta proprio all'uomo morente dare risposta a una simile domanda: i libri diventano "l'unico posto dove l'esperienza che uno fa nel mondo trova le parole d'accompagnamento". Per questo essi vanno letti, accuditi, se possibile amati, mai ripudiati.*

Nei suoi Notebooks *Francis Scott Fitzgerald, lucido cantore del fallimento e della straziante perdita di coscienza e lucidità che da esso deriva, scrivendo del proprio lavoro, fissò in una percentuale assai precisa, e in ciò commovente (cinquanta per cento) il quoziente di esperienza che uno scrittore può trarre dai libri, lasciando la rimanente metà a un altro genere d'esperienza, quello sugli uomini e sul mondo, appannaggio della propria vita, che non va mai dove si vorrebbe condurre. In ogni libro in cui l'esistenza diviene argomento e pretesto per la narrazione (in tutti i libri, vorrei dire) ogni autore stabilisce, volente o nolente, senza saperlo o sapendolo, la propria, personale proporzione tra questi due universi. Non saprei quantificare quale sia quella che appare nel libro di Erri De Luca. Ciò che mi sembra, come lettore, di poter garantire è tuttavia il fatto che essa sia giusta: vale a dire, adeguata al suo universo di espressione, e alle cose che il narratore vuole raccontarci. Vivere al cinque per cento rimane pur sempre il ragionevole obiettivo a cui aspirare.*

La televisione del Rinascimento inglese

di Claudia Corti

GIORGIO MELCHIORI, **Shakespeare**, *Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 684, Lit 70.000.*
MARIO DOMENICHELLI, **Il limite dell'ombra**, *Angeli, Milano 1994, pp. 246, Lit 35.000.*
ROSANNA CAMERLINGO, **From the Courtly World to the Infinite Universe: Sir Philip Sidney's Two "Arcadias"**, *Dell'Orso, Alessandria 1993, pp. 250, Lit 25.000.*

"Che mondo vedo albeggiare! Perché non posso ritornare giovane?" scriveva, sospirando, il cinquantenne Erasmo nel 1517, poco dopo aver lasciato l'Inghilterra, con il cervello e l'animo ancora pieni delle conversazioni (arricchite di reciproci ammaestramenti) con Tommaso Moro. Erasmo aveva certamente intuito lo straordinario potenziale del Rinascimento britannico, che, sulla scia delle dottrine umanistiche, della riscoperta del mondo classico con la storia, la filosofia morale e la retorica, dell'eccezionale lavoro di traduzione che convogliava le esperienze letterarie italiana e francese, sarebbe infine esploso nelle ultime decadi del secolo, consegnando alla storia inglese delle lettere, delle idee, e alla storia *tout court* un fenomeno culturale di valore estetico e spessore concettuale ineguagliabili (di fatto ineguagliati).

Ciò che Erasmo non poteva prevedere erano le tensioni che si sarebbero verificate più tardi, a complicare e oscurare quegli inizi esuberanti: tensioni politiche e sociali anzitutto, con il contropotere del Parlamento e le istanze mercantili puritane che avrebbero minato lo spettacolo del potere elisabettiano; ma anche tensioni espressive, con la satira blasfema e l'iconoclastia di Thomas Nashe, Robert Greene, Christopher Marlowe e degli *University Wits*. Questo mondo complesso e contrastato rivive nel teatro, un medium che nel Cinquecento inglese corrisponde alla nostra televisione, nel quale ci introducono Melchiori e Domenichelli, il primo con una guida critica a tutti i drammi shakespeariani, il secondo con una ricerca sulla componente simbolica del teatro elisabettiano.

Che cosa è, che cosa è stato, e, soprattutto, che cosa può rappresentare per un lettore o uno spettatore di questa nostra disincantata fine di millennio, il teatro del Rinascimento inglese, un teatro di mezzo millennio fa? Tanto per cominciare, i drammaturghi di Elisabetta I e Giacomo I avevano una coscienza della fisicità, della corporalità della scena, e insieme una consapevolezza che il teatro è soprattutto evento spettacolare — e non raffinata elocuzione poetica — tali da confermare le attuali teorie semiotiche sul testo drammaturgico, pensato e predisposto *in sé* per la messinscena. Il drammaturgo John Marston, in un celebre appello al lettore, ammonisce che "le commedie sono scritte per essere dette (*spoken*), non lette, perché la vita di queste cose consiste nell'azione". L'azione, cioè il gesto e il corpo dell'attore, garantisce il grado di partecipazione dello spettatore al momento teatrale, ai fini della famosa catarsi, omeopatica e liberatrice di forze represse, che è il massimo lascito aristotelico alla moderna codificazione del genere drammatico, ascrivibile proprio al Rinascimento, prima continentale e poi anche inglese.

Che dire poi del dibattito teorico-critico degli ultimi anni sulla dimensione metateatrale, ossia sul teatro che, in scena, riflette e discute sui propri trucchi, meccanismi, fedeltà e illusioni? Non è forse il teatro elisabettiano il primo teatro "moderno", proprio in quanto autoriflessivo, ostensore delle sue strategie comunicazionali nelle varie tecniche del "play-within-the-play" e dei "sub-plots"? La tecnica del "dramma nel dramma", dello spettacolo minore incapsulato *en abîme* nel dramma maggiore per reduplicarne i contenuti tematici e gli assunti epistemologici, e quella della trama secondaria, che riflette *en miroir* i nuclei di azioni e le premesse concettuali della trama principale, sono abituali nei drammi elisabettiani, che, va detto, sono "popolari" per la destinazione pubblica dei repertori drammatici, ma profondamente "aristocratici" per la provenienza colta — universitaria o non (il secondo caso è proprio quello di Shakespeare) — degli autori, esperti conoscitori della drammaturgia classica e coeva, e dunque abili manifattori della produzione scenica.

C'è poi, nell'ideale continuità fra teatro elisabettiano e teatro contemporaneo, la dimensione del *doppio*, sia al più ovvio livello strutturale — la scena che duplica, falsificandola, la realtà —, sia a livello concettuale: ci sono persone "doppie" in più di un senso; o perché simulano (il prototipo è Iago, "Non sono quel che sono"), o perché si sdoppiano in "altri": l'assassino che è doppio della vittima, l'amante che doppia l'amato/amata. Iago, Lady Macbeth, Bosola, Mefistofele, sono — come osserva finemente Domenichelli — *symbola*, spezzoni, tutti quanti, embricati l'un nell'altro di una stessa medaglia, ossia di una medesima, ambivalente, identità.

C'è infine, nella episteme elisabettiana, il teatro inteso, esattamente come nelle nostre attuali sofisticatissime teorie critico-retoriche, quale *magia*, incanto, falsificazione volontaria e programmatica. Il teatro è incantesimo e negromanzia sul piano dei contenuti tematici: ci sono le streghe del *Macbeth*, il Mefistofele vero protagonista del *Doctor Faustus* di Marlowe, le diavolerie del Synphax di Marston, le accuse diaboliche contro Otello. Ma il teatro è anche "magico" a livello strutturale, in quanto falsificazione nel gioco illusorio delle parti, e nel rito negromantico della retorica.

Veniamo adesso al nuovo genere poetico, connubio non sempre equilibrato di eroicità e pastoralità, inaugurato dall'*Arcadia* di Sidney, argomento del volume di Rosanna Camerlingo. L'*Arcadia* (esistente in due versioni, la cosiddetta *Vecchia Arcadia*, del 1579, e la *Nuova Arcadia*, lasciata incompiuta dall'autore e pubblicata nel 1590 per la cura di Fulke Greville) è celebre soprattutto per aver instaurato la leggenda di Sidney quale figura paradigmatica di cavaliere, cortigiano, gran mecenate e martire della causa protestante, che muore trentenne per le ferite riportate in guerra contro la Spagna cattolica, uomo ideale del Rinascimento inglese.

Il confronto fra la *Vecchia* e la *Nuova Arcadia*, nel contesto epistemologico e nel dibattito ideologico che sostanziano gli anni mirabili del periodo elisabettiano, propone un ampliamento progressivo: da una concezione centripeta a una concezione centrifuga dell'universo; da una visione statica e monolitica a una visione dinamica e frammentaria di un mondo retto da equilibri instabili di opposizioni e contrasti. Il mondo dei pastori non comprende solo la vita contemplativa e il sollievo cerimoniale della poesia, ma anche la rozzezza dei villani e il disordine della folla ingovernabile. Lo spettro di contrasti fra elementi eroici ed elementi pastorali, fra imprese cavalleresche e rifugi idilliaci provoca piccole, ma endemiche esplosioni della scena utopica.

Giustapposte, le due *Arcadie* esplorano le imperfezioni sia della vita aristocratica, sia della vita contadina: l'equilibrio necessario al pastore, che assiste all'improvviso innalzamento della propria condizione sociale, non è meno precario, e difficile da mantenere, di quello che occorre al cavaliere immischiatosi in ambigue trame amorose. Non si tratta solo di stabilire inconciliabili opposizioni etico-sociali (o si realizza il potenziale inerente alla propria nascita, o lo si perverte, perché nessuno si trasforma impunemente in un'altra classe), ma, specialmente nelle ultime egloghe della versione sistemata da Greville, di ricordare al lettore che *vita activa* e *vita contemplativa*, fondamentalmente beneficate dalla reciproca ostensione, devono alla fine tuttavia separarsi.

Il mondo pastorale dell'immaginazione idealizzante non può essere che un'affascinante diversione momentanea dalla vita attiva, sociale e politica, che reclama ardui impegni. E così, sulle luci solari della remota, fantastica, protetta Arcadia, scendono lentamente le ombre della presente, concreta e vulnerabile Inghilterra.

Premio Italo Calvino

Bando della nona edizione

1) L'Associazione per il premio Italo Calvino in collaborazione con la rivista "L'Indice" bandisce la nona edizione del premio Italo Calvino.

2) Si concorre inviando un romanzo oppure una raccolta di racconti che siano opere prime inedite in lingua italiana e che non siano state premiate o segnalate ad altri concorsi.

3) Le opere devono pervenire alla segreteria del premio presso la sede dell'Associazione (c/o "L'Indice", via Madama Cristina 16, 10125 Torino) entro e non oltre il 15 luglio 1995 (fa fede la data della spedizione) in plico raccomandato, in duplice copia, dattiloscritto, ben leggibile, con indicazione del nome, cognome, indirizzo, numero di telefono e data di nascita dell'autore. Per partecipare al bando si richiede di inviare per mezzo di vaglia postale, intestato a "Associazione per il premio Italo Calvino", via Madama Cristina 16, 10125 Torino, e con la dicitura "pagabile presso l'Ufficio Torino 18", lire 50.000, che serviranno a coprire le spese di segreteria del premio. Per ulteriori informazioni si può telefonare il venerdì dalle ore 12 alle ore 16 al numero 011/669.39.34.

4) Saranno ammesse al giudizio finale della giuria quelle opere che siano state segnalate come idonee dai promotori del premio (vedi "L'Indice", settembre-ottobre 1985) oppure dal comitato di lettura scelto dall'Associazione per il premio Italo Calvino.

Previa autorizzazione da parte degli autori e accettazione delle regole del premio Italo Calvino, potranno concorrere al medesimo premio le opere più significative tra quelle inserite nella BBS letteraria (Biblioteca telematica per inediti; accessibile gratuitamente agli esordienti via modem: tel. 011/53.21.06 oppure 011/562.35.65).

All'inverso, tutti gli autori che partecipano al premio Italo Calvino potranno essere gratuitamente inseriti nella BBS letteraria, facendone espressa richiesta all'atto dell'iscrizione al premio Italo Calvino.

Saranno resi pubblici i nomi degli autori e delle opere che saranno segnalate dal comitato di lettura.

5) La giuria è composta da 5 membri, scelti dai promotori del premio. La giuria designerà l'opera vincitrice, alla quale sarà attribuito un premio di lire 2.000.000 (due milioni). "L'Indice" si riserva il diritto di pubblicare — in parte o integralmente — l'opera premiata.

6) L'esito del concorso sarà reso noto entro il mese di maggio 1996 mediante un comunicato stampa e la pubblicazione su "L'Indice".

7) La partecipazione al premio comporta l'accettazione e l'osservanza di tutte le norme del presente regolamento. Il premio si finanzia attraverso la sottoscrizione dei singoli, di enti e di società.

Eroe nero amante bianca

di Carmen Concilio

ANDRÉ BRINK, **La prima vita di Adamastor**, *Instar Libri, Torino 1994, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Pietro Deandrea, pp. 208, Lit 20.000.*

Le spire del tempo si avvolgono su se stesse e con esse la storia si dipana. Una storia antica che affonda le sue radici nel mito. Una favola. Una storia d'amore. "Perché non c'è niente di peggio che perdere il proprio amore senza potersi nemmeno interrogare sulle cause o sulle colpe. Senza poter dire: ricordati di me, ricordati di me, ricordati di me". Ma anche perché il ritorno al mito è "una questione di memoria. Non dimenticate" — come ammonisce il narratore. E si tratta certo di un narratore d'eccezione, astuto, abile incantatore, che invita il lettore a spigolare tra le pagine successive e poi glielo impedisce con un monito: "Si prega il lettore di non voltare pagina prima del tempo: in una storia ogni cosa viene al momento giusto". Un narratore che si prende gioco del lettore, anticipando una domanda che si fa interprete della sua curiosità, e che offre per tutta risposta una semplice parolina in sostituzione di un intero capitolo: "No".

Adamastor. L'eroe. Il narratore, dietro cui si nasconde l'abilità di André Brink. Ma anche il Titano, il Gigante, affascinato dalla ninfa Teti, dea del mare, ma anche dea lunare, che emerge dalle onde come Venere (le due divinità si

▶

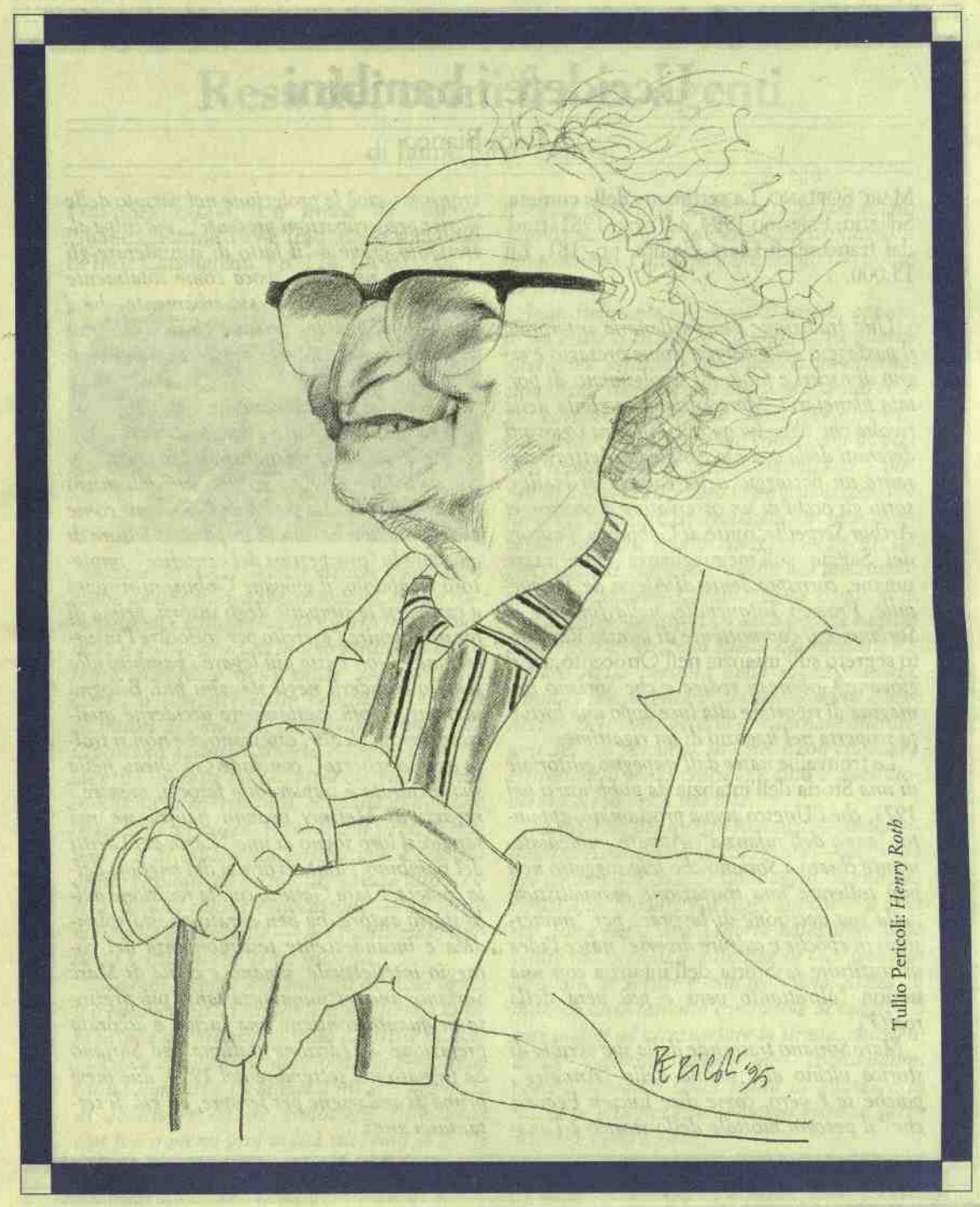
confondevano nell'antichità). Lei, la bellissima donna bianca dai lunghi capelli neri, venuta dal mare su un guscio come d'uovo, portata dalle navi di Vasco de Gama al Capo di Buona Speranza, ribattezzata *Khois* ("Donna", per eccellenza) da Lui, l'eroe appunto, TKama, ovvero "Grande Uccello". Il nome naturalmente allude a una imbarazzante caratteristica fisica, di cui egli si dovrà in qualche modo sbarazzare. Da qui l'impossibilità di amare. L'esuberanza di virilità tramutata in impotenza. E l'eroe allora deve conquistarsela questa donna, come vuole la tradizione fiabesca, superando difficili prove; a costo di dolorose rinunce; compiendo un lungo viaggio. La vita come via da percorrere. La storia d'amore come epica, epopea di un popolo. La favola ha per retroscena una realtà più prosaica. L'impossibilità ad amare nasce da barriere razziali e culturali. L'eroe deve conquistare la donna amata sottraendola al sospetto e ai pregiudizi del proprio popolo. L'europea è una straniera, i suoi gesti sono ingenui presagi di sciagura. Ma la sciagura l'aveva portata il mare tempo prima; aveva portato epidemie sconosciute e guerre sanguinose; aveva costretto popolazioni nomadiche per abitudine a marce forzate verso zone aride e inospitali abitate da tribù nemiche. L'eroe deve conquistare la donna amata imparando a farsi conoscere da lei e a conoscerla, valicando frontiere linguistiche. Un percorso lento, che richiede tempo. Il narratore ha ormai più di quattrocento anni quando ricorda come il male e il bene venuti insieme dal mare, dal mare sono stati portati via: la sua donna reclamata dai conquistatori bianchi. E Lui, l'eroe, che aveva osato rubare agli "uomini barba" la favilla della bellezza, punito come Prometeo, il fegato in pasto all'avvoltoio dell'amore, inchiodato alle rocce della Penisola del Capo per volere di Zeus.

Il pre-coloniale si confonde così con il post-coloniale, la favola antica con quella moderna. La riscrittura del mito si arricchisce infatti anche di valenze intertestuali, la figura di Adamastor è presente nel *Gargantua e Pantagruele* di Rabelais e nei *Lusiadi* del poeta portoghese Camões; ma per assonanza Adamastor ricorda anche Adam Mantoor, lo schiavo di colore che incontra nel mezzo della *wilderness* la vedova di un esploratore svedese, protagonista di un precedente romanzo di Brink ambientato nel Settecento: *Un istante nel vento* (1976; Rizzoli, 1988). Anche in quel caso il viaggio da compiere a fianco della bella donna bianca dai lunghi capelli neri è circolare: dal mare verso l'interno e poi nuovamente verso il mare. Anche in quel caso, l'amore impossibile diviene possibile solo dopo molte incomprensioni. Diviene possibile in una parentesi di sogno, e torna a essere impossibile quando i due personaggi fanno ritorno alla *civilization* per reintegrarsi nella comunità dei bianchi del Capo.

La favola mitologica diviene parabola sulla storia del colonialismo. Una favola "elegante", la definisce Mario Vargas Llosa in una recensione apparsa sulla "New York Times Book Review", quella di Brink, di un'eleganza peraltro rispettata e valorizzata dalla bella e accurata traduzione di Pietro Deandrea, oltre che dalla raffinata edizione, corredata di note e di un glossario per i termini che rimandano all'immaginario sudafricano. "Favola ironica" anche, ma più ancora ricostruzione allegorica della storia del luogo d'origine della colonizzazione del Sudafrica, il Capo delle Tempeste (Port Elizabeth e la Baia di Algoa), come il Capo di Buona Speranza. Da lì i portoghesi prima, gli olandesi poi, avevano intrapreso i loro iniqui baratti con le popolazioni locali, come quella dei Khoikhoin, il "popolo dei popoli", il popolo del narratore, respingendole via via verso l'interno del paese. Là, in quel luogo, nel punto in cui come una tempesta di sventura erano approdati i conquistatori, dove come una buona speranza l'eroe aveva incontrato la sua donna, il cerchio si chiude alla fine del tempo su di un viaggio che va da casa a casa. Un viaggio circolare, che segue le spire del tempo africano, chiaramente simboleggiato, in una delle sue rappresentazioni, dal serpente che si morde la coda, l'Uroboro. E il viaggio compiuto dal narratore a capo della sua tribù verso il nord-est del paese è lo stesso che i coloni boeri seguirono più tardi nella loro progressiva esplorazione del territorio.

Boero di origine è anche André Brink, scrittore che si è sempre distinto per il suo spirito liberale e libertario. E "liberale" è un termine riduttivo per tutti coloro che come Brink hanno colorato la propria scrittura e il proprio impegno intellettuale con la trasparenza della protesta e della denuncia contro il Sudafrica razzista. Come Brink, il poeta, pittore, romanziere e amico Breyten Breytenbach, che avendo sposato una vietnamita aveva infranto il codice morale e razziale delle leggi sui matrimoni misti, aveva tradito i boeri, era emigrato a Parigi, come racconta Brink e come racconta egli stesso nel suo ultimo libro *Ritorno in paradiso* (Costa & Nolan, 1994). Oppure come il romanziere, amico e collega John Maxwell Coetzee, con il quale Brink ha curato l'edizione di un'antologia di racconti di scrittori sudafricani, *A Land Apart* (1986), e con cui condivide, oltre alla comune esperienza dell'insegnamento universitario, talune tematiche. Anche Coetzee aveva parlato dell'improbabile quanto impossibile amore tra un nero muto perché mutilato della lingua e una donna bianca dai capelli fluttuanti emersa dalle onde come un anemone di mare, in *Foe* (Rizzoli, 1987). Anche in quel caso la simbolica impossibilità ad amare del nero era metafora della recisione di un insondabile legame con le proprie origini, la terra e la lingua-madre.

Boero, si diceva, André Brink, ma rinato "a Parigi, su una panchina del Jardin du Luxembourg, uno dei primi giorni di primavera del 1960", — come recita il brano di prosa autobiografica affiancato in traduzione in appendice al testo — quando, guardando da lontano al Sudafrica del massacro di Sharpeville, ha compreso che la scrittura sarebbe divenuta la sua arma per capire e accogliere anche gli altri, i neri. La rivisitazione del tema dell'amore possibile impossibile di un nero per una bianca, la favola sul tema dell'incontro con "l'altro" viene raccontata da Brink liberata dai consueti cliché. Il riferimento è qui ai molti film impregnati di romanticismo in cui l'incontro con l'Altro aveva per sfondo scenari da premio fotografico, come *Il tè nel deserto*, dove a incontrarsi erano la cultura araba e quella europea, oppure *Balla coi lupi*, dove però la bella indiana era in realtà una bianca. Fino a ora, tra l'altro, anche la fama di André Brink in Italia è rimasta legata a un film del 1989 che annoverava tra gli interpreti principali Marlon Brando, diretto da Euzhan Palcy e tratto dal suo romanzo: *Un'arida stagione bianca* (1979; Frassinelli, 1989). Nelle opere di Brink, invece, i due personaggi sono entrambi, anche se in modo diverso, belli, affascinanti, dotati di una forte carica di sensualità, mossi dallo stesso desiderio l'uno verso l'altra, frenati dagli stessi timori e dalle stesse incomprensioni. L'amore impossibile diviene possibile solo quando i due protagonisti si incontrano su un piano paritetico, dopo aver esperito entrambi rinunce e umiliazioni. La rinuncia all'appartenenza, in primo luogo, a un pezzo della propria identità etnica e culturale.



Tullio Pericoli: *Henry Roth*

Infanzia e adolescenza

di Barbara Franco

HENRY ROTH, **Alla mercé di una brutale corrente. Una stella sulla collina del Parco di Monte Morris**, Garzanti, Milano 1994, ed. orig. 1989, trad. dall'americano di Stefano Tani e Mario Materassi, pp. 327, Lit 32.000.

Voce, silenzio, poi di nuovo voce. Voce, non scrittura, quella che Henry Roth ha tentato di intrappolare nel suo romanzo d'esordio *Chiamalo sonno* (1934) e ora nel libro d'apertura di un ciclo autobiografico in sei volumi dal titolo *Alla mercé di una brutale corrente*. In mezzo, un silenzio durato sessant'anni, punteggiato da alcuni scritti brevi ma poco importanti, appunti di un artista volontariamente esiliato in una località sperduta del Maine assieme alla moglie Muriel. Voce, silenzio, poi di nuovo voce. La sequenza infinita, ripetuta innumerevoli volte nel corso di un giorno diviene la scansione unica di una vita intera, la suddivisione in tre segmenti di uguale centralità, attraversati dalla riflessione sulle ambizioni e sui limiti del linguaggio, e quindi sull'effettiva possibilità del raccontare.

Voci, rumori della vita del bambino David Schearl, nel periodo che va dai sei agli otto anni (1911-13): è questo il "soggetto" di *Chiamalo sonno*, romanzo autobiografico divenuto ormai un classico della letteratura americana. Il protagonista di *Una stella sulla collina del Parco di Monte Morris* si chiama invece Ira Stigman, e racconta il frammento biografico immediatamente successivo, dagli otto ai dodici anni (1914-20).

Ira cerca un suo posto all'interno di una società che lo considera un estraneo, e che è un insieme di ghetti-gabbie separate, caratterizzate da riti e linguaggi tra loro incomprensibili e ostili. Inoltre Ira vive traumaticamente anche la dimensione familiare, nella quotidiana contrapposizione tra una madre presente e protettiva e un padre-ologramma violento e meschino, destinato al fallimento. Allora il bambino si rifugia nelle storie degli eroi e delle loro gesta memorabili, storie che prende a prestito dalla biblioteca e che, col tempo, gli svelano l'unico mondo in cui può vivere ed essere se stesso: la letteratura.

Una stella sulla collina ha in sé due storie: da un lato un frammento della vita di Ira e dall'altro l'atto della stesura, e cioè lo scrittore che scrive, che dialoga con il suo computer Ecclesias, deciso a ingannare il Tempo ripetendo i ricordi ad alta voce. Lo spazio di questa cerimonia della scrittura-voce è, sulla pagina, più compatto, i caratteri sono più fitti, quasi a esprimere la fretta, la lotta contro il tempo inesorabile: "Be', salva quello che puoi", dice il computer, " logori ricordi che baluginano nella memoria". E ciò che avviene è davvero una consacrazione del passato: il computer "salva" la vita perché, sembra dirci Roth, la verità dell'esperienza risiede solamente nell'atto del raccontarla.

Creoli di tutti i colori

di Patrizia Oppici

PATRICK CHAMOISEAU, **Texaco**, *Einaudi, Torino 1994, ed. orig. 1992, trad. dal francese di Sergio Atzeni, pp. 407, Lit 32.000.*
RAPHAËL CONFIANT, **La profezia delle notti,** *Zanzibar, Milano 1994, ed. orig. 1993, trad. dal francese di Anna Devoto, pp. 208, Lit 20.000.*

Texaco è quella che noi occidentali definiamo una *bidonville*, sorta alla periferia di Fort-de-France, capitale della Martinica, dipartimento francese d'Oltremare. Trattandosi di *bidonville* ci si potrebbe aspettare qualche vigorosa denuncia del "degrado", parola oggi indispensabile per riassumere la condizione in cui deve vivere il proletariato urbano dei paesi in via di sviluppo, o indignate considerazioni sull'odioso colonialismo francese. L'intento e la poetica di Patrick Chamoiseau hanno per fortuna ben altro spessore. *Texaco,* il suo romanzo più ambizioso (ha vinto nel 1992 il premio Goncourt), è il compendio di due secoli di storia della Martinica, dai tempi bui della schiavitù fino all'oggi passando attraverso l'ambigua "liberazione" del 1848, con la quale inizia per gli ex schiavi una lotta per la sopravvivenza e la dignità personale forse altrettanto dura che nel passato. *Texaco* racconta la progressiva conquista dell'Incittà, ovvero il desiderio — e la necessità — di urbanizzazione della massa dei discendenti degli schiavi che intendono sfuggire alla perdurante schiavitù della canna da zucchero. L'epopea di *Texaco* è scandita dall'evoluzione dei materiali: dai *Tempi di paglia* della schiavitù si passa ai *Tempi di legno di cassa* della prima urbanizzazione, per arrivare ai più vicini *Tempi di fibrocemento* (*"Hmm buondio signore...! il fibrocemento...,* lasciare la paglia, il legno di cassa, il colore uniforme della lamiera, per una casetta di cemento! *Era l'inno collettivo"*) e infine ai contemporanei *Tempi di calcestruzzo.* Questa appropriazione dello spazio è organizzata secondo ritmi propri (le code per l'acqua, le formule di saluto, i diritti di passaggio, i riti della solidarietà reciproca) che creano una forma di convivenza civile, nonostante i reiterati attacchi della polizia e le periodiche distruzioni delle baracche. "L'urbanista occidentale vede in Texaco un tumore dell'ordine urbano. Gli disconosce qualunque valore architettonico o sociale. Il discorso politico a tale proposito è negatore. Evidentemente è un problema. Ma radere al suolo significa spostare altrove il problema o peggio: non considerarlo. No. Dobbiamo congedare l'Occidente e reimparare a leggere: reimparare a inventare la città. L'urbanista, qui, deve pensarsi creolo ancora prima di pensare". Questa fondamentale istanza di rivendicazione della creolità corrisponde alla salvaguardia della memoria storica e dell'identità culturale antillana, ricercata dalla giovane generazione di narratori cui appartiene Chamoiseau sulla scia dell'insegnamento di Edouard Glissant. Texaco è "monumento", "luogo di memoria" che dev'essere recuperato e non distrutto. Del resto esso corrisponde a specifiche esigenze dei suoi abitanti che rifiutano il trasferimento nelle conigliere popolari, dove non potrebbero allevare il maiale o coltivare quell'orto creolo indispensabile per la loro problematica sopravvivenza. Se *Texaco* vuole raccontare la città creola, anzi l'"Incittà", come declina il creolo rendendo percepibile il movimento di attrazione esercitato dalla realtà urbana, il romanzo creolizza a sua volta le forme della grande saga familiare, e il linguaggio; malgrado le difficoltà, la versione italiana è riuscita in gran parte a salvaguardare la ricchezza espressiva del testo. Ciononostante, *Texaco* non è un'opera riservata agli specialisti; è caratteristica della più recente narrativa antillana riuscire a coniugare con esiti assai brillanti sperimentazione e leggibilità; cosicché questo complesso romanzo della città creola è insieme anche la storia, di impianto quasi tradizionale, di una donna, l'Informatrice, e della sua lunga lotta per l'esistenza che il "tracciator di parole" Chamoiseau raccoglie e cerca di conservare attraverso la scrittura. La ricerca sulle forme e sulla lingua è una costante della giovane narrativa antillana perché proviene da un'esigenza di riconoscimento della propria identità che è solo in parte francese; ma tale ricerca è attenta a salvaguardare la comprensibilità del testo, leggibile a più livelli. Ciò è ancor più evidente nel più "facile" romanzo di Confiant che appartiene al genere delle autobiografie infantili, ovvero di quelle rievocazioni dell'infanzia in cui il narratore riproduce, con effetti stranianti, la visione della realtà di un bambino filtrata dalla consapevolezza dell'adulto. Anche in questo breve romanzo, che cattura dapprima il lettore con l'esca dell'esotismo, la rivendicazione della specificità creola emerge continuamente; si è dapprima affascinati dalle lussureggianti descrizioni della natura tropicale, ma sotto la poesia si scopre gradatamente un mondo non edenico, lacerato da divisioni linguistiche e conflitti razziali. Anche se il tono resta lieve, attraverso la scoperta di Raphaël di essere *chabin* (un negro bianco, con le efelidi e i capelli rossi), e le sue riflessioni sul colore della pelle, che può assumere nelle Antille infinite sfumature, a causa dell'incontro tra bianchi, neri e asiatici, affiora una realtà ben diversa da quella descritta negli accattivanti dépliants delle agenzie di viaggio. Pensare al problema razziale nei termini di una semplice dicotomia nero/bianco è in effetti, se riferito alle Antille, incredibilmente riduttivo; ma ciò che costituisce un problema, la conciliazione di tante diversità, può anche essere interpretato come una ricchezza culturale straordinaria. Il dibattito sulla moderna società multietnica può scoprire nella creolità rivendicata da questi romanzi degli stimoli molto interessanti; come scrive spiritosamente Chamoiseau, le donne antillane possono avere figli di tutti i colori, eccetto blu e verde.

Uccidete i bambini

di Luca Bianco

MARC SORIANO, **La settimana della cometa**, Sellerio, Palermo 1994, ed. orig. 1981, trad. dal francese di Clara Gallini, pp. 181, Lit 15.000.

Una tradizione plurimillenaria interpreta il passaggio delle comete come presagio e segno di oscuri e profondi rivolgimenti di portata planetaria. Marc Soriano racconta della rivolta che ebbe luogo nel 1843 tra i giovani detenuti della colonia penale di Mettray, durante un passaggio della cometa di Halley, sotto gli occhi di un osservatore d'eccezione: Arthur Serpeille, conte di Gobineau, l'autore del Saggio sull'ineguaglianza delle razze umane, *corrispondente di Alexis de Tocqueville. Proprio Tocqueville, nella finzione di Soriano, è il committente di questo* Rapporto segreto sull'infanzia nell'Ottocento *che il giovane Gobineau redige e che Soriano immagina di riportare alla luce dopo una fortuita scoperta nel negozio di un rigattiere.*

La trouvaille *nasce dall'impegno editoriale di una* Storia dell'infanzia *da pubblicarsi nel 1977, che l'Unesco aveva proclamato, appunto, "anno dell'infanzia". Appare immediatamente chiaro a Soriano che tale soggetto non può tollerare una trattazione manualistica: dalla sua decisione di lavorare per "immersioni in epoche e culture diverse" nasce l'idea di sostituire la* Storia dell'infanzia *con una* fiction *"altrettanto vera e più vera della realtà".*

Marc Soriano trascende dalla sua acribìa di storico vicino alla scuola delle "Annales", poiché se è vero, come dice Lucien Febvre, che "il peccato mortale dello storico è l'anacronismo, cioè la proiezione nel passato delle nostre preoccupazioni presenti", una colpa altrettanto grave è "il fatto di considerare gli uomini di una data epoca come totalmente specifici e di ignorare superbamente che i problemi di quel tempo sono gli stessi che noi oggi dobbiamo risolvere e che siamo ben lungi dall'avere risolto".

Quando si parla di bambini e ragazzi, si sa, la tentazione più forte è quella di un generico e didascalico paternalismo: Soriano, ben cosciente del rischio, sceglie sin dall'inizio un'altra strada. La scelta di Gobineau come protagonista e narratore impone al lettore di adottare la "prospettiva del carnefice": impietoso e subdolo, il giovane Gobineau riuscirà a cattivarsi le simpatie degli insorti, prima di far intervenire l'esercito per soffocare l'insurrezione: "Non basta più legare i bambini alla sedia o chiuderli negli stanzini bui. Bisogna ucciderli, o più esattamente ucciderne qualcuno perché gli altri capiscano che non si tratta di uno scherzo", conclude Gobineau nella sua misurata e implacabile ferocia, mentre i ragazzi di Mettray vedono naufragare nel sangue il loro sogno di una "Carta dei Diritti del Bambino", lontani ormai dai bagliori della cometa. Clara Gallini, con la revisione dello stesso autore, ha ben curato questa splendida e incandescente testimonianza del coraggio intellettuale, umano e civile di Marc Soriano; una testimonianza tanto più preziosa in quanto contiene una lucida e accorata prefazione all'edizione italiana che Soriano ha firmato nel settembre del 1994: due mesi prima di andarsene per sempre, all'età di settantasei anni.

Dino P. Arrigo
FRATELLI d'ITALIA
CRONACHE, STORIE, RITI E PERSONAGGI (PER CAPIRE LA MASSONERIA)
pp. 254 L. 20.000

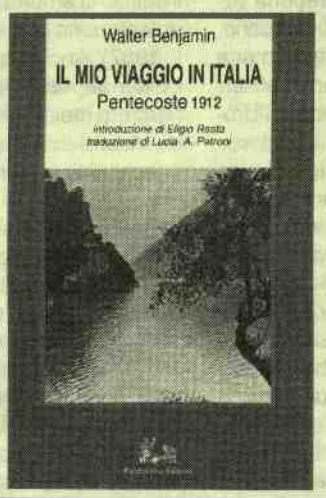
Bernard Mandeville
UNA MODESTA DIFESA DELLE CASE DI PIACERE
pp. 100 L. 12.000

Novità

Paolo Martellotti
ARIANNA
MODELLI E MITI DELL'ARCHITETTURA
Introduzione di Amalia Giuffrida
pp. 140 L. 20.000

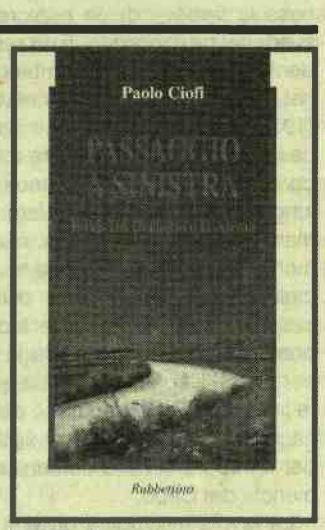
Novità

Walter Benjamin
IL MIO VIAGGIO IN ITALIA
PENTECOSTE 1912
Introduzione di Eligio Resta
pp. 64 L. 12.000



Novità

James Walston
LE STRADE PER ROMA
CLIENTELISMO E POLITICA IN CALABRIA (1948 - 1992)
pp. 334 L. 28.000



Novità

Paolo Ciofi
PASSAGGIO A SINISTRA
IL Pds TRA OCCHETTO E D'ALEMA
pp. 160 L. 20.000

Rubbettino

Contrabbandiere visionario e detti

di Dario Puccini

JUAN CARLOS ONETTI, **Quando ormai nulla più importa**, *a cura di Raúl Crisafio, Einaudi, Torino 1994, ed. orig. 1993, trad. dallo spagnolo di Raúl Crisafio e Pier Luigi Crovetto, pp. 195, Lit 22.000.*

Lo scrittore uruguayano Onetti è morto l'anno scorso, a maggio, a ottantasei anni, come qualcuno ricorderà. Ma già prima, all'atto della sua pubblicazione, nel marzo 1993, era lecito supporre che *Quando ormai nulla più importa* potesse essere la sua opera ultima, tenendo conto della tarda età dell'autore e del tipo di scrittura prescelta: un diario smarginato, narrato in prima persona, con carattere nettamente frammentario e disorganico. In ogni caso, postuma esce la sua traduzione italiana; e non si capisce come riesca, da sola, la traduzione di quest'ultimo libro a riproporre (come forse vorrebbe l'editore) il nome e l'opera di Onetti, che io considero — e non sono il solo — tra i migliori narratori del Novecento ispanoamericano. Un nome ingiustamente superato, di fronte ai lettori, da scrittori di vasta fama ma in qualche modo di minor taglia tra i quali, a mio giudizio, persino Mario Vargas Llosa, che vanta opere importanti e certo più gradevoli e accattivanti (mediocre è, peraltro, l'ultimo suo libro, non ancora tradotto in italiano).

Per strana, o per non tanto strana casualità, una delle ultime parole del libro è la parola "morte", e proprio nelle ultime righe di esso appare la frase, che figura come titolo, *Quando ormai nulla più importa*, e che alla morte si riferisce. Ma non tema il lettore: a parte che ciò rientra nel tipo di umor nero che invade buona parte dell'opera di Onetti, qui troverà pagine di incisiva bellezza, di forte vitalità, di vivace erotismo, e molte altre cose niente affatto mortuarie. Nessuno può tuttavia togliere il vago sapore di "testamento" spirituale al libro che commentiamo.

E questo non solo perché esso è scritto in forma di diario da un certo Carr, nome che comunque nasconde una persona estranea al gruppo consueto e limitato dei suoi personaggi, o forse (vi è da supporre) lo stesso Onetti; ma si tratta anche di un espediente per narrare "dal di fuori" e, ormai, "da lontano" le vicende della cittadina di Santa Maria, qui denominata Santamaria Vecchia, perché nel frattempo è nata una Santamaria Nuova, trascritta in queste pagine in una sola parola. Finisce qui, dunque, la storia e la saga di Santa Maria: a più di quarant'anni dalla sua "fondazione" o invenzione nel romanzo *La vita breve* (1950).

La storia di Santa Maria — mutevole come la sua mappa — non è facile a descrivere perché Onetti l'ha sparsa disordinatamente nei suoi romanzi e racconti: ma, si badi bene, come un'ordinatissima e precisissima trama e idea costruttiva (e distruttiva), sebbene si tratti d'una città immaginaria, nata nella sua mente forse quale archetipo di una città di provincia latinoamericana. Di essa Onetti sceglie pochi personaggi. Che in quest'ultimo libro si ritrovano intatti, ma devono tutti essere riconosciuti dal lettore perché *Quando ormai nulla più importa* oltre che inquietante non rimanga persino enigmatico. Qui, ad esempio, torna a comparire Angelica Inés (talora solo nelle sue iniziali: A.I.) nelle vesti di moglie (e quasi figlia) del Dottor Diaz Grey, ovvero di "partito" assai ambito per la sua presunta grossa eredità. Ella è la figlia semifolle di Jeremías Petrus (iniziali J.P.), il padrone fallito del *Cantiere* (navale), titolo e nucleo d'un altro romanzo, dove la giovane era concupita da Larsen, a sua volta ideatore del mai realizzato postribolo della città, già in un altro romanzo, *Raccattacadaveri*. Si tratta di una fitta rete di storie, che andavano chiarite tutte e con molta esattezza nella postfazione, come fa il curatore *solo* a pagina 191 a proposito di vari romanzi e racconti, evocati nel nostro diario alla data 10 dicembre (p. 121), ma accumulando invece parole vaghe e informazioni inesatte nel resto di quello scritto scombinato. Le pagine sparse di *Quando ormai nulla più importa*, tagliate secondo la scansione di un confuso diario, e quindi spesso brevi e talora fulminanti, nella loro alta scrittura, sono dei veri "poemi in prosa" (altrove ho alluso a Rimbaud: ma è vero che in questo caso la scrittura di Onetti, travolta, in apparenza, dai fumi dell'alcol, rivela punte invasate e sublimi).

Il Carr che si confessa nella narrazione in forma di diario è un visionario e uno spiantato, spesso ubriaco, che finisce, abbandonato dalla moglie, a fare il contrabbandiere, come molti abitanti o stranieri di Santa Maria, e, in cerca di occasioni di vita e di avventura e di amore, si dibatte tra varie donne: dalla cuoca dei contrabbandieri Eufrasia alla sua finta figlia Elvira, che il protagonista vede crescere e fiorire fino a che nelle ultime pagine essa scrive una lettera da un postribolo di Haiti; da una misteriosa Mirtha (con questo *h* improbabile nel nome) alle prostitute casuali del caffeuccio chiamato Chamamé e alla stessa Angelica Inés, moglie di Diaz Grey. Ma è inutile voler rintracciare una trama o dare un significato al romanzo. Seguendo una sua poetica consolidata, che affida alla *fiction* una libertà assoluta, quasi una ragione di metafisica autonomia, Onetti nel primo distico che apre il libro (l'altro è di Borges e comincia con queste parole: "quando scrivo mi sento pienamente giustificato") traccia una curiosa ma indicativa dichiarazione. Eccola: "Verranno processati coloro che cercheranno di assegnare uno scopo al racconto presente. Saranno esiliati tutti coloro che vorranno trovare in esso un ammaestramento di carattere morale. Sarà infine fucilato chi verrà sorpreso a reperirvi una trama".

Resa dei conti fra ex agenti

di Jaime Riera Rehren

LUIS SEPÚLVEDA, **Un nome da torero**, Guanda, Parma 1994, trad. dallo spagnolo di Ilide Carmignani, pp. 174, Lit 20.000.

Sappiamo che il mondo attuale è popolato anche da una nuova specie umana, molto numerosa, di ex *(orfani della guerra fredda, uomini e donne bruciati in una militanza con o senza doppiezze nella causa della lotta di classe, o semplicemente pentiti e conciliati adoratori del nuovo), individui e gruppi che si portano addosso diverse e contraddittorie identità, rimasti senza patria visibile e senza comunità di riferimento. Migliaia di persone in cerca di un modus vivendi con strati di memoria e di esperienza esistenziale e politica ormai rifiutate da tutti, oltre che da loro stessi, e di una nuova collocazione — in senso materiale e spirituale — nel frantumato universo postumo che ci sta intorno.*

Ma ovviamente non tutti gli ex *sono uguali o equivalenti, ci saranno modi diversi di fare i conti col proprio passato a partire da una specifica dimensione etica o storia personale. Molta narrativa in questi anni si è occupata di descrivere queste atmosfere, riflettendo con più o meno profondità sul tema al quale è legata la nascita come scrittore del cileno Sepúlveda, come ci conferma questo suo ultimo romanzo, l'incisivo e impietoso* Un nome da torero.

Juan Belmonte — nome di torero, appunto — esiliato cileno in Germania, ex guerrigliero, ex militante rivoluzionario internazionalista, svolge umili mestieri nel suo rifugio europeo, si dichiara "turco per osmosi", condivide solidalmente le condizioni di vita dell'immigrazione "extracomunitaria" sperando di aver cancellato le proprie tracce, ma finisce coinvolto controvoglia in una complessa e crudele resa di conti fra ex agenti segreti dell'est europeo ("anche noi lottavamo per il socialismo"), manager di compagnie d'assicurazione, disertori della polizia nazista e altri esponenti della specie dei riciclati. Ricattato nella persona della ragazza amata, simbolo trasparente di un paese muto e amnesico, Belmonte accetta di ritornare alle origini del suo percorso, in Cile, e con ciò dovrà affrontare il nodo cruciale e fino a quel momento eluso della sua vita.

Scegliendo per questo romanzo — ambientato tra Amburgo e la Patagonia — la forma del giallo politico e di spionaggio, Sepúlveda riesce a inchiodare chi legge non solo a questa storia ma a una sofferta riflessione sulle svolte individuali e collettive in uno scenario affollato di relitti e voltagabbana, senza timore di dirla talvolta con parole di tango: "E così iniziai ad attraversare la strada, chiedendomi, Verónica, amore mio, chiedendomi perché abbiamo tanta paura di guardare in faccia la vita noi che abbiamo visto le auree scintille della morte...".

BIBLIOTECA EUROPEA
collana dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici

G. GLIOZZI
Differenze e uguaglianza nella cultura europea moderna. Scritti 1966-1991
a cura di A. Strumia. Introduzione di C. A. Viano
1993, pp. 604, L. 80.000

SAGGI E RICERCHE
collana dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici

I. *Bessarione e l'Umanesimo*
a cura di G. Fiaccadori con la collaborazione di A. Cuna, A. Gatti e S. Ricci. Prefazione di G. Pugliese Carratelli. Presentazione di M. Zorzi
1994, pp. XIV + 544, L. 140.000
con 316 figg. e 76 tavv. a colori e in bianco e nero

FUORI COLLANA

F. FIORENTINO
Il Risorgimento filosofico nel Quattrocento
Ristampa anastatica dell'edizione del 1885 a cura di S. Ricci con un saggio di F. Cacciapuoti. Prefazione di E. Garin
1994, pp. 50 + XII + 275, L. 40.000
con 7 tavv. fuori testo in bianco e nero

OPERE COMPLETE
DI TOMMASO CAMPANELLA
collana dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici

I. T. CAMPANELLA
Philosophia sensibus demonstrata
a cura di L. De Franco
1992, pp. 803, L. 95.000

OPERE COMPLETE
DI FRANCESCO MARIO PAGANO
collana dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici

I. F. M. PAGANO
Saggi politici. De' principii, progressi e decadenza delle società. Edizione seconda, corretta ed accresciuta (1791-1792)
a cura di L. Firpo e L. Salvetti Firpo
1993, pp. 521, L. 95.000
con 12 tavv. fuori testo in bianco e nero

Edizioni VIVARIUM
80132 Napoli - Via Monte di Dio, 1/E
Tel. e Fax (081) 2451374

STORICITÀ DEL DIRITTO
collana dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici

I. V. CAIANIELLO
La cultura delle istituzioni nella storia del Mezzogiorno
Prefazione di G. Pugliese Carratelli
1993, pp. 330, L. 48.000
con 38 tavv. fuori testo a colori e in bianco e nero

FONTI E DOCUMENTI DEL TRIENNIO GIACOBINO
collana dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici

II. *Una nazione da rigenerare. Catalogo delle edizioni italiane 1789-1799*
a cura di R. De Longis, L. Rossi e V. Cremona. Saggi introduttivi di L. Guerci e S. Woolf
1993, pp. LXXXII + 492, L. 90.000
con 48 tavv. fuori testo a colori e in bianco e nero

III. *Marc-Antoine Jullien e la Rivoluzione Napoletana del 1799*
a cura di M. Battaglini
(in preparazione)

CLUEB NOVITÀ

LEXIS

B. Virgilio
Atene. Le radici della democrazia
(Biblioteca di scienze umane)
pp. 186, L. 22.000
Le teorie politiche dei pensatori greci come archetipo delle riflessioni moderne sulla democrazia.

A. Cottignoli
Alla luce del vero. Studi sul Muratori storico
(Biblioteca di scienze umane)
pp. 132, L. 15.000
Il rinnovamento civile e letterario dell'Italia del settecento attraverso l'opera del Muratori.

I. Karp, S. Lavine
Culture in mostra. Poetica e politica dell'allestimento museale
(MuseoPoli. Luoghi per il sapere. Diretta da Fredi Drugman)
pp. 170, L. 25.000
Il museo in una società multietnica e multiculturale.

P. Hamon
Letteratura e architettura nel XIX secolo
(MuseoPoli)
pp. 220, L. 32.000
La città come libro da percorrere, la lettura come percorso architettonico.

P. Sorcinelli
Gli italiani e il cibo
(Storia Sociale. Diretta da Angelo Varni e Franco Della Peruta)
pp. 236, L. 27.000
Dagli appetiti insoddisfatti al fast food. L'alimentazione nell'Italia del XX secolo.

A.G. Marchetti
Dalla crinolina alla minigonna. La donna, l'abito e la società dal XVIII al XX secolo
(Storia Sociale)
pp. 296, L. 32.000
Gli abiti delle italiane nell'intreccio dei fenomeni culturali e socio-economici.

L. Casali
Fascismi. Partito, società e stato nei documenti del fascismo, del nazionalsocialismo e del franchismo
(Biblioteca di Scienze Umane)
pp. 400, L. 40.000
La prima raccolta organica di documenti sui fascismi. Il punto su un dibattito di grande attualità.

CLUEB

Ebrei, cioè musicisti

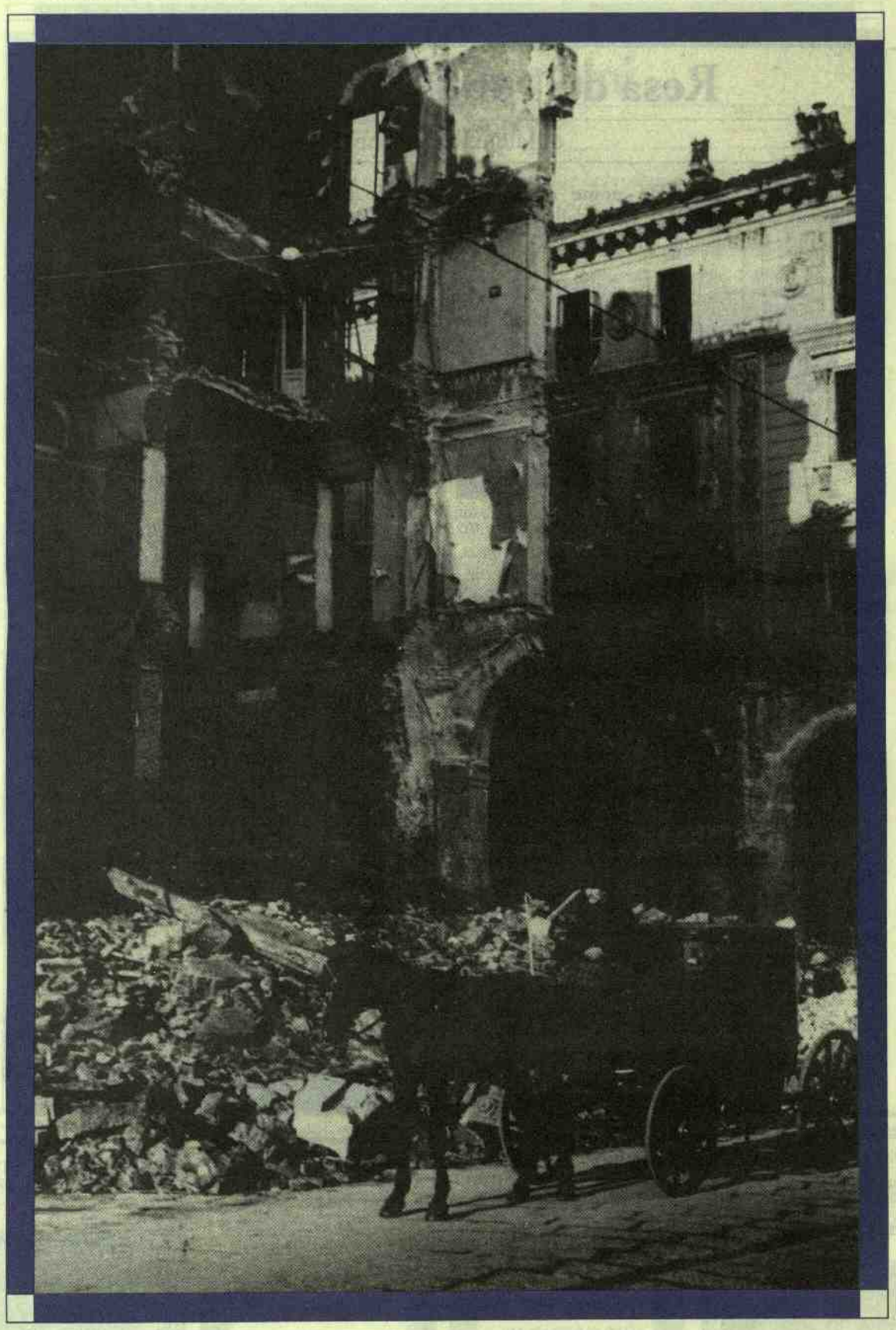
di Nicola Campogrande

ENRICO FUBINI, **La musica nella tradizione ebraica,** *Einaudi, Torino 1994, pp. 155, Lit 28.000*

Non una storia, come segnala l'autore nell'introduzione, ma una raccolta di brevi saggi che illuminano alcuni aspetti del rapporto tra la cultura ebraica e la musica. Saggi in qualche caso già pubblicati su riviste ma per la maggior parte inediti; tutti impostati e sviluppati con una chiarezza straordinaria. Fubini ha la capacità di portarti al centro del problema in poche righe e di condurre poi le proprie argomentazioni lungo un processo logico e letterario in grado di vincere qualunque resistenza alla comprensione: non è possibile nemmeno al lettore meno avvertito giungere in fondo a un capitolo senza aver afferrato in pieno le tesi che l'autore intende proporre. Il che è già molto bello.

Le radici è il titolo della prima parte del volume e vi si affrontano dunque alcuni argomenti preliminari. Un esempio: perché la cultura ebraica ha un legame così forte con la musica? Non solo per il divieto della figurazione, che induceva i potenziali pittori a farsi musicisti, ma, spiega Fubini, perché l'ebreo ha una particolare relazione con il tempo più che con lo spazio, una relazione con i ritmi precisi che scandiscono la vita ebraica, con il dovere di ricordare, di interpretare e reinterpretare la Bibbia; e dunque con la musica, che del tempo è un'espressione. Oppure: qual è il rapporto tra testo e musica nella tradizione ebraica, quale il parallelo possibile con la tradizione greco-latina e cristiana? La musica, spiega Fubini, è parte integrante del testo biblico, la cantillazione è l'unico modo di cogliere il significato profondo della parola, nel mondo ebraico non esiste il concetto occidentale di musica accessoria, di musica come abbellimento, come *optional*; la musica è originata dal ritmo logico e sintattico del testo che viene cantato, ha con esso un rapporto di corrispondenza implicita che è ignoto alla cultura cristiana.

La seconda parte del libro è invece *Verso la modernità* e il suo nucleo più intrigante è quello dedicato al rapporto tra Schönberg, la dodecafonia e la tradizione ebraica. Qui, con un affetto verso il compositore che pervade ogni pagina, Fubini propone una lettura della tecnica dodecafonica in cui le ragioni del suo esistere diventano radicalmente ebraiche, "il senso della legge, del suo rigore e della sua necessità, la sua accettazione come principio trascendente e come strumento di una più ampia libertà, e infine il senso dell'unità da cui discende ogni molteplicità che non degeneri nel caos e nell'informale". La tonalità, esistita fino a (e nonostante) Schönberg, "è il mondo della comunicazione, dell'espressione e perciò irrimediabilmente banale e degradato"; la dodecafonia è "il mondo del dover essere, forse irraggiungibile dall'uomo, un punto limite, una tensione verso il silenzio", la dodecafonia è, per Schönberg, "una metafora del suo modo di concepire Dio".



Orff riscoperto

di Nicola Gallino

ALBERTO FASSONE, **Carl Orff**, Libreria Musicale Italiana, Lucca 1994, pp. 448, Lit 35.000.

Per il grande pubblico è l'autore dei soli *Carmina Burana*. Ma anche gli addetti ai lavori stentano ancora a trovare a Carl Orff un posto fra i grandi. Vecchie ombre politiche e il soffocante veto ideologico delle avanguardie hanno fatto lo stesso gioco: il bavarese colto e simpatico, nato a Monaco nel 1895 e ivi spentosi nel 1982, si è così sempre visto occupare da colleghi più fortunati le stesse caselle nei totem linguistici del Novecento. Che senso hanno un'*Antigone* e tutti quei pianoforti e percussioni dopo *Œdipus Rex* o *Les Noces* di Stravinsky? La prima grande monografia italiana sull'autore dei *Trionfi* mostra infatti come l'incubazione della lunga e operosa carriera orffiana stia tutta *in nuce* nei *Lehrjahre* nella città di Kandinskij, del *Blauer Reiter* e di Karl Valentin. Dall'ombelico della Baviera profonda, intrisa di *Märchen*, fiabe e filastrocche che suggono la gnomica saggia e sorridente d'un medioevo cristiano dalle tinte metastoriche, Orff trae la fascinazione per il cosmo fatato dell'infanzia, e il dialogo segreto tra passato e presente cui si abbevera l'intera sua produzione drammaturgica.

Fassone non si perde però dietro al ruolo occupato da Orff nel sistema produttivo o nella pubblicistica tedesca dagli anni venti: non lavora sull'aridità del dato d'archivio serializzato; né antepone il rapporto con semplificazioni epocali rassicuranti quali espressionismo, *Neue Sachlickheit*, teatro didattico brechtiano, pure tutte ben presenti nell'esperienza del compositore.

Orff affida le coordinate d'un processo creativo autocosciente e lucido alla *Dokumentation*: monumentale e privilegiata raccolta di documenti, scritti e saggi in otto volumi, curata da lui medesimo. In essa Fassone trova un filtro in sintonia con la propria idea di *Kulturgeschichte*. La discesa al Regno delle Madri, il mito di Antigone nella cultura occidentale da Sofocle a Heidegger, la metrica classica come nucleo generante del ritmo musicale: retroterra remoti come i *Lamenti* di Monteverdi, il teatro gesuitico barocco o i carrezzevoli *Wiegenlieder* lacuali: tutto è passato al vaglio esigente d'un umanesimo che spiana ogni pregiudizio persino di fronte ai troppo noti *Carmina Burana*.

L'ordinamento dato alla materia è conseguente: un *continuum* denso, tradizionale nella disposizione diacronica e nel prevalere dell'elemento verbale su quello tecnico-musicale nelle smaglianti analisi delle partiture. Fassone è erede d'una scuola musicologica in cui la penna virtuosa e l'aggettivo tornito lasciano talora stupefatti intorno al sempre felice risolversi del giudizio critico nel nitore d'eleganti ritrovati formali.

L'INDICE SCHEDE

DEI LIBRI DEL MESE

inserto

APRILE 1995 ANNO XII - N. 4

Visti da Matticchio

PAWEL HUELLE, *Lumache, pozzanghere, pioggia. Racconti per il periodo del trasloco*, Feltrinelli, pp. 176, Lit 28.000.
(Novità di aprile)

Cosa leggere

Secondo me

sui manuali di editing

di Stefano de Laurentiis

Variazioni sul tema

La danza

di Claudia Allasia
e Alessandra Vindrola

Risvolti & dintorni
Effetto film
Fatti in casa
A buon mercato
Archivio

MATERIA		AUTORE	TITOLO
Letteratura italiana	II	Ottiero Ottieri	*Contessa*
		Maria Orsini Natale	*Francesca e Nunziata*
		Francesco Granatiero	*Énece*
Letterature straniere		Malika Mokeddem	*Gente in cammino*
		Jennifer Johnston	*L'albero di Natale*
		Edna O'Brien	*Lanterna magica*
		Mouloud Mammeri	*Scali*
		Jean Rouaud	*Fermi così!*
		Olivier Rolin	*Port Sudan*
		Daniel Moyano	*Il trillo del diavolo*
Letteratura greca	III	Ermete Trismegisto	*La pupilla del mondo*
		Cesare Molinari (a cura di)	*Il teatro greco nell'età di Pericle*
		Luciano di Samosata	*Descrizioni di opere d'arte*
Politica e società	IV	Alberto Melucci	*Passaggio d'epoca*
		Saverio Lodato	*Dall'altare contro la mafia*
		Sergio Fabbrini	*Quale democrazia*
		Michael Braun	*L'Italia da Andreotti a Berlusconi*
		Tiziano Bonazzi, Michael Dunne (a cura di)	*Cittadinanza e diritti nelle società multiculturali*
		Teus van Dijk	*Il discorso razzista*
		Valerio Marchi	*SMV. Stile Maschio Violento*
Cinema	VI	Roberto Turigliatto (a cura di)	*Nova Vlna*
		Goffredo Fofi (a cura di)	*Amelio secondo il cinema*
		Manlio Benigni, Fabio Paracchini (a cura di)	*American movies 90*
Teatro		Max Reinhardt	*I sogni del mago*
		Botho Strauss	*L'equilibrio*
		José Antonio Maravall	*Teatro e letteratura nella Spagna barocca*
Musica	VII	Gino Castaldo	*La terra promessa*
		Maurizio Modugno	*Invito all'ascolto di Massenet*
Ragazzi		Sue Welford	*Il segreto di Myra*
		A. Conan Doyle, L. Pinna	*L'abisso di Atlantide*
		Paul de Musset	*Il signor Vento e la signora Pioggia*
Filosofia	VIII	Jürgen Habermas	*Teoria della morale*
		Stephanus Junius Brutus	*Vindiciae contra tyrannos*
		Martin Lutero	*La libertà del cristiano*
		Hans-Georg Gadamer	*Il movimento fenomenologico*
Orientalistica		Taisen Deshimaru	*Autobiografia di un monaco zen*
		AA.VV.	*Alle sorgenti del Gange*
		Corrado Pensa	*La tranquilla passione*
		Elio Guarisco	*Quando il Garuda volò a Occidente*
Economia	IX	AA.VV.	*Il dono perduto e ritrovato*
		André Gorz	*Il lavoro debole*
		George J. Stigler	*Mercato, informazione, regolamentazione*
		AA.VV.	*Enciclopedia dell'impresa*
		Jader Jacobelli (a cura di)	*1995. Dove va l'economia italiana?*
		Luigi Luini	*Economia dell'informazione*
		Mariella Berra (a cura di)	*Ripensare la tecnologia*
Scienze	X	Rudy Rucker	*La quarta dimensione*
		Giorgio Celli	*Oltre Babele*
Storia	XI	Anna Maria Luiselli Fadda	*Tradizioni manoscritte e critica del testo nel Medioevo germanico*
		Bruno Basile	*L'Elisio effimero*
		AA.VV.	*L'amore e la sessualità*
		Andrea Carlino	*La fabbrica del corpo*
		Salvo Mastellone	*Il progetto politico di Mazzini*
		Marina Paglieri	*Torino Belle Époque*
		Ettore Cinnella	*La rivoluzione bolscevica*
		Nino Leone	*La vita quotidiana a Napoli ai tempi di Masaniello*
		Danilo Montaldi	*Bisogna sognare*
Memorialistica	XII	Liliana Treves Alcalay	*Con occhi di bambina (1941-1945)*
		Hertha Feiner	*Mie carissime bambine*
Psicologia-psicoanalisi	XIV	Salomon Resnik	*La visibilità dell'inconscio*
		René Kaës	*Il gruppo e il soggetto del gruppo*
		AA.VV.	*L'epoca della psicoanalisi*
		Arnold H. Modell	*Per una teoria del trattamento psicoanalitico*
		Jeremy Holmes	*La teoria dell'attaccamento*

L'inserto è a cura di: Riccardo Bellofiore (economia), Eliana Bouchard (bambini-ragazzi), Guido Castelnuovo (libri economici), Sara Cortellazzo (cinema, musica e teatro), Lidia De Federicis (letteratura), Franco Ferraresi (società), Anna Elisabetta Galeotti (filosofia), Martino Lo Bue (scienze), Adalgisa Lugli (arte), Giuseppe Sergi (storia), Anna Viacava (psicologia, psicoanalisi).
Coordinamento di Lidia De Federicis e Anna Elisabetta Galeotti , redazione di Simonetta Gasbarro, disegni di Franco Matticchio.

Narrativa

MALIKA MOKEDDEM, **Gente in cammino**, *Giunti, Firenze 1994, ed. orig. 1990, trad. dal francese e cura di Claudia Maria Tresso, pp. 327, Lit 20.000.*

Come spesso accade nella narrativa autobiografica al femminile, quello che dovrebbe essere solo lo sfondo su cui il personaggio si muove diventa l'interprete principale. E così Leyla — giovane protagonista di *Gente in cammino* — quasi si perde nel grande affresco algerino che questo romanzo ci propone. La storia della sua vita scorre parallela a quella del variegato popolo che in Algeria ha vissuto nel trentennio a cavallo della guerra di liberazione: masse arabe oppresse da miseria e colonizzazione; *piedsnoirs* chiusi nel loro mondo impenetrabile; la comunità ebraica legata al carro degli occidentali; tuareg nel deserto con il loro bagaglio di fierezza e di libertà; fondamentalisti islamici che, all'alba dell'indipendenza, già pretendono di vigilare con la spranga sui costumi dei Nuovi Algerini. Ma gli algerini come Leyla (come la Mokeddem) non si piegano facilmente. La ragazzina cresciuta ai limiti del Sahara in una famiglia di analfabeti sceglie di lottare con la sola arma a sua disposizione: il sapere. "Senza il miracoloso intervento della scuola — ha recentemente ammesso l'autrice — ero destinata alla sorte di tutte le ragazze: diventare un modello di sottomissione, una piccola donna beneducata". Imparando a leggere e proseguendo gli studi fino al diploma ha dichiarato il suo totale rifiuto delle tradizioni. Nella solitudine che le è derivata dall'eccesso di libertà ha trovato il suo primo esilio. Il secondo, più materiale, sarà in Francia, dove si laureerà in medicina.

Elisabetta Bartuli

JENNIFER JOHNSTON, **L'albero di Natale**, *La Tartaruga, Milano 1994, ed. orig. 1981, trad. dall'inglese di Rosi Dossena, pp. 212, Lit 26.000.*
EDNA O'BRIEN, **Lanterna magica**, *e/o, Roma 1994, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Leonardo Gandi, pp. 179, Lit 25.000.*

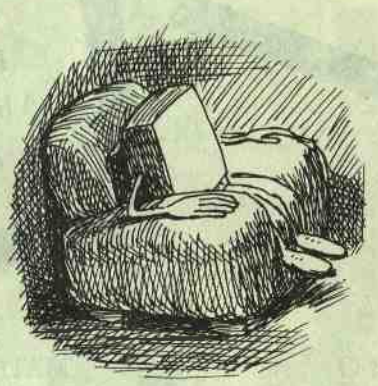
Nata a Dublino nel '30 dove ha studiato, ma residente a Derry, nell'Irlanda del Nord, romanziera dal '72, ma anche scrittrice per il teatro e per la radio, Jennifer Johnston è l'autrice di *The Old Jest* (1979), il romanzo da cui è stato tratto il film diretto da Robert Knights: *L'Irlandese. L'albero di Natale* "come storia non è un granché. Niente trama, niente avventure, niente amori". "Temo non ci sia molto da raccontare", dice la voce narrante. Ma, al contrario, vi sono raccontati amori, quello per uno straniero, un "ebreo polacco britannico", come quello per la scrittura: una dedizione che si lascia alle spalle una bambina e un libro. Un diario di pochi giorni che ripercorre per frammenti un'intera vita; e poi l'Irlanda, anch'essa presenza discreta. La stessa Irlanda, che Edna O'Brien guarda attraverso la *Lanterna magica* dei suoi racconti. Ogni racconto illumina una figura di donna diversa e un diverso aspetto del colore locale: dal proverbiale cielo cangiante e dai piccoli drammi della rurale provincia irlandese al grigiore esistenziale dell'urbana vita londinese; mentre il tono, sempre sferzante e disincantato, è la nota acuta di una vita che ha il colore del veleno più che dell'arcobaleno, come ben sanno i lettori abituali di Edna O'Brien.

Carmen Concilio

OTTIERO OTTIERI, **Contessa**, *Giunti, Firenze 1995, pp. 222, Lit 20.000.*

Sull'espresso Milano-Zurigo una fascinosa pendolare settimanale intesse dolorose trame di psichici guazzabugli per trovare un varco alle sue privilegiate angosce esistenziali. Ricca e separata, cerca di sbloccare la frigidità che la costringe a molteplici esperimenti sessuali con uomini diversi. Sul costoso lettino nella clinica K. di Zurigo, un impietoso analista incamera la nenia delle sue vicissitudini, dei suoi orgasmi falliti e dei suoi bagni purificatori nel whisky. La signora, per inciso, ha bellissime gambe e — curioso — è anch'ella psicologa, alle prese con un saggio per la libera docenza — "Cosa sarebbe accaduto se Cesare Pavese si fosse curato?" — sempre iniziato, mai concluso. Sullo sfondo, la Milano mondana delle feste tiratardi, tra sesso, denaro e potere, e l'eco delle fughe ai Tropici. Ma la donna è votata alla sconfitta, alla solitudine, al baratro. Al suicidio, forse. Trama accettabile o scontata? Viscerale o melodrammatica? Attuale o *déjà vu*? Semplicemente *Contessa*, testo cardine della ricerca psiconarrativa di Ottiero Ottieri rappresenta uno spunto per la ricerca di sé delle donne sbocciate socialmente col '68. Certo, poiché il libro festeggia i suoi primi vent'anni — uscì da Bompiani nel 1975 — e trova oggi un giusto metro di confronto con il rampantismo cui si sono dedicate le "contesse" del ventennio tangentista. Nella nuova, fisicamente gradevole collana della Giunti "900 Italiano", accanto a Papini e a Slataper, questo romanzo di Ottieri — acutamente introdotto da Paolo Mauri — viene a riproporsi in tutta la sua attualità psicosociologica, appena offuscata da qualche assestamento stagionale.

Sergio Pent



MARIA ORSINI NATALE, **Francesca e Nunziata**, *Anabasi, Milano 1995, pp. 388, Lit 28.000.*

6 gennaio 1848 - 4 maggio 1940. Fra queste due date si svolge la saga familiare di Francesca e Nunziata. Nata sulle alture della costa amalfitana, nipote di mugnaio e figlia di marinaio, Francesca, che da bambina ha camminato scalza, eredita un'impresa artigianale fiorente e ne fa un'industria. Lavoratrice instancabile, dirige con grinta dipendenti e servitù, introduce innovazioni tecnologiche, fronteggia i primi scioperi luddisti di *fusillare* e mastri pastai con la determinazione di chi è convinto di essere nel giusto, e intanto, fedele al modello arcaico in cui è cresciuta, dà alla luce e alleva ben nove tra figli e figlie. E, per grazia ricevuta, ne affilia una decima, l'orfanella Nunziata. Sarà proprio quest'ultima a seguirne l'esempio e a continuarne l'opera con la stessa cocciuta determinazione, seppure con qualche piacere e leggerezza in più. 1848-1940, un secolo cruciale per la storia d'Italia, eppure il Risorgimento, la fine del secolo, il primo conflitto mondiale, il fascismo, le avvisaglie di una nuova guerra restano sullo sfondo, quasi un accidente. Così il grande affresco che si vorrebbe storico si appanna; le protagoniste restano come impigliate nella nostalgia e il valore documentario di una vicenda familiare potenzialmente emblematica resta sfocato lasciando alla sola descrizione di luoghi e ambienti, domestici e di lavoro, una suggestione narrativa.

Anna Nadotti

Poesia del Gargano

FRANCESCO GRANATIERO, **Énece (Nidiandolo)**, prefaz. di Pietro Gibellini, Campanotto, Udine 1994, pp. 87, Lit 16.000.

Nella poesia dialettale contemporanea è divenuto consueto se non d'obbligo discriminare fra un uso popolare e uno letterario del vernacolo — fra nostalgia, sentimentalismo, giudizio morale su uomini cose e tempi, bozzettismo, forme tradizionali, da un lato; ed evocazione snebbiata, senso del vissuto, dubbio esistenziale, approfondimento del reale, più liberi schemi di parole, dall'altro.

In Granatiero c'è quanto basta per ascriverne la produzione a quest'ultimo versante, "neodialettale", come ormai si indica. C'è esperimento verbale, soprattutto come amalgama di suoni; elisione di nessi linguistici e logici, flessibilità metrica, freschezza di temi (vedi una definizione densa e disinibita del coito in Metra, *o l'attitudine a riflettere sulla parola). Abile in tutto questo, Granatiero mette in luce una ricchezza inattesa nel suo dialetto-madrelingua di Mattinata, in provincia di Foggia, esplorato non solo con quattro raccolte poetiche ma anche attraverso una* Grammatica *e un* Dizionario *da lui stesso affidabilmente compilati.*

In simile disposizione, il richiamo del mondo antico non suscita sospetti arcadici. Anzi, è la rappresentazione per ora dominante in Granatiero che, garganico d'origine, torinese d'adozione, dimidiato fra il lancinante bisogno del nostos *e la cognizione della sua impossibilità, è ossesso dalle immagini della propria infanzia contadina. E tuttavia le restituisce senza liricizzare, bensì temperandone la non celata crudezza con un senso pregnante dell'atmosfera, del particolare, ora acre ora, sì, lirico:* Mule, scéme, ca n'àneme / aspètte, nûle nûle / scéme pi Tre Pasture *("Mulo, andiamo, ché un'anima / aspetta, di nuvola in nuvola / andiamo con i Tre Pastori [la costellazione di Orione]").*

Cosma Siani

MOULOUD MAMMERI, **Scali**, *Ibis, Como-Pavia 1994, ed. orig. 1991, trad. dal francese di Daniela Marin, Eleonora Salvadori e Josephine Sebellini, pp. 119, Lit 20.000.*

Come nei suoi romanzi non ancora tradotti in italiano, anche nei racconti che compongono la raccolta *Scali*, Mammeri assegna ai suoi personaggi ruoli che permettono di ricostruire le principali tappe della storia algerina. Gli anni quaranta e la seconda guerra mondiale (*Povero diavolo*), gli anni cinquanta e il rifiuto della dominazione francese (*Ameur dei portici*), gli anni sessanta e la faticosa nascita di un governo indipendente (*La muta*) delineano il quadro dell'intricata situazione in cui gli algerini si dibattono a tutt'oggi. C'è però, oltre a quella storica, una seconda chiave di lettura che permette di rivedere in un'ottica complessiva l'opera letteraria di Mammeri e, di conseguenza, il mondo che rappresenta. Mouloud Mammeri (1917-89) è quasi il prototipo di ciò che la sua terra ha partorito nell'ultimo cinquantennio. È algerino di nascita (e quindi arabo a tutti gli effetti), francese di cultura (e quindi occidentale nel suo approccio intellettuale) e berbero di origine (e quindi veicolato verso una società pluriculturale a sfondo democratico). Riassume perciò in sé le tre diverse anime che in Algeria convivono e si combattono. Dall'auspicata riconciliazione di queste tre anime dipende l'unico avvenire possibile per un paese in cui (come i racconti di questa raccolta esemplificano con lucida chiarezza) le tradizioni ancestrali si sono scontrate con la modernità (*Tenerè atavico*) togliendo alla saggezza popolare le armi per contrastare imperativi a essa estranei (*L'ibisco*), col risultato di dar vita a un universo ibrido in cui l'individuo non sa più riconoscersi (*Scali*).

Elisabetta Bartuli

JEAN ROUAUD, **Fermi così!**, *Mondadori, Milano 1995, ed. orig. 1993, trad. dal francese di Laura Frausin Guarino, pp. 140, Lit 27.000.*

Francia, anni cinquanta, in un paesino della provincia di Nantes il "grande Joseph", commesso viaggiatore e proprietario di un negozio di casalinghi, è il personaggio più autorevole della comunità: "di lui si diceva che era 'qualcuno', o 'un signore' o un tipo 'in gamba'". Così Jean Rouaud rievoca la figura del padre, preferendo, alla fredda obiettività di una biografia l'aura leggendaria che si è depositata nella memoria del narratore, prima che il padre morisse prematuramente, quando lui aveva undici anni. E insieme, come uno storico delle "Annales", ci racconta anche i riti della comunità, le domeniche in chiesa, le cerimonie religiose, il tempo scandito dai nuovi modelli di automobili. Ma il profondo fascino poetico di questo libro è basato soprattutto sull'associazione fra il padre e il paesaggio della Bretagna, a lungo percorso durante i suoi viaggi di lavoro. Come in Proust, la dimensione "mitica" dell'infanzia e della memoria si salda alla suggestione immemoriale che in provincia avvolge monumenti, persone e paesaggi lontani dalla modernità e ancora immersi in un passato remoto e leggendario, e il racconto acquista quella dimensione corale e quell'afflato epico che sono il frutto della venerazione e dell'affetto. Nel 1963, quando il padre muore, contemporaneamente anche la Bretagna viene sconvolta dagli immani lavori di accorpamento fondiario. Il passato diventa mito, ma a perpetuarlo rimane la scrittura di Jean, ovvero Giovanni, il discepolo prediletto, "colui che ha reso testimonianza".

Pierfranco Minsenti

OLIVIER ROLIN, **Port Sudan**, *Donzelli, Roma 1995, ed. orig. 1994, trad. dal francese di Maria Baiocchi, pp. 134, Lit 22.000.*

Un navigatore approdato da tempo sulle coste del Mar Rosso, a Port Sudan, dove, come Rimbaud, aspetta che si compia lentamente il suo destino di degradazione, riceve inaspettatamente la notizia della morte di un amico, lo scrittore A., suicidatosi dopo esser stato lasciato dalla sua giovane amante. Ritornato in Francia dopo venticinque anni per tentare di ricostruire l'ultimo periodo della vita dell'amico, ritrova una Parigi invernale, estranea e irriconoscibile, e la sua indagine sui sentimenti diventa anche l'occasione per un amaro bilancio generazionale, per ricordare "un'aspirazione cieca all'eroismo", messa al servizio di "ideali così ferocemente vetusti". Della ragazza scomparsa conosceremo solo la silhouette: diafana, sempre vestita di nero e con le scarpe bianche da tennis. Forse era una piccola-borghese con confuse velleità anticonformiste, emblema del nuovo mondo posticcio ed effimero che ha sostituito gli ideali del ventennio precedente. Resta un dovere nei confronti di A.: "dare al suo amore morto ma non sepolto una sepoltura di parole", e sarà proprio il navigatore, come un Rimbaud alla rovescia, a prestare allo scrittore le parole che forse lui avrebbe voluto scrivere.

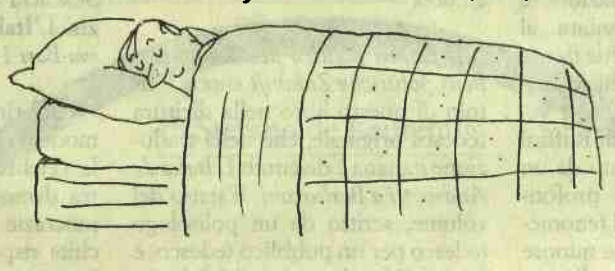
Pierfranco Minsenti

DANIEL MOYANO, **Il trillo del diavolo**, *Giunti, Firenze 1994, ed. orig. 1974, trad. dall'argentino di Giovanni Lorenzi, pp. 155, Lit 20.000.*

L'argentino Daniel Moyano è morto in esilio a Madrid nel 1992; *Il trillo del diavolo* (dal titolo di una sonata per violino), considerato il suo capolavoro, risente delle due grandi passioni della sua vita: la musica e la letteratura. Narra le vicende di un violinista, Triclinio, che dalla lontana La Rioja emigra a Buenos Aires, finendo per abitare in una sorta di "contro-città", Villa Violín (fa eco alle attuali Villas Miserias), retta dalle leggi della musica. L'armonia contro il disordine dell'esterno, dove comandano militari, presidenti più o meno legali — "non sapevo esistessero presidenti civili" —, misteriose automobili dai vetri oscurati, le famigerate Ford Falcon... Il romanzo è del 1974, e le vicende narrate alludono al golpe del generale Ongania (1966); risulta comunque superfluo sottolineare come molti riferimenti siano altrettanto applicabili alla tragica repressione del 1976. Nonostante il clima fiabesco del racconto, "la tortura di massa incombe su tutta la società, a Villa Violín come nelle cantine del palazzo del governo, e Triclinio si erge a nuovo pifferaio di Hamelin che, con il suono del suo violino, si porta appresso un esercito di torturatori", scrive Blengino nella sua indispensabile postfazione. Insieme al romanzo sono pubblicati tre racconti brevi, *Il falco verde e il flauto meraviglioso*, *Migratori*, *Tiermusik*, fulcro dei quali è sempre il ruolo della musica nella vita dei protagonisti.

Silvia Giacomasso

RISVOLTI & DINTORNI



Orazione funebre

di Guido Bonino

Dopo trent'anni dalla prima edizione italiana, Garzanti ripubblica nella collana "Strumenti di studio" la Storia della letteratura russa *di Dmitrij P. Mirskij, operazione senz'altro opportuna e lodevole. Il libro è molto bello e proprio per questo avrebbe meritato una quarta di copertina un po' più meditata.*

Ovviamente al libro vengono tributati alti elogi, il che è del tutto giustificato (ci mancherebbe altro!), ma anche dagli elogi è legittimo aspettarsi qualche informazione. Viene citato un giudizio di Edmund Wilson secondo cui la Storia della letteratura russa *di Mirskij è "un'opera unica e indispensabile", giudizio che, se non circostanziato, risulta del tutto inutile per comprendere il libro (l'unicità è ovvia e banale, l'indispensabilità ha un significato solo rispetto a uno scopo) e si limita a dimostrare un generico apprezzamento da parte di Wilson.*

Più avanti si dice che l'opera di Mirskij è "ariosa, illuminante, leggibile", tre aggettivi che non forniscono al lettore nessuna informazione reale; tutt'al più si limitano a escludere che il libro sia soffocante, apportatore di oscurità e illeggibile, il che forse è meglio di niente. La Storia della letteratura russa *di Mirskij, inoltre, "è ormai un classico", caratterizzato da "un'impeccabile precisione di giudizio" e da "uno stile inconfondibile, che all'assoluta chiarezza [qualità scontata per un libro arioso, illuminante e leggibile] accompagna una sorprendente vivacità espressiva".*

Sembra di leggere un'orazione funebre, dove il defunto è immancabilmente onesto, cristiano devoto, buon padre di famiglia... a prescindere da ciò che era stato in vita. Va bene lodare il libro, ma anche le lodi devono avere un contenuto che non sia del tutto retorico e convenzionale.

Se un'opera è ariosa, lo deve essere in contrapposizione a qualcosa che non lo è; se è ormai un classico, sarebbe utile accostarla a qualche altro classico, tanto per capire che cosa si intenda; se si dice che "Mirskij ricostruisce l'evoluzione di un'intera cultura nella maniera più sintetica e completa", si vorrebbe sapere in che cosa esattamente consista questa specificità. Come ci insegna lo strutturalismo, i significati si determinano per opposizione ad altri significati all'interno di un sistema, non quando sono lasciati fluttuare nella vaghezza e nella genericità.

Bella e interessante è invece la nota biobibliografica sull'autore. Peccato che non si riesca a scoprire la data della prima edizione (inglese) proprio della Storia della letteratura russa.

Letteratura greca

ERMETE TRISMEGISTO, **La pupilla del mondo**, *a cura di Chiara Poltronieri, Marsilio, Venezia 1994, pp. 101, Lit 12.000.*

La collana "Il Convivio", nata con l'obiettivo di ridare voce a opere dell'antichità greca e latina (in nuove traduzioni e con testo a fronte), propone, dopo una cospicua scelta di testi noti, un frammento del *Corpus Hermeticum*, scritto in greco da un sacerdote che probabilmente pensava in egizio, come osserva la traduttrice dopo aver denunciato le difficoltà della propria impresa. I testi ermetici, il cui *background* culturale viene oggi identificato dagli studiosi nell'Egitto ellenistico, che contamina cultura greca e tradizione millenaria faraonica, costituiscono una fonte importante per capire quelle forme della religiosità tardo-antica (alternativa elitaria al cristianesimo già imperante), che coniugavano una profonda pietà con un amore altrettanto intenso per la vita, non disgiunto dalla consapevolezza di una misteriosa rete di legami tra uomo e universo. Ermete Trismegisto ("il tre volte grandissimo") è una divinità del sincretismo greco-egiziano, nata dalla fusione di Ermete, dio della scrittura e dell'interpretazione, con Thoth, equivalente dio egizio, autore di una letteratura magica, attraverso la quale rivela ai suoi discepoli il proprio sapere. Nella *Kore kosmou* — sottolinea Filoramo nell'agile introduzione al volume — l'interrogativo centrale riguarda la caduta dell'anima, che, compartecipe della natura divina, una volta imprigionata nel corpo, non può se non ricercare, secondo un tradizionale modello greco, "una gnosi che è sapere visionario e indiante, recupero di una possibilità di vedere direttamente e integralmente la fonte divina del tutto". Chiude il volume un breve, ma denso commento al testo, che ne evidenzia i legami con le religioni filosofico-profetiche di epoca imperiale, nonché con la tradizione platonica.

Angela Andrisano

Il teatro greco nell'età di Pericle, *a cura di Cesare Molinari, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 405, Lit 48.000.*

Ricostruire il testo spettacolare di eventi teatrali lontanissimi nel tempo è impresa irrealizzabile, anche quando, come nel caso del teatro greco del V secolo, abbiamo a disposizione una selezione di "copioni" integrali: i testi di alcune tragedie dei tre grandi, di alcune commedie aristofanee, di un dramma satiresco euripideo. Il testo verbale, a cui l'attenzione filologica si preoccupa primariamente di restituire l'originaria identità, costituisce l'unica fonte disponibile da esplorare e interrogare alla ricerca di ogni indizio utile per avanzare ipotesi sulle modalità della messa in scena. Per mettere a fuoco la molteplicità degli interrogativi e offrire una panoramica dei percorsi di ricerca, Cesare Molinari ha raccolto in volume, premettendo un'ampia introduzione, alcuni dei saggi più significativi degli ultimi anni, articolandoli in cinque sezioni. Nella prima parte (*Dalla regia al libro*) vengono prospettate le questioni relative alla modalità di composizione e di comunicazione del testo drammaturgico (Havelock, Segal), viene analizzata e motivata la funzione della didascalia implicita (Chancellor, Taplin), per portare, conclusivamente, l'attenzione sul passaggio dalla primitiva figura dell'autore-regista alla suddivisione dei ruoli con la nascita di un testo scritto (Mastromarco). La seconda sezione, riservata allo spazio scenico (*L'edificio e la scena*), propone un ventaglio di ipotesi riguardo all'uso di un vero e proprio palcoscenico o pedana, della *skené* e del suo progressivo monumentalizzarsi (Wilamowitz, Polacco, Longo), mostrando la problematicità di ogni discorso sulla scenografia e sull'uso delle macchine (Newiger). La centralità spaziale dell'orchestra, funzionalmente omologa all'*agorá*, rimanda al coro, nucleo generatore di ogni primitiva forma di spettacolarità. Il terzo capitolo (*Il Coro*) richiama i codici comunicativi, dalla dimensione musicale (Rode) a quella propriamente coreografica (Davidson), rilevandone la diversa consistenza numerica e la diversa presenza scenica in tragedia e commedia (Fitton Brown, Wilson). La tappa successiva di questo percorso che muove dal testo verbale per giungere alla concretezza della *performance* istituzionale, affronta addestramento, ruolo, recitazione dell'attore (Lanza, Jouan, Lasserre). La quinta e ultima parte è dedicata ai rapporti fra tragedia, dramma satiresco, ditirambo (West, Rossi, Privitera), tre generi spettacolari, istituzionalmente differenti, che presentano peculiarità autonome, ma anche interrelazioni non sempre chiaramente identificabili.

Angela Andrisano

LUCIANO DI SAMOSATA, **Descrizioni di opere d'arte**, *a cura di Sonia Maffei, Einaudi, Torino 1994, pp. 224, Lit 42.000.*

Conosciuto come brillante scrittore di dialoghi, costruiti con levità, arguzia, raffinato umorismo, Luciano fu anche maestro di retorica, una disciplina alla quale si rivolse dopo uno sfortunato incidente nella bottega di uno zio scultore, presso il quale lavorava da apprendista, come egli stesso racconta nel *Sogno* (pubblicato in questa raccolta di scritti). La rottura di una lastra di marmo gli costò una bastonatura e l'abbandono dell'arte visiva alla quale era stato avviato. Si fece maestro di eloquenza, riscattando attraverso l'apprendimento del greco la sua origine barbara, e superando con la puntigliosa e fedele descrizione di opere d'arte quella primitiva inclinazione brutalmente spenta sul nascere. L'intelligente iniziativa editoriale di richiamare l'attenzione sulle *ekphraseis* lucianee (si tratta di testi meno conosciuti, ma di non minor importanza nella storia della tradizione classica) offre la possibilità di un viaggio per immagini dall'età imperiale a quella rinascimentale, in cui si tentò di tradurre in figure le descrizioni delle pitture perdute. Si pensi soltanto alla fortuna della *Calunnia*, il dipinto di Apelle, che la lettura dell'interpretazione lucianea rese oggetto di famose riproposte: basti citare quelle di Botticelli e di Mantegna. La scrittura di Luciano riesce mirabilmente a visualizzare forme e dettagli delle opere d'arte, attraverso l'uso di un lessico ricchissimo anche di vocaboli tecnici. L'obiettivo risulta, infatti, quello di evidenziare la superiorità dell'eloquenza, "capace di opporsi agli assalti del tempo più delle opere di Apelle, Parrasio e Polignoto". La bella e articolata introduzione di Sonia Maffei dà ampiamente conto di questo confronto tra arte e retorica, non senza evidenziare la raffinata eleganza con cui il nostro autore "interpreta" secondo la tradizione del pensiero sofistico. Il volume presenta, infine, un ricco apparato iconografico, ottimamente commentato, in appendice, da Lucia Faedo.

Angela Andrisano

In Italia

ALBERTO MELUCCI, **Passaggio d'epoca. Il futuro è adesso**, *Feltrinelli, Milano 1994, pp. 174, Lit 22.000.*

Non mi viene definizione migliore, per presentare questo bel libro di Melucci, che quella di "breviario", nel senso civile di compendio, raccolta breve di pensieri e riflessioni da sottoporre all'attenzione di chi voglia meditare sul passaggio d'epoca nel quale fortunosamente ci troviamo a vivere. E in effetti c'è ben da meditare, giacché pescando nell'agenda dei temi presentati da Melucci troviamo: individui, differenze, salute, responsabilità, conflitto, democrazia, meraviglia e altri, illuminati da una riflessione comune: che il mondo cambia rapidamente, che è cambiato negli ultimi trent'anni più che in tutta la storia del genere umano e che noi stessi dobbiamo cambiare il nostro approccio nei confronti del mondo se vogliamo capirne qualcosa. L'autore cerca di farci capire che spesso ciò che cerchiamo l'abbiamo sotto gli occhi senza vederlo; per riuscire ad afferrarlo dobbiamo decentrare lo sguardo, spostarlo ai bordi o addirittura uscirne, come in quel gioco in cui, dato un quadrato formato da nove punti (tre per lato e uno in mezzo), si chiede di attraversarli tutti con quattro segmenti tracciati senza sollevare la penna dal foglio. Se si resta all'interno dei confini della figura non si riuscirà mai; se se ne esce invece sì.

Francesca Rigotti

SAVERIO LODATO, **Dall'altare contro la mafia. Inchiesta sulle chiese di frontiera**, *Rizzoli, Milano 1994, pp. 177, Lit 28.000.*

Il libro di Lodato, inviato speciale dell'"Unità" in Sicilia, viene a colmare quello che lo stesso autore definisce un preoccupante deficit di attenzione del giornalismo specializzato in fatti di mafia e che riguarda il grande mutamento intervenuto nella Chiesa siciliana negli ultimi due decenni. Lodato sostiene, opportunamente, che la sua non è un'opera a tesi e tuttavia è proprio questo il filo rosso che percorre da capo a fondo il suo libro. La grande trasformazione è simbolicamente rappresentata, al livello più elevato, dalle due figure che hanno dominato la Chiesa siciliana in questo dopoguerra: i vescovi di Palermo, cardinali Ruffini e Pappalardo. Ossessionato da un anticomunismo talmente profondo da fargli considerare il fenomeno mafioso come un male minore il primo, capace non solo di pronunciare parole di fuoco contro la piovra ma di "arruolare" la Chiesa nella guerra di mafia fino al sacrificio di uno dei suoi uomini migliori (don Pino Puglisi, ucciso il 15 settembre 1993) il secondo. E, tuttavia, la mafia rimane sempre sullo sfondo di questa serrata narrazione e anche gli eventi più clamorosi, quali le prolusioni del cardinal Pappalardo o l'intervento del pontefice contro la mafia ad Agrigento nel maggio del 1993 non oscurano il racconto di tante esperienze "minori", di quel lavoro quotidiano condotto da preti spesso sconosciuti contro l'emarginazione, lo sfruttamento, la droga, da sempre terreno di coltura privilegiato della criminalità mafiosa.

Marco Marzano

MICHAEL BRAUN, **L'Italia da Andreotti a Berlusconi. Rivolgimenti e prospettive politiche di un Paese a rischio**, *Feltrinelli, Milano 1995, ed. orig. 1994, trad. dal tedesco di Carlo Mainoldi, pp. 223, Lit 25.000.*

Il futuro politico dell'Italia, Italiens politische Zukunft suona il titolo di questo libro nella dicitura tedesca originale, che nella traduzione italiana è divenuto *L'Italia da Andreotti a Berlusconi*. Il senso del volume, scritto da un politologo tedesco per un pubblico tedesco, è quello di fornire un'analisi del passato prossimo italiano per aiutare a comprenderne il futuro. E in effetti si tratta di un buon compendio, limpido, documentato, ben articolato, di quasi cinquant'anni di vita politica italiana, una sintesi tracciata a pochi ma chiari tratti: il sistema della democrazia bloccata con la sua impossibile alternanza, i partiti chiave della politica, fatti e misfatti del regime democristiano-socialista col culmine nel CAF e relativa autodistruzione, "rivoluzione pacifica" e passaggio alla "seconda Repubblica" grazie all'azione delle Leghe e dei magistrati milanesi di Mani Pulite. L'analisi procede sicura, in alcuni casi spietata, sempre disposta a denunciare casi limite di corruzione e malgoverno del paese-spettacolo per eccellenza, l'Italia, che anche nel comportamento politico assolve, in questo caso agli occhi del paese del marco, il compito di giullare del mondo.

Francesca Rigotti

SERGIO FABBRINI, **Quale democrazia. L'Italia e gli altri**, *Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 256, Lit 27.000.*

Fabbrini offre una tipologia dei modelli di democrazia ispirata dalla celebre distinzione di Lijphart tra democrazie consensuali e democrazie maggioritarie, ma arricchita rispetto a quella di nuove e importanti acquisizioni teoriche. La distinzione di Lijphart viene combinata con quella tra "democrazie accentrate" e "democrazie decentrate". Avremo, pertanto, accanto a democrazie competitive e accentrate come la Gran Bretagna, democrazie ugualmente competitive ma decentrate come gli Stati Uniti, e a fianco di regimi consociativi e accentrati come l'Italia della prima Repubblica altri regimi consociativi ma decentrati come la Svizzera o il Belgio. Nei capitoli centrali del libro, l'autore provvede poi a illustrare le differenze fra i diversi assetti istituzionali, destinando eguale attenzione sia alle regole giuridico-formali che a quelle politico-sostanziali. E tuttavia questo studio non è solo una documentata ricostruzione delle diverse logiche di funzionamento delle moderne democrazie, giacché a questa l'autore aggiunge una precisa proposta di riassetto istituzionale per la nostra Repubblica. Si tratta, nelle intenzioni di Fabbrini, di passare da un modello di democrazia "consensuale e accentrato" a uno "competitivo e decentrato". Questo esito può essere favorito: *a*) dall'adozione di un sistema elettorale maggioritario a doppio turno che incentivi la formazione di un sistema di partito compiutamente bipolare e a dinamica centripeta; *b*) dall'elezione contestuale del primo ministro e dei componenti delle Camere che dia forma a quel parlamentarismo presidenziale in grado di rafforzare la forza decisionale del premier e l'attività di controllo del parlamento; *c*) da una trasformazione in senso federale dello Stato.

Marco Marzano

Multiculturalismo e democrazia

Cittadinanza e diritti nelle società multiculturali, a cura di Tiziano Bonazzi e Michael Dunne, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 310, Lit 35.000.

Il termine multiculturalismo è dall'America entrato nel nostro linguaggio politico alto, quello accademico, non più di tre anni fa e da allora ha trovato qualche occasionale accoglienza anche nella discussione giornalistica ("L'Indice" tra i primi vi dedicò un Secondo me *nel 1992). Molto incerto è tuttavia che cosa il termine stia a indicare: uno stato di fatto delle società pluraliste, un movimento politico o culturale che del pluralismo si fa interprete, una linea di tendenza del mondo postmoderno o una teoria politica basata sul valore della differenza anziché su quello dell'eguaglianza. Questo volume collettaneo che raccoglie i contributi a un convegno svoltosi a Bologna nel 1993 rappresenta uno dei primi tentativi di presentare al pubblico italiano una riflessione sistematica sul multiculturalismo che qui appare soprattutto come un problema per le democrazie occidentali, esplicitamente universaliste, implicitamente basate sull'equazione cittadinanza-nazionalità (cfr. Hans Köchler,* Il concetto di nazione e la questione del nazionalismo. Lo "stato-nazione" tradizionale e una "comunità-stato" multiculturale*). Sforzo comune dei vari interventi, tutti di buon livello scientifico, è non dare per scontate soluzioni e non banalizzare la portata della sfida: formule del tipo "differenza è bello" sono controproducenti, perché non solo non risolvono, ma nascondono il problema. La difficoltà teorica che la presenza in una società di gruppi culturali diversi non disposti a rinunciare alla loro identità pone alle istituzioni della democrazia liberale è egregiamente presentata da Melissa S. Williams* (La giustizia e i gruppi: modello "politico" e modello "giuridico"*) e da Antonella Besussi* (La città dei simili e la città dei diversi*), mentre un'ipotesi politologica al riguardo è indicata nel bel saggio d'apertura di Walter Murphy* (Per creare i cittadini di una democrazia costituzionale*). Seguono diversi saggi dedicati alla ricognizione empirica delle situazioni dei diversi paesi, dove brilla l'assenza di uno studio sull'Italia. Ciò è dovuto non alla trascuratezza dei curatori, ma al fatto che le scienze sociali nostrane, pressate semmai dal problema dell'identità nazionale, non si sono ancora occupate del multiculturalismo. Non è miopia, ma credo un altro effetto negativo dell'anomalia italiana.*

Anna Elisabetta Galeotti

Nel mondo

TEUS VAN DIJK, **Il discorso razzista. La riproduzione del pregiudizio nei discorsi quotidiani**, *presentaz. di Laura Balbo, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 1994, pp. 100, Lit 10.000.*

L'assunto da cui si sviluppa la riflessione di Teus van Dijk è l'innegabile carattere razzista di tutte le società occidentali. Un razzismo che trova fondamento nella difesa e nella riproduzione di rapporti di potere favorevoli alla popolazione bianca e, in particolare, al gruppo dominante bianco. È in questa prospettiva che l'autore sottolinea innanzitutto il ruolo svolto dalle élites (politiche, economiche, sociali, culturali) nella costituzione e riproduzione di elementi di razzismo. Sono le risorse di cui esse dispongono, in particolare la capacità di controllo sul sistema delle comunicazioni di massa e, di conseguenza, sul costituirsi del "discorso pubblico", che consentono loro una "preformulazione del razzismo", di diffondere i principali pregiudizi, le categorie di valutazione, gli stereotipi concernenti le diverse minoranze etniche. Una dinamica che non è necessariamente sostenuta da un'azione consapevole, e in ciò stanno anche le maggiori difficoltà a opporvisi, al diffondersi di una coscienza antirazzista. Il libro offre quindi una stringente analisi dei meccanismi di traduzione del pregiudizio dominante in un'ideologia razzista, conservando però al centro dell'attenzione — ed è questa l'indicazione più originale sul piano teorico e della ricerca empirica — non tanto ciò che gli individui *fanno*, quanto ciò che gli individui *dicono*. È infatti nell'interazione quotidiana, nella banalità del discorso comune, nel processo sociale che struttura il quadro cognitivo degli individui, che vengono rintracciati i principali veicoli della diffusione e della vasta legittimazione degli elementi di razzismo presenti nelle nostre società in termini funzionali alla conservazione dei rapporti di potere vigenti.

Giorgio Buso

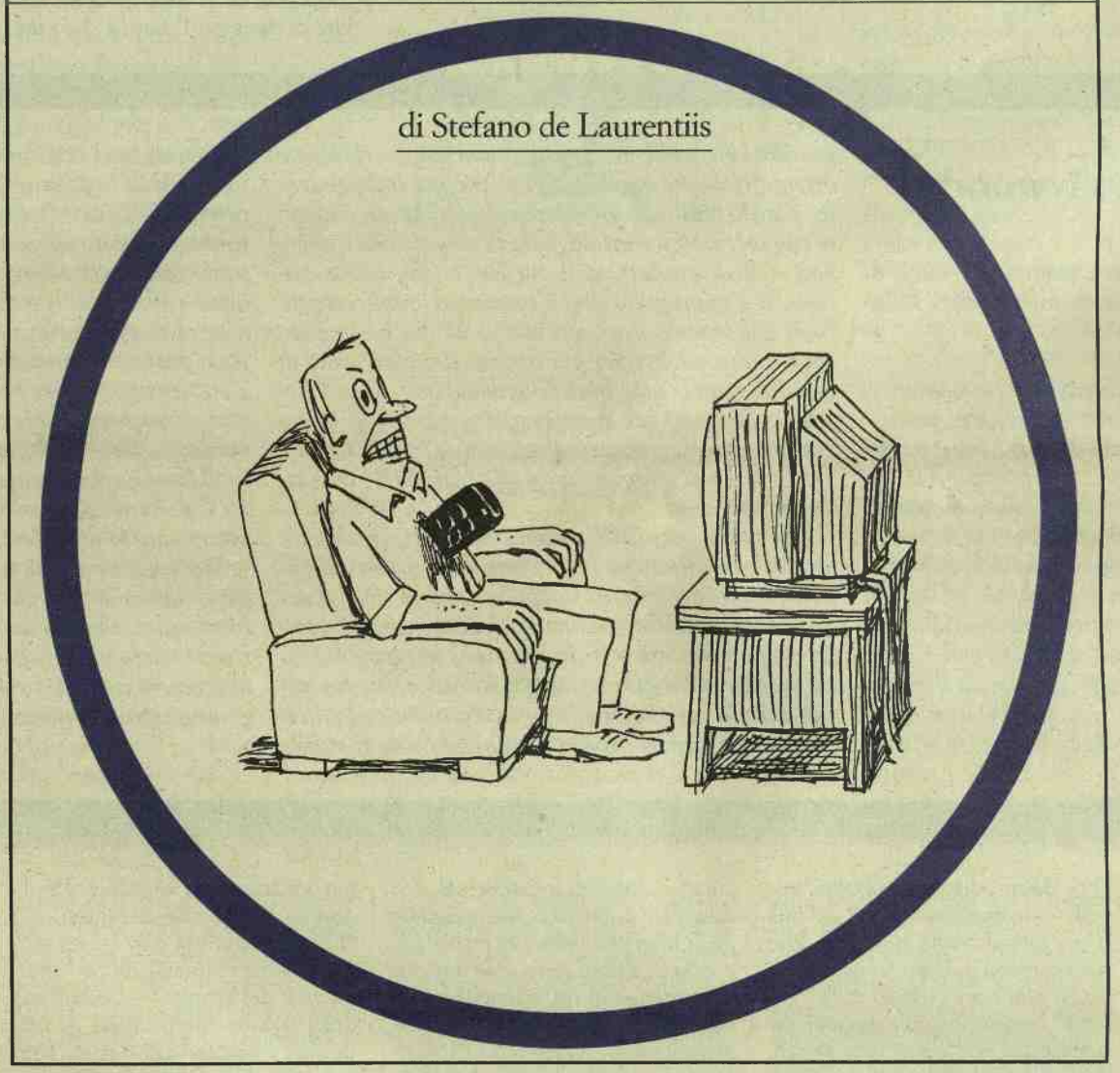
VALERIO MARCHI, **SMV. Stile Maschio Violento. I demoni di fine millennio**, *Costa & Nolan, Genova 1994, pp. 92, Lit 12.000.*

Il libro pubblicato da Marchi nella collana "Pre-testi, Strumenti per sentire il presente nei tempi rapidi del mutamento" è utile perché contrappone l'analisi e la riflessione all'allarmismo o, nel migliore dei casi, al quadro folkloristico, con cui i mass media sono soliti affrontare atteggiamenti e comportamenti che caratterizzano l'universo giovanile, la nascita e il diffondersi degli stili di vita e delle sottoculture giovanili. Apprezzabile è innanzitutto l'impegno a una storicizzazione del fenomeno: Andy Capp, il protagonista di una strip di successo dei fumetti, è indicato come l'archetipo di quello Stile Maschio Violento che costituisce in tutti i paesi dell'Occidente sviluppato il prodotto del processo di industrializzazione e della modernizzazione. Uno stile della marginalità sottoproletaria. Fra i meriti del lavoro di Marchi c'è però soprattutto la sottolineatura degli elementi di novità che caratterizzano il fenomeno alla soglia del nuovo millennio. Un tempo l'allarme e l'ansia sociale che esso era in grado di generare erano il risultato del tracimare fuori dai ghetti metropolitani della barbarie sottoproletaria. Oggi l'elemento che desta un panico sempre più esteso sembra essere costituito dalla capacità di questa sottocultura violenta e intollerante di estendersi oltre i tradizionali confini di ceto e di classe per interessare anche i giovani di una piccola e media borghesia minacciata da rischi di declassamento sociale e vittima dei rapidi processi di trasformazione socio-economica. L'immagine fornita dai mass media, "tanto sfocata quanto generica e liquidatoria", favorisce un'amplificazione del fenomeno, di un protagonismo nutrito di violenza e intolleranza in cui si mescolano le sembianze confuse e indistinte del naziskin, dell'hooligan o del lanciatore di massi dai cavalcavia autostradali: i "demoni" di cui si alimenta l'ansia sociale di fronte al crescere dell'insicurezza collettiva.

Giorgio Buso

Cosa leggere
Secondo me
sui manuali di editing

di Stefano de Laurentiis



Il libro, così come lo conosciamo oggi, riflette le molteplici convenzioni editoriali che si sono stratificate nel corso degli ultimi cinque secoli. Dall'impianto generale del volume alle scelte particolareggiate di stile, tutto un insieme di regole presiede alla messa a punto editoriale del testo. Ogni casa editrice che si rispetti fissa parte di queste regole in agili libretti di una quindicina di pagine circa, generalmente chiamati "Norme grafiche" o "Norme redazionali", e li distribuisce ai propri autori, traduttori, redattori e correttori di bozze. Nelle norme grafiche non ci sono però tutte le regole; anzi, si trovano solo le principali tra quelle più frequenti. Per i casi particolari si ricorre ai manuali di stile.

In lingua italiana è disponibile un solo repertorio delle norme di stile. Si tratta del *Nuovo manuale di stile* di Roberto Lesina (Zanichelli, 1994, 2ª ed., pp. 383, Lit 48.000). Questa *Guida alla redazione di documenti, relazioni, articoli, manuali, tesi di laurea*, come recita il sottotitolo, è riuscita a guadagnarsi la fiducia di molti lettori, soprattutto tra coloro che, per la prima volta, si sono trovati nella necessità di scrivere documenti complessi. Rispetto alla precedente edizione, pubblicata nel 1986, due sono le novità sostanziali che si scorgono a prima vista: un glossario con più di 500 voci e una parte sui dattiloscritti elettronici. I singoli capitoli sono stati qua e là ritoccati e integrati con diversi paragrafi. Per citare solo qualche esempio, c'è un nuovo paragrafo sulle tecniche di scrittura, uno sulle modalità di citazione delle leggi, un altro sulle regole per formare nuove abbreviazioni, un altro ancora sul sistema di riferimento bibliografico a numerazione progressiva, conosciuto come stile Vancouver. *Il nuovo manuale di stile* si presenta diviso in tre parti: la prima parte spiega come impostare, scrivere, revisionare e impaginare un testo non inventivo; la seconda indica come trattare i singoli elementi del testo, quali nomi e termini, numeri e quantità numeriche, abbreviazioni e simboli, illustrazioni e tabelle, citazioni e note, riferimenti bibliografici e indici analitici; la terza parte, interamente nuova, descrive come preparare i dattiloscritti elettronici in formato ASCII e quali tecniche utilizzare per la codifica delle caratteristiche tipografiche del testo.

Un manuale sulle principali convenzioni editoriali è uscito per l'Editrice Bibliografica nella collana "I mestieri del Libro". *Teoria e pratica della redazione* (1994, pp. XVI-157, Lit 30.000) di Giovanni Di Domenico, cui ha collaborato Piero Innocenti, affronta gli elementi che generalmente presentano, danno forma e accompagnano i testi referenziali, vale a dire saggi e manuali. Dal titolo alla prefazione, dall'organizzazione del testo al corredo informativo, dal codice ISBN al concetto d'edizione, il volume offre un utile compendio corredato d'esempi di titoli, indici speciali e riferimenti bibliografici.

In lingua inglese si possono consultare diversi manuali sulla preparazione editoriale del testo. Basterà tener presente che alcune norme di stile si discostano dalle nostre consuetudini, come l'impiego del trattino e della lineetta o le regole di punteggiatura nei riferimenti bibliografici; altre invece sono in tutto simili, ma più circostanziate, come la divisione del libro in componenti preliminari, centrali e finali o il trattamento dei testi di letteratura piuttosto che di scienze. Soprattutto i redattori potranno trovare consigli pratici su come coordinare il contributo di autori, grafici, correttori di bozze e compositori, su come preparare il dattiloscritto per la stampa, predisporre una ristampa oppure realizzare un indice analitico, stimando il tempo necessario e l'ingombro finale in pagine.

Un repertorio classico per l'editoria libraria d'oltre Manica è il volume di Judith Butcher: *Copy-editing. The Cambridge handbook for editors, authors and publishers* (Cambridge University Press, 1992, 3ª ed., pp. XII-471, £ 22,95). L'autrice, presidente onorario della Society of Freelance Editors and Proofreaders, ha lavorato prima alla Penguin Books quindi alla Cambridge University Press, dove è stata responsabile del dipartimento di revisione testi. Nel 1975 scrisse un valido manuale che sarebbe diventato uno strumento indispensabile per i redattori dei paesi di lingua inglese, Stati Uniti inclusi. *Copy-editing* spiega come progettare un libro, come preparare il dattiloscritto per la stampa, come commissionare il materiale illustrativo e come organizzare ogni fase della correzione. Presenta poi le norme di stile e le singole componenti del libro, approfondendo la realizzazione degli indici analitici, la scelta del sistema di riferimento bibliografico, il trattamento dei testi di letteratura, scienze e musica, e la preparazione di un'opera collettiva o di una nuova edizione. In appendice, infine, propone una lista particolareggiata dei controlli redazionali lunga ben venti pagine. Il manuale di Judith Butcher offre dunque un quadro puntuale della messa a punto editoriale del testo, con un occhio attento alla qualità del prodotto e l'altro sempre rivolto ai tempi di realizzazione e agli eventuali costi aggiuntivi.

Un testo di riferimento istituzionale è il *Chicago manual of style* (University of Chicago Press, 1993, 14ª ed., pp. IX-921, $ 40,00). Questo manuale vanta una storia ormai secolare. Apparso nel 1906 con il titolo di *Manual of style*, inizialmente riproduceva le norme grafiche della giovane University of Chicago Press. Più volte aggiornato e ampliato, in occasione della dodicesima edizione (1969) fu completamente riorganizzato per dar conto dei cambiamenti significativi nelle convenzioni editoriali e nelle tecniche di composizione, stampa e confezione del libro. Nel 1983 cambiò il titolo in *The Chicago manual of style* (13ª ed.), adeguandosi al nome con cui era comunemente designato. La quattordicesima edizione, pubblicata nel 1993, è un'ulteriore conferma del rigore e della completezza che da decenni contraddistinguono la guida più autorevole alla preparazione editoriale del testo.

La nuova edizione si presenta accresciuta di circa duecento pagine. Tutti i capitoli sono stati migliorati e ampliati, soprattutto quelli sulle citazioni e sul trattamento di nomi e termini; alcuni invece sono stati riorganizzati, come quelli sulle lingue straniere e sui riferimenti bibliografici; altri infine sono stati aggiornati in base alle innovazioni tecnologiche dell'ultimo decennio. La divisione in parti, per contro, è rimasta immutata: la prima affronta la preparazione del dattiloscritto, la seconda approfondisce le convenzioni di stile, la terza presenta la produzione e la stampa del libro. Di particolare interesse sono i capitoli sui riferimenti bibliografici che approfondiscono le differenze tra il sistema costituito da note e bibliografia, il più diffuso in Italia, e quello autore-data con elenco delle opere citate, conosciuto come sistema Harvad. Altrettanto interessante è il capitolo sugli indici analitici che tratta sia la scelta dei punti da indicizzare e la redazione delle voci, sia la gerarchizzazione delle singole voci in entrate e sottoentrate e la creazione della rete di rinvii.

I testi di scienze e matematica richiedono l'osservazione scrupolosa delle convenzioni di stile. Non solo l'utilizzo di una lettera minuscola al posto di quella maiuscola modifica la grandezza espressa dal simbolo dell'unità di misura, ma l'impiego di un differente carattere, o di un diverso stile, per rappresentare un simbolo alfabetico in matematica, può compromettere l'intelligibilità della formula. Analoghi inconvenienti possono verificarsi, per esempio, con i simboli delle particelle subatomiche, del sistema immunitario o della luminosità delle stelle. Un trattamento qualificato di queste convenzioni si può trovare nel manuale di stile del Council of Biology Editors: *Scientific style and format. The CBE manual for authors, editors and publishers*, (Cambridge University Press, New York 1994, 6ª ed., pp. XV-825, £ 20,00). La nuova edizione, che copre tutte le discipline scientifiche, si presenta suddivisa in quattro parti. La prima introduce le norme generali di stile, mentre la seconda presenta le singole convenzioni scientifiche suddivise per argomenti anziché per discipline. La terza parte affronta le differenze di stile e struttura tra riviste, resoconti di ricerche e libri, e tra stile Vancouver e sistema Harvad nei riferimenti bibliografici. L'ultima parte tratta la preparazione del dattiloscritto per la stampa e la correzione.

Gran parte del lavoro di editing consiste tuttavia nella revisione dell'esposizione e del contenuto. Ogni testo è virtualmente perfettibile, e l'obiettivo della revisione è di rimuovere qualsiasi ostacolo che si frappone tra il lettore e ciò che l'autore vuole comunicare con il libro. I manuali finora presentati offrono ottime indicazioni sulla messa a punto della forma del testo, ma si soffermano appena sulla revisione dell'esposizione e del contenuto. Qui entra in campo la specializzazione del singolo redattore, in altre parole la conoscenza del segmento editoriale in cui opera. Esistono tuttavia alcuni principi che accomunano la revisione di un romanzo a quella di un saggio piuttosto che di un manuale.

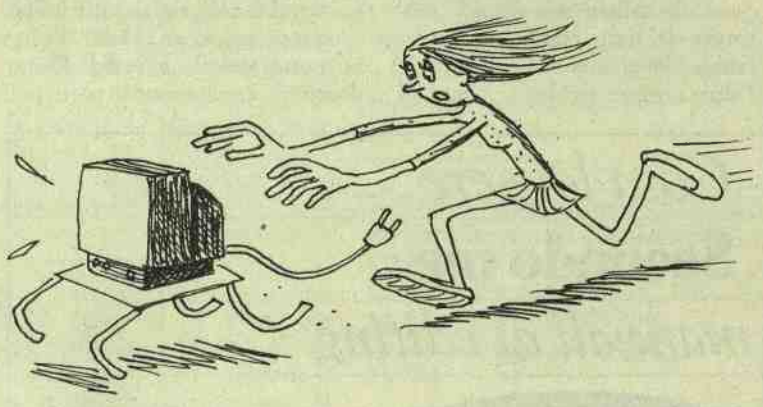
Economia negli interventi, tatto nel rapporto con l'autore, flessibilità nei gusti linguistici, coerenza nelle modifiche, familiarità con l'argomento del libro, rispetto del testo e senso di responsabilità durante il lavoro sono i sette principi enunciati in *Editing fact and fiction. A concise guide to book editing* (Cambridge University Press, New York 1994, pp. XII-227, £ 10,00). Il volume di Leslie T. Sharpe e Irene Gunther, due redattori statunitensi con una lunga esperienza in diversi generi librari, suggerisce anche quattro abilità che dovrebbero guidare il lavoro di revisione. Anzitutto un occhio attento che individui le discrepanze nel testo, poi un orecchio allenato che percepisca le anomalie nel linguaggio, quindi un fiuto finissimo che stani qualsiasi errore residuo, infine un po' di buon senso che mitighi la mentalità prussiana con cui a volte s'interviene sul testo. Ciò che conta insomma è lo sviluppo di una sensibilità che consenta al redattore di avvicinarsi al testo dalla parte del lettore, pensando però come un autore che abbia anche una solida preparazione editoriale. Queste abilità, ovviamente, si devono coltivare.

Cinema

Nová Vlna. Cinema cecoslovacco degli anni '60, *a cura di Roberto Turigliatto, Lindau, Torino 1994, pp. 332, Lit 38.000.*

Cecoslovacchia. Sulla scia di ciò che accadeva qua e là in Europa, nel corso dei primi anni sessanta un gruppo di registi e sceneggiatori trentenni realizzarono un corpus straordinario di opere, ciascuna delle quali forniva, attraverso prospettive diverse, un'immagine critica e problematica della società cecoslovacca di quegli anni. Superando spesso difficoltà enormi, aggravate dal rischio di vedere i propri film interrotti durante la lavorazione o addirittura interdetti, i vari Jaromil Jires e Evald Schorm, Vera Chytilová e Milos Forman, Pavel Jurácek e Jiří Menzel, Ivan Passer e Jurai Jakubisko — per citare soltanto i più noti — costituirono un movimento culturale e artistico dalle ricchissime implicazioni politiche e ideologiche. Di questa realtà stimolante e composita offre una visione unica e assolutamente inedita il volume curato da Roberto Turigliatto in occasione del XII Festival internazionale Cinema Giovani. Già artefice di operazioni analoghe realizzate dalla manifestazione torinese (la Nouvelle Vague, il nuovo cinema polacco, il cinema sovietico del disgelo), Turigliatto ha raccolto una serie di contributi critici firmati dagli stessi protagonisti di allora e dai principali esegeti contemporanei di quella eccezionale avventura. Il risultato si propone in prima istanza come un'operazione di "disseguestro culturale" di una realtà regolarmente tenuta sotto chiave, ma soprattutto contiene la sanzione dell'assoluta inadeguatezza di una categoria generica come quella di "cinema dell'Est", che non può più assolutamente bastare per dare l'esatta dimensione di un universo che fu tutto fuorché omogeneo, poiché segnato da specificità, differenze e continue contaminazioni culturali.

Umberto Mosca



Amelio secondo il cinema, *a cura di Goffredo Fofi, Donzelli, Roma 1994, pp. 129, Lit 16.000.*

La lunga conversazione tra Goffredo Fofi e Gianni Amelio è l'occasione per entrare in contatto con il pensiero del regista d'origine calabrese. L'intervistatore cerca, a partire dalle concezioni cinematografiche dell'interlocutore, di farne emergere il modo particolare di rapportarsi alla realtà, di vedere il mondo al di là della propria attività di cineasta. Il fatto è che i due piani — quello professionale e quello umano — tendono a coincidere: per l'autore infatti ogni scelta linguistica diventa fatalmente una questione d'ordine morale, dalla cui soluzione dipende non solamente il valore artistico del film, ma anche il formarsi della coscienza individuale. Si potrebbe dire che la cinefilia di Amelio è stata motivo di scoperte, formazione culturale e confronto morale prima ancora che esperienza estetica. E il libro testimonia proprio l'esistenza di un "percorso di formazione" che il regista ha intrapreso nel corso degli anni. Scorrendo poi la filmografia che chiude il volume, si scopre che il titolo scelto da Fofi riprende quello di un mediometraggio che Amelio aveva girato nel 1976 sulla figura di Bernardo Bertolucci: l'ammirazione dello studioso nei confronti del proprio "soggetto d'indagine" arriva quindi al punto di mutuarne l'atteggiamento analitico.

Massimo Quaglia

Non solo Hollywood

American movies 90. Prima puntata, a cura di Manlio Benigni e Fabio Paracchini, Ubulibri, Milano 1994, pp. 288, Lit 40.000.

Sulla scia delle antologie di scritti, testimonianze, interviste di registi, sceneggiatori, attori ecc., pubblicate in Inghilterra da Faber and Faber, i due curatori riuniscono qui una serie di testi che riguardano in vario modo registi americani come Altman, Coppola, Kasdan, Demme, Hartley, i fratelli Coen, Van Sant e Tarantino. Vale a dire più generazioni di "padri e figli, zii e nipoti" dentro e fuori Hollywood, in "quella terra di nessuno che parrebbe esserci tra lo studio system *e l'*independent cinema*, tra Hollywood e la libertà". Il presupposto delle scelte attuate da Benigni e Paracchini è che i risultati più significativi della produzione Usa da diversi anni a questa parte non risiedono più nel guardino né, evidentemente, il cinema strettamente commerciale, né quello più rigidamente indipendente, quanto piuttosto un cinema che ha saputo praticare con originalità e intelligenza la commistione di generi e modi produttivi. A partire da chi, come Altman, si è mantenuto orgogliosamente e felicemente fuori dal sistema degli* studios*, o da chi ha iniziato come indipendente per poi trovare singolari modi di relazione con la macchina hollywoodiana, come Coppola o Demme, per arrivare alla generazione di geniali e onnivori contaminatori, come i fratelli Coen e Tarantino, o al nuovo rigore e alla "diversità" di Hartley e Van Sant.*

Gli scritti raccolti (perlopiù interviste realizzate negli ultimi anni, con l'eccezione degli interessantissimi estratti dei diari di Coppola, dei due "falsi d'autore" dei fratelli Coen e di una breve sceneggiatura di Hartley) consentono di ripercorrere le tappe più significative della carriera degli autori scelti, ma soprattutto le interferenze, i punti di contatto, le filiazioni che li legano tra loro, definendo una possibile mappa di quel territorio borderline *di cui si diceva sopra. Al di là delle chiare e precise dichiarazioni del veterano Altman (e l'intervista si chiude significativamente con un riferimento a Stroheim e ai suoi contrasti con il già allora imperante sistema degli* studios*) e alle belle, intense notazioni di Coppola (sui film visti, sulla genesi e la realizzazione di* Dracula*, sulle proprie letture e riflessioni), colpiscono, tra le altre, le conversazioni con Van Sant (con un percorso attraverso i suoi film che ne sottolinea la coerenza nel raccontare un mondo di marginali e di diversi) e con Hartley (che, paragonato via via a Godard, a Pinter e a Mamet, spiega la sua ossessione e il suo imperativo, quello di cercare l'essenziale).*

Ma questo volume non è che una prima puntata. Attendiamo la seconda per individuare altri protagonisti e altre voci di un cinema americano che, dallo scontro o da un peculiare confronto con Hollywood, sa creare o ricreare i contorni meno ovvi dell'immaginario contemporaneo.

Giulia Carluccio

Teatro

MAX REINHARDT, **I sogni del mago**, *a cura di Edda Fuhrich e Gisela Prossnitz, Guerini e Associati, Milano 1995, ed. orig. 1993, trad. dal tedesco di Flavia Foradini, pp. 207, Lit 40.000.*

Sogni Max Reinhardt ne ebbe molti, ma furono sogni concreti, che trasposero sul palcoscenico, la "frontiera fra realtà e sogno" di cui, secondo le sue parole, si sentiva vecchia guardia e insieme contrabbandiere. E mago fu nel realizzare questi suoi sogni, una sua idea festosa del teatro, che ne fece un instancabile sperimentatore e insieme organizzatore, un uomo di teatro nel senso più pieno del termine, lontano dalla teoria e immerso nella pratica teatrale: e ben sottolinea Strehler nell'introduzione che a Reinhardt si deve non tanto "l'invenzione" della figura del regista quanto il suo primo esercizio. Il materiale che questo volume raccoglie, pubblicato in occasione del cinquantesimo anniversario della morte a cura delle responsabili del Max Reinhardt Forschungstätte, sono lettere, interviste, stralci di diario, discorsi pubblici, appelli — preceduti via via da una breve introduzione storica — che ripercorrono insieme la sua idea di teatro e la sua carriera, dalla "gavetta" come attore alla stagione cabarettistica del Schall und Rauch, dagli allestimenti internazionali alla direzione del Deutsches Theater, dalle scuole di teatro a Vienna e Berlino alla promozione del Festival di Salisburgo fino alla stagione "americana" dopo l'avvento di Hitler. Reinhardt morì nel 1943.

Alessandra Vindrola

BOTHO STRAUSS, **L'equilibrio**, *Costa & Nolan, Genova 1995, trad. dal tedesco di Luisa Gazzero Righi, pp. 108, Lit 15.000.*

Botho Strauss? Nel panorama culturale italiano il suo destino sembra tracciare la traiettoria di una meteora, di tanto in tanto captata da una casa editrice amante della sfida. Singolare umanità, in effetti, quella che si affaccia dai suoi testi narrativi e teatrali. Un microcosmo eterogeneo di visitatori, di *coppie, passanti* — dal titolo di una sua fortunata prosa aforistica —, soggetti in panne nei sentimenti e nella vita, vite ritagliate negli interstizi della Germania pre e post-riunificazione, che appaiono tentennanti tra la tentazione di snobbare il mondo degli "altri" e, al contempo, il desiderio di adattarsi ai canoni sociali per sentirsi parte di una comunità. La ricerca di un equilibrio diventa banco di prova anche per il quintetto al centro della *pièce* a tutt'oggi più recente di Strauss, presentata nell'accurata e vivace traduzione di Luisa Gazzero Righi, a due anni dal debutto al Festival di Salisburgo. "Il mio regno per un'equilibrio" parrebbe suonare il motto dei tre uomini e del duo femminile che ne sono protagonisti. Seppur in maniera diversa, certo risentono del mutato clima sociale e presto le leggi del mercato indurranno due di loro a cambiare attività. Ma tant'è: seduti davanti al negozio di porcellane di proprietà di una delle donne, impegnati nel ruolo fittizio di venditori di giornali in una stazione della metropolitana, assorti a perfezionare la tecnica di tiro con l'arco per acquisire una parvenza di serenità di spirito, non perdono mai occasione di cimentarsi nell'arte oratoria. Il ritmo compulsivo della conversazione fa retrocedere sullo sfondo anche la doppia vita (reale o fantastica?) della protagonista Lily — ennesima eroina straussiana e *trait-d'union* del gruppo — contornata dagli squarci iperrealistici di una Berlino rivisitata dall'autore. Uno scenario che invita ad avvicinare un autore dai timbri camaleontici, ultimamente più incline a indossare i panni del cantore di una mistica neoconservativa, celebratrice della sacralità mitica dell'arte e della vita nell'epoca del caos pluralistico e telecratico.

Marisa Margara

JOSÉ ANTONIO MARAVALL, **Teatro e letteratura nella Spagna barocca**, *Il Mulino, Bologna 1995, ed. orig. 1990, trad. dallo spagnolo di Patrizia Picamus, pp. 128, Lit 18.000.*

Una lettura dai toni disinvolti della lezione universitaria presenta ai lettori italiani la tesi di Maravall, storico del pensiero politico e sociale deceduto alcuni anni fa, secondo cui il teatro barocco, e in particolare quello del XVII secolo, avrebbe svolto un'importante funzione di consolidamento dei valori proposti dalle monarchie assolute. Tale funzione ideologica non deve essere intesa come la capacità di ritrarre fedelmente la società del "siglo de oro" né tantomeno come momento "educativo" del popolo, ma come un vero e proprio tentativo di persuasione. Il teatro di quel periodo insomma si schiera secondo Maravall apertamente dalla parte del potere dominante, restaurando valori e gerarchie che il Rinascimento aveva destrutturato — e un indice, per esempio, è rappresentato dalla passività del pubblico, che non partecipa più ma assiste — attraverso l'espansione di quell'efficace processo retorico che sono gli *exempla*. Questa visione "manipolativa" e fondamentalmente omogenea della funzione del teatro può forse suscitare qualche perplessità, ma occorre tener conto che questo lavoro è stato presentato per la prima volta in un convegno a Parigi del 1966 e, seppure con alcune revisioni, è rimasto poi inalterato; così come Maravall è attento a considerare il solo aspetto politico e sociale del teatro spagnolo, lasciando ad altri le valutazioni estetiche e letterarie.

Alessandra Vindrola

Musica

GINO CASTALDO, **La terra promessa. Quarant'anni di cultura rock (1954-1994)**, *Feltrinelli, Milano 1994, pp. 305, Lit 18.000.*

Che il rock sia, o piuttosto sia stato, l'espressione di aspirazioni al cambiamento, di nuovi ideali e utopie, è indiscutibile. È certo sensato, quindi, servirsi di questa traccia per una lettura della storia del rock quale quella tentata da Castaldo. Altrettanto sensato è iniziare con la domanda che deve porsi chiunque rifletta sulla natura e sui significati del rock: "Come può un mezzo di espressione promettere un nuovo mondo, se sta al centro degli ambigui meccanismi del successo e della logica del profitto?". Per rispondere a questa domanda occorre considerare attentamente la complessa natura del rock ("sgarbo estetico, storia e raffigurazione di un immaginario sociale"), le sue molteplici dimensioni dovute in primo luogo al suo status di fedele espressione del mutevole universo giovanile, e le sue ambiguità che gli derivano dall'essere allo stesso tempo sintomo di disagio e conflitto e indispensabile componente dell'industria culturale e dell'intrattenimento. In questo libro tutto ciò si lega al tema conduttore della Terra Promessa e delle sue molteplici trasformazioni per tracciare un panorama della parabola del rock (che oggi, nonostante l'ottimismo di Castaldo, sembra in netta fase calante) attraverso i suoi momenti emblematici, catalizzatori (nel bene e nel male) delle aspettative di diverse generazioni; è una trattazione ricca di intuizioni e di stimoli, di piacevole lettura, anche se a volte frammentaria. È comunque apprezzabile l'intento di collocare il fenomeno rock nella sua giusta dimensione, e di attribuirgli quella rilevanza culturale che spesso gli viene semplicisticamente negata.

Lorenzo Riberi

MAURIZIO MODUGNO, **Invito all'ascolto di Massenet**, *Mursia, Milano 1994, pp. 382, Lit 25.000.*

Il primo libro in italiano su Massenet, a ottantatré anni dalla morte. La notizia, anche solo bibliograficamente parlando, è degna di rilievo. Non tanto e non solo per il sempre ingeneroso atto di accusa verso la musicologia italiana (in Francia sono molto più neghittosi di noi: trattano — poco — solo dei loro), quanto per la meraviglia che ne deriva. Come, generazioni di melomani nostrani arrivati alle lacerazioni del *Werther* tramite le svenevolezze del *Werther* (l'accento, pragmaticamente, ce lo mette anche Modugno, là dove il rischio di confusione con Goethe si fa grosso) non si sono fatte tentare? Frotte di puccinisti attenti ai casi di Manon non hanno pensato di dedicare neppure un libricino al padre dell'illustre sorellastra? E poi via, l'orchestra di Puccini suona francese, nessun italiano s'è mai chiesto perché? Nulla, e allora davvero benvenuta la fatica di Modugno. Lode numero uno per la quantità di informazioni e la chiarezza della loro presentazione. La struttura base degli *Inviti* Mursia è da prendere a modello: cronologia, vita, opere, finestra sugli orientamenti della critica, bibliografia, catalogo, discografia, indice dei nomi e delle opere. Lode numero due per l'attenzione per la prassi esecutiva, rarità in troppa letteratura musicale nutrita di carta ben più che di suoni; l'autore, già responsabile del settore musica della Discoteca di Stato nonché autore di saggi dedicati a Tito Gobbi, Toti Dal Monte e Renato Bruson, inserisce spesso nelle sue pagine considerazioni relative ai meccanismi peculiari dell'opera *riprodotta*. L'impressione — anche visiva: le pagine traboccano di maiuscole (titoli, nomi propri, ecc.), tratto classico dei libri che si pongono come premessa o auspicio dell'uscita di molti altri — è che l'*Invito* riguardi anche e soprattutto i musicografi: su le maniche, Massenet attende.

Alberto Rizzuti

Da Lisbona a Napoli

di Sara Cortellazzo

Escono nelle nostre sale due film italiani che generano curiosità e aspettative: Sostiene Pereira *di Roberto Faenza, tratto dal romanzo di Tabucchi (Feltrinelli) e* L'amore molesto *di Mario Martone, dall'opera d'esordio di Elena Ferrante (e/o). Due storie che pur nella loro ovvia distanza presentano alcuni legami e sintonie nel loro essere percorsi di ricerca interiore, prese di coscienza, lotte individuali, viatici a una nuova esistenza. Due vicende calate e impregnate degli umori, odori e atmosfere di due città — Lisbona e Napoli — che non si danno come cornici neutre, bensì come luoghi palpitanti, calpestati e attraversati dagli sguardi partecipi dei protagonisti.*

Il tono sussurrato e discreto di tante pagine del romanzo di Tabucchi è senza dubbio nelle corde di Faenza, autore di quel Jona che visse nella balena *che era cadenzato da ritmi attutiti, "in sordina", da una stilizzazione asciutta. Se la delicatezza è un suo tratto stilistico, tale tocco si addice a priori alla messa in scena del triste e solitario Pereira (interpretato da Marcello Mastroianni), giornalista e redattore della pagina culturale del "Lisboa", uomo introverso, timido, legato al culto del passato e del ricordo. Nel filtrare cinematograficamente la vicenda di Pereira — cittadino qualunque che nell'estate del 1938, sotto la dittatura di Salazar, decide di dare una svolta radicale alla sua vita — Faenza non ne sottolinea tanto i risvolti politici quanto il percorso esistenziale, il tema del cambiamento di un uomo anziano e acciaccato che si stacca da una visione nostalgica dell'esistenza per guardare avanti, al futuro. Tabucchi, abituato a un rapporto di costante collaborazione con il mondo del cinema (dopo* Rebus *di Massimo Guglielmi,* Notturno indiano *di Alain Corneau e* Il filo dell'orizzonte *del portoghese Hermando Lopes) ha seguito da vicino la trasposizione filmica del romanzo, curando la stesura dei dialoghi.*

Dalla malinconica Lisbona di Faenza, con Martone e il suo Amore molesto *si passa a una Napoli feroce e misteriosa, una città-cantiere trasformata dal traffico e dalle devastazioni urbanistiche, fredda e grigia di pioggia. Qui ritorna Delia, la protagonista, interpretata da Anna Bonaiuto, alla ricerca di tracce, indizi e piste per dare un senso alla morte della madre Amelia, una donna sulla sessantina, annegata con addosso solo un reggiseno di marca, capo troppo fine per le sue magre finanze. In questo "giallo domestico" Martone indaga sul rapporto conflittuale fra una donna e sua madre — tema centrale anche nel suo ultimo lavoro teatrale* Terremoto con madre e figlia. *L'indagine della protagonista diventa una ricerca sulla propria infanzia e su di sé. Il legame con la memoria, che attraversava con prepotenza anche l'ottimo film d'esordio di Martone,* Morte di un matematico napoletano, *torna dunque nell'*Amore molesto, *così come il percorso di rivolta e liberazione. Il regista si è mosso con estrema fedeltà rispetto al testo di partenza della Ferrante, riproponendone le cadenze e i ritmi nonché i luoghi, rispettati nei minimi dettagli.*

Ragazzi

SUE WELFORD, **Il segreto di Myra**, *Mondadori, Milano 1994, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Chiara Belliti, pp. 139, Lit 12.000.*

Storici e studiosi di letteratura per l'infanzia possono prendere nota di titolo e data. Nell'ottobre 1994 è stato pubblicato in Italia, in una collana destinata a lettrici tra gli 11 e i 14 anni, un libro che ha per tema centrale esplicito l'amore tra due donne. A pagina 88 compare per la prima volta la parola "lesbica", che sarà ripetuta un'altra dozzina di volte. Ma il racconto ha meriti narrativi che vanno al di là di quelli storici. Jayce, che lavora duramente in campagna in Inghilterra e non sa se potrà continuare gli studi superiori, leggendo un vecchio diario scopre che la bisnonna Myra, soprannominata "il fattore Jim", forte figura di donna tenace e indipendente, ha vissuto una bella storia d'amore con l'amica Anne, con la quale ha cresciuto il figlio, cioè il nonno di Jayce, natole per uno stupro. Quando il violentatore torna Anne lo uccide, ma Myra si accusa e viene assolta. La vicenda, come si vede, ricorda quella di *Pomodori verdi fritti alla fermata del treno*. Jayce è indecisa se fare l'amore con il suo ragazzo e si chiede se anche lei sia lesbica. Per scoprire infine che i rapporti d'amicizia fra donne sono belli e importanti come quelli d'amore e che sono assolutamente normali simpatie assorbenti ed esclusive fra coetanee e addirittura le "cotte" per donne più grandi ed esperte, assunte come modello, ad esempio una professoressa. Scopre cioè che altre prima di lei sono passate attraverso stati di confusione e disorientamento riguardo alle scelte sessuali. Alla fine Jayce proseguirà gli studi e farà l'amore, usando però il profilattico, perché: "Un po' di prudenza non guasta".

Fernando Rotondo

ARTHUR CONAN DOYLE, LORENZO PINNA, **L'abisso di Atlantide**, *Editoriale Scienza, Trieste 1994, pp. 204, Lit 15.000.*

La collana "Avventure Scientifiche" di Editoriale Scienza si avvale di un'idea testuale innovativa e divertente che consiste nel passaggio continuo — opportunamente segnalato da rimandi grafici e dall'uso di due tipi diversi di carta e impaginazione — da un romanzo scientifico "classico" a un nuovo racconto, sulla stessa falsariga, ma aggiornato secondo le vedute più moderne. In questo caso il romanzo breve di Conan Doyle narra di un'immersione in un batiscafo *ante litteram* alla ricerca di Atlantide e ci sorprende con una scenografia molto simile a quella che troverà un effettivo riscontro nella geologia marina ricostruita dai sottomarini e dagli strumenti solo qualche decina di anni più tardi. La dorsale oceanica con la sua profonda spaccatura centrale, la fuoriuscita continua di lave basaltiche, la popolazione strana delle creature degli abissi sono immagini che dimostrano anche la capacità di aggiornamento scientifico dello scrittore scozzese; solo la luminosità irreale dell'abisso non ha trovato poi alcuna conferma documentale. Nella sua divertente ingenuità e nella compassata ironia il racconto di Conan Doyle trova i suoi toni più equilibrati, laddove il libro per ragazzi di Pinna si configura piuttosto come un compendio di notizie di varia natura sui fondali oceanici. Informazioni geologiche e biologiche, ma anche storiche e mitologiche, vengono così portate all'attenzione del giovane lettore in una sorta di rimpiattino con il racconto di Doyle, tenendo ben presente sullo sfondo la leggenda di Atlantide.

Mario Tozzi

PAUL DE MUSSET, **Il signor Vento e la signora Pioggia**, *C'era una volta..., Pordenone 1994, ed. orig. 1880, trad. dal francese di Patrizia de Rachewiltz, ill. di Charles Bennet, pp. X-94, Lit 26.000.*

Pioggia e Vento, padroni capricciosi dei due versanti della Manica (come si confessa alla fine del racconto), sono come il genio della lampada: hanno molti poteri ma devono scendere a patti con gli umani e sono in perenne conflitto. I loro doni nascondono stranezze ritenute inutili dalla mentalità pratica e gretta (rappresentata dal "buon mugnaio") ma preziose per i ragazzi, Pierrot, figlio di Giampiero, e Margherita, figlia della baronessa. Grazie a loro assistiamo all'incontro delle classi sociali oltre le convenzioni, al gusto per la fantasia, al gioco. Il libro dunque, così presentato, reca un testo vivo, che ha una storia e, al pari dei testi classici, una tradizione, che siamo invitati a riscoprire e a rivivere. Un invito a leggere ma anche a rileggere, a entrare nei segreti messaggi dello scrivere e del ripercorrere leggendo. La prefazione dello stesso Paul de Musset mette l'adulto lettore sulla scia del romanticismo popolare, quello che si nutre della tradizione orale e si allaccia nientemeno che al Macpherson di *Ossian*. La "nota" di Patrizia de Rachewiltz accorcia le distanze tra noi e l'autore grazie alla voce della sua nonna e a un *bouquiniste* del lungo Senna. Un invito a leggere ai bambini, a stupire con le parole e a meravigliare con le imprese di nuovi eroi, pescati, secondo l'insegnamento romantico, nel gran libro della natura: una nuova epica, molto moderna, in consonanza, per chi ci crede, con i dettami dei nostri maestri cisalpini Rodari e Calvino.

Angelo Ferrarini

Filosofia

JURGEN HABERMAS, **Teoria della morale**, *a cura di Vinci-Enzo Tota, Laterza, Roma-Bari 1994, trad. dal tedesco di Vinci-Enzo Tota con la collaborazione di Pina Plantamura, pp. 240, Lit 28.000.*

A partire dagli anni settanta Apel e Habermas hanno proposto l'ormai ben nota etica del discorso. Si tratta di argomentare l'innegabilità di qualche norma fondamentale a partire dal "fatto" della comunicazione in cui ogni interlocutore (anche l'amoralista, il relativista, il sostenitore di un'ideologia tecnocratica) si trova già da sempre coinvolto. Questo libro è una raccolta di sei interventi del periodo fra il 1984 e il 1991 in cui Habermas riprende, sviluppa e chiarisce i nodi cruciali del suo approccio: la differenza fra il suo modo fallibilista e il modo fondazionalista di Apel di presentare l'etica del discorso; il rapporto fra l'etica del discorso come dottrina filosofica e la teoria di Kohlberg degli stadi di sviluppo della coscienza morale; il problema della rilevanza di un'etica universalistica, contestata dagli approcci comunitari neoaristotelici o neohegeliani in nome dell'eticità; le vicinanze e le differenze fra il suo approccio e il liberalismo politico di Rawls. Va detto che il titolo italiano è stato dato a casaccio: "la morale" nel libro proprio non compare; compare la distinzione fra "discorsi morali" e "discorsi etici"; il titolo originale suonerebbe *Saggi sull'etica del discorso*. Infine, e purtroppo, va lamentato il trattamento subito dall'apparato di note: a p. 87 un certo McIntyre risulta autore di un *Der Verlust der Tugend* e così via.

Sergio Cremaschi

STEPHANUS JUNIUS BRUTUS, **Vindiciae contra tyrannos. Il potere legittimo del principe sul popolo e del popolo sul principe**, *a cura di Saffo Testoni Binetti, La Rosa, Torino 1994, pp. XLVII-208, Lit 28.000.*

Le *Vindiciae*, uscite in latino nel 1579 e tradotte in francese nel 1581, al culmine delle guerre di religione, aggiungono a quelli del *Francogallia* di F. Hotman e del *Du droit des magistrats* di T. de Bèze nuovi e fondamentali argomenti a favore della resistenza antiassolutista dei militanti calvinisti. La novità del trattato sta nell'uso dell'argomento contrattualista. I sudditi, sia pure non individualmente, ma in quanto costituiti in corpi o in quanto rappresentati da magistrati, possono, e devono, resistere al sovrano che ordini di violare la legge di Dio o che violi egli stesso le leggi civili. La legittimità del potere si fonda infatti su un duplice contratto, di cui gli autori delle *Vindiciae* ritengono di trovare menzione nel Vecchio Testamento. Il primo, che stabilisce l'obbligo della pietà, legando in solido a Dio sia il re sia il suo popolo rende ciascuno di questi due ultimi contraenti responsabile della defezione dell'altro, e legittima così il diritto di resistenza. Il secondo, stipulato tra il sovrano e il suo popolo, fondando consensualmente i rapporti di giustizia tra gli uomini pone un limite al potere regio. Il carattere non individuale del diritto di resistenza e la rilevanza dell'elemento religioso anche nel secondo patto collocano le *Vindiciae* in un contesto premoderno, pur rimanendo esso la prima moderna teorizzazione contrattualista del fondamento dello stato. Questa, molto ben curata da Saffo Testoni Binetti, è la prima traduzione italiana completa delle *Vindiciae*.

Ludovico Chianese

MARTIN LUTERO, **La libertà del cristiano** *con il testo della* **Lettera aperta a Leone X**, *a cura di Joachim Landkammer, La Rosa, Torino 1994, pp. LXXXVIII-96, Lit 22.000.*

Verso la fine del decisivo 1520, alla pubblicazione della bolla *Exsurge, Domine* Lutero risponde con la composizione dei tre grandi scritti della Riforma: *Alla nobiltà cristiana di nazione tedesca*, *Della cattività babilonese della chiesa* e *Della libertà del cristiano*. Con un'edizione italiana filologicamente molto accurata di quest'ultimo scritto la casa editrice torinese La Rosa inaugura la collana "Libertà nella Storia" diretta da Carlo Galli. La dottrina della giustificazione per sola fede, con la conseguente svalutazione delle azioni virtuose ai fini della salvezza, apre una frattura totale tra il mondo interiore della fede, il solo in cui l'uomo è libero, e quello esteriore in cui egli è schiavo ma pur sempre necessitato a operare per dominare il proprio corpo e per intrattenere relazioni con gli altri uomini. Da questo principio e da quello connesso del sacerdozio universale derivano la delegittimazione della Chiesa come regolatrice della vita dei cristiani e insieme la fondazione dell'obbligo politico sul dovere da parte del cristiano, nel suo intimo libero, di accettare l'autorità secolare per amore del prossimo che di quell'autorità necessita. Se la riflessione politica luterana sfocerà nell'accettazione del potere assoluto del principe, la distinzione tra libertà interiore e schiavitù esteriore costituirà la premessa, in altri ambiti culturali, della teorizzazione del diritto di resistenza e della fondazione dei moderni principi di libertà di coscienza e di tolleranza.

Ludovico Chianese

Contro le visioni del mondo

HANS-GEORG GADAMER, **Il movimento fenomenologico**, Laterza, Roma-Bari 1994, ed. orig. 1963, trad. dal tedesco e nota introduttiva di Corrado Sinigaglia, pp. 90, Lit 18.000.

Non tanto un metodo universalmente valido ma l'appello a una "onesta" e "pura" esperienza della realtà, emancipata grazie all'intuizione (non empirica, beninteso, ma dell'essenza dei fenomeni) dall'opacità dei luoghi comuni: questo fu per Gadamer la fenomenologia negli "anni della decisione" e della crisi ormai irreversibile della coscienza liberale in Germania. Forte di un tono quasi missionario e di "descrizioni" scrupolosissime, essa chiamò i giovani e gli studiosi alla "filosofia come scienza rigorosa", in esplicita opposizione, prima, al fortissimo bisogno pubblico di visioni del mondo, e poi all'inarrestabile successo della filosofia dell'esistenza, al cui pathos antiprofessorale e antiaccademico la fenomenologia aveva del resto ampiamente contribuito.

Non si cerchi, però, nel volumetto gadameriano una vera e propria storia del movimento fenomenologico, semmai un insieme di notazioni di sapore autobiografico e una riflessione piuttosto divulgativa (il volume comprende due conferenze radiofoniche e un articolo per rivista risalenti al 1963) su alcuni tratti essenziali del programma husserliano, e soprattutto sul complesso rapporto tra fenomenologia ed ermeneutica. A Gadamer preme soprattutto capire a quali domande le fondamentali parole d'ordine fenomenologiche (in specie: "alle cose stesse" e "mondo della vita") intendano dare risposta; sottrarre la fenomenologia alla disputa su idealismo e realismo; e nel contempo smentire le due ipotesi unilaterali secondo cui a) *il tardo Husserl, per avvicinarsi all'analitica dell'esserci di Heidegger, avrebbe abbandonato il suo punto di partenza trascendentale-cartesiano,* b) *la filosofia di Heidegger potrebbe essere spiegata come prosecuzione del programma fenomenologico husserliano anziché come una comprensione più originaria e non più metafisica dell'essere.*

La fenomenologia, anzitutto, non è un banale realismo in quanto le "cose stesse" non sono mai per Husserl gli oggetti, bensì ciò che è intenzionato e immediatamente intuito (il che mette radicalmente in crisi la tradizionale contrapposizione di coscienza e oggetto). Né la riduzione trascendentale, mediante la quale egli intendeva indebolire il carattere sostanziale del cogito *cartesiano, ha d'altra parte a che fare con una presunta reviviscenza dell'idealismo: con la "riduzione" del mondo e la successiva "costituzione", componenti fondamentali del metodo fenomenologico, non è il mondo reale a essere, rispettivamente, annientato o creato, ma solo il suo senso. Resta tuttavia indiscutibile che sia la scoperta dell'intersoggettività, cioè dell'implicito riferimento al "noi" dell'io, sia la scoperta delle implicazioni anonime, degli orizzonti che accompagnano la coscienza senza che questa li possa tematizzare, non aboliscono affatto la priorità dell'io trascendentale, che anzi si presenta così in una veste più pura ed emendata. In breve: l'ultimo Husserl vuole sì rispondere a Heidegger (a suo parere irretito in quel bisogno di visioni del mondo da cui appunto la fenomenologia come scienza rigorosa intendeva prendere le distanze), ma senza veramente mai abbandonare la dimensione predicativo-percettiva, che non solo non sottopone a indagine il linguaggio, "dalla cui universalità" invece per Gadamer "dipendono tutte le vie del nostro pensiero", ma soprattutto presuppone una concezione dell'essere come presenza (ciò che Heidegger chiama "metafisica") e non come accadere di disvelamento e velamento, presenza e assenza.*

Tonino Griffero

Un bestseller da un milione di copie.

il Dizionario dei Sinonimi e dei Contrari
704 pagine
35.000 voci
lire 39 .000

DeAGOSTINI

Orientalistica

TAISEN DESHIMARU, **Autobiografia di un monaco zen**, *SE, Milano 1994, trad. dal francese di Guido Alberti, pp. 139, Lit 20.000.*

Taisen Deshimaru (1914-82) ebbe un ruolo di primo piano nell'insegnamento del buddhismo zen Soto in Occidente, in particolare a Parigi, dove si stabilì nel 1967. Alcune sue opere vennero tradotte in italiano da Ubaldini negli anni ottanta; in tempi più recenti altri tre volumi sono stati editi da Promolibri e da SE, che ora manda in libreria una breve autobiografia del periodo antecedente al trasferimento in Francia. L'infanzia di Deshimaru trascorre in un villaggio del Giappone meridionale; unico figlio maschio, dopo le scuole elementari aiuta il padre nel lavoro di armatore e commerciante; ma ben presto l'influenza della madre, fervente adepta della scuola buddhista Jodo Shinshu, e l'incontro con il maestro Kodo Sawaki, monaco zen, lo inducono a continuare gli studi a Yokohama e a Tokyo. Sono studi di economia e religione, nel tentativo di conciliare l'onesto materialismo paterno con lo slancio mistico materno. Nel 1936 Deshimaru comincia a praticare lo *zazen* sotto la guida del maestro Sawaki. Poco dopo chiede al maestro di conferirgli i voti monastici, ma Sawaki rifiuta, invitandolo a "continuare a vivere nel mondo, pur perseverando nello *zazen*". Nel 1941, quando scoppia la guerra con gli americani, Deshimaru viene riformato, ma la Mitsubishi lo invia in missione a Sumatra su una nave carica di dinamite. In tutti i frangenti drammatici della guerra e nella povertà del Giappone da ricostruire Deshimaru attinge forza dalla pratica meditativa, finché nel 1965 il suo maestro, in punto di morte, lo consacra monaco.

Antonella Comba

HENRI LE SAUX (ABHISIKTANANDA), ODETTE BAUMER-DESPEIGNE, RAIMON PANIKKAR, **Alle sorgenti del Gange. Pellegrinaggio spirituale**, *Cens, Milano 1994, ed. orig. 1967-91, trad. dal francese e dall'inglese di Milena Carrara Pavan ed Espedito d'Agostini, pp. 175, Lit 22.000.*

Nel 1948 il monaco benedettino Henri Le Saux andò in India per

▶

◀

diffondere la dottrina cristiana, ma l'incontro con due grandi maestri induisti come Ramana Maharshi e Jñānānanda lo indusse a farsi consacrare "asceta itinerante" (*saṃnyāsin*) e a dare inizio a una singolare ricerca di una conciliazione esperienziale fra il Vangelo e le *Upaniṣad*. Questo suo diario narra di un viaggio nelle montagne himalayane, un percorso in cui ogni elemento naturale esterno rimanda a una realtà interna: la salita verso le vette è vissuta come simbolo del cammino verso il Sé, le sorgenti del Gange sgorgano come l'Essere si rivela a se stesso, e le grandi cime innevate sono protese verso il cielo, totalmente nude e spoglie, così come il monaco-asceta è solo, nudo e immobile. L'esperienza della solitudine non è considerata come antitetica a quella dell'impegno nel mondo, anzi; un dialogo con l'amico prete Panikkar che ha raggiunto l'autore nel corso del viaggio fa emergere il sostanziale non-dualismo fra queste dimensioni. Il diario di Le Saux venne pubblicato per la prima volta in Francia alla vigilia del Concilio Vaticano II. Tradotto da Morcelliana (Brescia 1968), è da tempo esaurito. Viene ora riproposto al pubblico italiano insieme a una conferenza di Odette Baumer-Despeigne, dal titolo *Il cammino spirituale di Henri Le Saux*, e a due scritti di Raimon Panikkar: *Lettera ad Abhiṣiktānanda* e *Parivrājaka: la tradizione del monaco in India*.

Antonella Comba

CORRADO PENSA, **La tranquilla passione. Saggi sulla meditazione buddhista di consapevolezza**, *Ubaldini, Roma 1994, pp. 303, Lit 34.000.*

La passione per il lavoro interiore di cui parla Corrado Pensa in questo libro è una passione "tranquilla", in quanto diversa dalle altre passioni che portano confusione e attaccamento: la passione per la ricerca di una costante consapevolezza crea fin dal principio uno spazio di pace e di calma fondamentale che ha un'influenza benefica su tutti gli aspetti della vita quotidiana. Ed è interessante vedere come la consapevolezza sia in grado di trasformare radicalmente il rapporto della persona con se stessa e con gli altri. Come la consapevolezza si esprime nell'accettazione, così essa può e deve assumere la forma di un impegno etico costante. L'autore sfata così il mito della contemplazione come fuga dal mondo ed egoistico isolamento. Coerentemente con queste convinzioni, l'impegno dell'autore si esprime fra l'altro nell'insegnare meditazione e nel rendere accessibile a chi fosse interessato un percorso meditativo che ha basi nella tradizione orientale, ma che risulta rinnovato nella forma dall'esperienza stessa dell'insegnante. Della lunga ricerca dell'autore in tal senso testimonia il linguaggio usato in questo volume, un linguaggio preciso e suggestivo che scaturisce dalla sua triplice qualità di docente universitario di religioni e filosofie dell'India e dell'Estremo Oriente all'Università La Sapienza di Roma, di psicoterapeuta e di insegnante di meditazione. I trentuno articoli qui raccolti (di cui trenta già pubblicati in varie riviste fra il 1979 e il 1993) costituiscono, per i profani, la migliore introduzione al mondo della meditazione buddhista, e sono un'utile fonte di riflessione per chi già percorre la via della consapevolezza.

Antonella Comba

ELIO GUARISCO, **Quando il Garuda volò a Occidente. L'esperienza di un discepolo buddhista con un lama tibetano**, *Shang Shung, Arcidosso (GR) 1994, pp. 158, Lit 21.500.*

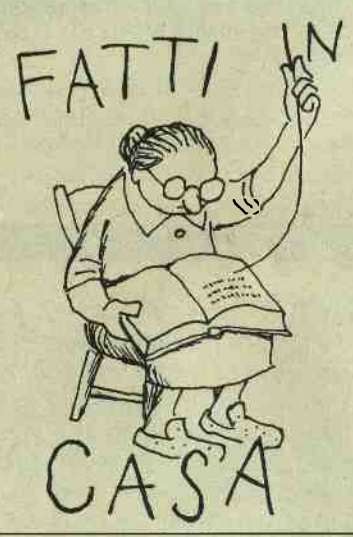
Nella mitologia indiana Gàruda ha l'aspetto di un avvoltoio ed è il re degli uccelli; irriducibile nemico dei serpenti, suoi fratellastri, li insegue dovunque e ne fa strage. Nel buddhismo tibetano il suo nome designa un'intera classe di esseri e simboleggia il potere positivo dello *yogin* che distrugge i serpenti delle emozioni velenose. In questa autobiografia Elio Guarisco narra l'incontro con un vero è proprio Gàruda, il maestro tibetano Ghesce Rabten. Nato a Tradate nel 1954, Guarisco milita nella Fgci e nel Movimento Studentesco, poi entra in Potere Operaio dove conosce Toni Negri, Scalzone e altri. Tuttavia ben presto la ricerca di altre esperienze lo conduce a partire per l'India, dove fa alcuni incontri decisivi per le sue scelte future: un gruppo di *hippies* "fuori di testa" a Goa gli ispira perplessità per il comportamento irrazionale, due monaci a Benares gli danno "un'impressione di equilibrio, di una via di mezzo tra ascetismo e mondanità", infine il maestro indiano Goenka lo affascina con il suo modo di camminare e di muoversi, che lascia trasparire una consapevolezza non comune. Da questi incontri ha inizio un complesso percorso esistenziale che culmina nel 1977 con l'assunzione dei duecentocinquantatré voti del monaco di scuola Ghelug (la stessa del Dalai Lama). Dopo la morte di Ghesce Rabten, avvenuta nel 1986, Guarisco lascia l'abito e si trasferisce in India, vicino a Darjeeling, dove tuttora risiede; insieme a un gruppo di studiosi di varie nazionalità è impegnato nella traduzione di un'opera enciclopedica sulla storia e sulle scuole del buddhismo tibetano. Il racconto dei suoi "primi quarant'anni" costituisce un interessante documento per conoscere il buddhismo tibetano in modo vivo, diretto e non convenzionale.

Antonella Comba

HONORÉ DE BALZAC, **La commedia umana**, scelta a cura di Mariolina Bongiovanni Bertini, Mondadori, "I Meridiani", Milano 1994, vol. I in due tomi, trad. dal francese di Attilio Bertolucci, Giancarlo Buzzi, Giuseppe Guglielmi, Claude Fusco Karmann e Clara Lusignoli, cronologia di Pierfranco Misenti, note a cura di Claudia Moro, pp. 1821, Lit 130.000.

Questo primo volume di una raffinata impresa editoriale ripropone ai lettori La falsa amante, Béatrix, Papa Goriot, Eugénie Grandet, La musa del dipartimento, *le tre parti di* Storia dei Tredici *e* I segreti della principessa di Cadignan, *con una introduzione della curatrice alla* Comédie humaine *(I-L), un'ampia cronologia (LIII-XCIV) e specifiche introduzioni ai singoli romanzi firmate dalla stessa Bertini. L'apparato finale delle note, a cura di Claudia Moro consente al lettore di orientarsi in testi ricchissimi di citazioni artistiche e letterarie e di allusioni storiche e geografiche, oltre a fornire le notizie per seguire le vicende dei numerosi personaggi.*

La scelta è stata condotta sull'edizione della "Bibliothèque de la Pléiade" (1976-81). "I titoli presentati in questi volumi — scrive la curatrice — sono il risultato di uno sforzo, da me effettuato con l'aiuto, affettuoso e indimenticabile, di Luciano De Maria, per documentare il più possibile l'estrema varietà del genio balzachiano, il suo spaziare dal realismo provinciale alla fantasmagoria parigina, dal registro mondano a quello filosofico e mistico, dalla più lucida ironia al più appassionato lirismo. Ragioni di spazio ci hanno indotto a lasciare da parte con rammarico, privilegiando la narrazione, il grande Avant-propos *balzachiano e, a maggior ragione, le singole prefazioni a volte premesse da Balzac ad alcune edizioni dei suoi romanzi, prefazioni quasi sempre legate a contingenti vicissitudini editoriali".*



Il genio balzachiano

"L'Indice" non recensisce i libri dei membri del Comitato di redazione, ma ne dà conto in questa rubrica a cura della direzione.

Economia

GERALD BERTHOUD, JACQUES T. GODBOUT, GUY NICOLAS, ALFREDO SALSANO, **Il dono perduto e ritrovato**, *manifestolibri, Roma 1994, trad. dal francese di Alfredo Salsano, pp. 95, Lit 10.000.*

Non si tratta della traduzione di un'opera originale, ma della collezione di tre saggi apparsi sulla "Revue du MAUSS (Mouvement Anti-Utilitariste dans les Sciences Sociales)" tra il 1991 e il 1992, preceduti da un quarto contributo a opera di Alfredo Salsano (anch'esso rielaborato da una presentazione a un convegno). Dai contributi originali di Mauss e di Polanyi le varie dimensioni e implicazioni del dono sono state esplorate a fondo cercando di cogliere le analogie e le dissonanze con quelle proprie dello scambio mercantile e redistributive, con una tendenza a mettere in risalto la rilevanza e le potenzialità di una "terza via" tra stato e mercato. Proprio a partire dalle tensioni di questa presunta "monogamia" è possibile ricostruire, come si tenta di fare nel volume, la sorprendente fortuna della tematica del dono, riaffermata dalla posizione antiutilitarista anche per la società moderna a dispetto di tutti i tentativi di fraintendimento e di riduzionismo che su di essa vengono condotti dalle diverse parti. In aggiunta al saggio di Salsano merita una segnalazione senz'altro anche il contributo di Godbout, *La circolazione mediante il dono*, dove si esplora con notevole chiarezza espositiva la complessità del rapporto tra la circolazione delle cose e il legame sociale. Più specifico è invece il contributo di Berthoud, *Il mercato come simulacro del dono?*, mentre l'ultimo saggio di Nicolas, *Il dono rituale, faccia nascosta della modernità*, esplora temi più classici di filosofia sociale.

Massimo Longhi

ANDRÉ GORZ, **Il lavoro debole. Oltre la società salariale**, *Edizioni Lavoro, Roma 1994, trad. dal francese di Luigi Del Grosso Destrieri e Silvana Mazzoni, pp. 71, Lit 8.000.*

Nonostante non vi sia alcuna indicazione sull'opera originale, è invece chiarissimo l'intento perseguito con la pubblicazione di questo volumetto, che è quello di presentare e richiamare velocemente le idee fondamentali e le proposte avanzate da André Gorz, già abbastanza noto al pubblico italiano. Nel primo capitolo, *Il declino del valore del lavoro e la crescita dei valori post-economici*, l'autore indaga i mutamenti sempre più veloci che hanno attraversato il mondo del lavoro. Accanto a una diminuzione quantitativamente consistente del lavoro produttivo si è verificato un mutamento nella natura del lavoro, con la conseguenza che gli individui devono ora autodefinirsi mediante attività non retribuite ed estranee alla sfera economico-produttiva. In questo contesto è nata la proposta — che non è solo di Gorz — di una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro, tesa da un lato a favorire l'allargamento della base occupazionale, e dall'altro a redistribuire la ricchezza; il tutto, tra l'altro, "liberando" il tempo dei cittadini-lavoratori, che potrebbero in questo modo occuparsi anche "di quelle cose che non possono essere comprate, o che assumono il loro vero valore e senso solo quando non sono fatte

▶

C.so Buonarroti, 13
38100 Trento
Erickson
Tel. 0461/829833
Fax 0461/829754

C.R. Reynolds e E.D. Bigler
Test di memoria e apprendimento
TEMA

Tony Malim
Processi cognitivi
Attenzione, percezione, memoria e pensiero

C. Cornoldi, R. De Beni e Gruppo MT
Imparare a studiare
Strategie, stili cognitivi, metacognizione e atteggiamenti nello studio

Donald D. Hammill et al.
Test di percezione visiva e integrazione visuo-motoria
TPV

PUBBLICAZIONI ERICKSON SUI PROCESSI COGNITIVI

principalmente per denaro". Sarebbe questa, in sintesi, "la fine della società salariale" analizzata nel secondo capitolo. Il criterio di fondo in questa situazione è quello di un reddito continuo per un lavoro discontinuo, ossia la rottura di quello che tradizionalmente associa tempo pieno a reddito pieno. Si tratta di un punto delicato, sul quale sorge spontaneo il confronto critico con un'altra proposta tipica delle sinistre, quella del reddito di cittadinanza garantito. Gorz vi si inoltra senza indugi nel corso dell'ultimo capitolo (il più interessante del libro), e dopo aver bilanciato vantaggi e svantaggi della proposta, conclude che in realtà essa "elude il problema politico che la società di mercato non sa risolvere: quello del diritto al lavoro".

Massimo Longhi

GEORGE J. STIGLER, **Mercato, informazione, regolamentazione**, *a cura di Gianluca Fiorentini, Il Mulino, Bologna 1994, trad. dall'inglese di Matteo Alvisi, Bernardo Bortolotti e Gianluca Fiorentini, pp. 465, Lit 60.000.*

La collana "I grandi economisti contemporanei" con questo volume presenta alcuni dei lavori fondamentali, inediti da noi, di un altro premio Nobel, George Stigler, attivo buona parte della sua carriera a Chicago. Nobel e Chicago insieme significano che il lettore non ha da attendersi un atteggiamento particolarmente eterodosso per quel che riguarda il metodo e i contenuti della teoria economica proposti da Stigler, che scorrono sicuri nell'alveo neoclassico. I testi raccolti testimoniano della vastità degli interessi di Stigler, di cui dà ulteriore conto, in una introduzione informata e puntigliosa, Gianluca Fiorentini: dalla teoria dell'informazione, al rapporto tra preferenze e teoria delle scelte; dai contributi all'economia industriale, alla critica della teoria della politica economica; dal tema della regolamentazione, ai rapporti tra economia e diritto. Meno convenzionale, e spesso irriverente e caustico, l'atteggiamento di Stigler su chi sono gli economisti: produttori di una merce particolare (la proposta di politica economica), dominati dai consumatori (i vari gruppi che partecipano alle decisioni collettive), e mossi dal calcolo dei (propri) costi e benefici.

Riccardo Bellofiore

Enciclopedia dell'impresa, *vol. I:* **Economia Politica**, *Utet Libreria, Torino 1994, pp. XVI-684, Lit 120.000, e vol. II:* **Politica Economica**, *Utet Libreria, Torino 1994, pp. XVI-653, Lit 120.000.*

Per Stefano Zamagni, curatore di entrambi i volumi, un'enciclopedia, a differenza dal dizionario, non può essere scritta da pochi autori, ma richiede (numerosi) esperti di area e di settore. La differenza, senz'altro per nostra colpa, non ci è chiara: fors'anche perché da noi si sono avuti nel passato dizionari in grado di dare conto, in modo piano e accessibile, di ciò che avveniva sulla frontiera. È certo vero, d'altra parte, che la giusta scelta di centrare l'attenzione sui cambiamenti della ricerca negli ultimi vent'anni, che hanno visto una ripresa dell'economia politica non agevolmente riconducibile a sintesi unitaria, dà ragione della logica qui adottata dello "specialismo", e del privilegio conseguentemente accordato all'ultima generazione degli studiosi. Particolarmente felice la scelta culturale di fondo dell'opera, che non si può pretendere rispettata in ogni contributo: in economia la conoscenza non soltanto spiega ma modifica i termini stessi del problema — abbiamo qui una visione della conoscenza non come rispecchiamento o come retorica, ma come azione. Nel volume dedicato all'economia politica si sono raggruppate le voci a contenuto teorico-fondativo, mentre nel volume dedicato alla politica economica le voci di attualità e di economia applicata. Destinatario principe — oltre a studenti e accademici, e operatori aziendali — la persona colta, "o meglio, quella che si coltiva".

Riccardo Bellofiore

1995. Dove va l'economia italiana?, *a cura di Jader Jacobelli, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 199, Lit 15.000.*

Mentre scrivo, la lira ha perso oltre il 10 per cento del suo valore rispetto a metà novembre 1994, quando furono consegnati i testi raccolti in questo volume. Quanto scrive il curatore nella breve introduzione, a sostegno della cautela e della preoccupazione che percorre tutti i brevi contributi di *Dove va l'economia italiana?*, non poteva avere conferma più drammatica. L'economia "reale" tira, l'economia "finanziaria" agonizza. In queste circostanze prevedere, scrive Jacobelli, è come giocare alla roulette: si può vincere, ma è più facile perdere. L'appuntamento consueto con il Forum dell'economia a Saint-Vincent per le previsioni autunnali sull'anno che verrà è come sempre ricco di stimoli. Dei molti, si segnalano qui gli scritti di Graziani, Casarosa e Lombardini, attenti alle contraddizioni del quadro globale macroeconomico; quelli di Brunetta, Frey e Vaggi, che forniscono un'analisi delle tendenze occupazionali e una discussione della riduzione dell'orario di lavoro; e infine quelli di Ricossa, Salvati e Sylos Labini di taglio più politico. Un 1995 non noioso, è questa l'attesa. Chissà però se poi così appassionante, per chi non ha la propensione sadica a farsi consigliere del principe, o masochista di essere in permanenza (tele)spettatore.

Riccardo Bellofiore

LUIGI LUINI, **Economia dell'informazione**, *La Nuova Italia Scientifica, Roma 1994, pp. 336, Lit 44.000.*

In un volume denso e indirizzato al lettore dotato di una solida base formale, Luigi Luini percorre le diverse generazioni degli studi economici sull'informazione, all'inizio concepita semplicemente come costo, e successivamente intesa invece come bene di cui era suscettibile la produzione. Dai primi modelli macroeconomici si passa così agli studi di microeconomia dell'informazione, ripercorrendo i classici studi di J. Marschak, G.L.S. Shackle, J. Hirscheifler. I capitoli centrali trattano i modelli di utilità attesa e non attesa per valutare l'efficacia dei diversi approcci all'economia dell'informazione, e di come l'informazione stessa possa modificare i convincimenti iniziali. L'ultimo capitolo della prima parte si concentra sull'acquisizione, distribuzione, immagazzinaggio, trattamento e trasmissione dell'informazione. Nella seconda parte ci si volge agli sviluppi contemporanei, dove l'informazione è vista come "conoscenza anticipata" del mercato, come "scoperta", prodotto dell'invenzione e correlata all'innovazione, e infine come "conoscenza specifica" promotrice del cambiamento organizzativo.

Riccardo Bellofiore

Trappola e immaginazione

Ripensare la tecnologia. Innovazione tecnologica, occupazione e sviluppo regionale, a cura di Mariella Berra, Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 187, Lit 22.000.

Trappola e immaginazione. Sono forse queste le due parole che più sintetizzano il rischio e la sfida dell'innovazione tecnologica basata sull'informatica, così come ce li consegna questo agile e interessante volume curato da Mariella Berra. Trappola l'innovazione tecnologica lo è se viene semplicemente a sovrapporsi al vecchio paradigma "fordista", che accoppiava crescita nella produzione di merci e crescita nei posti di lavoro, e che contava su una, per così dire, naturale sinergia tra sviluppo economico e benessere sociale. Come gli anni recenti troppo duramente ci ricordano, con la globalizzazione dell'economia e la crisi dei tradizionali strumenti di intervento dello stato-nazione, gli aumenti di produttività, lungi dal tradursi in arricchimento più o meno eguale per tutti, si mutano al contrario in espulsione di lavoro e in degrado regionale. Immaginazione — sociale, culturale, istituzionale — è quella che è necessaria affinché delle nuove tecnologie prevalga la (possibile) logica comunicativa di ricerca, consenso e partecipazione, piuttosto che la tradizionale spinta all'efficienza riduttivamente intesa come risparmio di tempo, e ottenuta attraverso meccanismi di comando basati sullo stress. *E immaginazione è necessaria affinché le regioni attivino politiche pubbliche a sostegno di quel* milieu *tecnologico in grado di sfruttare le reti locali e sovranazionali in formazione, scavalcando la strettoia statuale. L'innovazione tecnologica, mutando il senso del tempo e dello spazio, rivoluziona le stesse nozioni di lavoro e potere, e impone una diversa visione della società e del conflitto. Il volume, attraverso i numerosi contributi di studiosi italiani e stranieri (Lyon, Gallino, Naschold, Castells, Camagni, Vickery, Losano, Bechtle, Cerruti-Berra, Talamo) è un'utilissima agenda delle diverse letture dei mutamenti economico-sociali in corso, e si articola in due parti. Nella prima si ricostruisce il dibattito teorico e lo scenario internazionale; nella seconda, le esperienze regionali locali. Di particolare interesse, a questo proposito, il confronto del caso torinese-piemontese con la regione tedesca del Baden Württemberg.*

Riccardo Bellofiore

Scienze

RUDY RUCKER, **La quarta dimensione. Un viaggio guidato negli universi di ordine superiore**, *Adelphi, Milano 1994, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Giuseppe Longo, pp. 287, Lit 40.000.*

Rucker oltre a insegnare matematica alla San José State University è un noto autore di romanzi di fantascienza: suo è il famoso *I signori dello spazio e del tempo*. E chi se non un personaggio che unisce il rigore dello scienziato con la fantasia dello scrittore poteva avventurarsi nell'impresa di esplorare gli spazi di ordine superiore al terzo con il linguaggio quotidiano, evitando di usare le formule che renderebbero il testo incomprensibile al lettore comune? Questo libro si potrebbe considerare come la continuazione di un altro famoso testo: *Flatland* del reverendo Abbot, sempre pubblicato da Adelphi, in cui si narravano le vicende di esseri che vivevano in un mondo a due dimensioni. Mentre per il reverendo Abbot il compito era facilitato dal fatto che noi viviamo in tre dimensioni e quindi in qualche modo possiamo avere la percezione dei mondi a due e a una dimensione, nel caso delle quattro dimensioni il compito è più difficile perché si va ben oltre la percezione e il senso comune e si deve lavorare molto di fantasia sfruttando le analogie con i mondi che possiamo esperire. Per questo motivo l'impresa di Rudy Rucker non è stata certo delle più semplici, ma grazie a una notevole mole di disegni e di analogie, descritte accuratamente nel libro, l'autore è riuscito a dare un'idea suggestiva di quello che potrebbe esserci oltre la nostra dimensione. Un universo fantastico pieno di meraviglie che oltre a essere uno strumento utilissimo per varie scienze come la fisica e la matematica ci aiuta a riflettere sulle nostre capacità intellettive.

Tommaso Costa

GIORGIO CELLI, **Oltre Babele. Scienza e arte a confronto**, *Marsilio, Venezia 1994, pp. 118, Lit 16.000.*

Giorgio Celli, ormai notissimo al grande pubblico, specialmente per la sua attività di divulgatore scientifico dal piccolo schermo, si presenta con questo libro in una veste inusuale. Nel libro non vengono analizzati animali esotici o comportamenti mimetici particolarmente curiosi, bensì, per lo più, quadri e architetture. Il tema proposto è piuttosto ambizioso: quali sono i rapporti che intercorrono tra la ricerca scientifica e la rappresentazione artistica della realtà? Si tratta di un tema complesso, che evidentemente non può essere trattato in maniera esaustiva con un breve testo come quello qui proposto, ma che viene comunque analizzato accuratamente dall'autore attraverso molti esempi supportati da belle immagini (è un vero peccato però che siano tutte in bianco e nero). Un quadro di Klee che si richiama alla forma sinuosa di un'ameba, il progetto architettonico per il portale d'entrata all'Esposizione universale di Parigi del 1900 che "copia", in grande, la struttura di un microscopico radiolario, altre amebe variamente riprese da Kandinskij, sono solo alcuni degli esempi riportati nel libro. Ma se da un lato vi sono gli artisti che copiano la natura, dall'altro vi sono gli scienziati che la "inventano", descrivendo ciò che non c'è. Un intero capitolo è infatti dedicato ai Rinogradi, inesistenti creature accuratamente descritte da uno stimato zoologo tedesco (ne abbiamo già parlato su questa rivista: "L'Indice" n. 1, 1993), e a varie chimere splendidamente disegnate da naturalisti dei secoli XVI-XVIII. Arte e scienza sono dunque strettamente correlate, ma in entrambi i versi: non sono solo gli artisti a copiare le forme della natura; ci si mettono anche gli scienziati a inventarne di nuove e forse, conclude l'autore, questa è un'attività necessaria al progredire della conoscenza.

Michele Luzzatto

Storia

ANNA MARIA LUISELLI FADDA, **Tradizioni manoscritte e critica del testo nel Medioevo germanico**, *Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 323, Lit 38.000.*

Recuperare e ricostruire correttamente un testo richiede procedure rigorose di critica testuale. Finora disponevamo di lavori dedicati all'edizione critica delle fonti narrative di tradizione greca e latina, mentre questa è la prima "guida" (come la definisce la medesima autrice) "che aiuti... a ripensare i testi germanici antichi nel sistema di idee e di convenzioni in cui sono inseriti". Una prima parte del volume è dedicata alla scrittura, la seconda al libro e ai suoi redattori, la terza alla tradizione del testo. Sono di vivo interesse, anche per i non addetti ai lavori, le pagine sulle diverse popolazioni germaniche che giunsero durante l'alto medioevo nell'Europa occidentale, con informazioni sul loro grado di alfabetizzazione e sulle forme grafiche adottate in seguito all'incontro con il mondo latino. Molto tecnica, ma di estrema chiarezza, è la parte dedicata alla critica testuale, in cui è presentato il percorso di indagine da seguire per consegnare al lettore un testo il più vicino possibile all'originale, liberato dagli innumerevoli mutamenti subiti nei vari stadi della sua trasmissione.

Patrizia Cancian

BRUNO BASILE, **L'Elisio effimero. Scrittori in giardino**, *Il Mulino, Bologna 1994, pp. 195, Lit 25.000.*

Snodo centrale della storia del gusto nella cultura dell'Occidente, la fortuna innovativa del settecentesco "giardino all'inglese" — nella letteratura, nella filosofia e nell'arte — offre all'autore l'occasione per ripercorrere, con dotta erudizione, le vicende del giardino come idea estetica e pratica espressiva (il "giardino-libro"), cercando di superare la tradizionale opposizione cronologica tra giardino formale (o all'italiana) e giardino paesaggistico con il ricorso a significativi precedenti teorici che anticipano al Rinascimento il modello pittoresco-emotivo, idealizzato poi nel tassiano giardino d'Armida. La reazione al formalismo, derivato dal simbolismo di ascendenza neoplatonica e sfociato poi nel classicismo monumentale teorizzato dal Piganiol, passò — sottolinea l'autore — attraverso le considerazioni di Bacone e i versi di Milton, per giungere infine alle proposte di Pope (il giardino come espressione di "ragione", "immaginazione" e "cuore"), da cui si sviluppa la successiva speculazione teorico-pratica anglosassone (Kent, Chambers, Addison, Walpole). In Italia tali idee presero corpo grazie alla mediazione accurata dei letterati attenti alla cultura inglese, come il Rezzonico e soprattutto il Pindemonte — di cui viene qui opportunamente ripubblicato il testo della *Dissertazione* del 1792 — che anticipa i trattatisti di primo Ottocento, Mabil e Silva.

Renato Bordone

AA.VV., **L'amore e la sessualità**, *introd. di Georges Duby, Dedalo, Bari 1994, 1ª ed. 1986, pp. 478, Lit 45.000.*

Aumentata di qualche contributo e di un utile indice dei nomi rispetto all'edizione precedente del 1986, quella attuale ripropone con qualche piccolo cambiamento l'insieme di articoli pubblicati nel 1984 dalla rivista francese di divulgazione storica "L'Histoire". Il volume è ricco di contributi su temi molto vari relativi alla storia della sessualità, che spaziano dall'età antica all'epoca contemporanea e affrontano argomenti che soltanto da pochi anni in ambiente storico hanno perduto un carattere giudicato a seconda dei casi come leggero, ammiccante, eccentrico e addirittura scandaloso, per ricoprirsi di più accettabili (e austeri) veli documentari e accademici. Di questo libro senz'altro utile c'è da lamentare soprattutto il consueto francocentrismo tipico della storiografia d'oltralpe e l'assenza di riferimenti a quanto si scrive e si studia al di fuori dei gallici confini. La produzione in lingua inglese (in particolare quella proveniente dagli Stati Uniti) è da questo punto di vista molto più ricca e stimolante di quella rappresentata nel volume. Chiunque sia interessato all'ambito degli studi storici sulla sessualità può comunque aggiornarsi rivolgendosi a un'ottima rivista specializzata, il "Journal of the History of Sexuality", pubblicata dall'università di Chicago, ormai al suo sesto anno di attività.

Paola Di Cori

Il disagio dell'anatomia

ANDREA CARLINO, **La fabbrica del corpo**, Einaudi, Torino 1994, pp. 267, Lit 40.000.

"Aprite qualche cadavere": le parole con cui Michel Foucault intitola l'ottavo capitolo di Nascita della clinica *potrebbero essere la continuazione ideale della ricerca che Andrea Carlino ha dedicato all'anatomia rinascimentale. Nel suo volume* La fabbrica del corpo, *l'autore intende infatti ricostruire la tormentata storia delle dissezioni praticate sul corpo umano durante i tre secoli (XIV, XV, XVI) che aprirono la via ai rigori controriformisti, secoli contraddistinti da dubbi, timori e passioni, dove la brama di conoscere cominciava a sfidare — tra mille difficoltà — barriere e divieti psicologici, antropologici, sociologici e culturali. Il risultato di quest'analisi di lungo periodo ha però restituito allo storico non l'immagine di un processo evolutivo dell'anatomia quattro-cinquecentesca, bensì quella di una lunga stagnazione, frutto di inerzie, costrizioni e paure.*

Abbandonato di conseguenza il progetto di un progresso scientifico e cronologico di cui seguire le orme, Carlino ha preferito percorrere a ritroso, in un'indagine che egli stesso definisce "archeologica", le vie che hanno costantemente ricondotto i medici rinascimentali nelle braccia di Aristotele, Ippocrate e Galeno, attenti a non sconvolgere con innovazioni sconsiderate il paradigma dissettorio prescritto da una tradizione millenaria.

Quali dunque i motivi di blocchi e ritrosie, quali gli ostacoli e le inibizioni? L'autore individua attraverso un attento esame di fonti iconografiche — in particolare i frontespizi dei trattati di anatomia —, di procedure e pratiche inerenti a dissezioni e autopsie, di testi di storiografia medica e chirurgica, quello che egli stesso definisce "il disagio dell'anatomia", che "cela il proprio fondamento antropologico in argomentazioni di carattere religioso, epistemologico o sociale". Se è difficile ottenere un corpo — solo quelli dei condannati a morte e non più di una volta l'anno — ancora più difficile risulta dunque, per un medico illustre ben lontano socialmente dal povero chirurgo-barbiere-flebotomo, sporcarsi le mani e contaminarsi l'anima tagliando i visceri e le membra di un morto.

Il punto di frattura con le tesi dei grandi classici lo offre, nel 1543, il medico fiammingo Andrea Vesalio; sul frontespizio del suo trattato, De humani corporis fabrica libri septem, *il cattedratico è infatti raffigurato con le mani nelle viscere di un cadavere, intento a praticarne personalmente la dissezione di fronte ai suoi allievi. Dichiarazione d'intenti non seguita però, come dimostra Carlino, da un'effettiva applicazione pratica; bisognerà infatti aspettare due secoli perché l'illuminato cardinale Lambertini — papa Benedetto XIV. — conceda un'apertura ufficiale alla pratica anatomica, evitando che, impediti da regolamenti e divieti, studenti e chirurghi continuassero a "strapazzare li cadaveri per loro instruzione secondo l'antico Costume", come cita — all'inizio del Settecento — il regolamento di un ospedale torinese.*

Evelina Christillin

SALVO MASTELLONE, **Il progetto politico di Mazzini (Italia-Europa)**, *Olschki, Firenze 1994, pp. 242, Lit 38.000.*

In anni di riscoperta, a tutti i livelli, del federalismo, si sarebbe potuto supporre che un repubblicano "unitario" come Mazzini potesse essere considerato in tutto e per tutto *démodé*. Il volume di Mastellone ci dimostra che le cose non stanno così. E sono proprio gli anni del lungo esilio, vale a dire quelli intercorsi tra il 1831 e il 1847, che consentono di rimettere a fuoco, in un orizzonte più vasto, le formulazioni dottrinali di Mazzini. I contatti politici con i repubblicani francesi, la fondazione a Berna della "Giovine Europa" con italiani, tedeschi e polacchi, gli stimoli intellettuali e politici assorbiti da una capitale come Londra, che si apprestava ad affiancarsi a Parigi come città-mondo del XIX secolo, ci aiutano infatti a svellere il patriota genovese da ogni ipoteca "nazionalistica" e a mostrarne il grande respiro europeo: è quindi opportuno, nell'ottica della storia delle dottrine politiche propria del volume, segnalare che il pensiero mazziniano fu apprezzato da Leroux come da Lamennais, da Mill come da Herzen. Attraverso lo studio dell'emigrazione italiana a Parigi e a Marsiglia, del progetto politico della Federazione Giovine Italia, della Carboneria, dei tentativi insurrezionali in Piemonte, a Napoli e in Savoia, si giunge così a delineare la natura internazionalmente europea, negli anni tra il 1820 e il 1848, della rivoluzione democratica. I *Thoughts upon Democracy in Europe* pubblicati da Mazzini tra il 1846 e il 1847 sul "People's Journal" diventano in questo contesto un documento centrale dell'intero periodo.

Bruno Bongiovanni

MARINA PAGLIERI, **Torino Belle Époque**, *Lindau, Torino 1994, pp. 113, Lit 14.000.*

Nato da un programma radiofonico realizzato nel 1991, questo volumetto è una piacevolissima ricostruzione della Torino a cavallo tra Otto e Novecento, crocevia di esperienze artistiche e letterarie, centro industriale in ascesa, capitale di una moda di gusto parigino e del nascente cinematografo. Dalla memorialistica e dai giornali d'epoca, Marina Paglieri fa emergere, attraverso un *collage* di citazioni appropriate e curiose, la peculiare atmosfera della città nei cui caffè Nietzsche ebbe l'impressione di sentir "fluire la vita"; rivivono nelle sue pagine le austere conferenze di Graf ma anche i balli dei goliardi e degli artisti, le prime, sorprendenti proiezioni cinematografiche del 1896 e un poco prevedibile incontro tra Gozzano giornalista e Carolina Invernizio, incontrastata sovrana del *feuilleton*. Una segnalazione a parte merita la rievocazione delle grandi esposizioni universali, che in qualche modo riassunsero — tra merci ed esperimenti architettonici, tra mondanità e trionfi della tecnica — la quintessenza spettacolare di un'epoca di cui il primo conflitto mondiale doveva segnare il tragico tramonto.

Bruno Bongiovanni

Milano Lazzati Pubblicità

Novità.

Frutto dell'impegno dell'Istituto di Storia moderna e contemporanea dell'Università Cattolica, gli Annali si propongono di essere un punto di incontro per studiosi italiani e stranieri; di dare il proprio contributo alla riflessione e alla ricerca storiografica in ambito politico-sociale, delle istituzioni e del pensiero; di offrire il più ampio spazio alle segnalazioni, alle discussioni di metodo, alla bibliografia.

VITA E PENSIERO
Pubblicazioni dell'Università Cattolica
Per informazioni: ☎ 02-72342310

LIBRI PER CAPIRE

ETTORE CINNELLA, **La rivoluzione bolscevica. Partito e società nella Russia sovietica**, *Pacini Fazzi, Lucca 1994, pp. 172, Lit 20.000.*

La raccolta di saggi qui presentati da Cinnella, pur essendo frammentaria, obbedisce a un disegno estremamente organico e coerente, tanto da racchiudere una proposta interpretativa di notevole interesse. Il 1917, grazie a una riflessione ben argomentata e alla lezione ricavata dagli studi di Pipes e di Reiman, appare come l'anno di una rivoluzione spontanea contrassegnata dal terrore

▶

agrario. La furiosa e anonima *jacquerie* fu cioè incontenibile per tutti. Gli stessi bolscevichi la subirono, ma ne approfittarono per prendere il potere. La rivoluzione operaia delle città fu del resto assai più moderata di quella contadina. Cominciò poi, sulla base di un disegno ideologicamente primitivo e semplicistico, la conquista bolscevica del territorio ex zarista. Così, gli anni del cosiddetto "comunismo di guerra" furono non solo una guerra civile tra bianchi, appoggiati dalle potenze dell'Intesa, e rossi, sostenuti dal sempre più ridotto proletariato urbano, ma anche una guerra civile tra città e campagna. La rivoluzione russa può dunque essere definita una rivoluzione "plebea", innescata dagli effetti della grande guerra, portata al calor bianco dalla rivoluzione "sconosciuta" effettuata anarchicamente dai contadini che inseguivano nel più assoluto disordine una sorta di brutale 1789, presa in pugno da un ultraminoritario proletariato urbano recentissimamente inurbatosi e poi autoritariamente afferrata dall'*intelligencija* bolscevica. Lo stalinismo costituì la sconfitta (e lo sterminio) di quest'ultima, e anche il trionfo totalitario dei "plebei" direttamente scaturiti dalla *tabula rasa* del 1917-21.

Bruno Bongiovanni

NINO LEONE, **La vita quotidiana a Napoli ai tempi di Masaniello**, *Rizzoli, Milano 1994, pp. 329, Lit 14.000.*

La vita culturale e religiosa ma anche il cibo e le taverne, lo scenario naturale e le vicende dei vulcani ma anche e in primo luogo la strùttura urbana e sociale, la vita economica, la produzione agricola, la pratica del contrabbando e i poteri istituzionali: in un affresco colorito e preciso, con citazioni di prima mano, l'autore ricostruisce i tratti della Napoli seicentesca. Una grande città europea sotto il dominio spagnolo, un teatro dove si muovono attori di disparate origini, dove si spalancano vertiginose differenze sociali, una capitale in cui dalle campagne approdano contadini in fuga dalle vessazioni feudali e la rivolta di Masaniello contro il fiscalismo regio diventa il mito di un secolo cruciale per la storia partenopea.

Delia Frigessi

DANILO MONTALDI, **Bisogna sognare. Scritti 1952-1975**, *Associazione culturale Centro d'Iniziativa Luca Rossi, Milano 1994, pp. XXXV-628, Lit 35.000.*

Qualcuno dovrà pur accingersi, prima o poi, a scrivere un profilo organico delle sinistre comuniste e socialiste nel dopoguerra italiano; a ricostruire vicende, profili biografici, percorsi organizzativi e iniziative editoriali dell'area politica e culturale, antiburocratica e antistaliniana, alla sinistra del movimento operaio ufficiale. La storia di questi gruppi non inizia solo con le lotte operaie del '59-60, con le "magliette a strisce" in piazza contro il governo Tambroni, con il centrosinistra e con i "Quaderni Rossi", ma ha anche radici più antiche, affondate per certi versi addirittura nell'opposizione di sinistra alla politica dei Cln durante e subito dopo la guerra di liberazione. Di quest'area, Danilo Montaldi (1929-75) fu uno dei maggiori esponenti, capace peraltro di non restare impigliato nel minoritarismo settario ma di collegarsi permanentemente con nuclei di lavoratori organizzati, dentro e fuori del sindacato, e alla continua ricerca di strumenti nuovi, sia di analisi sociale (fu tra i primi in Italia a fare ricerca sulla nuova classe operaia) sia di pratica politica. Questo bellissimo volume, che raccoglie tutti i suoi scritti conosciuti, editi e inediti (a eccezione delle maggiori opere a stampa, ma comprese alcune traduzioni, che dell'attività di Montaldi furono uno degli aspetti principali), costituisce una fonte di documentazione eccezionale, perché consente di seguire il suo percorso intellettuale e politico dalla collaborazione con i fogli della sinistra bordighiana (cui però non aderì mai formalmente) e dall'esperienza di "Unità proletaria" sino alla collaborazione editoriale con le case Feltrinelli ed Einaudi, e al ruolo di divulgatore in Italia delle tesi di "Socialisme ou Barbarie" e del "Pouvoir Ouvrier". Opera soprattutto di Cesare Bermani e della moglie di Montaldi, Gabriella Seelhorst, il libro si distingue per la precisione filologica e per la cura editoriale; oltre a una *Cronologia della vita e delle opere di D.M.*, offre una bibliografia completa dell'autore e presenta anche una scelta di fotografie che raffigurano Montaldi, nel corso degli anni, con amici e compagni.

Marco Scavino

Yitzhak Katzenelson
Il canto del popolo ebraico massacrato

Roland Goetschel
La Cabbalà
Un'introduzione

Editrice La Giuntina - Via Ricasoli 26, Firenze

Memorialistica

LILIANA TREVES ALCALAY, **Con occhi di bambina (1941-1945)**, *La Giuntina, Firenze 1994, pp. 119, Lit 15.000.*

"Occhi di bambina" sono quelli attraverso cui Liliana Treves racconta la storia dei suoi primi cinque anni di vita di bambina ebrea, ricca, costretta all'improvviso ad abbandonare il suo mondo felice per nascondersi. La famiglia dell'autrice è di origine sefardita; da Bengasi, dove vive, si trasferisce in Italia allo scoppio della guerra e viene sorpresa dall'8 settembre a Salsomaggiore. Dopo aver goduto della protezione di alcune famiglie del luogo e di un parroco, di là passerà a Milano e poi fortunatamente in Svizzera, nel febbraio 1944. Per la piccola Liliana è la scoperta di un mondo diverso, dove i grandi possono piangere e avere paura, oppure essere cattivi, dove la gente è costretta a cambiare nome per sopravvivere, dove i bambini vengono abbandonati dai genitori e non hanno più certezze affettive e culturali, mancano di riferimenti. Di grande immediatezza, questa testimonianza si aggiunge alle tante già pubblicate dalla Giuntina, tra le quali almeno altre due sono di bambini: Emanuele Pacifici, *Non ti voltare*, e Jona Oberski, *Anni d'infanzia*. Deborah Dwork, in *Nascere con la stella* (Marsilio, 1994) ha appena risposto alla domanda che Liliana Picciotto Fargion si pone nell'introduzione: "si potrà mai raccontare la devastazione materiale e psicologica che il nazismo provocò sui bambini ebrei durante l'ultima guerra?".

Silvia Giacomasso

HERTHA FEINER, **Mie carissime bambine. Lettere alle figlie prima della deportazione (1939-1942)**, *a cura di Karl Heinz Jahnke, La Giuntina, Firenze 1995, ed. orig. 1993, trad. dal tedesco di Paola Buscaglione e Cristina Candela, pp. 111, Lit 15.000.*

Di Hertha Feiner, ebrea tedesca, insegnante, suicidatasi sul treno che la portava a Auschwitz, ci restano in tutto un centinaio di lettere dirette alle figlie, in salvo presso un collegio svizzero; solo una parte di tale corrispondenza è pubblicata in questo volume. La testimonianza dell'autrice è sicuramente preziosa per la ricostruzione della vita quotidiana di un'ebrea berlinese che, pur vivendo all'interno della sua comunità, gode di relativi "privilegi" come moglie separata di un ariano. Per salvare e proseguire il suo rapporto con le figlie, la Feiner sembra infatti sforzarsi di mantenere la comunicazione sul piano dell'affettuosa consuetudine, accennando solo al peggioramento della situazione, sia propria sia della comunità. Costretta ad abbandonare il posto di insegnante, dovrà collaborare alla deportazione dei primi ebrei berlinesi. Trapela la crescente preoccupazione per l'avvenire nella preghiera alle figlie di intercedere presso parenti o amici, per rendere possibile il suo espatrio, o di tornare loro in Germania, come "salvacondotto". Pressioni familiari hanno impedito alle ragazze di ascoltare gli ultimi appelli della madre. Nel ghetto di Varsavia un altro insegnante, dal tono meno intimista della Feiner, registra con scrupolo avvenimenti vicini e lontani; era uno degli "archivi viventi" della comunità annientata dalla grande deportazione tra il '42 ed il '43 (A. Lewin, *Una coppa di lacrime. Diario dal ghetto di Varsavia*, Il Saggiatore, 1993).

Silvia Giacomasso

Amadeus scontato

di Piero Cresto-Dina

HERMANN ABERT, **Mozart. La giovinezza 1759-1782**, Il Saggiatore, Milano 1994, ed. orig. 1955 (1ª ed. 1919), trad. dal tedesco di Boris Porena e Ida Cappelli, pp. 924, Lit 22.000.
HERMANN ABERT, **Mozart. La maturità 1783-1791**, Il Saggiatore, Milano 1995, ed. orig. 1955-66 (1ª ed. 1919), trad. dal tedesco di Boris Porena e Ida Cappelli, pp. 985, Lit 22.000.

Anche a voler seguire l'avvertimento di Stefan Kunze, che ha ravvisato dietro molti dei giudizi di Abert l'indebita assunzione di categorie mutuate dall'estetica wagneriana del Musikdrama, *non si può sorvolare sul fatto che la prima biografia critica mozartiana, forse proprio in virtù della precisione con la quale riconosceva la propria posizione storica e reagiva a un'immagine ottocentesca e "apollinea" del compositore salisburghese, ha conservato, a distanza di decenni dalla sua apparizione nel 1919, una densità interpretativa non sempre presente nelle letture che oggi si richiamano alle più qualificate metodologie analitiche. La preoccupazione metodologica, che Abert pure doveva alla propria formazione filologica, non intaccava la consapevolezza della condizionalità storica dell'atto interpretativo. Così, l'affermazione che le biografie dei grandi uomini andrebbero riscritte almeno ogni cinquant'anni, più che a una generica esigenza di completezza documentaria, poteva essere ricondotta alla coscienza del carattere necessariamente relativo di ogni ricostruzione storica o critica. Chi affronti oggi la lettura del testo abertiano non può certo restare indifferente di fronte alla vastità dell'informazione che vi viene convogliata: sulla superficie riflettente dell'arte mozartiana è l'intera tradizione compositiva del Settecento a essere ridisegnata, in tutta la sua complessità e ricchezza. Il fatto che a una tale intenzione non sia stata sacrificata la fondamentale unità dell'ispirazione costituisce il tratto peculiare della ricerca.*

L'occasione per parlare del libro di Abert ci viene offerta dalla pubblicazione, dieci anni dopo la prima edizione italiana, di una versione economica di quella medesima traduzione. Si tratta di un'iniziativa di assoluto rilievo, destinata a incrementare in modo considerevole la diffusione e la conoscenza del testo in esame.

Davvero sensibile è la riduzione del prezzo di copertina rispetto all'edizione originale. Sono state conservate le varie prefazioni alle edizioni tedesche, così come la densa postfazione di Paolo Gallarati all'edizione italiana. Immutato è rimasto il numero complessivo delle pagine, anche se la sezione degli indici e dei cataloghi, raccolta in precedenza in un volumetto aggiuntivo ai due volumi del testo, è stata ora opportunamente collocata come appendice al secondo volume.

Sebbene la danza, come forma artistica originale, indipendente cioè dalle limitazioni metriche e mimiche entro le quali era stata costretta dalla drammaturgia greca, sia nata tra il Quattrocento e il Cinquecento nel nostro paese, è oggi, proprio in Italia, la disciplina dello spettacolo meno dotata di strumenti culturali. Ma anche, paradossalmente, la più praticata. A partire dagli anni ottanta, infatti, si è verificata una proliferazione di scuole di danza, che ha portato a conoscenza del grande pubblico tecniche e caratteristiche della danza moderna, contemporanea e jazz, per lo più escluse dai repertori dei grandi teatri e degli enti lirici. Questa danza agita e vissuta come autoaffermazione non ha prodotto, tuttavia, che un maggior numero di utenti di scuole e palestre. Non certo nuovi spettatori teatrali né tantomeno nuovi lettori specializzati.

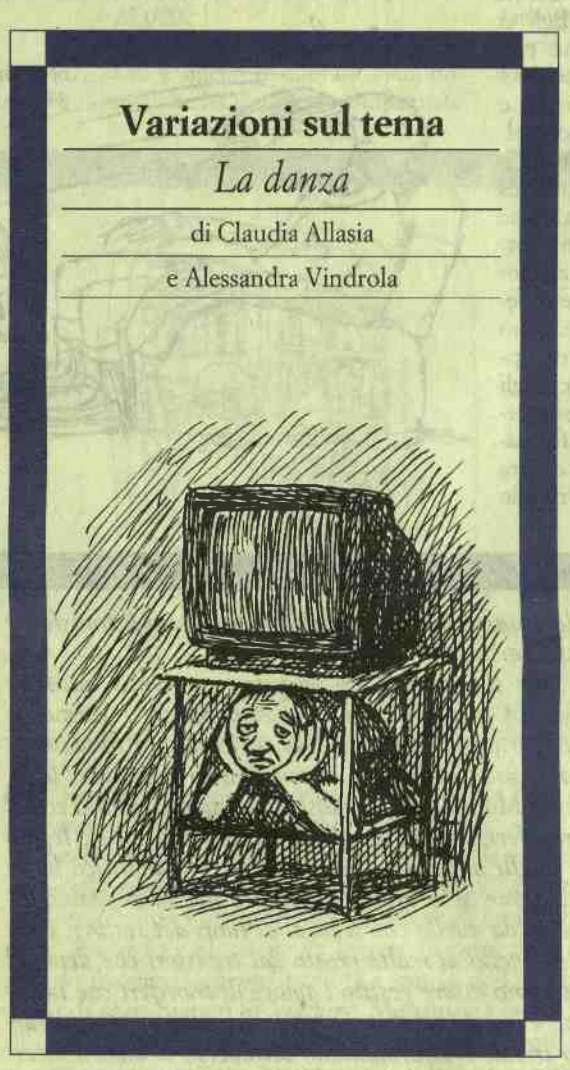
Ma non è questa l'unica ragione del modestissimo sviluppo dell'editoria italiana di danza. Bisogna considerare infatti che nel nostro paese la danza non esiste come materia di studio nella scuola statale, né all'interno dei conservatori né tra le discipline dello spettacolo all'università. L'unica eccezione è data, da quest'anno, dal Dams di Bologna, che ha istituito una cattedra di storia della danza. Si aggiunga che, a differenza del teatro di prosa, protetto sin dal dopoguerra dalla creazione dei Teatri Stabili, la danza in Italia non ha conosciuto forme di vita permanente se non, in un ruolo assolutamente subalterno all'opera, negli enti lirici, i soli organismi dotati di un corpo di ballo stabile. Inoltre le occasioni di recensire spettacoli di sola danza erano talmente sporadiche da non richiedere neppure una critica specialistica, tant'è che fino a una quindicina di anni fa il compito veniva svolto, sbrigativamente e spesso con degnazione, dai critici musicali. Si accetterà dunque senza stupore che il campo culturale "di settore" sia rappresentato da due o tre editori e da un paio di riviste. E che gli autori siano i critici stessi, sovente impegnati anche nel ruolo attivo di organizzatori di festival e di rassegne.

In tale panorama è comprensibile che gli editori abbiano avvertito come prioritaria la necessità di fornire strumenti di base come dizionari, enciclopedie, storie universali e parziali della danza e del balletto. Spicca fra tutti la *Storia della danza* del critico Gino Tani (Olschki, Firenze 1983, 3 voll., pp. 1424, Lit 357.000): l'opera italiana più ponderosa, esaustiva ed erudita del dopoguerra. Un fitto mosaico di dati, riflessioni, teorie, citazioni e fonti paleontologiche. Dal preludio animistico delle danze primitive alle danze dell'evo antico, del medioevo e dell'età moderna, fino ai nostri giorni, gli argomenti sono esposti secondo la nazionalità, la storia, le caratteristiche, gli stili e i sistemi coreutici. Purtroppo, essendo strutturata in modo del tutto asistematico, è un'opera assai difficile da consultare, anche perché non esiste l'indice analitico e l'indice generale è carente addirittura a livello di informazioni essenziali.

Assai più facile da consultare, meno dettagliata ma più moderna, per le implicazioni relazionali, peculiari di un nuovo atteggiamento storiografico diffuso soprattutto negli Stati Uniti, è la *Storia della danza* dell'accademico americano Walter Sorell (Il Mulino, Bologna 1994, ed. orig. 1981, trad. dall'americano di Clelia Falletti, pp. 491, Lit 48.000), che esamina la danza dall'alto medioevo a oggi, analizzandone i rapporti con le altre arti e con la cultura del tempo. Di epoca in epoca, il suo punto di vista da antropologico diventa consapevolmente sociologico e filosofico. Specialmente alle soglie dell'Ottocento in cui si considerano l'"eroe romantico" e l'"eterno femminino". E l'arte della critica, l'evasione dalla realtà e l'Oriente esotico, il rapporto dei poeti filosofi con la danza, fino al ruolo dei mass media e alla crisi della cultura del nostro tempo. È la versione attuale della *Storia della danza* del musicologo Curt Sachs, classico universale del 1933, in equilibrio tra prospettive culturali e politiche, funzione sociale e descrizione tecnica. Ristampato di recente in edizione economica nella medesima traduzione di Tullio De Mauro della prima edizione del 1966 (Il Saggiatore, Milano 1944, pp. 528, Lit 17.000).

Appena ristampato e aggiornato anche il *Dizionario della danza e balletto* del critico de "La Stampa" Luigi Rossi (Danza & Danza-Mediapress, Milano 1994, pp. 294, Lit 45.000): è uno strumento di lavoro prezioso che condensa in poche righe i dati essenziali, relativi agli spettacoli, alle compagnie, ai danzatori e ai coreografi. Dedicato al repertorio ballettistico degli ultimi quattro secoli è il dizionario dei *Grandi balletti* di Alberto Testa. Per ogni titolo sono forniti i dati storici e tecnici, il riassunto della trama, le fotografie dei principali allestimenti e le referenze bibliografiche (Gremese, Roma 1992, pp. 225, Lit 30.000).

In questi ultimi anni l'editoria italiana ha iniziato a pubblicare anche testi dedicati alla danza contemporanea, biografie, ritratti, interviste e atti di convegni. È il caso di *Terpsichore in Sneakers* di Sally Banes, dato alle stampe per la prima volta nel 1977, che è stato tradotto solo lo scorso anno (*Tersicore in scarpe da tennis*, Ephemeria, Macerata, trad. dall'inglese di Manuela Collina, pp. 271, Lit 36.000). Un ritardo quasi incredibile per un saggio che illustra e analizza l'attività di dieci coreografi americani — Simone Forti, Yvonne Rainer, Steve Paxton, Trisha Brown, David Gordon, Debora Hay, Lucinda Childs, Meredith Monk, Kenneth King, Douglas Dunn e inoltre The Grand Union — che, assimilata la lezione di Cunningham e Cage, hanno operato attivamente nell'arco di un ventennio, dagli anni sessanta agli ottanta, sui fondamenti del teatro danza, rivoluzionandone i valori precostituiti.



D'altra parte i protagonisti di questa stagione della danza rappresentano solo una delle possibili strade che la danza contemporanea ha intrapreso in questi decenni. Un tentativo di ripercorrere questa complessa genealogia insieme agli autori viene dalla recente pubblicazione, presso la Ubulibri, di *Discorsi sulla danza*, a cura di Marinella Guatterini (Milano 1994, pp. 92, Lit 18.000) che raccoglie le conversazioni — avvenute fra il 1990 e il 1993 presso la scuola d'arte drammatica Paolo Grassi — con Pina Bausch, Lucinda Childs, Mats Ek, Jean Claude Gallotta e la Martha Graham Company. Ogni capitolo del volumetto, dedicato a un coreografo, riporta per esteso il colloquio con il pubblico ed è corredato da alcune note esplicative e da una breve scheda biografica. Il volume fa seguito a un'analoga pubblicazione che ospitava gli interventi di Robert Wilson, William Forsythe, Susanne Linke e Birgit Cullberg (*La parola alla danza*, a cura di Marinella Guatterini, Ubulibri, pp. 80, Lit 15.000).

Analogo per temi e approccio il bel saggio di Elisa Vaccarino *Altre scene, altre danze* (Einaudi, Torino 1991, pp. 275, 100 foto in b.-n., Lit 36.000), che esamina l'opera di alcuni coreografi della scena europea: Pina Bausch e Carolyn Carlson, Maguy Marin, Jean Claude Gallotta, Anne Teresa De Keersmaeker, Mats Ek, Karole Armitage, William Forsythe: la distinzione per aree geografiche di "appartenenza" dei coreografi permette di meglio cogliere il dato che li accomuna pur nella diversità di scelte e di stili: la ricerca di un punto di contatto con altre discipline, dal cinema al rock, dall'antropologia all'architettura e, naturalmente, al teatro. Ciò che costituisce la vera ricchezza di questo saggio è la seconda parte, in cui vengono riportate una puntuale ballettografia, filmografia e bibliografia disponibili per ciascun coreografo.

Nei due volumi, certamente datati ma a tutt'oggi di vivo interesse e di utile consultazione, di Leonetta Bentivoglio, critica di danza sulle pagine de "la Repubblica", che nel 1985 diede alle stampe *La danza contemporanea* (Longanesi, Milano, pp. 304, Lit 45.000), la storia più recente della danza viene ripercorsa dalle origini fino all'attualità con particolare attenzione a quanto avviene nel panorama europeo e con una breve sezione dedicata fra l'altro anche al Giappone. Il saggio si pone, per dichiarata ammissione dell'autrice, a integrazione e aggiornamento de *La danza moderna. Da Isadora Duncan a Maurice Béjart* (Longanesi, Milano 1977, pp. 223, Lit 12.000), in cui il medesimo percorso veniva però affrontato da un'ottica "americana".

Il libro *Alle origini della danza moderna* a cura di Eugenia Casini Ropa, docente presso il Dipartimento di musica e spettacolo all'Università di Bologna, e, va sottolineato, unica titolare in Italia di una cattedra dedicata alla danza, pubblicato per i tipi del Mulino nel 1990 (Bologna, pp. 335, Lit 40.000), raccoglie una serie di saggi di autori stranieri (John Martin, Fritz Böhme, Elizabeth Kendall, Ernst Schur, Suzanne Shelton, Werner Stuuber, Jacques Rivière ecc.) che esaminano da differenti prospettive il formarsi di una concezione moderna della pratica della danza e il modo in cui hanno contribuito a fondarla le diverse esperienze di Isadora Duncan, Ruth St. Denis, Loie Fuller, Dalcroze e Laban. Il saggio si pone in una prospettiva esplicitamente storiografica, che sfugge però l'erudizione fine a se stessa per accostare la danza a un'interpretazione che la situi nel contesto artistico e sociale in cui è sorta. Una prospettiva storiografica già diffusa all'estero, ma ancora abbastanza inedita da noi, dove per altro un tentativo analogo era già stato espresso da Silvana Sinisi nel saggio *All'insegna dell'arte totale. Teatro danza e arti visive nell'espressionismo tedesco*, presentato in occasione di una rassegna romana sul Tanztheater tedesco nel 1981. Gli atti, ora difficilmente reperibili, furono pubblicati l'anno successivo a cura di Leonetta Bentivoglio con il titolo *Tanztheater, dalla danza espressionista a Pina Bausch* (Di Giacomo, Roma, pp. 156, Lit 20.000), ospitando oltre al saggio di Sinisi interventi di Silvana Natoli, Franco Quadri, Alberto Testa, Aurelio M. Milloss.

E inevitabile che il Tanztheater rappresenti uno dei filoni di maggior interesse e approfondimento della ricerca sulla danza. Esso costituisce il punto di contatto più intenso e ricco con le altre discipline teatrali, quello che ha dischiuso le porte a un rinnovamento dell'interesse e alla nascita di una critica specializzata sulla danza, grazie alla sua presenza nei cartelloni di festival e rassegne teatrali. Per approfondire la visione sul Tanztheater la Costa & Nolan ha pubblicato nel 1989 un saggio di Susanna Schlicher, docente di storia della danza ad Amburgo, intitolato *L'avventura del Tanztheater. Storia, spettacoli, protagonisti* (Genova 1989, ed. orig. 1987, trad. dal tedesco di Palma Severi, pp. 212) che descrive la storia del teatro danza dall'espressionismo degli anni venti fino agli anni sessanta, esaminando lo stile dei vari teatri coreografici: dalla danza come strumento di lotta di Hans Kresnik alle nuove leve di coreografi — Pina Bausch, Gerhard Böhner, Susanne Linke, Reinhold Hoffmann — formatisi alla Folkwangschule di Kurt Joos.

Le pubblicazioni sinora esaminate mirano più a ritrarre la danza nel suo sviluppo cronologico che in quello propriamente geografico. Con taglio prettamente giornalistico, Elisa Vaccarino e Vittoria Doglio hanno invece tentato di descrivere la situazione italiana in *L'Italia in ballo* (Di Giacomo, Roma 1993, pp. 210, Lit 45.000). Il volume, forse il primo tentativo di censimento sistematico della realtà italiana, è una sorta di prontuario che, dopo aver ricostruito per grandi linee la storia della danza contemporanea, descrive gruppi e tendenze che operano oggi in Italia, senza ignorare scuole, riviste, festival. Anche qui prevale l'intento di portare la danza al di fuori dell'ambito specialistico del palcoscenico, nel senso di render conto dell'immagine che è venuta formandosi della disciplina nella società, attraverso film, pubblicità, riviste e giornali. Il tutto accompagnato da un'aggiornata bibliografia e dall'invito delle autrici a far acquisire alla danza una maggior dignità culturale. Difficile però da conquistare in un periodo di recessione e di profonda crisi d'identità della scena italiana.

Psiche

SALOMON RESNIK, **La visibilità dell'inconscio**, *Teda, Castrovillari (CS) 1994, pp. 100, Lit 12.000.*

In questo saggio l'interesse di Resnik cade sul problema dell'invisibilità e della visibilità dell'inconscio, dove l'"Io osservatore", che vive la sua esistenza tra questi due paesaggi, uno interno e l'altro esterno, è il luogo privilegiato di ogni campo d'esperienza. È vitale — dice Resnik — l'acquisizione della coscienza del proprio corpo in quanto condizione a priori di quella "personalizzazione" che porta ogni psicoanalista ad avventurarsi con prudenza e discrezione nell'oscurità e opacità labirintica dell'inconscio, chiuso in uno spazio che, per l'alone di mistero che lo circonda, è da considerare in un certo qual modo sacro. Tutto ciò ci riconduce alla figura di Edipo, eroe di cui parla Nietzsche nella *Nascita della tragedia*, colui il quale voleva scrutare, conoscere i profondi recessi dell'abisso e rendere così visibile alla propria curiosità ciò che è vietato a ogni seria ricerca ermeneutica sull'origine, e il cui fascino sta proprio nell'"inevitabile bivalenza o ambiguità tra la trasgressione del conoscere e lo svelamento della verità". L'incontro con l'inconscio, dunque, è un meravigliarsi, il cui stupore rappresenta proprio il momento di passaggio alla visibilità dell'inconscio, il rapportarsi a una realtà affascinante quanto pericolosa, dal cui confronto l'inconscio stesso si trasformerà in conscio nel guardarsi dentro attraverso gli occhi dell'Altro.

Manfredi Mannato

RENÉ KAËS, **Il gruppo e il soggetto del gruppo**, *Borla, Roma 1994, ed. orig. 1993, trad. dal francese di Enrico Cimino, pp. 424, Lit 60.000.*

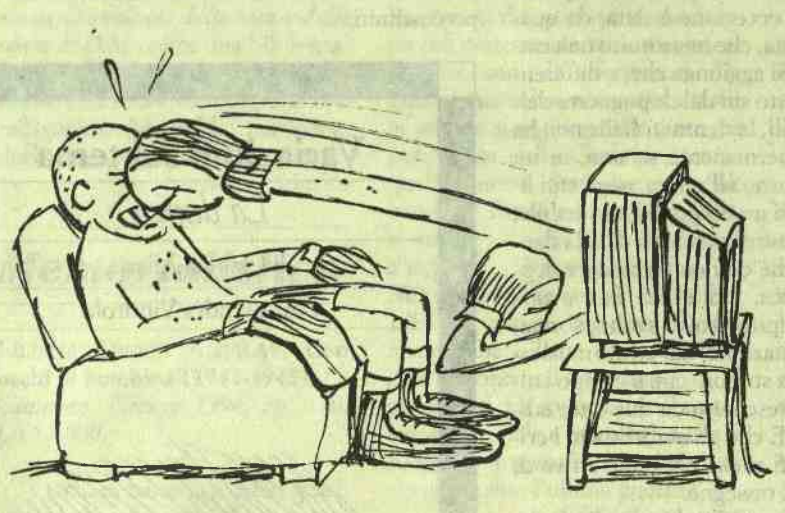
Kaës si occupa di gruppi da oltre venticinque anni e questo libro contiene la summa teorica dei risultati delle sue ricerche. Egli ci propone una comprensione psicoanalitica dei fenomeni psichici che si producono nei gruppi e prende in considerazione non soltanto il gruppo empirico, cioè la forma e la struttura paradigmatica di legami intersoggettivi, ma anche il gruppo interno, inteso come forma e struttura di un'organizzazione intrapsichica. Questi due differenti spazi psichici mantengono tra di essi, secondo l'autore, rapporti di fondazione reciproca: egli sostiene che il gruppo intersoggettivo è uno dei luoghi della formazione dell'inconscio, e che d'altra parte la realtà psichica propria allo spazio intersoggettivo gruppale si basa su determinate formazioni della gruppalità intrapsichica. Da Freud a Bion, Foulkes e Anzieu, passando per Lacan, ma senza ignorare la Klein, l'autore cerca di colmare lo spazio teorico tra psicoanalisi individuale e di gruppo, mantenendo però le specificità dei due terreni. Viene così posta in evidenza l'importanza, per il soggetto, del gruppo in quanto realtà psichica originaria e originale. Con una presentazione di Fausto Petrella, bibliografia, indice analitico.

Daniela Ronchi della Rocca

L'epoca della psicoanalisi, *numero monografico di "Aut Aut", n. 264, novembre-dicembre 1994, interventi e contributi di Eugenio Borgna, Alessandro Dal Lago, Jacques Derrida, Maurizio Ferraris, Aldo Giorgio Gargani, James Hillman, Giovanni Jervis, Pier Aldo Rovatti, Antonello Sciacchitano e Mario Trevi, La Nuova Italia, Firenze, pp. 142, Lit 15.000 .*

L'ultimo numero del '94 della prestigiosa rivista filosofica è dedicato alla messa a punto dell'importanza della psicoanalisi nella nostra cultura, a partire dalla questione se essa sia tale da caratterizzare l'intera nostra epoca, così come altri periodi storici furono caratterizzati da particolari concezioni dell'uomo: si pensi, ad esempio, all'epoca dei lumi. Dall'insieme degli articoli sembra che la psicoanalisi non abbia poi influenzato il pensiero occidentale così massicciamente come a tutta prima si potrebbe ritenere, ma che, anzi, essa sia stata una delle tante espressioni della crisi del pensiero postcartesiano. Particolarmente notevoli i contributi di Alessandro Dal Lago, scettico osservatore "esterno" (*Opinioni di un resistente. Sulla psicoanalisi come pratica culturale*) sulla specificità della psicoanalisi nel dare la parola all'uomo contemporaneo perché possa parlare di sé; quelli di Giovanni Jervis (*La psicoanalisi demitologizzata*), che sottolinea come il rapporto affettivo abbia più importanza che non il processo introspettivo-disvelante (cosa particolarmente importante, dato che sta parlando a filosofi), e come l'analisi, lungi dall'essere taumaturgica, conduca soltanto a essere un po' più saggi, empirici, realistici e non dogmatici. È da segnalare, però, che talvolta si ha l'impressione che la psicoanalisi intorno a cui alcuni autori vanno speculando sia piuttosto lontana da ciò che gli psicoanalisti ritengono che essa sia, e sorge il dubbio che essa non sia mai esistita.

Paolo Roccato



Il paradosso di Modell

ARNOLD H. MODELL, **Per una teoria del trattamento psicoanalitico**, Cortina, Milano 1994, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Paolo Fatozzi, pp. 187, Lit 33.000.

Questo lavoro di Modell, che fa seguito al suo precedente Psicoanalisi in un nuovo contesto *del 1984 (Cortina, 1992), è centrato sui diversi livelli di realtà contenuti nel processo psicoterapeutico e la loro integrazione con il concetto di* Nachträglichkeit *con cui Freud propone una teoria della memoria e del tempo psicologico. Poiché il concetto di* Nachträglichkeit *può essere definito come un'attribuzione retrospettiva di significato o una risignificazione di un'esperienza passata sulla base di una ritrascrizione della memoria, è chiaro che esso diventa parte integrante del transfert, nella misura almeno in cui il transfert è una ripetizione del passato.*

*Ma il transfert, in quanto esperienza circolare (*kairós *o tempo umano) e non lineare (*chronos *o tempo oggettivo), presenta un carattere fondamentalmente paradossale. Il paradosso è centrale al lavoro di Modell, un paradosso che inizia appunto con il transfert, che è a un tempo realtà e illusione e legato a livelli multipli di realtà. Il setting analitico ha la funzione di creare uno specifico livello di realtà, diverso da quello che si ha al di fuori del setting. Ed è nel livello di realtà creato dal transfert che deve ad esempio essere gestito l'amore di transfert che tuttavia è irrealizzabile e impegna l'analista a considerarlo irreale trasformandolo attraverso il lavoro interpretativo. È questo un altro paradosso della relazione analitica, di un amore senza il quale non è possibile avere alcuna relazione ma che, allo stesso tempo, è ostacolo al processo stesso se non trattato con capacità elaborativa e trasformativa.*

L'asimmetria in cui lavora la coppia analitica per costruire e ricostruire attraverso l'interpretazione costituisce un altro paradosso dell'incontro analitico: la coesistenza della relazione asimmetrica *all'interno del setting e della relazione* simmetrica *all'esterno di esso. L'incapacità di accettare questo paradosso è per alcuni autori addirittura causa di alcune psicopatologie. L'esperienza analitica ci insegna che una delle difficoltà nella terapia è quella, da parte del paziente, di accettare e integrare i livelli multipli di realtà che incontra nel suo cammino relazionale e quindi nell'accettare questo paradosso. Ad esempio, quello di accettare che il setting analitico sia a un tempo* reale *(legato all'*hic et nunc*) e* simbolico *in quanto attualizza gli stati più precoci della relazione madre-bambino (nel* là *e* allora*). E poiché il transfert riguarda sia la ripetizione del passato che la proiezione nel presente degli oggetti interni del paziente, è chiara la sua natura fondamentalmente paradossale.*

Mauro Mancia

I. NIEVO, ***Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale***
a cura di Marcella Gorra, L. 23.000

I. NIEVO, ***Studi sulla poesia popolare e civile***
a cura di Marcella Gorra, L. 15.000

P. GASPARI, ***Terra patrizia.*** Aristocrazie terriere e società rurale in Veneto e Friuli (1797-1920), pp. 420, L. 38.000

A. TRON, ***"Serenissimo principe".*** Il discorso del 1784 al senato della Serenissima, come testamento morale dell'aristocrazia veneziana, pp. 100, L. 16.000

C. TULLIO ALTAN, ***Italia: una nazione senza religione civile. Le ragioni di una democrazia incompiuta***, pref. di R. Cartocci, pp. 120, L. 10.000

ISTITUTO EDITORIALE VENETO FRIULANO
33100 UDINE, Via Vittorio Veneto 49. TEL.FAX 0432-505907

JEREMY HOLMES, **La teoria dell'attaccamento. John Bowlby e la sua scuola**, *Cortina, Milano 1994, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Susanna Federici e Gianni Nebbiosi, pp. 255, Lit 42.000.*

John Bowlby è probabilmente, dopo Freud, lo psicoanalista più citato dalla letteratura non psicoanalitica. Eppure, il suo nome non è mai stato, allora come oggi, tra i più familiari all'interno dell'ortodossia psicoanalitica, fatta eccezione per qualche riferimento obbligato ai concetti cui il nome di Bowlby viene abitualmente associato (deprivazione materna, attaccamento, separazione, perdita, base sicura). Questo volume può rappresentare allora una miscela equilibrata di elementi biografici, teorici e clinici che introducono il lettore al pensiero di Bowlby e ai filoni di pensiero e di ricerca che alla sua opera si rifanno. La parte biografica del libro è una sorta di deliziosa *Casa Howard* psicoanalitica, in cui luoghi e personaggi rivivono nel quotidiano postbellico, intrecciandosi con le vicende umane, familiari, professionali del suo scopritore. La parte teorica inquadra la teoria dell'attaccamento dalla sua origine, cesura e collegamento fra etologia e psicoanalisi, all'articolazione delle differenze con le altre teorizzazioni, fino a recentissime ricerche sugli stili di attaccamento. La terza e ultima parte del volume propone le implicazioni cliniche e sociali di questo discorso. Ecco, forse alcune delle vignette cliniche, desunte dalla pratica psicoterapica di Holmes, non riescono a esplicitare quel che si prefiggono. Si tratta, comunque, di un testo appassionato e fedele, che trasmette l'impressione di un terapeuta e ricercatore innovativo ma solitario.

Pierluigi Politi

Segnalazioni

ENZO AGRESTI, **Il perché della follia**, *Edizioni del Cerro, Tirrenia 1994, pp. 130, Lit 22.000.*

Il modello ontologico nella psicopatologia, da Husserl a Sartre.

ANNE HARRINGTON, **La mente e i due cervelli**, *Astrolabio, Roma 1994, ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Valeria Darò, pp. 364, Lit 48.000.*

La storia delle teorie sull'asimmetria del cervello dalle teorie ottocentesche al 1987.

MARTIN STANTON, SANDOR FERENCZI, **Riconsiderazione dell'intervento attivo**, *Il Pensiero Scientifico, Roma 1994, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Massimo Stanzione e Carola Catenacci, pp. 208, Lit 38.000.*

Ricostruzione della storia personale e del pensiero di Ferenczi.

Sullo scaffale

Novità di marzo

Fiction

J. M. COETZEE, **Età di ferro**, *Donzelli, pp. 192, Lit 25.000.*
Romanzo epistolare dello scrittore sudafricano autore di *Aspettando i barbari.*

JOYCE C. OATES, **Foxfire**, *Anabasi, pp. 320, Lit 32.000.*
Foxfire è il nome della banda fondata da cinque ragazze per vendetta.

CYNTHIA OZICK, **Il rabbino pagano**, *Garzanti, pp. 302, Lit 30.000.*
Sette meditazioni sulla vita interiore: modernità e origini, fede dei padri e paganesimo, ambizione e tensione verso l'autenticità dei sentimenti.

CLARA SERENI, **Eppure**, *Feltrinelli, pp. 152, Lit 25.000.*
Undici racconti in cui il dolore è arma di quotidiano riscatto o ottusa acquiescenza.

LATIFE TEKIN, **Fiabe dalle colline dei rifiuti**, *Giunti, pp. 176, Lit 20.000.*
Dopo *Cara spudorata morte* (Giunti, 1988), il secondo romanzo della scrittrice turca.

EDITH WHARTON, **Paesaggi italiani**, *Olivares, pp. 220, Lit 18.000.*
Resoconto del viaggio in Italia che la scrittrice americana compì nel 1905.

VIRGINIA WOOLF, **Le onde**, *Einaudi, pp. 320, Lit 28.000.*
Nuova traduzione e postfazione di Nadia Fusini.

ALDO ZARGANI, **Per violino solo. La mia infanzia nell'Adiqua 1938-1945**, *Il Mulino, pp. 230, Lit 20.000.*
Sette anni di persecuzioni antiebraiche scritte come *Il giornalino di Giamburrasca.*

Poesia

TONINO GUERRA, **L'albero dell'acqua e più**, *Libri Scheiwiller, pp. 92, Lit 18.000.*
Nuova edizione.

Non Fiction

AA.VV., **Antonio Gramsci. Un progresso intellettuale di massa**, *Unicopli, pp. 245, Lit 35.000.*

LAURA BOELLA, **Hannah Arendt. Agire politicamente, pensare politicamente**, *Feltrinelli, pp. 224, Lit 28.000.*
"Pensare da sé": obiettivo del libro è quello di rilevare l'autonomia che ha sempre accompagnato il cammino della filosofia.

ROSI BRAIDOTTI, **Soggetto nomade. Femminismo e crisi della modernità**, *Donzelli, pp. 144, Lit 35.000.*

ALAIN CAILLÉ, **Il tramonto del politico. Crisi, rinuncia e riscatto delle scienze sociali**, *Dedalo, pp. 304, Lit 28.000.*

ALDO G. GARGANI, **Il pensiero raccontato. Saggio su Ingeborg Bachmann**, *Laterza, pp. 128, Lit 15.000.*

DONATA PESENTI CAMPAGNONI, **Verso il cinema**, *Utet, pp. 317, Lit 37.000.*
Illusioni e marchingegni ottici dalle intuizioni aristoteliche alle lanterne magiche delle fiere: la storia di ciò che ha preceduto l'invenzione del cinema.

RAFFAELE RAUTY, **Homeless. Povertà e solitudini contemporanee**, *Costa & Nolan, pp. 160, Lit 22.000.*
In appendice una rappresentazione del caso italiano in rapporto alle situazioni internazionali.

STEFANO RODOTÀ, **Tecnologie e diritti**, *Il Mulino, pp. 260, Lit 30.000.*

SANDRO SETTA, **L'Uomo Qualunque. 1944-1948**, *Laterza, pp. 360, Lit 30.000.*
La parabola del movimento: dal successo elettorale del 1946 alla rapida dissoluzione del 1947-48.

EZIO TATARELLI, **La forza delle idee. Scritti di economia e politica**, *Laterza, pp. 250, Lit 25.000.*
Raccolta degli interventi apparsi sulla stampa dell'economista ucciso dalle brigate rosse. La cura è di Bruno Chiarini.

Archivio

❑ ***Fazi:*** *battezzata con il nome del suo editore è nata a Roma, in febbraio, una nuova casa editrice. Poesia, saggistica letteraria e narrativa — italiana e straniera — sono i terreni su cui la collana "Le porte" prova a cimentarsi. In libreria è possibile trovare i primi due titoli:* Bruges la morte *di Georges Rodenbach e* L'anima e la forma *di Stephan George e Ludwig Klages. Nei prossimi mesi segnaliamo il* Daniele Cortis *di Antonio Fogazzaro e* Per i sentieri dove cresce l'erba *di Knut Hamsun.*

❑ ***Einaudi*** *vara "Biblioteca Studio", una collana didattica, rivolta alle scuole, con cui la casa editrice intende "riportare nello studio la passione e la curiosità, il desiderio di una formazione critica e un rinnovato senso civile". Ecco alcune delle riproposte: Bloch,* La strana sconfitta, *Morongiu,* Storia del fisco in Italia, *Popper,* Logica della scoperta scientifica, *Wittgenstein,* Ricerche filosofiche, *Todorov,* Le morali della storia, *Kuhn,* La struttura delle rivoluzioni scientifiche, *Edelman,* Darwinismo neurale, *Kline,* Storia del pensiero matematico.

❑ ***Marsilio*** *aggiunge ai suoi "Grilli" una nuova collana di narrativa italiana, "Farfalle". Il nome evoca la brevità dei testi ma non certo la leggerezza dei temi affrontati. Sono disponibili* Ufficialmente dispersi *di Pier Vittorio Buffa e* Nei sogni degli altri *di Claudio Lolli. In arrivo* La strage degli anatroccoli *di Kenka Lekovic, diario letterario sulle vicende della ex Jugoslavia e* Sapore di miele *di Giuliano Zincone, racconto immaginario di un parricidio.*

❑ ***e/o*** *contiene i prezzi (5.000 o 6.000 lire a volume) della nuova collana "I grandi racconti" diretta dall'infaticabile Goffredo Fofi. Si tratta di brevi novelle, apologhi e memorie da leggere in tram dato il piccolo formato. I primi titoli:* La paura *di De Roberto,* Il toro bianco *di Voltaire,* Mazzini e Garibaldi, *il classico di Herzen,* La tendenza alle sbornie e al comunismo ovvero paure totali, *il nuovo racconto del praghese Hrabal e di Bianchi Bandinelli il ritratto di* Hitler e Mussolini.

❑ ***Feltrinelli.*** *Patrizia Nanz, con la collaborazione della casa editrice* ***Skake****, ha ideato "InterZone": "Una collana di frontiera — sostiene la direttrice — in grado di offrire idonei strumenti di lettura di un reale sempre più multiforme e mutevole, attraverso i testi e la consulenza dei maggiori esperti mondiali". Sono previsti cinque titoli all'anno; il primo,* Miraggi elettronici, *introduce l'argomento cyber, il secondo,* Manifesto della donna cyborg. Scimmie, cyborg e donne, *opera della californiana Donna Haraway, offre nuovi filoni d'indagini al femminismo.*

❑ ***Sansoni*** *ha pensato di riunire gli interventi di alcuni brillanti studiosi anglosassoni intorno a un progetto di respiro internazionale. La "Biblioteca Scientifica" vede misurarsi Paul Davies,* Gli ultimi tre minuti. Congetture sul destino dell'universo, *con Richard Leakey,* Le origini dell'umanità, *e con John D. Barrow,* Le origini dell'umanità.

❑ ***Editrice Bibliografica:*** *quattro uscite per "Storia dei movimenti e delle idee", la nuova collana a 9.000 lire. Ogni volume conta meno di cento pagine ma ha l'ambizione di esaurire i dati relativi a grandi movimenti storici, artistici e letterari della cultura italiana.* Futurismo, Illuminismo, Fascismo, Decadentismo, *sono già consultabili in libreria.*

Camilla Valletti

In arrivo

Novità di aprile

Fiction

BERYL BAINBRIDGE, **Un'avventura micidiale**, *Anabasi, pp. 224, Lit 25.000.*
Nella Liverpool del dopoguerra una ragazzina sogna di fare teatro.

HONORÉ DE BALZAC, **Beatrix**, *Feltrinelli, pp. 352, Lit 18.000.*
Capolavoro tradotto da Clara Sereni quando in Italia non esiste ancora la versione integrale della *Commedia umana.*

TAHAR BEN JELLOUN, **L'ultimo amore è sempre il primo?**, *Bompiani, pp. 150, Lit 26.000.*
Racconti a tema unico: l'amore.

ALESSANDRO BERGONZONI, **Il grande Fermo e i suoi piccoli Andirivieni**, *Garzanti, pp. 136, Lit 19.000.*

PAUL BOWLES, **Messa di mezzanotte**, *Garzanti, pp. 110, Lit 18.000.*
Raccolta di racconti brevi e brevissimi ambientati a Tangeri dove lo scrittore americano visse esule dopo il 1949.

RAY BRADBURY, **L'uomo illustrato**, *Tea, pp. 200, Lit 13.000.*
Il famoso ciclo di racconti di un maestro della fantascienza in versione economica.

MERIMA TRBOJEVIĆ HAMULICH, **Sarajevo oltre lo specchio**, *Sensibili alle foglie, pp. 95, Lit 10.000.*
Storie dalla ex Jugoslavia; l'autrice è stata redattrice del giornale di opposizione di Sarajevo, "Oslobodjenje".

TOMMASO LANDOLFI, **Racconto d'autunno**, *Adelphi, pp. 150, Lit 25.000.*
Atipica versione *noir* di un racconto di guerra; scritto nel 1946 dall'autore di *Le due zittelle.*

DOLORES PRATO, **Le ore**, *Adelphi, pp. 350, Lit 24.000.*
Della scrittrice è apparso presso Einaudi *Giù la piazza non c'è nessuno.*

NATASCHA WODIN, **Avrò vissuto un giorno**, *Einaudi, pp. 200, Lit 24.000.*
La vita di una profuga russa nella Germania postbellica.

Poesia

GUIDO CAVALCANTI, **Opera poetica**, *Donzelli, pp. 180, Lit 38.000.*
A cura di Letterio Cassata.

Non Fiction

AA.VV., **Il trionfo della miseria**, *Electa, pp. 140, 130 ill. in b-n., Lit 35.000.*
Storia degli "alberghi dei poveri": ospizi e assistenza dall'epoca greca e romana fino alla nascita dell'urbanesimo.

MARC AUGÉ, **Il senso degli altri. Attualità dell'antropologia**, *Anabasi, pp. 176, Lit 25.000.*

GIOVANNI BECHELLONI, **Giornalismo, postgiornalismo. Studi per pensare il modello italiano**, *Liguori, pp. 240, Lit 26.000.*

LINA BO BARDI, **L'impasse del design. L'esperienza nel nordest del Brasile**, *Charta, pp. 80, Lit 40.000.*
Una nota in controtendenza con il design ufficiale.

ALBERTO CADIOLI, **Letterati editori**, *Il Saggiatore, pp. 224, Lit 29.000.*
Sono esaminati i casi di Papini, Prezzolini, Bonsanti, Debenedetti, Calvino.

GIAMPIERO COMOLLI, **Buddisti d'Italia. Viaggio nell'Oriente italiano**, *Theoria, pp. 144, Lit 18.000.*

PIER GIOVANNI DONINI, **Il mondo arabo-islamico**, *Edizioni Lavoro, pp. 150, Lit 18.000.*
Informazioni di base sulle origini e sulla diffusione dell'Islam.

MIRCEA ELIADE, **Le promesse dell'equinozio**, *Jaca Book, pp. 368, Lit 45.000.*

MARIO LUZI, **Saggi letterari**, *Garzanti, pp. 310, Lit 32.000.*
Summa del pensiero estetico, religioso e civile del poeta fiorentino, curata da Giancarlo Quiriconi.

NELSON MANDELA, **Lungo cammino verso la libertà. Autobiografia**, *Feltrinelli, pp. 664, Lit 50.000.*

PAOLO MATTHIAE, **Ebla. La città rivelata**, *Electa, Lit 20.000.*
Gli scavi nel sito di Tel Mardikh in Siria sono stati condotti dall'autore.

BLAISE PASCAL, **Compendio della vita di Gesù Cristo**, *Quodlibet, pp. 80, Lit 14.000.*
Un capolavoro quasi sconosciuto; inedito in Italia.

Con la collaborazione di Laura Rosso della Libreria Feltrinelli di Torino.
I dati dei volumi non sono definitivi e porebbero subire modifiche di cui ci scusiamo in anticipo.

IL GRANDE CINEMA CON L'UNITÀ

SABATO FILM

L'Unità e la Ricordi vi offrono l'opportunità di realizzare una splendida videoteca sul cinema italiano a un prezzo estremamente vantaggioso. Da Il sorpasso a Una giornata particolare, da Bianca a Il ladro di bambini, ogni sabato e per sedici settimane con l'Unità troverete un grande film.
Giornale più videocassetta a sole 6.000 lire.

MERCOLEDI LIBRO

Da De Sica a Spielberg, da Truffaut a Kubrick: l'Unità pubblica la storia del cinema attraverso i ritratti di venticinque grandi autori. Una collana di venticinque libri per chi ama il cinema.
Giornale più libro solo 2.500 lire.

l'Unità

Quando il cinema inventò il paesaggio

di Giulia Carluccio

LEONARDO GANDINI, **L'immagine della città nel cinema hollywoodiano (1927-1932)**, *Clueb, Bologna 1994, pp. 287, Lit 48.000.*
ALBERTO MORSIANI, **Scene americane**, *Pratiche, Parma 1994, pp. 141, Lit 23.000.*

Quando il grande studioso e storico dell'arte Erwin Panofsky ebbe a occuparsi di cinema (nel suo celebre saggio del 1947 *Stile e mezzo nel cinema*), sottolineò, anche per la settima arte, l'esistenza di una precisa dimensione iconografica. Le osservazioni di Panofsky si riferivano, in quel contesto, alla stilizzazione e alla ripetizione di attributi, tipi e situazioni che già il cinema muto americano del primo decennio del Novecento aveva messo a punto, innanzitutto per aiutare la comprensione della narrazione affidata a elementi puramente visivi. Ma quelle indicazioni possono evidentemente avere un significato più ampio ed essere estese e proseguite in riferimento a un'accezione più ampia di "iconografia", e interessare momenti, generi e filoni della storia del cinema in cui, a determinati *topoi* narrativi, possono corrispondere altrettanti *topoi* visivi e, tra questi, letteralmente, *luoghi* e spazi privilegiati: sia nel senso della codificazione rigorosa degli spazi su cui si definiscono per esempio le specificità dei generi cinematografici classici, sia nel senso più ampio di una poetica dei luoghi rintracciabile e riconoscibile anche nei percorsi e nei filoni più sfumati del cinema moderno e contemporaneo.

I volumi di Gandini e Morsiani costituiscono due esempi di analisi della dimensione iconografica dei luoghi del cinema, oltreché due contributi in qualche modo complementari che consentono proprio di verificare, in un caso, il funzionamento di una determinata codificazione dello spazio nell'ambito di un cinema circoscritto geograficamente e cronologicamente (quello americano tra muto e sonoro); nell'altro, di abbozzare più in generale una poetica dei luoghi e dei paesaggi del cinema americano, non solo in riferimento ad alcuni generi classici, ma anche a *scene americane* più recenti. Non è certamente casuale che entrambi questi lavori si occupino di cinema americano; è evidentemente nel cinema americano classico che un determinato immaginario spaziale, e quindi una peculiare iconografia, comincia a fissare i suoi contorni: "il cinema americano — scrive Morsiani — ha inventato il paesaggio moderno, fusione inestricabile di materia, luce, spazio: vi ha sprofondato i personaggi e gli ha dato una potenza e una liricità insuperate".

È noto come tra gli anni venti e trenta il dibattito sull'urbanizzazione americana, avviato fin dalla fine del secolo, acquisti particolare rilievo e intensità. Gandini ripercorre questo dibattito: la metropoli diviene oggetto di sguardi incrociati e contraddittori anche nella letteratura del periodo (Dreiser, Dos Passos, Sinclair Lewis, ecc.) e, nell'immaginario popolare che i nascenti mass media contribuiscono a formare, appare come luogo del possibile e del peccato. Il cinema fa propria quest'ambiguità e, attraverso generi e filoni narrativi, la restituisce in forma iconografica. Il saggio mette a fuoco quindi le diverse e stratificate immagini della città che emergono per esempio dall'ultimo cinema muto o dal *gangster movie*, proponendo infine una mappa dei luoghi urbani che attraversano il cinema di questi anni. Per quanto riguarda la "città del muto", in particolare, l'analisi offre spunti di grande interesse sulla frammentarietà dell'ambiente urbano dei film di Chaplin, Keaton e Harold Lloyd, costruiti soprattutto in esterni che creano un'idea di spazio aperto, policentrico e un'immagine della metropoli come organismo in moto perpetuo; la città è luogo del caos, del disordine, di un solitario nomadismo urbano che i percorsi sconnessi dei personaggi bene concretizzano.

L'idea della solitudine dell'individuo sembra emergere anche in altri contesti, come in quello della città della malavita. Se è vero che il *gangster movie* può essere visto come una versione distorta e maligna dell'ambizione capitalista e dell'ideologia del *self-made man*, allora è estremamente significativo come l'immagine cinematografica della città vi risulti a struttura rigorosamente verticale, in cui l'ascesa del gangster coincide con un percorso dall'esterno (la strada) all'interno (gli ambienti sfarzosi del successo), così come la sua caduta (si pensi per esempio a *Piccolo Cesare*) segna un ritorno alla strada. Eroe tragico, anche il gangster appare essenzialmente solo in una città che è malignamente dinamica, in cui la mobilità, e quindi il possibile, solo illusoriamente acquistano una direzione positiva. Il volume si arricchisce anche di un apparato di schede di quasi un centinaio di film, oltreché di analisi specifiche inserite nel corpo del saggio. Tra queste, particolarmente interessanti quelle di *Aurora*, di Murnau, costruito su una significativa dialettica città/campagna, e del bellissimo *La folla* di Vidor, dove la parabola delle ambizioni del protagonista giunto dalla campagna nella grande città per eccellenza — New York — si conclude nel totale inghiottimento dell'uomo nella dimensione massificata e seriale della folla metropolitana, in un percorso attraverso i luoghi deputati della città che, nel film, si traducono in una dimensione iconografica assai allusiva.

Il saggio di Morsiani offre una serie di spunti e suggestioni che ampliano lo "scenario" americano, in un'accezione di paesaggio che comprende generi e momenti diversi della storia del cinema, a partire da presupposti più generali. Tra questi, l'idea che, in America, la "capacità di vedere" si sia in qualche modo allargata, dalla prima metà dell'Ottocento, come per "soddisfare l'apparente illimitatezza dell'espansione ad Ovest. Il paesaggio poté, alla fine di questo processo, diventare l'autentica arte religiosa americana". L'analisi di Morsiani utilizza riferimenti pittorici pertinenti (Bierstadt, Wood, Hopper, Wyeth, Tooker, ecc.), come anticipazioni o fonti di ispirazione del vedere cinematografico. Il tentativo dei paessagisti americani di cogliere l'immensità del paesaggio e di renderne la *wilderness*, trova un parallelo per esempio nella propensione all'epica del cinema delle origini (Griffith, Ince, de Mille) e, naturalmente, in tutto il cinema western. Proprio nel western cinematografico la natura appare l'unica cosa trascendente, più grande dell'uomo; e l'eroe stesso, del resto, aspira a diventarne parte, a oggettivizzarsi, come una roccia del deserto.

Il deserto è il lenzuolo bianco, la tabula rasa su cui si scrivono le storie del western e dei suoi eroi "minerali", luogo psicologico e spirituale, le cui coordinate cinematografiche contraddistinguono le caratteristiche stilistiche di autori come Ford, Hawks, Mann. Il lavoro di Morsiani poi prosegue con il *road movie*, genere o struttura (ravvisabile anche in western come *Ombre rosse* o nel nomadismo urbano del cinema metropolitano recente, come *Fuori orario*), che bene esprime una tensione specificamente americana tra stabilità e nomadismo e un sentimento moderno di perdita del centro; o che, nel *road movie* classico, attraverso la visione dal finestrino dell'auto, restituisce tutto il senso di precarietà del rapporto uomo-natura. Fino alle terre di nessuno del cinema contemporaneo (dal Wenders di *Paris, Texas*, a Jarmusch, Van Sant, ecc.). Della città del *noir*, Morsiani analizza l'iconografia claustrofobica e la scrittura di un'architettura metafisica che imprigiona l'uomo. Altri spunti riguardano i generi escapistici, come il musical o la fantascienza, o il paesaggio reificato dell'orrore.

Gli sgorbi di Bernini e il radicalismo di Picasso

di Massimiliano Rossi

IRVING LAVIN, **Passato e presente nella storia dell'arte**, *Einaudi, Torino 1994, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Giovanna Perini e Augusto Roca De Amicis, pp. 425, Lit 120.000.*

Nella "Biblioteca di storia dell'arte" viene pubblicata la traduzione, accresciuta di un saggio su Caravaggio, della raccolta di studi di Irving Lavin, uscita nel '93, presso la University of California Press, con un titolo più eloquente: *Past-present. Essays on Historicism in Art from Donatello to Picasso*. Si deve forse al peso del concetto di "storicismo" nella cultura italiana la scelta di non farne parola, tanto più che negli otto saggi che compongono il volume tale categoria viene utilizzata in base a una prassi metodologica assorbita, al contrario, solo superficialmente dalla nostra tradizione storico-artistica. Sebbene nel primo contributo, dedicato ai pulpiti di Donatello in San Lorenzo, si faccia esplicitamente riferimento, fin dal titolo, a un *revival* paleocristiano, non si troveranno in questi studi analisi della "fortuna", tradizionalmente intesa, di una qualche epoca artistica, né indagini siste-

matiche su linguaggi formali "alla maniera di". L'intento dell'autore, esposto nelle due pagine di prefazione con classico *understatement*, mira a ben altro: Lavin sostiene cioè di voler rivelare, nei vari casi presi in esame, "il contributo personale dell'artista", poiché, ogniqualvolta "il precedente (la storia, il passato) svolge di per sé un ruolo esplicito... l'artista confessa e di fatto ostenta ciò che ha dissimulato, sfidando lo spettatore a fare precise associazioni mentali, a percepire certe differenze e quindi a comprendere il significato vero e la novità del suo messaggio".

La connessione tra opere di epoche diverse non si configura però come un semplice circuito autoreferenziale, infatti "in ciascun caso le opere definiscono l'individualità umana in un più ampio contesto, sia esso filosofico, politico, religioso, ideologico, culturale, o una combinazione qualsiasi di questi elementi. I richiami alla storia servono a questo scopo antropologico, fornendo i termini (figure visive del discorso, o forse figure del discorso visivo) in cui si esprimono le diverse concezioni della natura umana e attraverso cui si chiariscono a loro volta le differenze concettuali rispetto al passato". Si tratta, dunque, di concepire "le definizioni visive" come altrettanti stadi della più generale storia dell'umana consapevolezza dalla memoria rinascimentale dell'antico fino alla contemporanea negazione di qualunque riferimento storico, connessa all'"approccio scientifico alla creatività umana", problema affrontato nell'ultimo saggio sulla "storia dell'arte a rovescio", concepito come antitesi paradossale al "discorso" svolto fino a quel punto.

Chi volesse saperne di più di un manifesto metodologico di tale portata dovrebbe, credo, rileggersi l'intervento presentato al convegno fiorentino del 1989, dedicato alla tradizione della mnemotecnica (*Memoria e senso di sé. Sul ruolo della memoria nella teoria della psicologia dall'antichità a Giambattista Vico*, in *La cultura della memoria*, a cura di L. Bolzoni e P. Corsi, Il Mulino, 1992). In polemica con l'interpretazione esclusivamente "retorica" del recupero umanistico dell'antico, sostenuta da Michael Baxandall in *Giotto and the Orators*, Lavin definiva, a proposito del Rinascimento, l'atteggiamento nei confronti dell'antichità come "componente essenziale nella ridefinizione radicale di sé", "manifestazione della concezione moderna della modernità" e momento in cui "il riferimento storico è la dimostrazione che la storia è stata appresa, incorporata e superata in una nuova sintesi".

Esemplari mi sembrano allora gli studi dedicati alla concezione dell'arredo liturgico e monumentale della crociera della Basilica di San Lorenzo a Firenze e a quella che ispira l'erezione dei monumenti pubblici voluti da Pio IV a Bologna e affidati al Giambologna o le opere progettate o realizzate da Bernini per Luigi XIV. In tutti questi casi l'analisi di Lavin riesce a collegare secondo una forte trama strutturale i diversi interventi, ricondotti a un programma unitario, in base al quale il recupero della cultura figurativa del passato è impiegato per esprimere quella "ridefinizione di sé" condivisa, si presume, dall'artista e dal committente. Farà un certo effetto, ogni volta, seguire la ricostruzione di Lavin, soprattutto se si è abituati alla normale amministrazione filologica: per esempio, l'inserimento dei pulpiti di Donatello all'interno di un programma coerente ma mai completato, che avrebbe dovuto comprendere il Tabernacolo del Sacramento di Desiderio da Settignano nella sua collocazione originale, presumibilmente dietro l'altare *versus populum*, la lastra, disegnata dal Verrocchio, intarsiata di marmo e porfido rosso e verde che segna il luogo della sepoltura di Cosimo de' Medici e la cupola brunelleschiana, viene in primo luogo ricondotto all'assetto delle basiliche paleocristiane, in cui è presente la coppia dei pulpiti o l'abbinamento dell'altar maggiore, rivolto verso l'assemblea dei fedeli, con la tomba di un martire (il riferimento è a San Pietro, ma in modo particolare a San Lorenzo fuori le Mura a Roma, prototipo simbolico della basilica fiorentina). Una volta definito il particolare "storicismo" di questo contesto, Lavin ne ricerca le motivazioni ideologiche e, soprattutto in base alla corrispondenza di carattere cosmologico tra il motivo geometrico della lastra tombale, in cui il cerchio è inscritto nel quadrato, e la cupola, inscritta a sua volta nella crociera, sottolinea la volontà di Cosimo di legare il proprio personale destino "ai più ampi spazi del cosmo cristiano". Recuperando un passo vasariano, viene dunque motivato il ritorno a Firenze di Donatello, nel marzo del 1461, dopo la decisione, che sembrava definitiva, di stabilirsi a Siena, con l'incarico di completare il "programma" di *renovatio* cristiana voluto da Cosimo. Il *pater patriae* avrebbe cioè voluto dare manifesta espressione al recupero dell'unità del cristianesimo, anteriore allo scisma d'Oriente, sancita dal Concilio del '39, così come agli ideali di sincretismo religioso perseguiti da Marsilio Ficino e dall'Accademia Platonica. La "visione sintetica" che informa la crociera di San Lorenzo non risponde dunque a una semplice strategia "antiquariale" ma rivela la volontà di Cosimo di essere sepolto "in un complesso che lo poneva in rapporto con un'eredità riscoperta e un futuro di buon auspicio nell'universo cristiano".

Alle prese con l'analisi dell'*Anima beata e dannata* di Bernini, Lavin offre un contributo più sintetico ma da segnalare in modo particolare per la "necessità" delle implicazioni culturali individuate e la peculiarità del metodo. Realizzate probabilmente nel 1619 per la tomba di monsignor Pedro de Foix Montoya, in San Giacomo degli Spagnoli a Roma, le due teste mostrano, al di fuori di un contesto narrativo, le opposte reazioni psicologiche di fronte alla prospettiva della salvezza e della dannazione eterna. Ritratti di Nessuno, anzi di Ognuno, le *Anime* sono ricondotte alla tradizione iconografica legata all'illustrazione dei *Quattuor Novissima*, escatologie popolari di larga diffusione nel Quattrocento, recuperate soprattutto dal catechismo gesuita, in cui si descrivevano i momenti estremi della vita umana: morte, giudizio, gloria e condanna finale. Bernini presenta allora due immagini in un certo senso paradossali, impiegando la soluzione del busto all'antica, per dotare di una caratterizzazione individuale, "personale", espressioni universali dell'anima cristiana. Particolarmente suggestiva è inoltre l'ipotesi che lega una tale soluzione al precedente della *Rappresentatione d'anima et di corpo*, il dramma musicale di Emilio de' Cavalieri e di Agostino Manni, messo in scena, su commissione degli Oratoriani, nel 1600. L'eredità del "contrasto" medievale era stata in quell'occasione recuperata

Sette secoli senza preconcetti

di Michele Bacci

La pittura in Italia. L'Altomedioevo, a cura di Carlo Bertelli, Electa, Milano 1994, pp. 540, Lit 230.000.

La collana "La pittura in Italia" dell'editore Electa si conclude col suo primo volume, dedicato, sotto il nome generico di "altomedioevo", all'arco di tempo compreso tra il secondo quarto del VI secolo e gli inizi del XIII (l'utile cronologia alle pp. 499-515 prende come punto di partenza il 529, anno in cui si pone la fondazione di Montecassino, e si interrompe col 1204, data della conquista latina di Costantinopoli). Di fronte agli altri volumi della serie, compreso il primo dato alle stampe (Il Duecento e il Trecento, *a cura di Enrico Castelnuovo, 1985), a cui per certi versi si riallaccia (si veda ad esempio come alcuni aspetti metodologici qui sviluppati fossero già in nuce nel saggio di Carlo Bertelli,* Dietro la pittura italiana. Bisanzio*), questo è, come appare a colpo d'occhio, senz'altro il più singolare, non foss'altro perché è costituito da un unico tomo e manca di quell'apparato fondamentale che era nelle altre opere il catalogo degli artisti (qui reso superfluo dal numero assai esiguo di dati che possediamo intorno alla personalità artistica degli autori delle opere a noi note, che nel migliore dei casi, sempre più unico che raro, è ristretto al solo nome).*

Tuttavia, le cause dell'"anomalia" di questo testo sono facilmente individuabili in due fattori in contrasto tra loro che rendono strutturalmente ardua un'operazione di tal genere: da un lato l'estrema dilatazione cronologica, che obbliga gli autori dei singoli saggi a incasellare in poche pagine le vicende di ben sette secoli: dall'altro la constatazione della gran scarsità delle opere conservate, che viceversa costringe spesso gli autori a giganteschi voli pindarici per dare una continuità narrativa all'illustrazione delle singole opere e dei rari monumenti conservati.

A tutto questo va aggiunta l'oggettiva difficoltà di raccogliere materiale bibliografico a tutt'oggi sporadico e di non sempre agevole reperimento. Inoltre, come se non bastasse, grava su quest'opera lo spettro pesante di quei "preconcetti" che hanno avuto a lungo vita facile nella letteratura storico-artistica italiana e che spesso hanno portato a bollare la produzione pittorica precedente il 1204 (se non addirittura quella antecedente agli anni intorno al 1285, epoca della supposta attività del giovane Giotto ad Assisi) come (per usare le parole del Bertelli nel saggio introduttivo) "continuità immiserita della tradizione antica e sforzo di conservazione"; al contrario, nei diversi saggi si riconosce facilmente come si ponga particolare attenzione all'individuazione dei momenti di cambiamento e trasformazione, di costituzione di un nuovo "stile" (come quello italo-greco settentrionale di cui si delinea la fisionomia in relazione a Castelseprio e a un perduto ciclo ravennate), senza mancare tuttavia di storicizzare ogni volta questo concetto andando in cerca dei molteplici motivi (ora politici, ora religiosi, ora propagandistici, ecc.) che stimolavano le innovazioni e delle reazioni del pubblico contemporaneo.

Un architetto antifascista

La Wolfsonian Foundation, in collaborazione con l'editore Amalthea di Firenze, ha pubblicato il volume *Attilio Calzavara. Opere e committenze di un architetto antifascista*, di Enrica Tondelli Landini. Nato a Padova nel 1901, morto a Roma nel 1952, Calzavara non volle mai aderire al Pnf e per questa ragione nel 1933 lasciò la consulenza artistica del Monumento a Vittorio Emanuele II. Il volume è già stato pubblicato in inglese.

per dar voce (e canto) allo scambio dialogico fra personaggi allegorici contrapposti. La "commozione degli affetti", affidata alla musica spesso con finalità edificanti, è infatti caratteristica peculiare del melodramma, introdotto a Roma, da Firenze, da Emilio de' Cavalieri. Al di là del caso specifico, il saggio di Lavin ripresenta la necessità di tener sempre presenti le contemporanee espressioni musicali, per chi voglia studiare le diverse componenti culturali dell'arte sacra, fra Cinque e Seicento Ma la particolare attenzione mostrata in questo studio per le caratteristiche formali di un artista prediletto rinvia a un'altra affermazione lasciata cadere dallo studioso nella prefazione: notando, a posteriori, il carattere pubblico e commemorativo di quasi tutte le opere esaminate nel volume, al loro esegeta viene il sospetto "che ci possa essere un'intima connessione tra il significato di un'opera d'arte e la sua forma". Sarà forse utile ancora un rimando, questa volta a una riflessione metodologica letta nel '90, ma apparsa prima in tedesco con il titolo *Ikonographie als geisteswissenschaftliche Disziplin* ("*Die Ikonographie am Scheidewege*"), nel volume miscellaneo *Die Lesbarkeit der Kunst. Zur Geistes-Gegenwart der Ikonologie* (a cura di A. Beyer, Wagenbach, Berlin 1992) e successivamente compresa negli atti del convegno nel corso del quale era stata presentata (*Iconography at the Crossroads*, a cura di B. Cassidy, Index of Christian Art, Department of Art and Archaelogy, Princeton University, 1993).

Fin dal titolo, un evidente *pastiche* di citazioni da Erwin Panofsky, Lavin riconosce l'intatta validità di una concezione della storia dell'arte intesa come "Humanistic Discipline", studio di un'attività eminentemente intellettuale. Merito principale di Panofsky è infatti quello di aver riconosciuto ai grandi maestri del Rinascimento la facoltà "di avere qualcosa di particolare da dire e di aver trovato i mezzi particolari per esprimerlo". In base a un tale presupposto l'identificazione di storia dell'arte e di iconografia (nell'ambito della quale può essere sussunta pacificamente anche l'iconologia) è dunque ammissibile, poiché è proprio nella connessione di forma e contenuto che sta la chiave per la comprensione del "significato" specifico di un'opera. Ottima, dunque, l'iniziativa di tradurre *Past-present*, anche per smuovere le acque e riaccendere la *querelle* sull'iconologia, che, in Italia, al tempo del dibattito sulla cultura materiale, la degerarchizzazione dei manufatti e la conseguente rivalutazione in chiave marxista delle arti decorative e industriali, si attirò, fra le tante, l'accusa di configurarsi come una metodologia retrospettivamente reazionaria, proprio perché esclusivamente al servizio della *Geistesgeschichte*.

Chi ancora concorda si legga l'ultimo saggio, sulfureo, di questo volume, dedicato agli sgorbi di Bernini e al primitivismo radicale delle serie litografiche di Picasso realizzate nel '45, cioè al riaffiorare ciclico dell'eredità "non-artistica", di quell'"arte priva di storia" controcorrente rispetto allo sviluppo privilegiato da una storiografia culturalistica.

La svolta delle Demoiselles d'Avignon

di Flavio Fergonzi

MARIA GRAZIA MESSINA, **Le muse d'oltremare. Esotismo e primitivismo dell'arte contemporanea**, Einaudi, Torino 1994, 126 ill., pp. XXII-222, Lit 65.000.

Lungo tutto l'Ottocento francese, e in particolare a partire dagli anni cinquanta, mentre ai *salons* si vedono sculture sempre più complesse, preziose e illusionistiche, la trattatistica sulla scultura isola un filo staccato di riflessione e vi lavora. Baudelaire, Gautier, Töppfer, Blanc, da punti di vista diversi, riscoprono l'interesse per la plastica: vengono catturati dal suo affascinante anacronismo (l'arresto, categoria stilistica per eccellenza della scultura, è un vistoso scacco dato al flusso del divenire, cruccio della modernità pittorica); vi intravvedono un carattere di spiritualità ignoto ai tempi (tutto è concetto, risultato di un processo di astrazione, non di mimesi); sembrano subire, infine, il richiamo di un mestiere che pare risalire agli archetipi del lavoro umano (l'intaglio, lo scavo) e che obbliga, nel condizionamento imposto da tecniche e materiali, a ricercare quel che Charles Blanc chiama il "carattere originale e generico" delle cose rappresentate.

La chiave del libro sul primitivismo di Maria Grazia Messina poggia su questa, per molti versi rivoluzionaria, impostazione: il dibattito ottocentesco sulla scultura fa da battistrada all'interesse, e alle fitte discussioni sul volgere del secolo, per gli oggetti di arte tribale. Così, invece di leggere l'arrivo nella cultura artistica europea di maschere e idoli (e la loro azione nelle opere degli artisti postimpressionisti prima, modernisti poi) come una rivoluzione capace di soppiantare i più durevoli modelli della tradizione occidentale, la studiosa rovescia la questione: il primitivismo, come va inteso in un arco di gusto che va da Gauguin a Derain (e la prima vera frattura si ha con il terribilismo di Picasso), non è altro che la trasformazione ultima della passione arcaistica (qui utilmente ricordata di scorcio) che matura con un lento crescendo lungo tutto l'Ottocento. Ben diversamente, dunque, dall'idea della mostra newyorkese di William Rubin del 1984 (*Primitivism in 20th Century Art. Affinity of the Tribal and the Modern*), dove lo choc della cultura tribale sembrava trascinare la rivoluzione formale a cavallo dei due secoli, qui, senza soluzione di continuità, si passa dal valore di esemplarità attribuito alle arti arcaiche (testimonianze di attività artistica colta agli inizi: e quindi Egitto per Seurat, culture precolombiane per Gauguin, scultura prefidiaca per Klimt, frontoni di Olimpia per Denis) a quello attribuito a manufatti di coeve culture extraeuropee, ritenute ancor più primitive col criterio della loro differenza rispetto alla modernità occidentale.

Il filo rosso del problema scultura acquista così la sua centralità: non solo nel senso che le memorie dell'antico Egitto, delle culture mesopotamiche o della grecità pretura una volontà di iconizzare, di potenziare il contenuto dell'opera sostituendo (o affiancandosi) al codice narrativo, illusionistico, della pittura moderna. Maria Grazia Messina individua così una serie distinta di ruoli che viene ad assumere la scultura quando è rappresentata nella pittura: in Degas (*Ritratto di Hélène Rouaurt*, con idoli egizi) e in Gauguin (*La Belle Angèle*, con un idolo precolombiano), la statuetta posta a fianco del ritrattato si trasforma nella sua metafora vivente, ne fa scoprire la verità umana più profonda; in Klimt la citazione di prototipi greci dello stile severo trasforma il quadro in un'icona religiosa dominata da un clima tra primordialità e tragedia.

La seconda verifica vuole rintracciare la presenza di una chiara ideologia scultorea nel mestiere del pittore, da Feuerbach a Derain. Il linguaggio filoscultoreo serve di volta in volta a potenziare l'arcaismo della lingua pittorica (Feuerbach), a innestare nella pittura genericità espressiva e verificarne i valori tattili (von Marées), ad accentuare l'assenza di identità (Seraut), a cogliere il dato primario delle cose, come lo scultore di bassorilievo (Cézanne). Punto d'arrivo è quello "spossessamento del sé", quell'annullamento dell'identità psicologica del pittore che avviene con gli indurimenti e le astrazioni di Klimt e di Picasso.

Terza verifica è quella condotta nella cucina pittorica degli artisti attraverso l'analisi dei taccuini. Due in particolare — l'*Album Walter* di Gauguin all'Esposition Universelle del 1889 e uno del 1904-1906 di Derain in ricognizione al Louvre — dimostrano l'esigenza di fissare le notazioni degli oggetti, *moulages aztèques* per Gauguin, sculture greche ed egizie per Derain, secondo codici stilistici di una progressiva primitivizzazione: il primitivismo degli occhi del pittore registra le caratteristiche linguistiche del materiale osservato e le radicalizza in una chiave di immota e straniata semplificazione.

Tutto questo materiale di discussione viene inserito nel fittissimo campo di forze della letteratura artistica coeva, con utili sconfinamenti nella letteratura filosofica e scientifica e nel romanzo. Ne risultano passaggi costruiti in termini molto affascinanti. *La morale des lignes* di Mécislas Golberg, gli studi

▶

La rottura col passato e la volontà di proporre una ventata di aria fresca in questo settore del dibattito critico è dichiarata come fatto generazionale nell'introduzione: la scelta di autori che in gran parte hanno meno di quarant'anni e tra i quali troviamo anche alcuni stranieri (A. Cutler, W. Tronzo, E.J. Grube, Xavier Barrali i Altet) denuncia l'intento di proporre una lettura dell'arte altomedievale priva di giudizi e pregiudizi e non contaminata da impostazioni nazionalistiche, che assume come numi tutelari Pietro Toesca e Ranuccio Bianchi Bandinelli. La struttura del volume, benché sia priva di suddivisioni interne, si fonda su due gruppi distinti di saggi: il primo di questi è costituito da una serie d'interventi che illustrano nel dettaglio il materiale in nostro possesso nelle diverse aree geografiche (per pura comodità si fa riferimento, come negli altri volumi, alle suddivisioni amministrative attuali, ma non viene mai meno l'attenzione per le situazioni di "frontiera" e per i meccanismi di scambio culturale fra zone anche molto distanti). Grazie anche al poderoso corredo fotografico (704 illustrazioni, per la maggior parte a colori) il lettore ha la possibilità di esaminare da vicino e confrontare un repertorio ricco e aggiornato di opere spesso poco note, tra le quali un buon numero di monumenti venuti alla luce o resi leggibili dai restauri solo in tempi più o meno recenti, accanto ad altri rimasti a lungo inspiegabilmente inediti: ricordiamo, tra i tanti, oltre i celebri affreschi di Castelseprio (scoperti nel 1944), quelli trovati ultimamente nella torre del monastero di Santa Maria di Torba (Varese), il ciclo del refettorio di Nonantola (recuperato nell'83), la decorazione murale dell'abbazia dei Santi Rufino e Vitale ad Amandola (Ascoli Piceno), il Salvatore *del Duomo di Narni (scoperto nel 1953), il grande ciclo veterotestamentario di Anglona presso Tursi, in Basilicata (qui retrodatato da V. Pace rispetto alla sua precedente attribuzione al XIII secolo nel volume* Il Duecento e il Trecento*) e, ancora, le scene evangeliche emerse durante un restauro nel San Pietro di Galtellì (Nuoro).*

Il secondo gruppo di saggi è dedicato all'esame di alcuni problemi critici: dopo un'introduzione storica di P. Delogu, A. Cutler affronta la vexata quaestio *della "maniera greca" in Italia, proponendo un'innovativa interpretazione storico-culturale, mentre Pina Belli D'Elia si sofferma su certi aspetti della storia del culto delle icone, constatando l'oggettiva non coincidenza tra "storia dell'arte" e "storia delle immagini"; ancora, l'analisi della storia della ricezione e diffusione dei modelli pittorici romani monumentali costituisce il fulcro del saggio di W. Tronzo. Seguono alcuni interventi dedicati alla specificità e alle vicende particolari di determinati "generi" pittorici, tra i quali gli Exultet, la pittura rupestre e il mosaico parietale e pavimentale: per quanto riguarda invece la miniatura, l'attenzione è rivolta a due importanti centri di produzione, le abbazie di Bobbio e Montecassino, delle quali viene offerta (da S. Lomartire e G. Orofino) una ricostruzione cronologica, sulla base dei manoscritti conservati e delle fonti scritte, dell'attività artistica. Infine occorre menzionare il saggio monografico che E. J. Grube dedica a quel monumento fondamentale dell'arte islamica medievale (di cui mancava, sin dai tempi del Monneret de Villard, uno studio particolareggiato) che è il soffitto dipinto della Cappella Palatina di Palermo.*

medici sulla teoria evoluzionistica di Marcel Réja (secondo il quale l'attività artistica è prima di tutto espressione della coscienza oscura dell'individuo), *Astrazione ed empatia* di Worringer, *Ubu colonial* di Jarry, *La négresse du Sacré-Coeur* di Salmon (con la messa in scena del giovane Picasso nei panni del pittore Sorgue) vengono utilizzati per ricostruire il territorio culturale sottostante alla grande svolta delle *Demoiselles d'Avignon*, quando i manufatti tribali vengono sottratti alla loro fruizione formalistica (come in Derain e in Matisse) per essere caricati di significati animistici, esoterici e spaventosi.

La lettura del gran quadro picassiano del 1907 è la vera chiave di volta del libro, perché illumina con una riprova terminale l'intero percorso condotto. Sulle *Demoiselles* l'imponente mole dei materiali raccolti e discussi in occasione delia mostra monografica parigina della primavera del 1988 ha, come spesso succede, raffreddato io zelo degli studi. Lo stato della questione, respinta ormai definitivamente l'ipotesi del quadro come atto costitutivo del cubismo, sembra riassumibile nei vertici di un triangolo le cui posizioni sono occupate dall'ormai datato (1973) ma rivoluzionario studio in chiave contenutistica e psicoanalitica di Leo Steinberg (Picasso ossessionato dal tema erotico e dai suoi rischi), dalle implacabili ricerche di William Rubin in chiave iconografica (maschere negre, e relativa ideologia della rappresentazione, che sposta la pittura da un piano di racconto a un piano di iconizzazione), dalle pazienti ricomposizioni di taccuini di Pierre Daix (che ha ritrovato un processo di progressiva deflagrazione espressionistica nella magmatica ricerca picassiana del 1907). Questa triplice riflessione ha lasciato in secondo piano (ma non in Steinberg) il tema formale dominante, quello di una rappresentazione dominata da violente incongruenze strutturali e da non meno violenti scarti cromatici e spaziali.

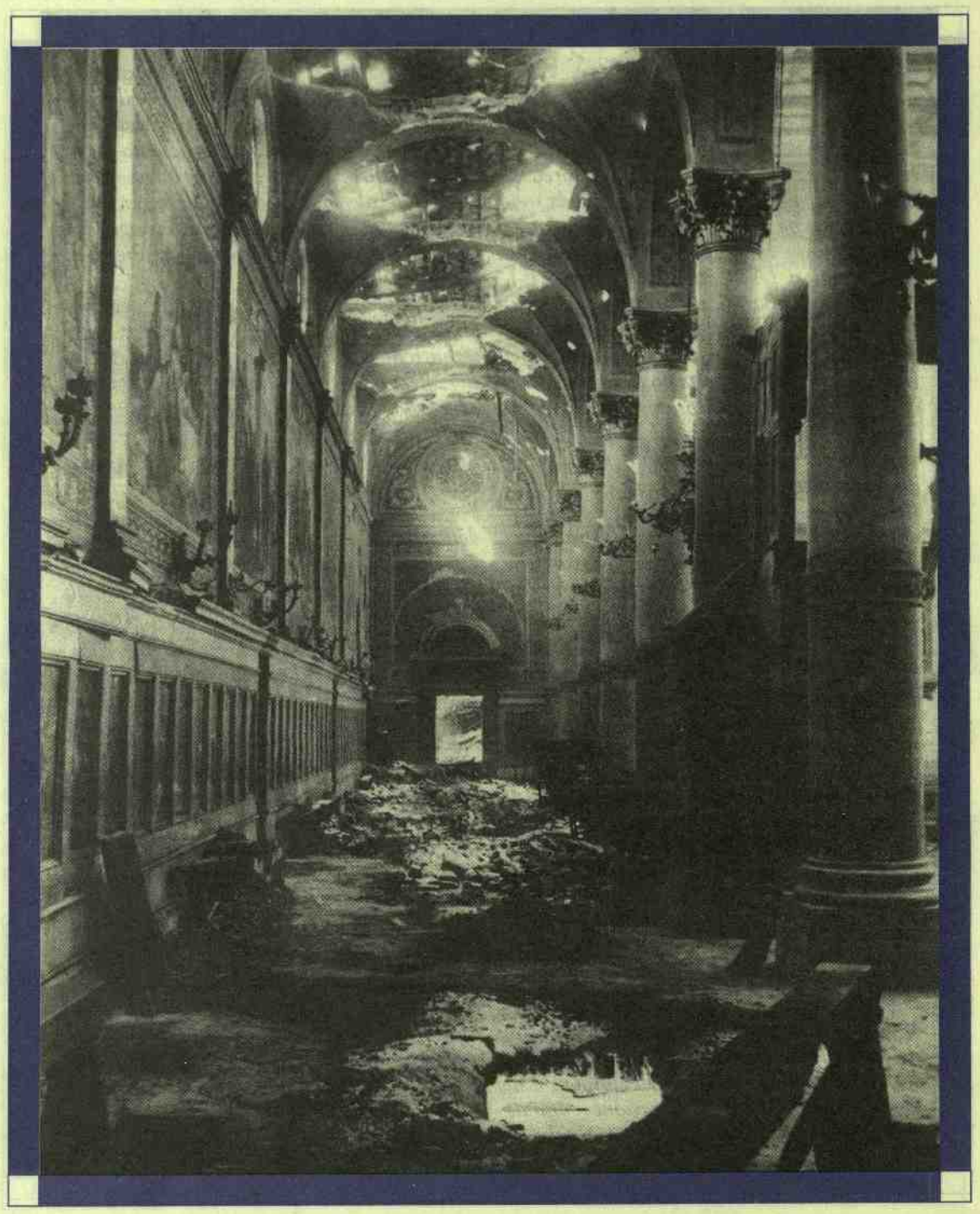
Per affrontare questo nodo di ideologia formale, l'autrice affronta il dibattutissimo problema delle fonti dell'opera. L'utilizzo delle maschere negre per le due figure di destra, frutto della celebre ridipintura dell'estate 1907, dopo la visita al Museo Etnografico del Trocadéro, viene letto in termini più complessi e ricchi di quanto non abbia fino a ora consentito l'abituale caccia di corrispondenze e riutilizzi: tesi finale è quella che nelle *Demoiselles*, come negli idoli tribali, "i significanti, i mezzi della composizione, assumono valore di figure autonome, al pari delle figure, frutto di percezione, che essi servono a designare sulla tela". Siamo cioè di fronte all'ultimo passo di una ricerca pittorica che ha utilizzato e bruciato tutte le verifiche di primitività tridimensionale: la cristallizzazione degli intervalli spaziali del Greco, la disarticolazione anatomica di Ingres, la faticosa relazione tra figure e piano di posa di Cézanne o l'autonoma consistenza spaziale delle figure di Gauguin. Per assumere infine il feticcio tribale come modello di un realismo nuovo, teso all'oggettualizzazione dei caratteri linguistici, come nelle coeve ricerche letterarie di Gertrude Stein.

JFK nella parte del cattivo

di Roberto Giammanco

NOAM CHOMSKY, **Alla corte di re Artù. Il mito Kennedy**, *Elèuthera, Milano 1994, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Andrea Ferrario, pp. 232, Lit 28.000.*

A trent'anni di distanza dall'assassinio, il mito Kennedy, passato attraverso più di duemila volumi di rivelazioni, smentite, nuovi documenti, fantasie disneyane sulla Tavola rotonda, scandali sessuoelettorali che tutti poi convergono nelle più sconcertanti approssimazioni al vero, è oggi assai malconcio, tanto da aver perduto un adeguato valore di mercato.



Nei giorni precedenti il 22 novembre 1993, tutte le maggiori reti televisive degli Stati Uniti misero in onda una serie nutrita di *docudrama* su JFK e la sua Camelot. Secondo l'inconfutabile *rating* Nielsen *JFK: Reckless Youth* dell'ABC, tratto dalle 898 pagine dell'omonimo volume (Random House, New York 1992), primo della monumentale biografia di Nigel Hamilton, arrivò, la prima sera, a 7.9 e, la seconda, a 9.5. Il *Jack* della CBS, forse per l'approccio ancora più confidenziale, raggiunse l'8.8. Quanto a *Who Killed JFK? The Final Chapter*, che la CBS News considerava come il suo gioiello, non superò un mediocre 9.3. Ma, cosa ancora più grave per il mercato multimediale, tutti furono superati da *Fatal Deception: Mrs. Lee Harvey Oswald* della NBC con un 11.2.

Forse questo maggiore interesse per Oswald non era altro che la curiosità delle giovani generazioni (intorno ai trent'anni) per il patetico personaggio di Marina, la vedova russa di quel Lee Harvey Oswald che fu subito accusato da J. Edgar Hoover di essere "il comunista che ha sparato, da solo, al Presidente". La curiosità di quella fascia di pubblico era sorta sicuramente sulla scia della tesi di Harrison Edward Livingstone (*The Great Cover-up: the Assassination of President JFK*, Carroll & Graf Publishers, New York 1992, dodici anni dopo *High Treason* [Berkeley Books, New York 1980], in cui lo stesso autore, insieme a Robert T. Groden, aveva già smantellato alcune delle più clamorose conclusioni oniriche della Commissione Warren).

Harrison Edward Livingstone dimostrava, e in questo caso in modo non approssimativo, malgrado i trentennali depistamenti e la massiccia obliterazione di prove e testimonianze, che Lee Harvey Oswald non avrebbe mai potuto agire da solo, che prima dell'autopsia altre pallottole erano state estratte dal corpo di JFK, sostituiti e John Rosselli, non era stato lo stesso presidente JFK a riaffermare quella che Noam Chomsky definisce "la continuità della Conquista"? "Le società compiacenti, autoindulgenti, deboli — inveiva JFK, offeso dalla mancanza di riguardi dei cubani con gli aggressori della Baia dei Porci — stanno per essere spazzate via con i detriti della storia e solo i forti... riusciranno forse a sopravvivere".

Rethinking Camelot (1993), tradotto in italiano *Alla corte di re Artù. Il mito Kennedy* è stato scritto da Chomsky per liberare le giovani generazioni anche dall'ultimo brandello del mito, inquadrandolo nel contesto della guerra fredda e della continuità della politica americana. Chomsky fu tra i primi a documentare la responsabilità dell'amministrazione Kennedy nell'*escalation* in Vietnam. Sotto Eisenhower, il governo fantoccio del Vietnam del Sud "praticava il terrorismo di Stato" come tutte le altre dittature sostenute e finanziate dagli Stati Uniti nel resto del mondo, ma "JFK passò all'aggressione armata che è una categoria diversa di azione criminale". Com'è ormai minuziosamente documentato, fu JFK, con i suoi "falchi" e le "colombe" di Camelot ("JFK recitava la commedia anche per la comunità intellettuale che Reagan tratterà con disprezzo. I rispettivi immaginari sono stati diversi... ma le realtà assai meno"), a ordinare il lancio sistematico di defolianti e napalm sulle foreste e risaie "per impedire che i Vietcong — cioè i contadini del Sud... s'infiltrassero nelle loro stesse case e instaurassero il comunismo", a mandare in Vietnam 25.000 uomini delle Forze speciali, a far deportare nei "campi speciali", sempre "per proteggerli dal comunismo", due, tre, o addirittura cinque, milioni di contadini dei "villaggi strategici". Fu JFK a decidere, come faceva sempre, "in fretta e furia e senza neppure studiarsi i rapporti Cia e dei militari" (Thomas C. Reeves), tra cui quello del Comandante della Marina, David Shoup, nettamente contrario all'*escalation*, di rovesciare il governo fantoccio di Ngo Dinh Diem, cattolico (su 14.000.000 di abitanti i cattolici erano meno di 1.500.000), e questo non perché massacrava migliaia di contadini e buddhisti (pacifisti = "infiltrati comunisti") mentre la moglie, Madame Nhu "offriva fiammiferi e benzina" ai monaci buddhisti che s'immolavano col fuoco, ma perché — disse il Presidente nel settembre 1963 — "Siamo per tutto quello che serve a farci vincere la guerra e contro qualunque cosa che ci impedisca di avere la vittoria".

Alla luce del rilancio kennedyano della guerra fredda (dal 1960 al 1962, il bilancio del Pentagono passò da 45,3 a 52,1 miliardi di dollari e quello dello spazio da 400 milioni a 5 miliardi) Chomsky dimostra che il mito della "ferma intenzione" di ritirarsi dal Vietnam, iniziato dal Gran Ciambellano Arthur J. Schlesinger e continuamente riciclato da storici di corte e politici in cerca di alibi, deve oggi servire, dopo la fine di quella guerra fredda di cui Kennedy fu accanito e deciso fautore, a documentare le continuità e a smascherare l'immensa, fiabesca potenza dell'immaginario.

così se tutti erano coinvolti, non potrà che esserci un solo individuo colpevole".

Livingstone, d'accordo con le "teste d'uovo" di Camelot, sosteneva che si era fatto di tutto per "sfumare e sopire" l'intenzione, anzi la "ferma intenzione" di JFK di ritirare le truppe dal Vietnam e questo proprio alla vigilia del suo *rendez-vous* con la morte a Dallas. Su quella "ferma intenzione" il regista Oliver Stone ha costruito il suo film *JFK*, sullo sfondo di una congiura in cui entrano ed escono le ombre di tutti gli uomini del re. Denominatore comune: per il complesso militare-industriale-accademico, sede di tutto il potere politico-economico, il ritiro dal Vietnam equivaleva alla catastrofe.

Nel 1961, dopo la fallita invasione di Cuba e i mancati attentati a Fidel Castro commissionati dai due fratelli Kennedy ai boss mafiosi Sam Giancana, Santo Traffican-

Dentro lo Specchio

Il peto di von Salomon

di Franco Ferraresi

ERNST VON SALOMON, **I Proscritti**, *a cura e con postfaz. di Marco Revelli, Baldini & Castoldi, Milano 1994, ed. orig. 1930, trad. dal tedesco di Maria Napolitano Martone, pp. 502, Lit 34.000.*

Fra le molte reazioni suscitate dalla ricomparsa di questo libro *maudit*, mi ha colpito quella di Guido Gerosa, su "Il Giorno" del 31 luglio. Gerosa assegna ai *Proscritti* "un'ideologia dell'azione simile a quella che nello spirito del tempo ispirava personaggi per nulla fascisti, come Malraux, Hemingway, persino Lawrence d'Arabia", e li definisce "cavalieri teutonici di un'ideologia barbarica lugubremente vitali, paradossalmente più *simpatici e affascinanti* dei miserabili fascisti borghesi che somigliano ai caratteri di Alberto Sordi".

Simpatici e affascinanti? Leggiamoli: "Inseguimmo i lettoni come lepri nella campagna buttando fuoco in ogni casa, riducendo in polvere i ponti e rovesciando tutti i pali del telegrafo. Buttammo i cadaveri nei fiumi scagliandogli dietro bombe a mano. Uccidemmo tutto quello che ci capitava nelle mani, incendiammo tutto quello che era incendiabile. Vedevamo rosso: non avevamo più sentimenti umani in cuore. Dove ci fermavamo, *il demone della distruzione* faceva gemere la terra; dove ci slanciavamo all'assalto, al posto delle case non rimanevano che rovine, cenere e travi ardenti, come ascessi purulenti sui campi nudi. Una gigantesca bandiera di fumo contrassegnava il nostro cammino... Ci ritirammo esaltati, ebbri, carichi di bottino".

Questa, commenta Klaus Theweleit nello splendido *Männerphantasien*, era la tipica voce di un gentiluomo tedesco, *anno domini* 1930. Perché von Salomon *era* un gentiluomo: famiglia *upper class*, scuole eccellenti, l'accademia più esclusiva, il meglio, insomma, dell'istruzione guglielmina. E l'immenso successo de *I Proscritti* alla sua comparsa nel 1930, che lo consacrò come l'epopea dei *Freikorps* nel Baltico, facendone uno dei testi sacri della *konservative Revolution*, dimostra quanto il libro fosse in sintonia con lo spirito del tempo. (Forse conviene ricordare che von Salomon lo scrisse all'uscita dal carcere dove aveva scontato cinque anni per complicità nell'assassinio di Walter Rathenau, il più grande statista di Weimar).

Theweleit aggiunge: "La sola cosa più eccessiva di questa gioia per la distruzione, di questo piacere per l'assassinio, sono gli occhi sgranati di innocente stupore con cui von Salomon accoglie nel 1945 i *sunny boys* americani, dicendo [a proposito dell'avvento del nazismo]: 'Chi, noi? ma noi non c'entriamo, noi non c'eravamo, non ne sapevamo nulla...'" (cito dalla traduzione inglese, *Male Fantasies*, Polity Press, Cambridge 1989).

Compaiono così due dei temi principali intorno a cui ruota la discussione su questo testo: l'impulso distruttivo, e il rifiuto di identificare i "Proscritti" con una parte politica specifica, meno che mai col nazismo o la destra, facendone invece dei "rivoluzionari" contro tutte le bandiere.

Il gusto per la distruzione è forse il motivo dominante del libro: "Dappertutto le case abbandonate cominciavano già a bruciare... L'intera città di Tetelmünde ardeva; fiaccola grandiosa, accesa dal furore ancestrale degli ossessi nei quali improvvisamente rinasceva reclamando i suoi diritti [diritti!] il primo istinto dell'uomo: *la distruzione*... Ci sprizza dalle dita, si direbbe, tutto il furore lungamente contenuto, trasformandosi in metallo e in fiamma. Fuori, fuori il fuoco, il ferro, il fumo, il clamore. Un soffio di *liberazione* corre nella foresta; il tuono di una *voluttà indicibile* frantuma la terra davanti a noi" (corsivi miei).

E Kern, l'amico e mentore, l'assassino fanatico di Rathenau, poi suicidatosi per evitare la cattura: "Sono morto per la nazione... Poiché dovevo morire, muoio ogni giorno. Poiché tutto quel che faccio è dedicato a quell'unica for-

segue ▶

◀ *segue*

za, tutto quel che faccio viene da quella forza. Quella forza chiede distruzione e io distruggo. Finora ha chiesto solo distruzione".

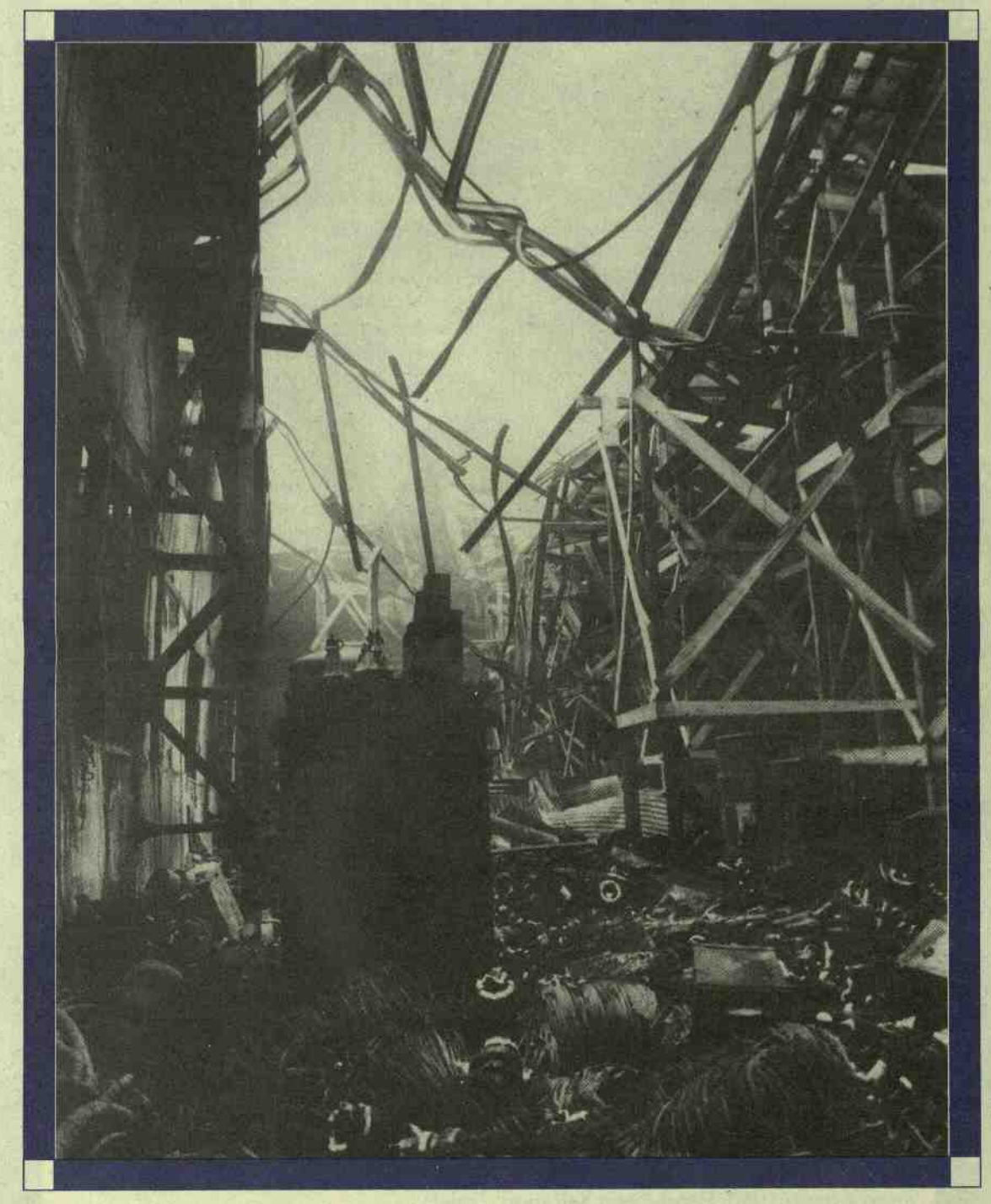
Sono rivoluzionari, questi? Per Erich Fromm il rivoluzionario non può essere animato solo dal desiderio di distruggere il vecchio ordine; se manca l'amore per la vita e per la libertà è solo un distruttore, un necrofilo. Ed è difficile attribuire amore per la vita a chi si nutre volutamente di puro odio. Così "la gioia mi spaventava. Il mandorlo all'ingresso del cortile [del carcere] che cominciava a fiorire... era per me una fonte continua d'irritazione". A Natale il direttore fa del suo meglio per aiutare i prigionieri a dimenticare. "Ma io, io non voglio dimenticare. Che sia maledetto se dimenticherò... Così si ottiene un odio robusto. Non intendo dimenticare nessuna offesa, anche piccola, non un'occhiata storta, non un gesto di disprezzo. Voglio ricordare ogni meschinità di cui sono stato vittima, ogni parola che mi ferì... Non voglio dimenticare niente; cioè, no: voglio dimenticare quel poco di bene che mi è accaduto". Sfido chiunque a trovare brani come questi in Hemingway, Malraux, Lawrence.

Anche l'amore, per von Salomon, è distruzione: "Finalmente m'innamorai: piombato nel più profondo abisso della disperazione, desideravo selvaggiamente di morire, ma nel medesimo istante mi slanciavo verso il sole ardente della più acuta volontà di vita. A un cenno di LEI ero pronto a far saltare in aria me stesso, la casa, la città, il mondo" (maiuscole originali). Coerentemente, l'eros si soddisfa nel massacro: "Cominciai a sparare, e tutta l'apatia di quella giornata svanì. L'arma rinculava e guizzava come un pesce, la mia mano la teneva forte, delicatamente; schiacciavo i suoi fianchi tremanti fra le ginocchia infilando un nastro dopo l'altro". E anche: "La mitragliatrice mi tremava fra le ginocchia come un animale. Gli estoni, sul ponte, capitombolavano, cadevano, schizzavano, sguazzavano nell'acqua... La mia mitragliatrice sputava fuoco... Sentivo quasi attraverso il fremito metallico dell'arma il fuoco affondarsi nei caldi corpi vivi degli uomini".

Emerge qui un'altra dimensione fondamentale, curiosamente ignorata da gran parte delle discussioni sul volume: quella di un mondo sessuofobico, dominato dallo sforzo di reprimere il desiderio. I principali, se non unici oggetti erotici sono le armi, in assenza di oggetti d'amore normali — in verità c'è, pervasiva ma repressa, una componente omosessuale, che compare sia nelle travolgenti amicizie maschili ("'Kern', pensavo; non potevo pensare altro che 'Kern'"), sia nel mito dominante del *Männerbund*, la comunità di uomini, con qualche rara esplicitazione erotica: "Ce ne stavamo tutto il giorno completamente nudi nella sabbia ardente lasciandoci arrostire dal sole... magnifica gioventù, corpi bianchi, nudi e forti nel sole incandescente...".

La donna, per contro, è un oggetto fobico, incute timore, repulsione: "Ancora più sorprendenti erano le donne. Non avevano niente in comune con le donne dei sogni della cella: i loro visi erano tutti eguali, nudi, ed esprimevano la stessa monotonia delle lunghe gambe tediose. Solo le grinze che le calze lucenti di seta facevano sulle ginocchia, l'unica cosa che apparisse viva in loro, mi ricordarono il tormento confuso della cella".

Questo squarcio feticista (le calze unica cosa viva nel corpo femminile) esprime forse lo shock dovuto al contrasto fra le fantasie del carcere e la realtà, viva ma indifferente. Il timore/disprezzo per la donna però pervade tutto il libro, e corrisponde a un atteggiamento ben più complesso, dove le componenti psicologiche si intrecciano in modo indistinguibile con quelle me: il viso della massa che avanza come un mare di fango... 'Canaglie', penso, 'folla, plebe'... sono come topi, pensavo, hanno sulla schiena la polvere dei rigagnoli, zampettano grigi, con gli occhietti rossi". A un certo punto arrivano i marinai, che sono un po' meglio: "toraci ampi, cravatte svolazzanti, *gole nude*... Alcuni si guardavano intorno *spudorati*, avevano ricci a cavatappi sulla fronte, *e le donne li seguivano in estasi*" (la disapprovazione del militare — i veri soldati sono ermeticamente sigillati fino al colletto rigido, all'elmo sugli occhi — maschera l'invidia erotica).



politiche. Perché la donna è soprattutto quella del popolo, la donna-massa, con cui si identifica e a cui dà il suo vero carattere di orda. Il tema è fissato già nella scena d'apertura del volume. C'è una manifestazione popolare: "Una bandiera gigantesca venne spiegata in testa a un lungo corteo. Era rossa: bagnata e squallida pendeva dalla lunga asta... Dietro la bandiera si rovesciavano gruppi stanchi urtandosi disordinatamente. Le donne marciavano in testa, si spingevano avanti con le loro larghe gonne; la pelle terrea dei loro visi pendeva afflosciata dalle ossa aguzze. La fame le aveva scacciate dai loro rifugi [non dalle case: sono animali]. Avvolte in scuri scialli laceri, le voci strascicate intonavano un canto... Così marciavano i soldati della rivoluzione... Ma è possibile... arrendersi a quella gente? Questo pericolo merita solo disprezzo. Ha un'apparenza informe: il viso della massa che avanza come un mare di fango... 'Canaglie', penso, 'folla, plebe'... sono come topi, pensavo, hanno sulla schiena la polvere dei rigagnoli, zampettano grigi, con gli occhietti rossi". A un certo punto arrivano i marinai, che sono un po' meglio: "toraci ampi, cravatte svolazzanti, *gole nude*... Alcuni si guardavano intorno *spudorati*, avevano ricci a cavatappi sulla fronte, *e le donne li seguivano in estasi*" (la disapprovazione del militare — i veri soldati sono ermeticamente sigillati fino al colletto rigido, all'elmo sugli occhi — maschera l'invidia erotica). "Porci, mormoravo, banda di canaglie; non riuscivo a pensare altro".

A questo punto il giovane cadetto viene aggredito: "una quantità di gente ci aveva improvvisamente chiusi in un circolo; *c'erano anche delle donne*... 'Scimmia', gridò *una donna*, 'fantoccio, ridicolo trombettiere'" (corsivi miei). Da chi viene la salvezza? Da un ufficiale *in uniforme* (in contrasto con la massa informe): "Dall'Albergo Carlton [non da un rifugio o una taverna!] uscì un ufficiale, snello e alto, con l'uniforme azzurra degli ussari, il berretto su un orecchio, stivali di pelle lucida con galloni d'argento e il monocolo. Si batteva il frustino sugli stivali, aveva un viso magro bruno, angoloso [tutti simboli fallici eretti, contro l'afflosciarsi della bandiera squallida, della terrea pelle delle donne]. Si avvicinò facendo sempre schioccare il frustino e con uno sguardo impenetrabile marciò diritto sulla folla. Le donne tacevano...: l'ufficiale alto, elegante, azzurro, si chinò, mi afferrò un braccio e io barcollando riuscii a piantarmi sull'attenti alla meno peggio".

E si legga quest'altro episodio, il rastrellamento di un casone popolare, un formicaio di umanità miserabile trasudante odio nei confronti dei *Noskes* (i *Freikorps* al servizio del "macellaio Noske"). La perquisizione passa da tugurio a tugurio: "Una volta entrai anch'io. Vidi una stanza non più grande di quattro metri quadrati, piena di letti. In quello stambugio dormivano sette persone, uomini, donne, bambini. Due donne erano ancora coricate, ognuna con un bambino; quando entrammo una scoppiò in una risata stridula, e quelli che erano davanti alla porta gremirono la soglia. Il sergente si avvicinò; la donna sollevò allora rapidissima coperte e camicia e dalle sue natiche bianche partì un crepitio. *Indietreggiammo*, mentre gli altri rompevano in risate sguaiate" (corsivo mio).

Si osservi: questi intrepidi macellai che si compiacciono dell'"odore ardente del sangue"; che non arretrano di fronte al massacro, alla strage; che, nella realtà e nelle descrizioni, sguazzano fra organi maciullati, corpi sventrati, interiora morbosamente descritte (quel "cervello grigio ricamato di finissime venule rosse... incollato come un grosso sputo al muro"), ebbene, costoro *indietreggiano* di fronte alla miseranda reazione di un'infelice donna sottoproletaria, e non osano chiamare peto un peto.

C'è qui molto di più che semplice *pruderie* guglielmina. Lo mette bene in luce Theweleit sottolineando che l'universo dell'eroe della *konservative Revolution* (il "maschio-soldato") "ruota perpetuamente intorno a un medesimo asse: la comunalità della società maschile, la creazione-senza-donne, la rinascita, l'ascesa verso durezza e tensione... L'uomo è liberato da un mondo che sprofonda nella putrefazione (la melma della femminilità); finirà col dissolversi nel combattimento". La dimensione maschilista della cultura prefascista (si pensi al Manifesto dei Futuristi, che glorifica contemporaneamente la guerra, sola igiene del mondo, e il disprezzo della donna) è tutt'uno con quella antipopolare. Per Julius Evola, di cui è nota la profonda identificazione con la *konservative Revolution*, il rapporto maschio-femmina è il rapporto fra una sostanza instabile, ambigua, oscura (quella femminile) cui si oppone il principio luminoso e fecondo della natura virile. A ciò si accompagna il più gelido disprezzo per il popolo: "è di 'razza' ed ha una 'razza' solo un'élite, mentre il popolo non è che popolo, massa". Anche questo intreccio è ben ricostruito da Theweleit: "se 'razza' è l'opposto di tutto ciò che è 'massa', allora anche 'razza' e 'proletario' devono essere opposti... Conseguentemente il maschio che assegna a se stesso un posto nella razza Ariana, o in ogni altra razza 'superiore' si schiera in opposizione alle classi inferiori, alla massa, al proletariato, alla donna, all'animale... L'uomo 'di razza' si mobilita contro la 'massa' del piacere; corazza corporea contro l'inconscio produttore di desiderio. Finché continua a scorrere anche una sola goccia di volgare desiderio di massa, la battaglia non è vinta".

Il volume di von Salomon fu un mito non solo per la *konservative Revolution*, ma per tutta la destra radicale che le fece seguito. Esso divenne un "libro sacro, testo iniziatico" per i militi della Repubblica sociale italiana, di cui ricorda Carlo Mazzantini in *La bella morte* che "leggendolo, lo assorbivo con voluttà, mi ci perdevo dentro, mi inebriavo di quella torbida atmosfera di sangue e di violenza". (Sul versante opposto Giaime Pintor vi trovava la testimonianza "della natura essenzialmente vulcanica del sottosuolo d'Europa"). In tempi più recenti Alain de Benoist, il profeta della Nouvelle Droite francese, testimoniava che intorno agli anni sessanta i circoli militanti e putschisti dell'Oas "rileggevano con passione quelle pagine in cui si profila il volto fraterno dei grandi attivisti del passato". Gli faceva eco la Nuova Destra italiana, collocando von Salomon fra i nomina/numina, come il cantore della "nuda estetica della guerra e della guerra civile" (Bernardi-Guardi), il narratore "di una irripetibile e affascinante epopea", il portatore "di un'ambiziosa aspirazione: quella di trarre, dal crogiolo incandescente delle guerre, delle stragi e del terrore, una nuova sostanza umana" (Tarchi).

Oggi la destra al governo rivendica, fra le proprie ascendenze, la *konservative Revolution*: c'è da augurarsi che non molti sappiano di che "sostanza umana" erano fatti i suoi eroi.

Le parole disperse dell'economia medievale

di Carla Casagrande

GIACOMO TODESCHINI, **Il prezzo della salvezza. Lessici medievali del pensiero economico**, *La Nuova Italia Scientifica, Roma 1994, pp. 288, Lit 34.000.*

Il libro ha una struttura semplice e collaudata: alcune pagine introduttive che presentano il tema, il pensiero economico medievale, una prima parte che ne traccia le vicende storiografiche, dalla posizione del problema nella seconda metà dell'Ottocento fino ai contributi più recenti, una seconda dedicata alle fonti, distinte per tipologia e periodizzazione. Un libro dunque "rassicurante" su un oggetto storico del quale si mostra l'importanza e la consistenza.

Il risultato non era però in partenza scontato e il percorso che Todeschini compie per raggiungerlo, tra prese di posizione storiografiche e immersioni testuali, assomiglia più a un serrato corpo a corpo con qualcosa che sfugge continuamente alla presa che a un'operazione di lento e progressivo disvelamento. Todeschini mette subito in guardia il suo lettore: il pensiero economico medievale è stato ed è oggetto storico a dir poco ambiguo, evanescente fino all'inesistenza per alcuni, presente per altri solo in modo discontinuo (dalla fine del XII secolo in avanti) e in forme diverse ma tutte "deboli" (ripresa da antiche teorie, luminoso precorrimento di una scientificità economica di lì a poco destinata ad affermarsi, traduzione etica in un sistema di valori cristiani di attività al limite dell'illecito).

Un oggetto, dunque, sfuggente e proteiforme nello stesso tempo, attorno al quale, non a caso, si è svolta e si svolge una complessa *querelle* storiografica nella quale sono molti i nodi del dibattito: dalla stessa esistenza e natura di un pensiero economico medievale alla possibilità di una teoria e di un'etica economica cristiana, dal riconoscimento dei secoli bassomedievali come terreno di coltura della modernità (in questo caso della modernità economica) all'interpretazione della conflittualità tra comunità cristiane ed ebraiche come conflittualità economica.

Per Todeschini, tutti questi problemi debbono essere ripensati a partire da una rifondazione dell'oggetto. C'è, a mio parere, un equivoco di fondo che mina fin dalle sue origini la storia del pensiero economico medievale, e cioè il tentativo di ritrovare in ambito medievale le stesse forme di concettualizzazione che definiscono l'economia come disciplina moderna. Le delusioni, che seguono a questa aspettativa, producono una serie di interpretazioni riduttive del pensare economico medievale, la cui esistenza viene riconosciuta solo in presenza di un'economia di mercato (i secoli bassomedievali) e solo quando esso si mostra, anche solo parzialmente, nella forma di una teoria capace di individuare le leggi dell'agire economico (la riflessione economica scolastica). Impostazione questa che fa corpo con un altro presupposto: quello dell'estraneità, e al limite anche della pericolosità, dell'agire economico rispetto al piano cristiano della salvezza. Da qui l'idea che il medioevo cristiano produca un pensiero economico solo perché "costretto" dagli eventi, e l'evento è naturalmente la rivoluzione commerciale del XII secolo, e solo grazie alla riscoperta delle teorie aristoteliche, provvidenzialmente avvenuta nello stesso periodo. Questa riflessione economica, che emergerebbe anch'essa, insieme a tante altre cose, dal "buio" dei secoli altomedievali, viene poi intesa e giudicata diversamente: forma aurorale di economia scientifica oppure etica cristiana dell'economia in grado per alcuni di promuovere, per altri di contenere, per altri ancora di frenare lo sviluppo dell'economia di mercato. Interpretazioni dunque variegate, in qualche caso anche contrapposte, che rimandano da un lato a un medioevo anticapitalistico *perché* cristiano, dall'altro a un medioevo culla del capitalismo *in quanto*, o *anche se*, cristiano; tutte comunque incapaci di cogliere la complessità dell'oggetto storico "pensiero economico medievale" ridotto a dispositivo di anticipazione teorica e/o di ratificazione etica, a seconda dei casi, e confinato in un ristretto corpus di fonti, quasi sempre testi di carattere teorico o normativo e appartenenti al periodo bassomedievale.

Todeschini trova invece il suo oggetto dovunque: nei testi della tradizione cristiana e in quelli della tradizione ebraica, nei sermoni dei Padri e nelle regole dei monaci, nei commenti scritturali e in quelli giuridici, nelle somme teologiche e nelle raccolte di *consilia*, nei canoni dei concili e nei manuali di confessione, nei trattati contro la simonia e in quelli sull'ideale della povertà religiosa... Una vera e propria moltiplicazione delle fonti ottenuta non attraverso i miracoli dell'erudizione ma grazie a uno sguardo "depurato" da ogni presupposto che non sia quello della specificità "medievale" del pensiero economico. La riflessione sull'economia non assume quasi mai in età medievale una dimensione autonoma, ma si presenta all'interno di altre forme di riflessione, quella etica, quella politica, quella teologica, quella giuridica: questo aspetto del pensiero economico medievale va a giudizio di Todeschini fortemente sottolineato e non considerato un limite del quale l'oggetto deve essere liberato. Dunque, invece di enfatizzare l'importanza di alcune testimonianze in cui l'economico sembra assumere un'autonomia presaga di modernità o di leggere ogni testimonianza di pensiero economico come un adeguamento forzato, quasi sempre con intenti di normalizzazione etica, della teoria alla prassi, Todeschini punta a rendere conto della dispersione in cui si presenta la riflessione medievale sull'economico, nella convinzione che questa dispersione costituisca una delle sue principali caratteristiche.

La strada scelta è quella dell'analisi dei lessici economici, cioè l'analisi dei termini e delle espressioni con i quali nei diversi contesti discorsivi si è dato un nome alle cose dell'economia. Decisivi restano i testi scolastici espressamente dedicati a temi economici (i *De usuris*, i commenti aristotelici, i trattati monetari...), ma non meno importanti sono in questa prospettiva tanti altri testi nei quali i temi economici sono laterali o addirittura occasionali. Anzi è a questa testualità economica "involontaria" che Todeschini guarda con maggiore interesse, perché più diffusa e soprattutto perché luogo di formazione di un linguaggio economico ricco e articolato, di cui in qualche modo i testi economici bassomedievali sono poi i beneficiari. Paradossalmente lo storico del pensiero economico medievale può contare su tante più testimonianze economiche quanto più si rivolge a testi che economici non sono. Scopre così che si parla di amministrazione là dove si legifera sulla vita comunitaria dei monaci, che si pone il problema della vendibilità di certe prestazioni e di certe merci mentre si discute di riforma della Chiesa, che si discute di ricchezza e di privazione, di uso e di possesso del denaro quando si discute di imitazione di Cristo. Scopre infine che si parla di un sacro commercio gestito da un mercante celeste venuto a offrire un bene prezioso per il quale bisogna pagare un prezzo molto alto ma dal quale si ricaverà una felicità infinita..., scopre cioè che le parole dell'economia si sono insinuate fin nel più alto di tutti i discorsi, quello sulla salvezza delle anime.

Poco importa che tutti questi discorsi non siano compiute analisi economiche, che i temi economici restino secondari o vi appaiano solo nella forma della metafora e dell'analogia. Quel che importa è che le cose dell'economia trovano qui le loro parole, e attraverso queste parole vengono descritte, valutate, comunicate. Questo vocabolario economico, nato in contesti diversi in un arco di tempo che va dal III al XV secolo, che cresce e si stratifica nel tempo, costituisce per Todeschini l'oggetto primario della storia del pensiero economico medievale.

Alla fine l'oggetto storico che Todeschini voleva mostrarci si è rivelato ancora più bello di quanto appariva all'inizio, ricco, affascinante, caleidoscopico, ma certo anche più complicato: mobile, disperso, impuro, nascosto, certo meno disponibile a usi impropri e strumentalizzazioni. Nonostante questo e anzi proprio per questo non ci resta che ringraziare Todeschini delle belle complicazioni che ha saputo offrirci.

Omaggio al padre della demografia

di Maria Carla Lamberti

KARL JULIUS BELOCH, **Storia della popolazione d'Italia**, Le Lettere, Firenze 1994, trad. dal tedesco di Lorenzo Del Panta ed Eugenio Sonnino, pp. 695, Lit 85.000.

La monumentale opera del Beloch viene offerta agli studiosi italiani a più di mezzo secolo dalla sua prima comparsa in lingua originale: la Bevölkerungsgeschichte Italiens *era stata pubblicata infatti tra il 1937 e il 1961, ad alcuni anni di distanza dalla morte dell'autore, che ne aveva affidato il manoscritto alle cure dell'allievo Gaetano De Sanctis. Concepita e portata a termine in un'epoca in cui la demografia era praticamente ignorata dagli storici, essa viene presentata in italiano in momento e clima ben diversi: nel 1970 è stato creato un Comitato italiano per lo studio della demografia storica e dal 1977 ha preso vita una Società italiana di demografia storica, cui va appunto il merito dell'iniziativa editoriale.*

Ma proprio lo sviluppo che la demografia ha ricevuto negli ultimi decenni e i progressi metodologici di cui ha beneficiato possono rendere perplessi sul significato che una simile riscoperta può assumere per la ricerca contemporanea. L'introduzione di L. Del Panta e di E. Sonnino si propone di chiarire quanto di questo lavoro sia da considerare irrecuperabile e quanto invece conservi di attuale e di vivo, e si può sostanzialmente concordare con la loro argomentazione.

Senza dubbio è irreparabilmente vecchio l'apparato teorico cui la fatica di Beloch si ispira: troppo scarno è il numero delle variabili da cui fa dipendere la consistenza della popolazione, ridotta a semplice funzione delle caratteristiche geofisiche e dell'economia di un territorio; troppo rigida l'immagine che egli ha dei rapporti tra le componenti demografiche (da quelli che intercorrono tra le diverse fasce d'età a quelli che permettono di risalire dal numero delle famiglie all'ammontare degli individui); troppo ansiosa di arrivare al più presto a leggi generali la sua lettura dei dati esistenti e troppo frettolosa l'applicazione di queste per appoggiare le congetture sulle cifre mancanti.

Sono colpe naturalmente legate all'epoca in cui K.J. Beloch è vissuto, ma che potrebbero relegare la sua opera tra i monumenti del passato, inutilizzabili per l'indagine contemporanea, se non fossero accompagnate da alcuni altri pregi. Innanzitutto un metodo di vaglio critico dei documenti ancora in gran parte proponibile: sulla loro attendibilità egli si pronuncia, sia tenendo conto degli scopi cui ciascuno di essi doveva assolvere, sia sottoponendoli a reciproco accostamento e confronto. Sbalordisce poi la massa di informazioni fornite per i vari stati italiani, frutto per lo più di una pionieristica e infaticabile attività di ricerca condotta su carte e su libri; se certo l'autore non ha potuto indicare tutto quanto è disponibile negli archivi, ha tuttavia segnalato in modo pressoché definitivo quali sono i tipi di fonte sui quali la demografia storica italiana può contare. Infine l'opera, con le sue ambizioni implicitamente comparative, ricorda allo studioso di oggi una meta da perseguire, pur ammonendolo sui rischi che essa comporta, quando la si voglia raggiungere prematuramente.

edizioni QuattroVenti
61029 URBINO – C.P. 156 — FAX 0722/320998

Anno II – n. 3 – luglio 1994
"PELAGOS"
Rivista di letteratura contemporanea e creatività

U. Piersanti, *Il poeta e l'integralismo* – I. Vincentini, *Postille ai poeti degli anni '80* – P. Lagazzi, *Dalla «Parola innamorata» a oggi (Qualche nota in margine a un quindicennio)* – B. Garavelli, *Elementi. Le energie poetiche degli anni '80* – E. Ferullo, *Giuseppe Conte: dialogo d'un poeta con la propria anima* – U. Piersanti, *La tenacia del vivere* – P. Perilli, *Anima di spini e fiori (I ruotismi del mondo e la natura convalescente nella poesia di Umberto Piersanti)* – G. De Santi, La valle dei cavalieri: *Crovi e la memoria del tempo* – G. De Santi, *Finzione e verità nell'ultimo Minore* – L. Santoni, *Stare insieme* – G. Zavanone, *Poesie* – A.M. Moriconi, *Poesie – Lettere di Marino Moretti a Leonardo Castellani*, a cura di G. De Santi.

(pp. 168, L. 20.000)

La donna tattile

di Paola Di Cori

BARBARA DUDEN, **Il corpo della donna come luogo pubblico. Sull'abuso del concetto di vita**, *Bollati Boringhieri, Torino 1994, pp. 132, Lit 18.000.*

Il libro di Barbara Duden appartiene a un genere che non è semplice individuare a prima vista. Non propriamente un saggio di storia della medicina, e neanche di etica, per quanto tratti di entrambi questi argomenti; troppo discorsivo per essere considerato un vero e proprio saggio di ricerca, anche se va decisamente collocato entro la produzione recente di storia del corpo femminile, esso costituisce piuttosto un esempio originale di combinazione di ragionamento scientifico e autobiografia intellettuale. Si sente circolare tra le pagine del libro un'aria quasi luterana, da corale di Bach, che non a caso è contemporaneo del periodo di cui Duden è una specialista, avendo pubblicato di recente una monografia sulla storia sociale della medicina delle donne nella Germania del Settecento.

L'autrice cerca di ricostruire la maniera in cui, a partire dal secolo scorso la parte interna del corpo femminile è stata progressivamente resa pubblica, visibilizzata, rappresentata, "sia dal punto di vista medico sia da quello poliziesco e giuridico, mentre parallelamente viene intrapresa la privatizzazione del suo esterno", vale a dire il suo ruolo sociale. Per fare questo Duden ripercorre in tre capitoli (il primo dedicato al corpo, il secondo al feto, mentre l'ultimo, molto breve, è sulla vita) come sia avvenuto il processo di progressiva visualizzazione dell'interno del corpo femminile e come si sia andata perdendo la tradizione cinestetica, vale a dire quella relativa alla percezione del proprio corpo interno.

Nel secondo capitolo, il più consistente, si tenta di fare una vera e propria storia del feto, e si ripercorre l'arco temporale che porta dalle immagini medievali o anche più antiche di un piccolo umano completamente formato che vive nel grembo materno, fino a giungere all'attuale macchia dell'ecografia, quel vago contorno dello zigote che per il cardinale Ratzinger è già una "persona", e per altri è di fatto "vita" fin dal primo apparire. Le ultime pagine sono appunto dedicate a discutere l'inganno che circonda il termine "vita" stabilendo le differenze storiche tra le concezioni passate e quelle attuali.

Intorno a questo nucleo fondamentale — la costruzione di un modo di vedere qualcosa che si concepisce come "vita" — Duden si sforza di organizzare le proprie argomentazioni, sistemandole lungo direttrici che non coincidono con quelle apparentemente molto urgenti ma anche molto statiche della polemica quotidiana tra abortisti e antiabortisti.

Il libro si colloca in realtà all'incrocio di alcune specifiche tradizioni intellettuali o, per meglio dire, le rivisita e riattraversa agilmente: da quella relativamente recente suggerita dall'antropologia di Marcel Mauss nel 1938 e ripresa da Mary Douglas negli anni sessanta, alla prospettiva aperta da Foucault nel decennio successivo, alla quale Duden si richiama esplicitamente fin dall'inizio, per quanto il libro non abbia un impianto foucaultiano. I referenti principali sono però soprattutto gli studi femministi sulla storia della gravidanza e del parto — penso ai saggi di Carol Smith-Rosenberg sulla costruzione della donna isterica negli Stati Uniti dell'Ottocento, e a quelli di studiose come Ludmilla Jordanova sulla cultura medica del Settecento e sul rapporto tra identità sociale delle donne e rappresentazione visiva della loro anatomia, o di Londa Schiebinger sulla storia degli scheletri.

L'altro filone importante al quale la riflessione di Barbara Duden va ricondotta è naturalmente quello del dibattito filosofico femminista. Circa vent'anni fa, Luce Irigaray ha scritto un bellissimo saggio, raccolto in *Questo sesso che non è un sesso*, relativo all'economia scopica dominante tipica del regime fallocratico, alla quale contrapponeva invece la femminilità del tatto. E anche Duden vuole ricostruire "l'esperienza tattile" e "un passato tattile" delle donne.

Almeno due conseguenze importanti derivano da questa proposta così particolare sulla storia del corpo femminile. Da un lato, essa consente di riprendere, incentrandolo sul corpo, il dibattito sulla differenza sessuale e sulla ormai abusatissima categoria di "genere", e di liberarlo dalle stantie considerazioni accademiche che l'hanno appesantita. Dall'altro lato, questo libro ci dice che è ormai tempo di costruire un nuovo tipo di spazio pubblico di discussione nel quale gli/le intellettuali si collochino a una giusta distanza tra il clamore della politica, e le rigidità asfissianti dell'accademia; tra il silenzio delle case, delle biblioteche e della scrittura solitaria, e le meschinità della carriera.

Si tratta di un obiettivo difficile da raggiungere che, oltre a una profonda consapevolezza dei propri limiti, richiede uno spostamento preciso: abbandonare l'idea che occorra assumere sempre una posizione precisa, schierarsi pro o contro qualcosa, che sia possibile trovare subito uno schema esplicativo entro cui sistemare definitivamente una realtà o un problema (pensiamo agli sterili dibattiti tra intellettuali che hanno seguito i risultati delle elezioni di marzo, o quello ben poco stimolante a proposito delle cosiddette donne di destra al governo). Duden sostiene che dobbiamo lasciarci alle spalle alcune vecchie idee con le quali avevamo convissuto pacificamente per tanti anni, e considerare che forse tante domande alle quali fino a poco tempo fa presumevamo di poter rispondere e che avevamo già "sistemato" in qualche quadro concettuale definitivo, presentano aspetti inconsueti, che forse non conosciamo affatto. Il libro di Barbara Duden è un esempio felice di questo tipo di operazione, che è decisamente politica, oltreché intellettuale: un invito da accogliere senza riserve.

Raffaello Cortina Editore

NOVITA'

Paola Di Blasio (a cura di)
Contesti relazionali e processi di sviluppo
Il significato del contesto nell'evoluzione del bambino

E. Gius A. Zamperini
Etica e psicologia
Percorsi per una ricerca psicosociale

D. Olson N. Torrance (a cura di)
Alfabetizzazione e oralità
Gli effetti dell'alfabetizzazione sulla società e la cultura moderne

D. Ford R. Lerner
Teoria dei sistemi evolutivi
Che cos'è lo sviluppo? Come ha luogo? Quali sono le sue dinamiche generali?

Lucia Carli (a cura di)
Attaccamento e rapporto di coppia
Il modello di Bowlby nell'interpretazione del ciclo di vita

O. Liverta Sempio A. Marchetti (a cura di)
Il pensiero dell'altro
Contesto, conoscenza e teorie della mente

Antropologi di noi stessi

di Alice Bellagamba

MONDHER KILANI, **Antropologia. Una introduzione**, *Dedalo, Bari 1994, ed. orig. 1992, trad. dal francese di Anna Maria Rivera, pp. 352, Lit 35.000.*

In questo libro Mondher Kilani mette in luce le controversie e i dibattiti che hanno animato la storia dell'antropologia — per tradizione disciplina che si occupa del diverso e dell'esotico. Ne emerge un quadro articolato dei molteplici e differenti orizzonti teorici che la caratterizzano: quella che a un primo sguardo può apparire come un'eccessiva frammentazione è invece, nell'interpretazione dell'autore, la caratteristica peculiare che rende il sapere antropologico un progetto aperto e flessibile.

In particolare, Kilani dimostra come l'antropologia affondi le sue radici in altre antropologie, intendendo con questo termine il modo in cui società e culture diverse si interrogano, a partire da una serie di presupposti riguardanti la natura dell'uomo considerati fondamentali, costruendo immagini e rappresentazioni del diverso, dello straniero e di mondi lontani. In via quasi paradossale gli strumenti da essa prodotti per studiare gli universi concettuali degli altri possono essere applicati alla comunità degli stessi antropologi, mettendo in luce la natura culturale, e contestuale, del loro sapere.

Nella prima parte l'autore affronta quello che può essere definito il nocciolo duro dell'antropologia: i metodi attraverso cui viene pensata, descritta ed esperita l'alterità culturale. Le nozioni di differenza culturale e di relativismo, di spaesamento e di decentramento vengono passate in rassegna per delineare il modo in cui l'antropologo costruisce il proprio oggetto di studi. Dopo aver cercato di definire l'antropologia dall'interno, l'autore sposta la sua attenzione sul contesto in cui essa si iscrive esplorando le connessioni fra questa e altre discipline che si interessano all'uomo e al suo vivere in società. Infine delinea i tratti di una storia della disciplina. Due sono le questioni in discussione: vi è innanzitutto il nascere dell'antropologia, quale oggi la conosciamo, verso la seconda metà del secolo scorso. E vi è, in una prospettiva più ampia, una ricostruzione delle visioni dell'alterità e della differenza elaborate nel corso dei secoli, a partire dall'antichità classica. Da segnalare in questa sezione è lo spazio dedicato dall'autore agli sviluppi della geografia araba fra il IX e l'XI secolo.

L'ultima parte del testo è la più originale. Qui Kilani risponde a uno degli interrogativi fondamentali che animano il dibattito antropologico contemporaneo: in quale misura questa disciplina può continuare a occuparsi dell'esotico e del diverso quando le società da essa tradizionalmente studiate sono ormai quasi del tutto scomparse? Esistono forse ancora angoli di mondo che possano essere considerati isolati dal fluire dei processi storici che caratterizzano la situazione contemporanea?

Nell'interpretazione dell'autore l'antropologia non deve ridursi a un sapere antiquario, rinchiuso nella ricostruzione di culture scomparse o in via di sparizione. Dimostrando le capacità di attraversamento culturale elaborate nel corso della sua storia e mantenendo vivo il proprio interesse per il presente delle società e delle culture incontrate, dovrà piuttosto impegnarsi a svelare i molteplici livelli d'interazione fra dinamiche locali e globali, reintegrando le società ristrette e i piccoli gruppi nel contesto più ampio cui essi appartengono. E, soprattutto, l'antropologia deve ritornare a casa. Posando il proprio sguardo su quelle stesse società che le hanno dato origine, indagandone i settori più avanzati, essa può portare un originale contributo all'interpretazione dei cambiamenti e dei conflitti che caratterizzano le società definite moderne. Se alcune forme di alterità vanno scomparendo, altre infatti appaiono "finora sconosciute e di altra natura".

Le tiger-women del povero Max

di Anna Elisabetta Galeotti

MARIANNE WEBER, **Max Weber. Una biografia**, *introd. di Günther Roth, Il Mulino, Bologna 1995, ed. orig. 1921, trad. di Biagio Fiorino, pp. 831, Lit 70.000.*

Esce finalmente in italiano (non si capisce se tradotta dal tedesco o dall'inglese) la monumentale biografia di Max Weber a opera della moglie, preceduta dalla bella introduzione di Günther Roth che ci informa di tutto quanto viene taciuto da Marianne.

Che Marianne, volendo fare il mausoleo al marito e al loro (casto) matrimonio, sia stata non solo reticente, ma abbia manipolato dati e documenti con evidenti intenti celebrativi e giustificatori era noto tra gli studiosi di Weber; che questa biografia abbia contribuito in modo determinante a fare di Weber il padre delle scienze sociali (ciò che era invece imprevedibile sulla base delle alterne fortune di Weber in vita) era pure noto; come nota era la risolutezza incrollabile di Marianne nel difendere a spada tratta colui che, non a torto forse, considerava il capolavoro della sua vita. Ciò che invece è inatteso, sulla base di queste informazioni di contorno, è l'interesse e il fascino di una lettura che, al di là delle intenzioni e dell'attendibilità storica del testo, costituisce un potente affresco di un'epoca, di una cultura e di un grande ingegno.

La parte narrativamente più bella del libro è quella iniziale, che ricostruisce la storia della famiglia materna di Max dalla fine del Settecento, tra guerre napoleoniche, restaurazione, ideali liberali e nazionali, religiosità e spiritualità femminili, agiate ville, parchi e bambini. La storia procede al ritmo di una saga familiare simile a quella dei Buddenbrook, con il suo condimento di lutti disgrazie e suicidi, di sensibilità delicatezze e incomprensioni, di viaggi estivi, di foreste germaniche, di cultura classica e religiosità protestante, fino a tutta la giovinezza di Max Weber. In seguito, la narrazione si appesantisce dell'eccesso di corrispondenza che Marianne riporta come documentazione e di una minuziosa ricostruzione della carriera e degli sviluppi della ricerca e del pensiero di Max. Chi peraltro desiderasse un breve e accurato compendio della metodologia e della sociologia storica weberiana può facilmente trovarlo nel decimo capitolo, *La nuova fase della produzione*.

Meno felice è la parte conclusiva, dalla prima guerra mondiale in poi, dove il tentativo di Marianne di giustificare, attenuandola, la posizione nazionalistica del marito e di spiegare il fallimento di Weber come politico è più evidente e, dopo 700 pagine, meno tollerabile per il lettore. Per i comuni mortali resta l'ingenerosa soddisfazione di vedere come anche i grandi ingegni, e Weber era certamente grandissimo, possano rimanere imprigionati nei pregiudizi della cultura del tempo: l'ardente nazionalismo di Max, che ritiene la grandezza della patria il valore supremo e che considera la guerra del '14 come una guerra di autodifesa della Germania per la sua sopravvivenza, non è infatti derivabile né dalla sua riflessione scientifica (rigidamente avalutativa), né dalle sue posizioni politiche in generale che sono liberali, democratiche e attente alla giustizia sociale. In complesso Marianne riesce a restituire carne e sangue, passione e fragilità, allo studioso ostico, distaccato, che non fa nulla per rendersi accattivante e facile. Questa biografia lascia comunque intatti due misteri: il primo riguarda Marianne e il secondo il matrimonio dei Weber.

Marianne si presenta esplicitamente (sempre in terza persona) come la compagna sollecita, solidale, la preziosa sponda, il porto sicuro del marito e, insieme, come intellettualmente e spiritualmente inferiore a lui. Tuttavia nella narrazione prende forma anche un'altra Marianne, decisa, ambiziosa, senza il cui sostegno Max Weber non sarebbe stato il padre fondatore della sociologia, né da vivo, né da morto; una moglie-mamma che sopporta un matrimonio in bianco, la cura devota a un marito infermo, le compiacenti attenzioni di quest'ultimo verso le sue amiche e l'amore finale di Weber per Else Jaffé, nata von Richtofen (sorella della più nota Frieda che ha ispirato Lady Chatterley a D. H. Lawrence).

L'abilità manipolatoria di Marianne è subito evidente da come si conquista il marito, strappandolo a quell'altra *tiger-woman* che è la di lui madre Helene. Marianne è la cugina orfana, sfortunata e provinciale che capita in casa Weber per un breve periodo. La ragazza, trovandosi nella capitale e in quella casa, bella, così ben frequentata, culturalmente vivace, e impreziosita da tre cugini maschi, capisce che ha di fronte l'occasione della vita. Scarta immediatamente i due cugini più giovani che, seppur più attraenti, sono a suo giudizio bambocci. Punta decisa gli occhi su Max, tenebroso, trasandato, orso, che emana grande forza virile. Max all'epoca era però più o meno impegnato con un'altra cugina (le famiglie patriarcali offrivano opportunità a noi oggi ignote) dalla salute incerta. Marianne non si lascia scoraggiare e tesse le sue tele con evidente maestria.

A un certo punto, come da manuale, il giovane Max va a trovare la cugina inferma per chiarire a sé e a lei i suoi sentimenti e scopre che la lontananza ha spento per lui la fiamma. Nel frattempo, mamma-drago Helene, forse presagendo il pericolo, cerca e trova un altro marito per la nipote Marianne che nessuno schioda più da casa Weber. Marianne sostiene di non essersi accorta delle attenzioni di questo pretendente, tutta presa da Max; ma più probabilmente le sfrutta per ingelosire il cugino.

Sta di fatto che la zia la fidanza a sua insaputa; la ragazza s'impunta e, infine, Max le scrive una lettera dicendole che entrambi erano colpevoli, avevano fatto soffrire altri, non erano degni di vivere, ma insomma che lei corresse da lui. Helene si irrigidisce per un po', ma poi incassa la sconfitta e si allea con la nuora che, non a caso, le riserverà una parte da comprimaria nella biografia del figlio. Perché, da questi promettenti preamboli, il matrimonio resta, per dirla col diritto canonico, rato ma non consumato?

Non si riesce a capire: Marianne ovviamente non ne parla, ma è anche attenta a coprire ogni traccia o indizio che ci dia una spiegazione, presentando l'unione come esempio di comunità intellettuale e spirituale paritaria, ricca d'amore, priva d'ombre e d'incertezze. Si consideri che Marianne fu una fondatrice del movimento femminista tedesco e che, contro le tesi radicali del libero amore, sostiene il matrimonio come realizzazione sessuale e spirituale di uomo e donna e, in quanto tale, premessa all'emancipazione femminile. Insomma il trionfo della falsa coscienza?

Tuttavia, e questo è il vero mistero, la strega Marianne non risulta antipatica: forse perché queste donne spirituali di un tempo, represse, dalla sensibilità esasperata, avviluppate nell'etica protestante (e nella falsa coscienza?) non gioiscono delle loro perfide trame, ma soffrono sempre e la loro sofferenza, questa sì, è autentica.

Alla ricerca del centro weberiano

di Alessandro Ferrara

Per leggere Max Weber, a cura di Hubert Treiber, Cedam, Padova 1993, pp. 464, Lit 52.000.

*Raramente capita di trovare un libro così straordinariamente utile a chi desidera approfondire il pensiero di un autore. Questa poco discussa antologia di scritti su Max Weber ci restituisce dell'autore dell'*Etica protestante e lo spirito del capitalismo *un'immagine sorprendentemente diversa da quella sedimentata nella vulgata sociologica fin qui corrente in Italia. Fra i contributi spiccano tre articoli che dialogano fra loro in modo a volte notevolmente polemico. Si tratta di* L'opera di Max Weber *di Friedrich Tenbruck, una pietra miliare nella storia delle interpretazioni di Weber,* Il paradosso della razionalizzazione *di Wolfgang Schluchter e* La problematica di Max Weber *di Wilhelm Hennis. La posta in gioco è se vi sia un vero centro tematico dell'indagine weberiana e quale sia. Da un lato si propone un drastico ridimensionamento dell'importanza di* Economia e società *a favore invece della centralità della* Sociologia delle religioni, *e dunque si identifica come fondamentale la domanda circa la natura e la dinamica del processo di razionalizzazione universale all'interno del quale si staglia la specificità del razionalismo occidentale (Tenbruck). Dall'altro lato emerge invece la tesi di una continuità profonda fra l'*Etica protestante *ed* Economia e società *— una continuità che porrebbe al centro degli interessi di Weber le vicissitudini, le peculiarità e le prospettive dell'umanità nell'età della gabbia d'acciaio (Hennis). Il saggio di Schluchter assume una posizione in qualche modo intermedia fra queste due alternative.*

Altri tre importanti saggi fanno invece il punto sul rapporto tra Weber e Nietzsche, che da dieci anni a questa parte ha meritatamente strappato il primato dell'interesse alla vexata quaestio *dei rapporti fra Weber e il neokantismo. Si tratta di* Le tracce di Nietzsche nell'opera di Max Weber *di Wilhelm Hennis,* Il monastero di Nietzsche degli "spiriti liberi". Weber e Nietzsche come educatori *di Hubert Treiber, e* Gli "ultimi uomini" *di Detlev J.K. Peukert.*

Amplissima e molto documentata la bibliografia, che contribuisce a rendere questo volume uno strumento indispensabile per chi voglia accostarsi ai più recenti sviluppi in materia di interpretazioni di Weber. Che si convenga o meno con la tesi secondo cui la domanda centrale di Weber — come già peraltro, sia pure in un vocabolario del tutto diverso, quella di Hegel — riguardava al fondo il significato della modernizzazione, e dunque dell'esperienza occidentale, nel contesto della storia dell'umanità, i saggi di questo libro rappresentano altrettante testimonianze dell'inesauribile attualità del pensiero di Weber e della sua statura di interprete della modernità, ineguagliato nella sua capacità di coglierne il lato oscuro, le dimensioni di perdita, e di situarsi al confine estremo della modernità, da dove già si intravvedono i contorni di una nuova configurazione.

NOVITÀ

Claudio Moreschini

Enrico Norelli

Storia della letteratura cristiana antica greca e latina

vol. I: *Da Paolo all'età costantiniana*
pp. 624, L. 60.000

Un affresco, rigoroso e coinvolgente, del modo in cui l'*evento* cristiano s'è diffuso diventando matrice della cultura occidentale: dall'analisi delle forme letterarie in cui si trasmette il cristianesimo - il *vangelo*, le *lettere*, gli *atti* ... - alla storia dei rapporti con la cultura classica

MORCELLIANA
Via G. Rosa 71 - Brescia

MILANFRANCHI

Saggistica

Salvatore Natoli
L'incessante meraviglia
Filosofia, espressione, verità
Gli scritti qui raccolti si soffermano sulla «verità» e quel che emerge e il modo in cui la verità è messa in gioco nei diversi linguaggi.
Pag. 190 - Lire 28.000

Carlo Sini
Il profondo e l'espressione
Filosofia, psichiatria e psicoanalisi
La psichiatria del nostro secolo è debitrice nei confronti della filosofia di non poche rivoluzioni concettuali e metodologiche.
Pag. 250 - Lire 28.000

Carlo Tullio - Altan
Un processo di pensiero
Un'idea guida, quella della soggettività umana intesa come «universale concreto».
Pag. 352 - Lire 32.000

Vincenzo Vitiello
La voce riflessa
Logica ed etica della contraddizione
Il problema è di vedere in che modo è possibile parlare dell'Altro senza ridurlo al medesimo.
Pag. 235 - Lire 28.000

Narrativa

Peter Härtling
JANEK
ritratto di un ricordo
Un libro serrato, scottante, con uno stile che abbandona ogni letterata ricercatezza; per inchiodare immagini e sensazioni con una freschezza e irruenza insolite.
Pag. 170 - Lire 26.000

Josefina Vincens
Solitaria conversazione con il nulla
E' ammirevole che con un tema come quello del «nulla» l'Autrice abbia saputo scrivere un libro così vivo e lo è anche il fatto che sia riuscita a creare dalla «vuota» intimità del personaggio, tutto un mondo.
Pag. 185 - Lire 26.000

Armanda Guiducci
Il grande Sepik
Il tramonto del primitivo
In questo libro Armanda Guiducci conduce il lettore ad incontrare gli aborigeni dell'Australia e diversi gruppi tribali della Nuova Guinea. E con taglio antropologico leggende e modi di vita.
Pag. 152 - Lire 26.000

Poesia

Yone Noguchi
Diecimila foglie vaganti nell'aria
Importante non è quello che esprime ma come lo «haiku» esprime se stesso spiritualmente; il suo valore non è nella sua immediatezza concreta, bensì nella sua non immediatezza psicologica.
Pag. 120 - Lire 27.000

via Madonnina 10
20121 Milano

Diario di un essere umano

di Gian Luigi Vaccarino

SERGIO RICOSSA, **Come si manda in rovina un Paese. Cinquant'anni di malaeconomia**, *Rizzoli, Milano 1995, pp. 302, Lit 30.000.*

Per un economista pubblicare il diario, anno per anno sull'arco di cinquant'anni, delle proprie reazioni soggettive di fronte a una "presunta politica economica" che economista", il libro è un estratto dal diario autografo — come dice Ricossa — "di un essere umano", e l'autore si augura che l'amputazione conservi tuttavia "il maggior numero possibile di tracce di umanità".

Su ciò Ricossa va decisamente rassicurato. La sua umanità (non solo il lato sanguigno, arrabbiato, sdegnato, lucidamente feroce, ma anche i giudizi più cattivi, ingiusti, o dettati da risentimento o idiosincrasia personale; e Ricossa non la risparmia neppure a se stesso o agli amici e maestri più vicini. Si veda la scena esilarante della partecipazione dell'autore alla presentazione del libro di Fruttero e Lucentini *La prevalenza del cretino*, con il dubbio di essere l'oggetto non dichiarato della discussione.

suscita per lo più "disgusto al primo colpo. stupore al secondo, filosofica accettazione del mondo al terzo colpo", è, bisogna ammettere, un atto di ammirevole coraggio. Tanto più s'egli riconosce fin dal principio che gli rimane del tutto misteriosa la verità interna dell'oggetto, ossia la logica degli avvenimenti correnti di politica economica: per quanto perversa possa essere, questa logica dovrà pur stare da qualche parte, e scoprirla dovrebbe essere appunto il mestiere dell'economista. Pubblicare un diario di tal fatta è dunque un atto di disperata, estrema testimonianza, un segno dei tempi. Un atto — si sarebbe detto in anni lontani, anche se da una sponda ideologica opposta a quella di Ricossa — che è in effetti un rifiuto del ruolo, un rifiuto cui nessuno, neppure dai più profondi inferi dell'antiliberismo, può negare almeno l'onore delle armi. In quanto diario "di un anche quello imprevedibile, umorale, esoterico, criptico o addirittura incomprensibile), in breve: non solo la sua umanità maschile, ma anche quella femminile debordano da ogni pagina.

La scrittura è brillante, divertente e dissacrante. L'ironia attenua

Il diario, come ogni diario, può essere spulciato e gustato senza sistematicità, magari partendo semplicemente dall'indice dei nomi, o scegliendo a caso tra gli anni che scandiscono i vari capitoli. La lettura più sistematica richiede invece la fatica aggiuntiva di mantenere il filo logico delle coerenze lungo lo zigzagare dell'autore. Più in generale, va detto che il vino di Ricossa migliora decisamente con l'invecchiamento.

Nella prima metà del suo diario si fa un po' fatica, per la verità, a trovare il nocciolo liberista sotto una scorza di duro conservatorismo. Esempio: nel '74 Ricossa se ne va con Bargoni dall'Unione Industriale di Torino, dopo ventiquattro anni di onorato servizio, quando Agnelli candida alla presidenza De Benedetti. "Effettivamente Bargoni non tratterebbe mai coi comunisti, ma neanch'io (nel mio piccolo), perciò ce ne andiamo entrambi". Qui il liberalismo è da intendersi, credo, nel senso che se non si tratta, neppure si pretende che si passi alle vie di fatto. Ma nella seconda metà, quando il neoliberismo emerge con forza sul piano teorico, culturale e politico, il discorso si fa molto più articolato, ricco, coerente e innovativo, anziché difensivo.

Rimane sempre, beninteso, un liberismo di testimonianza, d'opposizione, da "programma massimo", un tratto caratteristico che distingue decisamente l'autore, a mio avviso, da altri maestri italiani di liberismo, come Einaudi. Ma etichettare Ricossa come "liberista selvaggio", o "liberista ferino" (qualifiche che lui stesso non respinge per civetteria di bastian contrario) non gli rende giustizia. Perfettamente prevedibile e coerente con tutta la sua battaglia liberista è il rifiuto ad aderire, nel '94, al movimento emergente di Berlusconi, nonostante vi partecipino con responsabilità di primo piano personaggi (quali Antonio Martino) che per molti anni gli sono stati vicinissimi. "Mi hanno chamato 'liberista ferino' — scrive nel suo diario —. Avrei preferito 'liberista felino', ma il punto non è questo. Il punto è che, con stupore di molti, non prendo il volo per raggiungere lo stormo dei 'liberisti' di Berlusconi e fare il rapace tra i rapaci. Ma come, predico il liberismo da una vita, e mi fermo prima della terra promessa, che ormai è in vista? Da una vita non riesco a diffondere l'abbicì del liberismo: *ogni* terra promessa è un miraggio". Ricossa, insomma, è un liberista troppo fine e rigoroso per non rendersi conto del suono fasullo di certa moneta. Certo egli condivide uno per uno molti punti del programma neoliberista di Berlusconi, e ne è anzi un antesignano di lunga data: l'esaltazione del consumismo, la difesa del risparmio — che Einaudi "portava scritto in fronte" —, la riduzione della pressione fiscale, la riduzione della spesa pubblica, la delegificazione, ecc. Ma come conciliare tra loro, nell'Italia del '94, del '95, del '96 ..., in presenza di un pesantissimo debito pubblico, tutti i singoli e irrinunciabili gioielli della collana liberista? È questo, al fondo, il nodo che Ricossa non scioglie, neppure di fronte agli amichevoli rimproveri di Sylos Labini. Non c'è il rischio che tirando troppo, la cordicella (come diceva già Einaudi) si spezzi?

Di fronte a ciò Ricossa, nel diario del '94, si ritrae, non scioglie il nodo, preferisce tenersi vicino ai luoghi più antichi del testimone d'opposizione, assumere il ruolo di angelo custode della rifondazione liberista. Il rapace, inopinatamente, cinguetta.

Contro lo spreco

di Riccardo Bellofiore

GIORGIO LUNGHINI, **L'età dello spreco. Disoccupazione e bisogni sociali**, Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 85, Lit 16.000.

Troppe merci, poco lavoro. Questo è il carattere che ha assunto, in modo tendenzialmente irreversibile, la contraddizione capitalistica secondo Giorgio Lunghini. L'innovazione tecnologica non ha in questa fase carattere incrementale, né si accompagna a un, naturale o indotto, ampliamento del mercato. È invece radicale, rivoluziona il sistema di macchine e l'organizzazione del lavoro, a fronte, da un lato, di una saturazione della domanda di beni di consumo durevole, e dunque di un sostanziale ristagno della produzione di merci, e, dall'altro lato, di una crescente globalizzazione finanziaria e produttiva dell'economia, e dunque di una irreversibile crisi delle politiche economiche incentrate sullo statonazione. Informatizzazione del lavoro, toyotismo, crisi del keynesismo, insomma. Nella fabbrica il comando sul lavoro è ormai autoimposizione e autocontrollo. Nella distribuzione, il salario è disciplinato dalla mobilità del capitale. Nel mercato, prevale l'incertezza, le aspettative di lungo periodo degli imprenditori si deprimono, l'orizzonte delle decisioni di investimento si accorcia, la speculazione finanziaria diviene il gioco preferito. Del Keynes degli anni trenta poco sembra spendibile oggi. Premature le Prospettive economiche per i nostri nipoti. *Anticipavano con lungimiranza la malattia della nostra epoca, la disoccupazione tecnologica, e la sfida a cui siamo chiamati, trasformare l'espulsione di lavoratori in generale riduzione dell'orario di lavoro e in ozio produttivo. Sottostimavano però le difficoltà da superare, e il tempo necessario affinché si formasse il nuovo tipo umano in grado di godere, e non di patire, del tempo liberato. Obsoleta la* Teoria generale. *Perché la crescita della produzione di merci, magari trainata da politiche di espansione della domanda effettiva, non comporta ormai crescita dell'occupazione.*

Le spiegazioni tradizionali della disoccupazione, e le soluzioni sperimentate, non valgono più. La disoccupazione attuale non è né mera oscillazione ciclica e frizionale attorno a una piena occupazione automaticamente garantita dal libero funzionamento del mercato, né temporanea espulsione di lavoratori dovuta a un cambiamento tecnico ondulatorio che sarebbe compensata dalla creazione di nuovi prodotti e dunque di nuovi posti di lavoro, né l'esito di salari reali troppo elevati o di una domanda di merci insufficiente. Basterebbe, in questi casi, o lasciar fare al mercato, o indurre alla ragione i sindacati, o intervenire con maggiori iniezioni di una generica domanda pubblica. Negli ultimi anni — scrive Lunghini — è intervenuto un cambiamento strutturale nel modo capitalistico di produzione-riproduzione delle merci e della società. La disoccupazione creata dalle fasi di riduzione della produzione viene cristallizzata da ristrutturazioni tecnologiche e organizzative, sicché quando la produzione riprende le imprese non assumono nuovi lavoratori. "La forza-lavoro è una merce la cui quantità

▶

ALDO NATALE TERRIN
IL SACRO OFF LIMITS
Amore, salute, estasi, salvezza: domande antropologiche ed esperienza religiosa
«Oggi e domani» pp. 288 - L. 32.000
EDB EDIZIONI DEHONIANE BOLOGNA
VIA NOSADELLA 6 40123 - BOLOGNA

Economia

I conti con Marx della sinistra

di Mario Deaglio

PAOLO SYLOS LABINI, **La crisi italiana**, *Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 96, Lit 9.000.*

In questi anni, la sinistra ha scoperto di essere sola: distante dalla sua base tradizionale, che pure la condiziona e la frena (e magari la abbandona al momento del voto), appannata nelle sue capacità propositive, largamente priva di quel potere di aggregazione del consenso e di quell'egemonia intellettuale di cui aveva goduto per decenni. "What is left?" si chiedeva un paio d'anni fa un convegno della sinistra europea, giocando sul doppio significato di quest'espressione che indica a un tempo "Che cos'è la sinistra?" e "Che cosa è rimasto?". Se è difficile formulare un interrogativo più appropriato, è pressoché impossibile trovare, in qualsiasi parte del mondo, una risposta adeguata.

Non si esce da questa crisi con qualche artificio elettorale oppure inventando, per dir così, un candidato *deus ex machina*, per quanto degno, da opporre a Berlusconi. Occorre invece una sorta di purificatrice "discesa agli Inferi", come quella cui erano chiamati gli eroi omerici e virgiliani prima di compiere grandi imprese, una rivisitazione delle radici. È indispensabile prendere le proprie misure di fronte a un mondo che cambia.

Per la sinistra, un simile, dolorosissimo processo di riscoperta implica fare i conti con Marx, un tempo divinizzato, oggi quasi dimenticato. Paolo Sylos Labini, uno tra i maggiori economisti italiani, non marxista ma un tempo "ben disposto" verso Marx, appartiene all'esiguo novero di coloro che hanno avuto il coraggio di affrontare una simile, difficile avventura. Sylos Labini, infatti, è stato uno dei pochissimi allievi italiani di Joseph Schumpeter. Grazie anche a questa esperienza, il suo liberalsocialismo, che per altri versi si rifà soprattutto a Salvemini, si connota per la rara padronanza di strumenti concettuali tipici sia della sponda marxiana sia di quella liberista del profondo fossato ideologico che ha solcato, fino a sfigurarlo, il nostro panorama intellettuale.

Sylos Labini collega esplicitamente la rivisitazione critica delle posizioni della sinistra alla possibilità di soluzioni della crisi italiana, di cui la crisi della sinistra è *magna pars*. A quest'analisi e ad alcune vie per la soluzione è dedicato un suo breve ma densissimo saggio dal titolo *La crisi italiana*, pubblicato da Laterza nella collana "Il nocciolo".

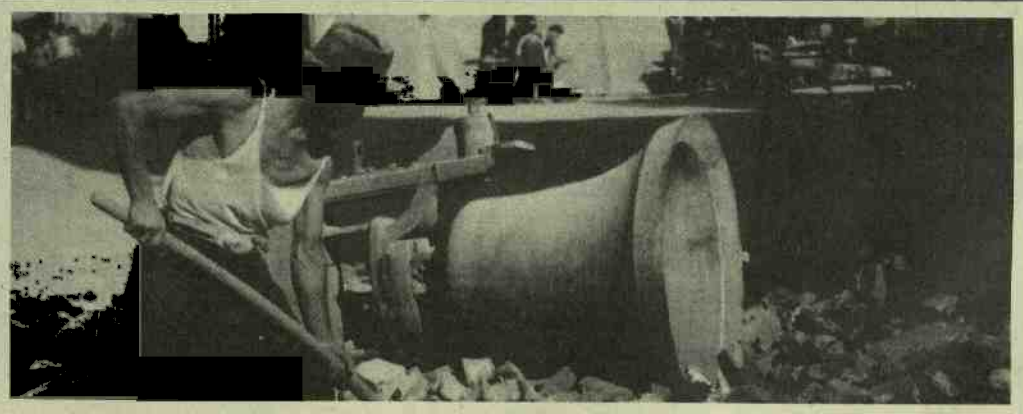
I conti di Sylos Labini con Marx sono iniziati con un noto articolo su "Il Ponte" del 1991 che ha innescato una vivacissima polemica. Sylos Labini non demonizza Marx e gli riconosce la paternità di "tesi analiticamente feconde" che riguardano soprattutto i metodi di analisi basati sull'esistenza di classi sociali, sulla ciclicità del capitalismo e l'importanza delle innovazioni. Lo attacca duramente, però, da una direzione insolita, ben diversa e ben più efficace di quelle tradizionali: lo chiama in causa per l'uso strumentale della morale, che emerge dalle lettere più confidenziali e riservate del filosofo tedesco, per il suo sfacciato invito ai comunisti a essere disonesti, per l'esplicita raccomandazione — accolta fin troppo alla lettera dai rivoluzionari bolscevichi — a non avere pietà dei vinti.

È comprensibile, su questa base, la reazione terrorizzata delle borghesie che condusse al fascismo e che ancor oggi influenza i comportamenti elettorali; essa è da attribuirsi, almeno parzialmente, al marxismo, nei confronti del quale il Pds non ha operato un taglio netto, a differenza dei socialdemocratici di tutta Europa.

Solo l'opera di "purificazione" legittimerà la sinistra a fare proposte credibili per il futuro e per questo futuro, i conti con Marx sono un preliminare necessario per affrontare i conti dello stato. Di fronte alla gravità della crisi finanziaria, individuata come banco di prova su cui si deve misurare chiunque intenda proporre seriamente un progetto politico, non si può non ammettere l'insostenibilità della spesa sociale ai suoi livelli e nelle sue forme attuali.

La via d'uscita abbozzata da Sylos Labini mira a rendere più vigoroso lo stato sociale, soprattutto per i meno abbienti, ma al tempo stesso dovrebbe comportare minori spese e instaurare un circolo virtuoso che colleghi occupazione, Mezzogiorno, scuola e ricerca. Questa proposta è molto originale e merita una considerazione molto attenta; per una politica dell'occupazione, Sylos Labini assegna un ruolo secondario alla riduzione di orario e ai lavori di interesse sociale, prediletti da una parte della sinistra, e punta decisamente in una direzione insolita verso la quale la sinistra ha spesso manifestato una grande diffidenza: la creazione di nuove imprese, soprattutto piccole, in grado, con le nuove tecnologie elettroniche, di fornire una produzione efficiente.

L'azione pubblica per conseguenza muta: si fa suscitatrice di occasioni di sviluppo, crea economie esterne, consente l'aumento dell'istruzione dei lavoratori, stimola la ricerca, sostiene condizioni tollerabili di vita civile, a cominciare dall'Italia del Sud. Nel lungo cammino che la sinistra dovrà fare nei prossimi anni, questo è un ottimo punto di partenza.



domandata è flessibile soltanto verso il basso".

Lunghini critica due delle soluzioni dibattute negli ultimi tempi. Non è accettabile la proposta di un reddito di cittadinanza. La percezione di un reddito da lavoro anziché da trasferimenti è infatti condizione dell'autonomia economica e politica. Non è convincente neanche una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro mirata a redistribuire il poco lavoro tra tutti. Per essere efficace presuppone alti salari e la piena occupazione, in modo da non tramutarsi in doppio lavoro dei già occupati. E dovrebbe avere estensione internazionale, in modo che l'aumento dei costi unitari e la riduzione dei margini di profitti non conduca a una fuga del capitale.

Dimenticare la piena occupazione, allora? Nient'affatto. L'uscita dall'età dello spreco, da quella atroce anomalia che vede crescere insieme disoccupazione e bisogni sociali insoddisfatti, va cercata "altrove": fuori dallo spazio mercantile-capitalistico, che la tendenza attuale peraltro si incarica di restringere sempre più. La riduzione dei lavoratori occupati nella produzione di merci deve essere battuta dalla creazione di lavori socialmente utili. Per Lunghini, alla contrazione del lavoro salariato (che è tale, al di là della forma giuridica, in quanto lavoro eterodiretto) corrisponde un arretramento del lavoro "astratto" di marxiana memoria, cioè del lavoro impiegato allo scopo immediato del profitto. I lavori socialmente utili da mettere in moto sono invece lavori "concreti" destinati immediatamente alla produzione di valori d'uso, capaci di soddisfare bisogni che il capitale non vede perché non hanno dietro di sé potere d'acquisto: educazione, cultura, cura dei singoli, del tessuto sociale, della natura. Stimolando attività di questo genere, lo Stato investirebbe in un settore ad alta capacità di assorbimento di manodopera, con un forte ancoraggio territoriale, poco esposto alla concorrenza internazionale, e in grado di aumentare il benessere materiale pur con salari monetari costanti. Aumenterebbe indirettamente la produttività del settore che produce valori di scambio, e al tempo stesso svilupperebbe nella società un sistema comunitario di relazioni rette dai valori della reciprocità, della durata, della gratuità, della cultura: "una prospettiva di benessere nell'austerità, ma meglio sarebbe dire di benessere nella sobrietà".

Bibliografia

CHRIS FREEMAN, LUC SOETE, **Lavoro per tutti o disoccupazione di massa? Il computer guida il cambiamento tecnico verso il ventunesimo secolo**, *Etas Libri, Milano 1994, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Andrea Ganassini, pp. XIII-208, Lit 34.000.*

BRUNO UGOLINI, **I tempi del lavoro**, *Rizzoli, Milano 1995, pp. 176, Lit 28.000.*

Les temps de travail, *a cura di Jean-Yves Boulin, Gilbert Cette e Dominique Taddéi, Futuribles-Syros, Paris 1993, pp. 251, FF 150.*

Unemployment in Europe, *a cura di Jonathan Michie e John Grieve Smith, Academic Press, London 1994, pp. XVIII-315.*

NOVITÀ GIUFFRÈ

Giacomo CANEPA (a cura di)
NUOVI ORIZZONTI DELLA RICERCA IN MEDICINA LEGALE
p. XII-364, L. 40.000

ENUNCIAZIONE E GIUSTIZIABILITÀ DEI DIRITTI FONDAMENTALI NELLE CARTE COSTITUZIONALI EUROPEE
Atti di un Convegno in onore di Francisco Tomàs Y Valiente (Messina, 15-16 marzo 1993)
A cura di Andrea Romano
p. 290, L. 34.000

Massimo FRANZONI
IL DANNO ALLA PERSONA
p. XVI-766, L. 90.000

GIURISPRUDENZA ANNOTATA DI DIRITTO INDUSTRIALE
Diretta da Adriano Vanzetti
Vol. XXII - 1993
p. 1286, L. 150.000

Angelo JANNUZZI
MANUALE DELLA VOLONTARIA GIURISDIZIONE
p. 956, L. 110.000

Walter KALIN (ed)
HUMAN RIGHTS IN TIMES OF OCCUPATION: THE CASE OF KUWAIT
(Edizioni L.B.E.)
p. IX-156, L. 80.000

Fortunato LAZZARO
Roberto PREDEN
CODICE DELLE LOCAZIONI
p. VI-2550, L. 200.000

Franco NANETTI
MITI E METAFORE DEL CAMBIAMENTO
p. XII-138, L. 18.000

Ettore PROTETTI
Carmine DI ZENZO
LA LEGGE NOTARILE
p. 810, L. 85.000

QUADERNI FIORENTINI
Per la storia del pensiero giuridico moderno
Vol. XXIII (1994)
p. 560, L. 64.000

Giorgio SACERDOTI
DIRITTO E ISTITUZIONI DELLA NUOVA EUROPA
p. XXXVI-768, L. 80.000

Giuseppe SOBBRIO (a cura di)
MODELLI ORGANIZZATIVI E INTERVENTO PUBBLICO
p. 244, L. 28.000

GIUFFRÈ EDITORE . MILANO
VIA BUSTO ARSIZIO 40
TEL. (02) 38089.290 • CCP 721209

La rivoluzione non russa.

E' nato il nuovo manifesto.
In edicola dal 15 marzo.

FCA!

Dedicato al ministro della scuola

di Adriano Colombo

GIORGIO FRANCHI, TIZIANA SEGANTINI, **La scuola che non ho. Per una politica della piena scolarità**, *La Nuova Italia, Firenze 1994, pp. 224, Lit 19.000.*

Ancora un libro sulla riforma della scuola secondaria! Questa può essere la prima reazione di fronte al titolo: siamo stati talmente abituati da decenni a una stanca, monotona, rituale invocazione della riforma (attesa, necessaria, improcrastinabile, panacea dei mali più diversi), che viene a volte la voglia di non sentirne più parlare; tanto più, quando le invocazioni sono spesso vuote di indicazioni precise e sembrano presupporre che la scuola non riformata resti immobile, ignorando tutto ciò che è cambiato e sta cambiando a dispetto dell'impotenza legislativa.

Ma alla lettura il libro si rivela di una qualità ben più sostanziosa. Intanto è documentatissimo, pieno di dati sull'andamento della scolarità in Italia e in Europa e sugli sviluppi della politica scolastica in diversi paesi europei (pare che tutti ne abbiano una, e solo noi si viva di improvvisazioni). E non trascura le trasformazioni che si sono verificate da vent'anni a questa parte attraverso le sperimentazioni "spontanee" prima, poi i progetti pilotati dalle direzioni generali della Pubblica Istruzione; in ciò riconosce quello che molti ignorano, che "sono gli insegnanti a supplire, a inventare, a sperimentare, ad aggiornarsi", cosicché "pur pagando pesanti volontarismi, entrando in contraddizioni anche frustranti, *dissanguando* una minoranza leader, accade comunque che la *scuola reale* possa essere ancora considerata un elemento vivo e vivificante nel sistema d'istruzione".

Proprio dall'analisi delle "sperimentazioni assistite" e del progetto Brocca (elaborato dall'apposita Commissione che Beniamino Brocca ha presieduto dal 1988 al 1991), dal riconoscimento dei limiti che devono scontare per il fatto di muoversi in un quadro normativo obsoleto e rigido, gli autori ricavano l'argomento più stringente per una tesi centrale del libro, che "la 'politica scolastica e formativa' e l'"impianto culturale, pedagogico, didattico' sono cose distinte fra loro, seppure complementari". Gli innumerevoli disegni di legge decaduti allo scadere di ogni legislatura, e lo stesso progetto Brocca, hanno identificato la prima cosa nella seconda, e così hanno creduto che il compito essenziale fosse disegnare un quadro di finalità educative, indirizzi e piani di studio, che avrebbe ingabbiato per cinquant'anni (con questi ritmi) l'istruzione secondaria. Questa non è una politica scolastica; la quale dovrebbe manifestarsi invece in "una 'legge-quadro' capace di definire e individuare gli strumenti, i tempi e le fasi di attuazione, presentandosi, così, come un vero e proprio 'piano di intervento pluriennale'", che "sia la base per gli interventi legislativi settoriali". Gli autori ne intravedono i tratti nell'ultimo disegno di legge, defunto nel 1993. Ma a poco varrebbe (aggiungo io) un documento del genere, fino a quando questo paese non avrà un governo: basta pensare che la formazione universitaria degli insegnanti elementari è stata fissata da una legge del 1973, ristabilita, insieme alla formazione postuniversitaria degli insegnanti secondari, da una legge del 1990, e ancora non se ne vede traccia.

Per la politica formativa di un eventuale governo il libro è ricco

di indicazioni e orientamenti, di cui si possono qui ricordare solo alcuni: la centralità degli studenti, con tutta l'eterogeneità delle loro esigenze formative che richiede un'offerta educativa altrettanto differenziata (e qui affiora l'astrattezza delle soluzioni alla Brocca, che credono che la risposta sia insegnare *tutto* a *tutti*, sovraccaricando curricoli e orari in modo insostenibile); il decentramento della gestione e l'autonomia degli istituti, in funzione dell'innovazione continua e della flessibilità nei curricoli e nel modo di gestirli (su questo punto le indicazioni degli autori sono forse un po' generiche); la conseguente esigenza di un sistema nazionale di valutazione, che viene delineato in modo articolato e convincente nei suoi scopi e nelle strutture, a cominciare dalla necessità che goda di autonomia rispetto all'amministrazione scolastica (che il valutatore, insomma, non sia soggetto al valutato).

Qualche difetto, in un libro così denso e impegnativo, è inevitabile: nelle parti informative, c'è forse la tendenza a concedere eccessivo credito ai documenti ufficiali, scambiando per realtà effettuale le dichiarazioni di intenzioni: potrebbe essere il caso dei giudizi sull'introduzione del *national curriculum* in Gran Bretagna, o in parte della descrizione dei "progetti assistiti" italiani (che non sempre sono stati poi così "assistiti"); nelle parti propositive, restano un po' vaghe le indicazioni di una politica per gli insegnanti (di cui si afferma giustamente la centralità) e delle conseguenze di una gestione autonoma dei curricoli in termini di contratto e stato giuridico: i nuovi doveri e carichi di lavoro dovrebbero pur essere controbilanciati da diritti e garanzie.

Un punto che avrei voluto vedere svolto con più precisione è quello che dà il titolo al libro: l'elevamento dell'obbligo scolastico. Gli autori lo considerano talmente scontato che si dimenticano di argomentarlo (se non col ritardo rispetto agli altri paesi europei), e quasi di parlarne. Ora, se il "tasso di caduta" degli iscritti alla secondaria superiore è del 28-29 per cento tra il primo e secondo anno e del 16 tra il secondo e il terzo, mi pare che prima di obbligare a entrare in questa scuola gli ormai pochi ragazzi che non vi accedono (erano poco più del 10 per cento nel 1991), bisognerebbe pensare al tipo di intervento formativo che può essere davvero utile per loro e non risolversi in un insuccesso sicuro, in una prolungata reclusione in un'istituzione che con loro ha già fallito. Su questo il discorso riformista corrente è puramente ideologico: più scuola è meglio, bisogna obbligare tutti a diventare più istruiti; altrettanto ideologico il rifiuto di un adempimento dell'obbligo in sedi di formazione professionale (quando non sia motivato dalle gravi disfunzioni del settore, ma allora bisognerebbe piuttosto dire come rimediarvi). L'atteggiamento degli autori è diverso, tanto che mostrano propensione per una soluzione "alla tedesca" (forte differenziazione tra canali "accademici" e formazione professionale per la maggioranza), da correggere però nei suoi aspetti di canalizzazione precoce e discriminante. La questione meriterebbe di essere ulteriormente approfondita e discussa, partendo dai dati e senza pregiudizi.

La rubrica "Libri di Testo" è a cura di Lidia De Federicis.

APRILE

CLASSICI

D'ANNUNZIO
Siamo spiriti azzurri e stelle
Diario inedito (17-27 agosto 1922)
I pensieri e le allucinazioni del poeta infermo dopo la caduta da una finestra del Vittoriale. Uno straordinario inedito, un testo "parlato", ricco di implicazioni politiche e psicologiche.
A cura di Pietro Gibellini
pp.XL+216, L.28.000

D'ANNUNZIO
Prose scelte
Antologia d'Autore (1906)
L'anello mancante nella catena dell'Opera omnia di D'Annunzio: la sconosciuta auto-antologia con cui l'"Imaginifico" aprì la via alla prosa d'arte del '900.
A cura di Pietro Gibellini
Note e apparato filologico di Giacomo Prandolini
pp.XLII+534, L.48.000

NARRATORI

RODOLFO CELLETTI
L'infermiera inglese
L'intenso e ambiguo rapporto tra un fratello e una sorella. Il ritorno di un grande narratore
pp.176, L.20.000

JOSÉ EMILIO PACHECO
Il principio del piacere
Cinque racconti sulle prime sconvolgenti passioni amorose dell'adolescenza
pp.96, L.10.000

MERCURIO

EDOARDO ALBINATI
La comunione dei beni
Un flusso continuo di racconti e immagini che plasmano il ritratto ricco e intenso della gioventù
pp.120, L.18.000

GIORGIO VAN STRATEN
Corruzione
Il romanzo che affronta lo scempio morale di una generazione. Uno scavo impietoso nella cronaca italiana degli ultimi anni
pp.120, L.18.000

CAMUNIA

ULDERICO BERNARDI
Creaturam vini...
Un affascinante "racconto antropologico" sul vino e la sua cultura
pp.220, L.28.000

SAMY FAYAD
Vita di Donizetti
Dalla penna di un affermato commediografo l'avventurosa biografia donizettiana
pp.260, L.28.000

MAURIZIO CORGNATI
Morte accidentale di una beccaccia
Un'autobiografia in ventitré racconti venati da sottile ironia e commossa elegia. L'"iniziazione alla vita" di un fine intellettuale
pp.210, L.25.000

NUOVI ARGOMENTI *n.3*

BARTHELME, DELILLO, PURDY
Americani
IAN BURUMA
Destra inglese
RODOTÀ, SICILIANO
Sull'Italia
ARNALDO COLASANTI
Il libro del Papa
n.3 - IV serie, pp.128, L.14.000

GIUNTI *in libreria*

Zoo del cielo e dell'anima

di Claudia Radogna

JAN RIDPATH, **Mitologia delle costellazioni**, *Muzzio, Padova 1994, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Giovanna Mannino, pp. 210, Lit 24.000.*
Filosofi e animali nel mondo antico, *a cura di Silvana Castignone e Giuliana Lanata, Ets, Pisa 1994, pp. 188, Lit 25.000.*

Chi guarda il cielo in una notte serena sarà certo deluso: non ritroverà facilmente sopra di sé, in quel pulviscolo di luci brillanti e fioche, l'immagine del proprio segno zodiacale, e avrà difficoltà a distinguere l'Orsa Maggiore. Figuriamoci allora tutte le costellazioni descritte in questo libro dal giornalista e divulgatore scientifico britannico Jan Ridpath. Ciononostante la lettura si presenta colma di informazioni che ripercorrono il cammino della cultura del mondo occidentale nella sua osservazione del cielo, dalla prima civiltà alla scoperta dell'America. L'autore chiarisce da subito come non si tratti di scoperte, ma di *invenzioni*. Le costellazioni in sé non hanno alcuna realtà fisica, poiché si tratta di apparenze prospettiche, oggetti ed esseri del nostro mondo lanciati verso il cielo. La mitologia greca è ricca di figure spedite lassù come risarcimento (Delfino), punizione (Cassiopea), *memento mori* (Balena). Ma non finisce qui. Quando — dal XVI secolo in poi — i navigatori si avventurarono per mari e spazi di oceani sconosciuti, scoprirono nuove stelle e inventarono nuove costellazioni. All'inizio prevalse l'antico costume delle immagini di animali terrestri: ed ecco comparire Tucano, Camaleonte, Pavone e Pesce volante, animali esotici, abitatori delle nuove terre scoperte. Si passò in seguito a oggetti più aridi, strumenti tecnici come la bussola, il reticolo della lente del microscopio e il cavalletto del pittore.

Poi l'osservatore scientifico si fa più ardito, e prendendo in prestito stelle da altre costellazioni, ne conia di nuove e le intesta al suo mecenate e sponsor del viaggio, come la quercia di Carlo, re Carlo II d'Inghilterra. Oggi la realtà degli astrofisici si esprime con termini asettici, battezza M31 una stella, non traccia rette immaginarie, ma calcola distanze in anni luce. Ma il fascino degli atlanti celesti resta inalterato. Corredano il testo illustrazioni quanto mai opportune per aiutare l'immaginazione nello sforzo di seguire visivamente il racconto, che ripercorre un viaggio partito dai babilonesi per giungere ai greci, agli arabi, fino a Pieter Dirkzoon Keyser e Nicolas Louis de Lacaille.

Le illustrazioni sono ricavate da incisioni dell'*Atlas Coelestis* di John Flamsteed e dell'*Uranographia* di Johann Bode. Non ci illudiamo però di riuscire facilmente a individuare queste costellazioni con il solo aiuto del libro di Ridpath, a meno di non essere degli esperti molto dotati in immaginazione. Tuttavia pensare di poterne inventare delle nuove, personali, da aggiungere alla ricca mitologia raccolta da Ridpath, e raccontata spigliatamente, rinfrescando con linguaggio accattivante i vecchi miti dell'antica Grecia, offre al lettore lo spunto per avvicinarsi allo studio degli astri.

Non meno interessante, ma più profondo il discorso diventa quando dagli animali che dimorano in cielo si passa a quelli che vivono in terra, vicino all'uomo, come nel volume a cura di Silvana Castignone e Giuliana Lanata, nato dal convegno "Filosofi e animali nel mondo antico" (Centro di Bioetica, Genova 1992, interventi, tra gli altri, di Mario Vegetti, Liliane Bodson, Stella Georgoudi, Giuliana Lanata, Patrizia Pinotti, Giorgio Camassa e Giuseppina Santese).

Quando Pitagora parla di una fratellanza tra uomo e animale si scoprono le origini del vegetarianismo: animale e uomo sono animati e devono vicendevolmente rispettarsi, mentre ciò che è inanimato, seppur vivente, può essere mangiato senza limite etico. Particolarmente interessante appare la nozione lucreziana di tutela dell'animale da parte dell'uomo, essere superiore sì, ma protettore rispettoso di vite non umane. Quando l'animale è sacro si impara che non è esclusività del ricco ed eccentrico americano di oggi dedicare al suo cane una stele funeraria. Una divertente illustrazione ci mostra la pietra tombale di Helena, amata cagnetta di età romana. L'atteggiamento positivo verso gli animali si scopre nei testi antichi di chi li alleva e li cura: come agricoltori e cacciatori che dimostrano particolare attenzione per la salute e l'ambiente di animali utili al mantenimento stesso dell'uomo.

Vige da sempre la regola che chi riconosce diritti agli animali è l'uomo che sta loro accanto e che, osservandoli, non può fare a meno di provare un qualche vincolo affettivo. Aristotele stesso dissezionava gli animali per scopi scientifici e tassonomici, scoprendo con malcelata amarezza quanto la scimmia fosse simile all'uomo. Ma le sue osservazioni sul loro comportamento, la proto-etologia, sono state spesso alterate e parzialmente reinventate, come nel medioevo, per servire da esempi morali. Chi più di altri nell'antichità ha scritto con rispetto e amore sugli animali è Plutarco, attribuendo loro intelligenza e razionalità, filantropia e benevolenza, affettività con i consimili e con l'uomo, prospettando il rifiuto della caccia e del cibarsi di carne. L'affinità naturale che viene così a stabilirsi, tra animale e uomo, getta le basi per un rapporto giuridico che li vincola reciprocamente. E sebbene sia evidente che gli antichi non parlavano di ambiente, etologia, o di vivisezione nei nostri termini attuali, l'estrema modernità delle loro argomentazioni permette di riproporle oggi come testimonianza storica dell'eterno, talora meraviglioso, talora terribile, rapporto tra animale e uomo.

Piccoli amici di cassonetto

di Claudio Carere

FULCO PRATESI, **Nuovi clandestini in città**, Parole di cotone, Milano 1994, ill. di G. Maschietti, pp. 15, Lit 2.500.

Il fenomeno dell'inurbamento animale — definito come la colonizzazione degli ambienti urbani da parte di alcune delle specie di fauna selvatica — è tra i più affascinanti se si tiene conto che esso è relativamente recente e in rapida crescita, il che consente di studiare il fenomeno con tutti i risvolti ecologici, etologici e biogeografici che comporta. Dato che i primi agglomerati urbani risalgono a circa cento secoli fa, l'inurbamento di piante e animali riguarda periodi che costituiscono frazioni minuscole nella storia delle specie.

A vent'anni di distanza dall'uscita del suo libro (Clandestini in città, *Einaudi, 1975), testimonianza appassionata e* ante litteram *del fenomeno dell'inurbamento animale, Fulco Pratesi, personaggio in prima linea nelle battaglie per la difesa dell'ambiente, offre un appetitoso aggiornamento sui nuovi arrivi nelle nostre città. E "Naturabilia", progetto editoriale di Parole di cotone interamente dedicato alla natura in collaborazione con il Wwf, propone una collezione di opuscoli — rigorosamente in carta riciclata e a costo contenuto —, T-shirts e oggetti vari con tracce e idee per la raccolta di dati naturalistici; l'intenzione dichiarata è quella di promuovere un'educazione ambientale costruttiva in un paese il cui retaggio culturale ha da sempre relegato la natura a* res nullius. *Tra i fascicoli, oltre a* Il libro dei semi *e* Come raccogliere le foglie, *la rassegna di Pratesi sui nostri nuovi "concittadini" di pelo e di piume. A quanto parrebbe, per loro la situazione dal 1975 a oggi è molto cambiata: in meglio, per fortuna, vuoi per una maggior sensibilità verso tematiche ambientali e animali, il cui merito va indubbiamente alle associazioni protezionistiche piuttosto che alle istituzioni pubbliche "di competenza", vuoi per ragioni prettamente eco-etologiche: abbondanza di cibo, tranquillità, temperature sensibilmente più elevate rispetto alle campagne limitrofe e possibilità di rifugio e di allevare prole in quell'insieme di rocce e cavità che l'uomo mette a disposizione — a sua insaputa — degli animali clandestini.*

Fra i nuovi aficionados *della giungla d'asfalto Pratesi riporta (e chi meglio di un architetto-ecologo potrebbe farlo?) scoiattoli commensali dell'uomo urbanizzato che banchettano nei cestini portarifiuti di Villa Ada a Roma, faine a caccia di ratti e colombi sui cornicioni degli edifici medievali di Gubbio e Siena; e anche volpi intrepide che — assunte a costo zero dalle aziende di nettezza urbana — ripuliscono i cassonetti dell'immondizia delle periferie urbane. Il tutto corredato da illustrazioni di ottima fattura. Ma, a causa della minor difficoltà nell'eludere barriere antropiche, gli uccelli restano i più disinvolti e visibili frequentatori degli ambienti urbani: così gli aironi cenerini, che nelle nostre campagne s'involano spaventati — solo a scorgerli — da centinaia di metri di distanza, possono scegliere di radunarsi in un dormitorio presso Piazza del Popolo a Roma senza che nessuno (a esclusione dell'architetto-eco-*

▶

Pronto soccorso bestiale

di Anna Mannucci

MARCO LAMBERTINI, LUCA PALESTRA, **Nati liberi. Manuale pratico di pronto soccorso per animali selvatici**, *Muzzio, Padova 1995, pp. 127, Lit 14.000.*

Tutti o quasi da bambini abbiamo ammazzato il passerotto trovato a terra, caduto dal nido, nutrendolo con il pane, magari inzuppato nel latte, mistura ancora più sicuramente mortale. I piccoli di quasi tutti gli uccelli (tranne piccioni e simili) sono invece carnivori, pensare a pane e latte è un tipico errore di antropocentrismo. Lambertini e Palestra non usano questo termine, parlano dell'errore di interpretare la situazione e i comportamenti degli animali "in chiave troppo umana". Tipico in questo senso è soccorrere chi non ne ha bisogno, uccelli che se ne vanno a spasso tranquillamente o il piccolo capriolo che attende la sua madre e non deve essere assolutamente toccato. Le cose da *non* fare sono dunque importantissime. Marco Lambertini, direttore della Lipu (Lega italiana protezione uccelli) e Luca Palestra, veterinario del Centro rapaci della Lipu, le spiegano efficacemente.

Gli autori non disprezzano il sentimento che spinge ad aiutare un animale in difficoltà, ma ricordano che va integrato con conoscenze specifiche; questo manualetto fornisce alcune indicazioni al proposito. L'ala abbassata in un certo modo è segno di frattura, il riccio normalmente ha il tartaro, il petrolio si lava via con un sapone delicato, la fame causa tantissimi malesseri, in molti casi nutrire nel modo giusto è già curare e così via. Le spiegazioni sono chiare, non mancano le foto (austere, in bianco e nero) e alcuni schematici disegni. Sono anche riportati i riferimenti alle leggi, che impongono, tra l'altro, di liberare gli animali una volta che si siano rimessi in salute. "Non è facile avere a che fare con gli animali selvatici", avvisano i due autori. Aironi, cigni, bisce & C. sono infatti riluttanti a essere salvati e dunque bisogna saperli prendere, in tutti i sensi. Becchi, denti e artigli possono anche essere pericolosi; Lambertini e Palestra spiegano cosa fare per evitare graffi e beccate, praticamente e senza allarmismi. Lo stesso atteggiamento concreto hanno a proposito delle malattie, che spesso sono invece temute in modo esagerato, mentre per evitare i rischi bastano poche norme igieniche. Purtroppo poi tante volte gli animali soccorsi muoiono, nonostante la buona volontà di chi voleva aiutarli, e questo lutto va messo in conto.

Questo libretto è sicuramente utile e comincia a coprire una lacuna. Disturbano un po' gli errori di stampa, che però non incidono sulla comprensione del testo. Alcuni consigli appaiono rischiosi, per esempio l'immobilizzazione delle ali con il cerotto o le nutrizioni forzate. Insistentemente gli autori consigliano di rivolgersi a un veterinario "con un minimo di esperienza in animali selvatici", ma questi professionisti sono ancora pochi, si stanno formando in questi ultimi anni, anche grazie ai centri di recupero delle associazioni ambientaliste.

1/1995
DONNE, TRA NATURA E CAPITALE
Tre saggi di Ariel Salleh, Mary Mellor, Mariarosa Dalla Costa

CAPITALISMO NATURA SOCIALISMO

Datanews 00184 Roma, Via S. Erasmo, 15
(06) 70450318/9, Fax 70450320

Da Cartesio a Rintintin. I cani ci parlano

di Giulia Zanone

STANLEY COREN, **L'intelligenza dei cani**, *Mondadori, Milano 1995, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Roberto Sonaglia, pp. 288, Lit 29.000.*

La coscienza è un concetto che si può interpretare in due sensi: in senso morale e in senso psicologico. Secondo Stanley Coren, solo il secondo significato è estendibile agli animali e si attiene alla sfera della soggettività, ossia riguarda la consapevolezza dei propri stati "interni", sentimenti, intenzioni e desideri in rapporto al mondo esterno.

Lo studio della soggettività degli animali rientra nel discusso — ma indiscutibilmente attuale — settore accademico della *cognitive science*, disciplina nata pochi decenni orsono, che si prefigge parecchi scopi, più che altro mirati a comprendere le prestazioni cognitive e relativi processi regolativi di uomini e, a volte, computer — ambedue tipologie di esseri sedicenti intelligenti. L'"etologia cognitiva", figlia non spuria del cognitivismo generalizzato, è specificamente mirata al nobilissimo scopo di comprendere se gli individui di altre specie posseggano un mondo interiore, e di quali percezioni esso possa consistere. Il mondo interiore degli organismi non umani non è facilmente misurabile poiché essi non possono rispondere direttamente alle nostre domande ma solo attraverso il loro comportamento. Da questa prospettiva, il problema si trasforma in un grattacapo filosofico con poche speranze di essere risolto, che occupa da lungo tempo le menti dei più noti filosofi. Nel 1974 Thomas Nagel, celebre filosofo contemporaneo statunitense pubblicò sulla "Philosophical Review" un saggio importante (*What is it like to be a bat?*) ove si discute dei problemi epistemologici che sbarrano la strada per arrivare a conoscere le esperienze private di un pipistrello.

Ma il filosofo più influente sull'approccio "scientifico" al tema della coscienza animale resta Cartesio con la sua nota teoria del "fantasma nella macchina", spettro intellettivo che albergherebbe esclusivamente nella mente umana. Per Cartesio tutto l'essere è circoscritto nel pensiero, l'Io è evidente a se stesso in quanto è capace di pensarsi, e il mondo è presente alla coscienza solo in quanto "pensato". In questa cornice interpretativa corpo e mente rappresentano due entità nettamente distinte: il corpo è la macchina biologica necessaria per reagire al mondo esterno, e la mente è la fantasmatica anima, intrappolata facoltà interpretativa elargita da Dio per poter varcare le porte del paradiso. Purtroppo, ci spiega Coren, il Dio di Cartesio non trovò abbastanza spazio in cielo per ospitare cani, farfalle e altri animali insieme ai santi e agli esseri umani, e fu questo il motivo per cui gli animali rimarrebbero degli automi senz'anima.

Di questi tempi ben più materialisti e atei, il dibattito sulla coscienza degli animali non è più centrato su filosofici, eterei ragionamenti. Ciononostante rimane radicato nelle fondamenta educative degli scienziati il concetto cartesiano della soggettività come mondo interno, privato e inaccessibile. Stanley Coren, professore di psicologia all'università canadese della British Columbia e addestratore di cani, si dimostra al contrario sensibile alle difficoltà incontrate da coloro che tentano di affrontare su base scientifica il problema della soggettività negli animali. Coren non è dell'opinione che le difficoltà nel descrivere e interpretare il mondo interiore di un individuo di altra specie renda questa meta necessariamente impossibile da raggiungere. Nella prima parte del volume, con appuntito sarcasmo, Coren ricorda agli scienziati meno propensi ad accettare la "soggettività" delle loro cavie di laboratorio che parecchia gente torna a casa dal lavoro "anticipando" le feste dell'amato Fido, il compagno con cui è possibile parlare, giocare, passeggiare, dividere un panino, dormire e pure veder sognare. Il fedele amico che ha sempre la bocca piena di baci nei momenti più tristi non è certamente considerato una macchina senz'anima nella vita di casa, dove l'uomo quotidianamente attraversa quel gran muro di privatezza e interpreta i desideri, le paure e gli entusiasmi del proprio cane.

Coren ci guida lungo una galleria di cani reali, immaginari e cinematografici trattenuti nella memoria dell'autore per la loro toccante soggettività espressa attraverso atti spontanei, anticipatori, e reazioni comportamentali che dimostrano adattabilità. Appaiono innanzitutto gli eroici Lassie e Rintintin. Poi si racconta di una femmina Terranova chiamata Peggy che, avendo subito un'inaspettata visita a casa da un rachitico Maltese iperattivo, tenta di placarlo poggiandogli sulla schiena uno zampone nero, ma il piccolo intruso non si cheta e allora Peggy lo prende per la collottola e lo deposita nella vasca da bagno, apparentemente accertandosi per alcuni minuti che le sue corte zampe non gli permettano di uscire, mentre il nano guaisce saltellando inutilmente: bell'esempio di prestazione intellettivamente complessa, con anticipazioni, misure astratte e gran finale di soluzione indiscutibilmente scaltra. Tra i cani immaginari compare invece un bastardo, nato nella fantasia pennuta di Mark Twain, che ci narra: "Mio padre era un San Bernardo, mia madre era un Collie, ma io sono un Presbiteriano. Questo è ciò che mi insegnò mia madre; personalmente non m'intendo di queste sottili distinzioni".

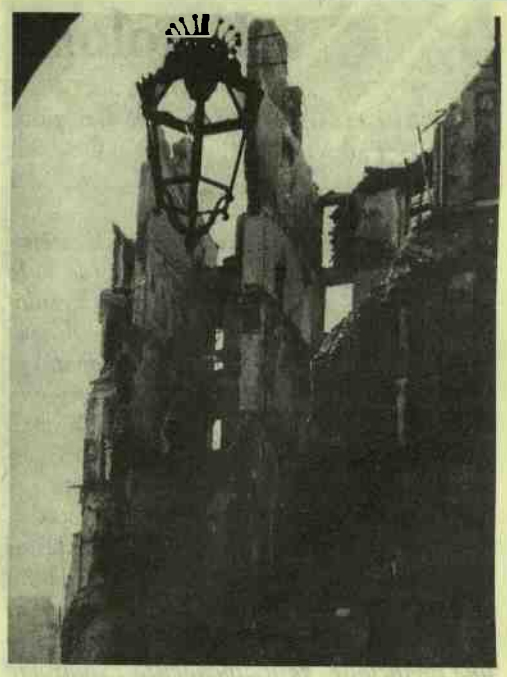
Secondo Coren esistono notevoli differenze comportamentali e intellettive tra le diverse razze di cani. Da millenni la specie umana seleziona le qualità canine a lei più congeniali. Alcuni reperti ossei raccolti negli Usa in località Grotta del Giaguaro, indicano che la convivenza tra cani e umani risale almeno a 11.000 anni orsono, davvero un bel pezzo di strada evolutiva compiuta in concorde affratellamento funzionale. I risultati di questo lungo processo di addomesticamento sono visibili in tutto il mondo: popolato di cani da caccia, così come di cani da mangiare (questi ultimi in climi culturali e geografici meno temperati dei nostri, come in Cina). I cani sono così specializzati che non è possibile paragonare l'intelligenza di individui di diverse razze secondo il grado di abilità che essi dimostrano nell'ubbidire o nel saper brillantemente districarsi da situazioni problematiche. Perciò, Coren suddivide l'intelligenza canina in tre categorie — istintiva, di adattamento, e di ubbedienza — specificando che esiste un altro livello di intelligenza, comune a tutte le razze, tale da dimostrare coscienza dei cani: sarebbe la loro abilità a capirci e farsi capire. I cani secondo Coren ci parlano.

Ecco lo sforzo interpretativo, attuale ma forse criticabile, di questo libro. Può darsi che i cani siano esperti lettori del comportamento umano, e dimostrino anche una considerevole abilità nel distinguere le nostre parole. Ma l'autore resta nella mera speculazione quando traduce il linguaggio abbaiato e ringhiato dei cani in un idioma inglese-americano pervaso da espressioni antropomorfiche. Quando ad esempio sostiene che un certo tipo di guaire davanti alla porta significa: "Dai amico facciamoci un giretto al parco!". Antropomorfizzare può essere utile, ma mai a costo di dimenticare che il mondo percettivo dei cani è necessariamente molto diverso da quello umano, nonostante essi condividano le nostre case e i nostri gusti culinari. Né sarà possibile trasmutarsi in cane o pipistrello qualora se ne ignori lo stile di vita. Nonostante tali palesi debolezze, questo è un libro importante e attuale: e sta attirando tanto l'attenzione del pubblico degli addetti ai lavori (etologi, neurofisiologi, psicologi comparati, ecc.) quanto quella degli zoofili canini sui problemi di definizione e di interpretazione degli aspetti complessi di prestazioni quali autoconsapevolezza ed empatia di intenti a trasferimento reciproco di stati emozionali. Temi questi ultimi di bollente modernità nell'etologia *fin de siecle*.

◀

logo) se ne accorga. Anche il grande gufo reale, dopo lunga assenza, sembra ritornare nelle nostre città, con probabili preoccupazioni tra le popolazioni urbane di piccioni, ratti e persino gatti. Gli anfibi trovano i loro spazi e ruoli nell'ecosistema urbano e rane e rospi divoratori di fastidiosi insetti colonizzano rapidamente fontane e laghetti dei parchi cittadini. Insomma, ben vengano tutti questi amici dell'uomo che si ostina a combattere gli "odiati nemici" con campagne di derattizzazione, piogge di insetticidi e somministrazioni di mangimi antifecondativi. S'incrementi piuttosto, come sponsorizza "Naturabilia" con la sua poliedrica oggettistica multiuso, l'utilizzo di mangiatoie, cassette-nido e la diffusione di appropriate essenze vegetali, praticando in balconi e giardini pubblici e privati — e soprattutto nelle scuole — un'attività tanto cara ai paesi mitteleuropei e anglosassoni: il wildlife gardening, *piacevole passatempo mai avaro di soddisfazioni e fonte di piacere estetico — nonché valido ausilio per la fauna selvatica urbana soprattutto nel periodo invernale, quando un piccolo giardino urbano può attrarre una varietà di uccelli non meno interessanti di quelli, magari più vistosi, che vivono nei paesi esotici.*

Le originali T-shirts riproducono tramite serigrafie questi esseri clandestini e così aironi, scoiattoli, rane e donnole fan bella mostra di sé non più relegati in squallide vetrine di tassidermisti o in polverosi musei e biblioteche, ma, nuovi trofei di una cultura finalmente cambiata, "indossati" e dunque sponsorizzati. Le magliette sono fornite in una confezione in cartone riciclato che si trasforma in portabecchime per uccelli da collocare su terrazze e davanzali per attirarli; è un ritorno alla carta stampata che esce dal libro,



diviene figura da indossare a fini tanto estetici quanto pedagogici, rientra addirittura in natura e attira vicino al lettore uccelli veri da osservare con comodità.

Tra gli oggetti cartacei — sempre sul tema degli animali clandestini — l'editore propone due taccuini che ben si prestano a dar libero sfogo ai pensieri di chi volesse contemplare la natura in città o semplicemente a fungere da registro da campo delle nostre osservazioni da mettere a disposizione degli esperti che redigono e aggiornano gli atlanti faunistici urbani. Questi ultimi, come da anni avviene a Londra o Berlino — ove le osservazioni sono raccolte e sistematizzate da associazioni ed enti scientifici — possono costituire vere e proprie banche-dati da utilizzare come indicatori ambientali per la pianificazione del territorio e per la gestione della natura in città.

Belfagor

Belfagor 296

Con "Belfagor" siamo sempre in prima linea: *Carlo Muscetta*
RUDOLF ARNHEIM: *L'invenzione fantastica*
RENATO NISTICÒ: *I Poliziotti di Jakobson*
SANDRO AURISICCHIO: *La Metafora nel linguaggio scientifico*
Ritratti critici di contemporanei
Danilo Dolci
Platone dalla metafisica alla quotidianità
MARGHERITA ISNARDI PARENTE
Nietzsche in Beozia SANDRO BARBERA
Liberalismo con Tartufi
Un Labriola in carne ed ossa
Lettera di Donna Onesta a Belfagor arcidiavolo
Walter Binni nella sua Poetica: "Belfagor, *un'invenzione geniale*"

Abbonamento sei fascicoli annui Lire 66.000, un fascicolo Lire 27.000
c.c.p. 21920309 - "Belfagor" Firenze

CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI
Casella postale 66 • 50100 Firenze Tel. 055 / 65.30.684 • Fax 65.30.214

Incontri ravvicinati del tipo felino

di Nicoletta Tiliacos

ELIZABETH MARSHALL THOMAS, **La tribù della tigre. I felini e la loro cultura**, *Longanesi, Milano 1994, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Lidia Perria, pp. 238, Lit 25.000.*

"Perché il Cherubino Gatto è un termine dell'Angelo Tigre". Si ispira a questo verso del poeta settecentesco inglese Christopher Smart il titolo dell'ultima fatica di Elizabeth Marshall Thomas. È vero, afferma l'autrice, il cherubino sta all'angelo come il gatto sta alla tigre, sebbene questo rapporto venga rovesciato da chi vede nelle tigri dei grandi gatti. Le une e gli altri, in ogni caso, non rappresentano che "l'alfa e l'omega" della stessa stirpe, costituita da trentasei diverse specie, divise tra piccoli e grandi felini.

Questo libro non tradisce le aspettative di chi ha apprezzato, della stessa autrice, *La vita segreta dei cani*, diventato un best seller anche da noi (vedi la recensione su "L'Indice" n. 10, 1994). L'etologa dilettante americana (dilettante *sui generis*, visto che tutta la sua vita è stata dedicata all'osservazione degli animali) dimostra ancora una volta un'eccezionale capacità di appassionare il lettore. Grazie soprattutto ai racconti di esperienze personali e alle descrizioni dei suoi incontri ravvicinati con leoni, puma, tigri e gatti domestici. Sono queste le parti meglio riuscite del libro, dove emergono competenza e capacità di osservazione costruite "sul campo" (campo sterminato, dalla casa dell'autrice, nel New England, all'Africa del Kalahari) e che riservano le sorprese più forti e stimolano le ipotesi più interessanti. Prima tra tutte, e all'origine stessa del libro, quella che arriva ad attribuire ai felini una "cultura". Forse, ammette la Marshall Thomas, il grande Konrad Lorenz storcerebbe il naso: non è stato lui a scrivere che "gli animali sono privi di cultura"? Ma l'accezione suggerita in questo caso assomiglia a quella usata dagli antropologi: significa, cioè, "un insieme di comportamenti trasmessi all'interno di un contesto sociale". "Nei felini, animali ritenuti solitari, la cultura è meno evidente, eppure esiste": lo testimoniano le dinamiche della famiglia di gatti domestici che vive con l'autrice, così come le vicende di un gruppo di puma dell'Idaho o la storia di una popolazione di leoni namibiani del deserto del Kalahari, osservati in due riprese, negli anni cinquanta e poi negli anni ottanta.

Soprattutto nel racconto di quest'ultima esperienza si rivela la peculiarità dell'esperienza etologica della Marshall Thomas, peculiarità che le consente di mettere in relazione comportamenti umani e comportamenti animali, in un gioco di analogie, emozioni e suggestioni che può sembrare eterodosso a un occhio accademico, ma che risulta incredibilmente convincente e avvincente. Elizabeth Marshall Thomas diventa etologa non per caso ma per amore e per vocazione familiare. È lei stessa a raccontarci di come, appena ventenne, partecipa con i genitori, gli antropologi Laurence e Lorna Marshall, e il fratello John, a una serie di spedizioni per lo studio dei boscimani Ju/wa e /Gwi. Niente di più facile, per una ragazza piena di curiosità, che elaborare osservazioni sull'intreccio della vita di uomini e animali, leoni soprattutto. Esseri che condividono gli stessi spazi selvaggi, in cui lottano alla pari per la sopravvivenza, e che coesistono in un sistema di riconoscimento reciproco, fondato su una sorta di "linguaggio", comprensibile e praticato da entrambi i gruppi, che permette di instaurare una "tregua", un patto di non aggressione.

Una situazione possibile negli anni cinquanta, in quell'isolamento "assoluto e perfetto": "Nessuno può spiegare la tregua, perché nessuno la comprende. Era semplicemente data per scontata, come la maggior parte delle situazioni che riguardano gli animali. Così ancor oggi, con la popolazione umana e quella animale ugualmente logorate e corrotte, ben pochi si rendono conto della differenza fra la situazione attuale e quella di allora". A trent'anni di distanza, nel 1986, l'autrice torna in quei luoghi, occupati ora in parte dalla riserva naturale di Etosha, attorno alla quale si sono moltiplicati i ranch, mentre il bestiame da allevamento ha rimpiazzato la selvaggina. Quella che era stata la libera nazione dei boscimani li vede del tutto scomparsi. E i leoni? L'assenza dei loro ancestrali "interlocutori" umani ha modificato la loro "cultura", impoverendola. L'etologa lo scopre a sue spese, quando il furgone su cui si trova viene attaccato dai felini: "Gli animali di Etosha non conoscevano gli esseri umani, sapevano davvero molto poco di loro. E le persone che avrebbero potuto in-

▶

L'etologo da camera

GIORGIO CELLI, **La vita segreta dei gatti**, Muzzio, Padova 1994, pp. XI-118, Lit 20.000.

Chi conosce Giorgio Celli sa che all'eclettismo di questo scienziato-umanista (docente universitario di entomologia, etologo, ecologo, poeta, drammaturgo, divulgatore di successo in televisione e sulla carta stampata) fa riscontro un amore per i gatti assoluto, monotematico, diremmo quasi "monoteista". Amore dichiarato, proclamato, esibito: "gattofilo impenitente, e forse intransigente", si autodefinisce Celli, e non per la prima volta, in questo libro dedicato interamente ai felini della sua vita. I gatti, cioè, che via via hanno vissuto con lui, o attorno a lui, e grazie ai quali, a partire dall'infanzia, ha contratto una invincibile "gattodipendenza": sindrome ormai discretamente diffusa, come testimoniano i sei milioni di mici in giro per le case italiane.

Giorgio Celli non è, però, solo un gattofilo militante. È anche, come sottolineano gli etologi Gemma Calamandrei ed Enrico Alleva nella loro prefazione, un etologo professionista. Che non dimentica mai di esserlo, nemmeno a tu per tu con l'adorata "minitigre", che riesce, tutt'al più, a ridimensionarlo alla funzione di etologo dilettante o "da appartamento". Ciò, si badi, non corrisponde a una diminutio *di ruolo. Non per Celli, almeno, che dell'"etologia da camera" è da sempre sommo teorico e assiduo praticante (un suo libro con questo titolo, uscito nel 1983, è stato ripubblicato lo scorso anno, nella Bur) e che in questa dimensione "scalda" felicemente le sue scientifiche osservazioni comportamentali al fuoco di un'invincibile empatia per i piccoli felini domestici.*

La vita segreta dei gatti (titolo che parafrasa il fortunato La vita segreta dei cani, *dell'etologa dilettante americana Elizabeth Marshall Thomas) è costruito come una sequenza di storie divertenti, a volte commoventi, sempre profonde e in grado di raccontare qualcosa di imprevedibile (di "segreto", effettivamente) sul più imprevedibile dei quattrozampe domestici e sulla natura misteriosa del legame che ci lega a lui. Perché gli umani possono amarlo moltissimo ma anche, a volte, odiarlo terribilmente: fatto, quest'ultimo, che giustifica per Celli (come dargli torto?) la rottura senza ripensamenti di amicizie e flirt.*

Ma in queste storie il gatto non è semplicemente il protagonista, il piccolo grande totem da cui partono e a cui ritornano riflessioni di varia umanità e felinità: esso è soprattutto l'essere mercuriale che introduce l'autore, bambino appena in età di ragione, ai misteri della vita e della morte, e che lo avvia, una volta per tutte, alla professione di osservatore e interprete della vita animale. Se Celli è etologo lo si deve, insomma, alla gattina che lo iniziò, a poco più di sei anni, al rituale dell'allattamento e, insieme, alla vertigine dell'analogia: il piccolo etologo si rese conto, stupefatto, che, come la puerpera felina, anche una mamma umana allattava il suo neonato. E da qui la folgorazione: non sarà che l'uomo, come il gatto, è un mammifero? Di queste e di molte altre conoscenze, e autocoscienze, Celli si dichiara debitore alla stirpe gattesca. Perciò non gli appare così assurdo il nonsenso di Ionesco: "Tutti i gatti sono mor-

▶

Donne e gatti in cornice

di Edvige Lugaro

MARINA ALBERGHINI, **Suzanne Valadon - L'amore felino**, *Felinamente, Milano 1994, pp. 99, Lit 24.000.*

Nessuno meglio di Verlaine ha saputo cogliere il legame sottile, subliminale ma straordinariamente profondo che unisce, o meglio assimila, la donna al gatto. In *Femme et chatte* (da *Poèmes saturniens*) la felinità di entrambe si manifesta nel riverbero di una zampa bianca che gioca con una mano altrettanto bianca in un'oscurità dove gli occhi delle due creature sono quattro punti fosforescenti assolutamente identici.

Una felinità annunciata fin dalle prime pagine caratterizza infatti il piccolo testo *Suzanne Valadon - L'amore felino* di Marina Alberghini, felice formula di biografia vivacemente romanzata, costruita sulla base di ricerche di fonti e documenti. La figura di Suzanne Valadon è contrassegnata da aggettivi quali "forte e agile, lieta e ardita", il suo tratto più tipico è la fierezza associata a un'esigenza d'indipendenza e di libertà espressiva, tanto che il suo reiterato "non io!" si connota come Leitmotiv.

Il temperamento dell'artista si rivela nei suoi dipinti, ove dominano colori vividi, accesi, colori puri, primari, senza mezze tinte, rattenuti in contorni energicamente marcati, dal tratto volitivo e nervoso. Sarà questa cifra stilistica così sofferta e appassionata che accomunerà la Valadon ad artiste come Artemisia Gentileschi o Camille Claudel, delle quali possiede lo slancio compositivo e il vigore creativo, piuttosto che, come potrebbe sembrare a un'analisi superficiale, a Rosalba Carriera, Elisabeth Vigée-Lebrun o Berthe Morisot, che rientravano nel cliché collaudato del linguaggio di maniera ma di sicuro successo.

Accanto all'artista ecco apparire la sua immagine speculare, il suo doppio, il suo alter ego: il gatto Raminou. Rosso come i capelli della sua amica, come lei spirito vagabondo, indipendente, fiero, curioso, sensuale e giocherellone. I medesimi attributi confermano lo stato di felinità di entrambi. Felinità intesa come condizione esistenziale che permea di sé ogni atto, ogni istinto, ogni sentimento. Raminou domina in molte tele ove il suo fulvo manto tigrato diviene parte integrante di un decoro di preziosi drappeggi, mimetizzandosi con fiori lussureggianti e arabeschi infiniti. L'artista si riconosce in consonanza perfetta col piccolo felino, ricordandoci un altro sodalizio famoso donna artista-gatto, quello di Colette con i suoi numerosi gatti. Colette che confida ai suoi amici animali i suoi più reconditi desideri e le sue segrete pene (*La Paix chez les bêtes*), che s'identifica col gatto sia caratterialmente che fisicamente, tanto da travestirsi da "chatte amoureuse" in uno dei suoi spettacoli di music-hall a Montmartre. E infine una foto degli ultimi anni di Colette, dove la sua mano verga un foglio sotto lo sguardo vigile e ispiratore di una splendida gatta certosina, ci rievoca ancora Raminou fuso con i fiori e i colori, che contempla insistentemente chi lo sta dipingendo.

ASTROLABIO

Joseph Glenmullen
IL TORMENTO DEL PORNOFILO
e altre storie sulla sessualità
Storie di sessualità ordinarie e straordinarie in un saggio rivelatore scritto col ritmo di un romanzo

♦

J. Vanderlinden
J. Norré - W. Vandereycken
LA BULIMIA NERVOSA
Guida pratica al trattamento
L'altra faccia dell'anoressia, la bulimia nervosa è diventata la malattia emblematica del nostro tempo

♦

Idries Shah
CERCATORE DI VERITÀ
Il sufismo e la scienza dell'uomo
Un anello fondamentale nelle opere scritte da Shah per presentare il sufismo all'uomo contemporaneo

♦

John Rowan
SCOPRITE LE VOSTRE PERSONALITÀ
Per ottenere la padronanza del nostro mondo interiore e conoscere le molte personalità che abitano in noi

ASTROLABIO

segnare ai leoni chi era l'uomo non c'erano più". La riserva di Etosha assomigliava ormai a una fattoria, con i leoni seguiti e monitorati uno per uno, le femmine messe spesso in condizione di non procreare per lunghi periodi, grazie a contraccettivi sottocutanei, tanto che, quando potevano finalmente farlo, erano ormai troppo anziane per allevare e educare i piccoli.

La storia dei leoni di Etosha contiene una digressione divertente e istruttiva, che racconta, da sola, la qualità dell'empatia che l'autrice sente nei confronti del mondo degli animali. Elizabeth Marshall Thomas torna in Africa per accompagnare la sua amica Katharine Payne, studiosa di elefanti e incaricata di raccogliere informazioni sul loro sistema di richiami. Secondo i più rigorosi dettami della disciplina etologica, gli animali esaminati non possono essere identificati con un nome, ma solo con un numero, e l'etologa Payne riceve dettagliate istruzioni in proposito: immediatamente disattese, quando sia la Marshall Thomas che la Payne decidono che no, non è proprio possibile chiamare gli elefanti con un numero.

Questa empatia percorre tutto il libro. La ritroviamo nel capitolo dedicato all'uso della "voce" nei felini. Se il cane accorre al nostro richiamo, scrive l'autrice, il gatto risponde con un miagolio, a meno che non abbia deciso di giocare a nascondino con noi. I leoni si comportano nello stesso modo e stabiliscono un contatto tra loro attraverso i ruggiti. Quelli di Nyae Nyae, nel Kalahari, durante la notte, disposti in una fila lunga un paio di chilometri nel *bush*, si accertavano della posizione di tutti i membri del gruppo attraverso una sorta di appello. I leoni del paese dei Dodoth, nell'Uganda settentrionale, avevano imparato invece a non ruggire mai, per nascondersi ai Masai che li uccidevano per difendere il loro bestiame. Sentiamo quanto è forte, da parte dell'etologa americana, l'identificazione con la sofferenza del leone costretto a non "parlare", a rinunciare alla risorsa comunicativa costituita dalla sua voce.

La cultura felina, come tutte le culture, è fatta di costanti ma anche di diversità. Esistono differenze, tra i diversi branchi e i diversi individui: a queste sembra appassionarsi la Marshall Thomas. D'altra parte, nel raffrontare le diverse specie, prevalgono le suggestioni analogiche: "nel confronto tra grandi e piccoli felini non emergono tanto le differenze quanto la loro sorprendente *uguaglianza*". Scopriamo così che tutti fanno le fusa, anche i potenti leoni e le tigri maestose. Per periodi più brevi, più a intermittenza rispetto ai gatti, ma le fanno.

La cultura felina non può che svilupparsi in una società. Per lungo tempo, non siamo stati in grado di riconoscere la società felina. La natura sfuggente degli appartenenti al genere *Felis* ha scoraggiato ricerche etologiche approfondite su molti dei suoi membri, a cominciare dal comune, e in fondo disponibile, gatto. Ma, ricorda la Marshall Thomas, la società felina esiste: condizionata, innanzitutto, dalla disponibilità di cibo e di acqua, dalla taglia e dalla quantità delle prede.

Darwin contro fisici e filosofi

di Enrico Alleva

ERNST MAYR, **Un lungo ragionamento: Genesi e sviluppo del pensiero darwiniano**, *Bollati-Boringhieri, Torino 1994, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Fiamma Bianchi Bandinelli, pp. 199, Lit 30.000.*

Esce con tre anni di inspiegabile ritardo dall'originale americano questo piacevole libello del vegliardo novantenne Mayr, evoluzionista di Harvard. Un personaggio molto noto tanto per le sue leggendarie esplorazioni ornitologiche su isole sperdute — da giovane — quanto per le sue opere metodiche — in maturità — di riflessione sul pensiero scientifico-filosofico contemporaneo, culminate in un'opera monumentale (*Storia del pensiero biologico*, Bollati-Boringhieri, 1990) e in una serie di libelli, saggi teorici, prospettive storiografiche sul pensare e l'agire delle biologie, da prima di Darwin fino alle successive riconversioni e non rari imbastardimenti nei centotrent'anni che seguirono lo svilupparsi delle sue (cinque) teorie evoluzionistiche.

Un lungo *argument*, questo incedere del pensiero darwiniano, un combattere e litigare che il titolo italiano dell'opera manca per eccessiva docilità, restandone forse addomesticato. Una lotta — ci testimonia Mayr — contro fisici e filosofi, cui è dedicato l'intero capitolo 5, il più riuscito del volume. Contro un pensiero fisicalista potente e forte, ma che nella biologia evoluzionista ha semplicemente fatto confusione, danno d'immagine, ritardo nell'accettazione (per molti fisici contemporanei, neppure oggi completa) del paradigma darwiniano di spiegazione, che per la materia vivente resta l'unico approccio plausibile. Solo il pensiero popolazionista di Darwin — ovvero il vedere il mondo dei viventi per unità discrete, le popolazioni appunto — riuscì dove l'essenzialismo fisicalista non poteva che fallire.

Mayr utilmente ci ricorda che a Darwin occorsero ben ventitré anni di rilettura degli appunti raccolti nell'ormai mitico viaggio quinquennale sul brigantino Beagle, una corrispondenza attiva con centinaia di studiosi e dilettanti, l'accumulo ossessivo di prove paleontologiche, tassonomiche, pettegolezzi di allevatori di animali e selezionatori di piante, discussioni e ragionamenti a non finire, per trovare una potente e convincente spiegazione del trasmutarsi delle specie le une nelle altre. Il volume si sofferma a lungo a ragionare sulla genesi del pensiero darwiniano, illustrata con chiarezza e con un riuscito diagramma di flusso riassuntivo del darwiniano ragionare e conseguente agire.

Ai filosofi, razza cui Darwin verosimilmente apparteneva (Mayr documenta in proposito letture e frequentazioni), va invece ascritto un pervicace finalismo teleologico, un voler vedere a ogni costo nel procedere dell'evoluzione un disegno preordinato e uno scopo ultimo (l'uomo?), fondendo perniciosamente tali tendenze finalistiche con la tradizione naturalistica che nel perfetto e "meraviglioso" ordine del creato leggeva uno stupefacente messaggio divino. E se Darwin divenne materialista, forse apertamente ateo, non fu proprio per quel suo scoprire organi vestigiali, strutture arcaiche e senza funzione, accessori inutili e desueti, evidenti contraddizioni rispetto a un disegno divino che proprio dalla perfezione traeva la sua unica legittimità? Mayr lo suggerisce, difficile non dargli ragione.

Ma per gli esperti il libro riserva altri spunti, alcuni dei quali originali, almeno nella loro chiarezza, verosimilmente dovuta allo stile meno denso di riferimenti storici di questa raccolta di considerazioni: una sorta di utile indice ragionato, che rimanda ad altre opere per successivi approfondimenti.

Innanzitutto una disamina attenta delle radici storiche del "panselezionismo", quell'interpretazione oltranzista e niente affatto ortodossa del pensiero darwiniano secondo la quale esisterebbero — soprattutto sarebbero facili da evidenziare — le cause per le quali un certo organo, una certa struttura, a volte un determinato comportamento, emergono nel corso del procedere evolutivo: una sorta di adattazionismo perverso per cui tutto trova, e con facilità, una ragion d'esistere nel mondo complesso dei viventi. Poi, un'intelligente retrospettiva sul cosiddetto pensiero "saltazionista", che si oppose dai primordi del darwinismo alle visioni gradualiste, che vedevano invece nel procedere lento e per accumulo di mutazioni anche di minima entità il forgiarsi di nuove specie a partire da specie originarie. Mayr ci svela un Thomas Henry Huxley (il "mastino" di Darwin) acceso antigradualista, e il correre e il ricorrere di tendenze saltazioniste e gradualiste.

Né a Mayr difetta il piglio del narratore, quando da storico tratteggia figure mitiche del pensiero evoluzionista postdarwiniano — qui è particolarmente riuscita quella di August Weismann. Oppure nelle sue a tratti pittoresche ricostruzioni del giovane Darwin di fronte all'appassionante dilemma dei tordi beffeggiatori, uccelli delle isole Galápagos che diedero origine a varie specie nelle diverse isole, esempio lampante del delicato equilibrio tra invarianza d'origine e variabilità di adattamento locale, e uno dei punti di rottura del "trasmutazionismo" delle specie viventi le une nelle altre rispetto ai precedenti paradigmi fissisti o lamarkiani. O nel raccontare dell'evoluzione "a mosaico" del genotipo delle scimmie antropoidi, che spiegherebbero la permanenza in noi uomini di un patchwork di elementi gorilleschi, di scimpanzé, secondo alcuni anche di quel mitico uomo dei boschi del Borneo (Orang Utha) da noi occidentali storpiato in Orang-Utang.

Del volume può solo essere criticata una peccaminosa benevolenza nei confronti del cosiddetto neodarwinismo o nuova sintesi, caratterizzato dalla felice comunicazione tra genetica postmendeliana ed evoluzionismo di stretta marca tassonomica, del quale il giovane Mayr fu attore, probabilmente anche artefice, o meglio aiuto-regista — con i vari Ford, Dobzhansky, Simpson, Rensch, il botanico Stebbins, che avevano discendenza diretta da autori quali Haldane, Sumner, Fisher e Wright.

A questa epica della felice gioventù perduta di Mayr potrebbe essere ascritta una certa parzialità del nono capitolo. Ma resta un peccatuccio perdonabilissimo in questa bella opera di uno dei maggiori evoluzionisti viventi; un breviario dell'evoluzionismo che non dovrebbe mancare nella libreria di chi al darwinismo si rifà per diletto o per lavoro, soprattutto le nuove generazioni di biologi molecolari che peccaminosamente lavorano a dettagliare passi anche importanti del microprocedere evolutivo, ma rischiano di perdere di vista i grandi temi, e soprattutto le prospettive storiografiche, di quel rivoluzionario stravolgimento cosmologico che è stato il darwinismo. Teoria che ha finalmente attribuito un posto nella natura a un'umanità in perenne ricerca di appropriata collocazione terrestre.

tali, ma anche Socrate è mortale: quindi Socrate è un gatto". Secondo Celli, "la battuta può venir presa sul serio, perché se è vero che Socrate spronava gli uomini a cercare, e a trovare 'se stessi', il gatto, o per meglio dire una mia gatta, di nome Giuditta, ha rivestito per me una funzione socratica".

Analoga funzione rivelatrice assegna al gatto lo scrittore egiziano Naghib Mahfuz, premio Nobel per la letteratura, nel racconto intitolato La taverna del gatto nero. *Il felino in questione farà ricordare ai prosaici avventori che, un tempo, era una divinità: Bastet, dea lunare dalla testa di gatta, scesa sulla terra perché baleni in noi, di tanto in tanto, la nostalgia di quell'età dell'oro in cui forse anche gli uomini erano divini. E come Bastet, anche i suoi piccoli parenti terreni sembrano fatti della materia dei sogni. "Che cosa diavolo avrà sognato?", si interroga Celli, inquieto, a proposito delle escursioni oniriche del suo convivente felino di turno, di cui gli è possibile apprezzare, mentre dorme nel cestone, le reazioni turbolente a chissà quale avventura vissuta nel regno di Morfeo.*

*Certamente, la voluttà e la lunghezza del sonno dei gatti è parte fondamentale della loro "essenza", così come l'aggressività (sempre a ragion veduta, avverte l'autore), l'espressività, la curiosità, la memoria e l'*unicità*: ogni gatto è individuo, con una propria personalità, afferma Celli, che porta ad esempio i "sette e forse otto gatti" con i quali ha vissuto: indipendenti o coccoloni, sfuggenti o giocherelloni o addirittura (consapevolmente) burloni.*

Ma allora, "Il gatto è, veramente, un animale domestico? Oppure, come ha scritto Marcel Mauss, è il solo animale che, al contrario, abbia addomesticato l'uomo?", si domanda e ci domanda Celli, nel prologo alla deliziosa storia della gatta di Maometto, il cui sonno era così sacro per il suo padrone che questi si fece tagliare la manica della vestaglia su cui la bestiola si era addormentata, per non correre il rischio di disturbarla. Nel XX secolo, quel sonno prezioso per il Profeta è diventato molto importante per motivi più scientifici e meno affettuosi: sono i gatti i soggetti ideali per lo studio della "fase Rem", o "sonno paradosso", che il neurobiologo Michel Jouvet ha scoperto e approfondito anche grazie a loro. "In termini tassonomici, il gatto è alla fine di un phylum *e non si è evoluto da cinquanta milioni di anni", dice Jouvet (nel libro-intervista* La natura del sogno, *edito da Theoria), e individua nel gatto "l'animale del neurofisiologo". Blasone a cui, c'è da scommettere, i felini oggetto di esperimenti rinuncerebbero assai volentieri.*

(n.t.)

Parole

COSA FANNO OGGI I FILOSOFI: RIFLESSIONI SULLA STORIA Il classico appuntamento con il Centro culturale di Cattolica è giunto alla quindicesima edizione. Gli incontri sono stati inaugurati dalla lezione di Emanuele Severino dal titolo: "Che significa Storia dell'Occidente" (nel mese di marzo). Prossimi ospiti: Giorgio Celli, Franco Cardini, Maurizio Viroli, Gianni Baget Bozzo, Giampaolo Dossena, Remo Bodei e Luciano Canfora. Cattolica, fino al 12 maggio, ogni venerdì.

UNA PEDAGOGIA NUOVA PER LA RICERCA SCIENTIFICA. SCIENZE SOCIO-UMANE; SCIENZE NATURALI; SPERIMENTAZIONE Organizzato dall'Accademia delle Scienze in collaborazione con l'Università degli Studi, il congresso si tiene presso la Sala dei Mappamondi in via Accademia delle Scienze 5. Sono invitati rappresentanti di istituti e facoltà internazionali. Torino, 4-5 maggio.

DAL PO ALL'ADRIATICO Coordinate dall'Istituto Gramsci si tengono tre lezioni sulla posizione storica e geografica dell'Emilia e della Romagna all'interno del contesto europeo. I titoli: "Centri e periferie nell'età delle capitali"; "Le città nell'età napoleonica"; "Nascita della regione e trasformazioni delle città nell'Ottocento". Bologna, 3, 10, 27 aprile, ore 16,30.

Scene

"TRE DONNE ALTE" DI EDWARD ALBEE Traduzione di Masolino D'Amico, regia di Luigi Squarzina, scene e costumi di Carlo Dappi, con Marina Malfatti, Benedetta Buccellato e Gea Lionello. Il Teatro Stabile di Palermo presenta, in coproduzione con Ghost Teatro la prima messa in scena italiana del testo scritto nel 1991 dall'autore di *Chi ha paura di Virginia Woolf?*.

Immagini

"I tesori dei d'Avalos. Committenza e collezionismo di una grande famiglia napoletana" a Napoli presso Castel Sant'Elmo. Arazzi, ricami e miniature raccolti tra il XVI e il XVIII secolo dalla famiglia dei d'Avalos. Fino al 30 aprile.

"Jannis Kounellis" a Bologna presso la Galleria Comunale d'Arte Moderna. Fino al 30 aprile.

"Ebla, 30 anni di scavi" a Roma presso Palazzo Venaria. Fino al 30 giugno.

"Goethe in Italia" a Roma presso il Goethe Institut. Dal 3 aprile al 5 maggio.

"I libri di San Marco" a Venezia presso la Biblioteca Nazionale Marciana. La prima raccolta di codici attribuiti alla basilica, in occasione del nono centenario della sua ricostruzione. Dal 20 aprile al 4 giugno.

"I fiamminghi a Roma" a Bruxelles presso il Palais des Beaux-Arts. Fino al 21 maggio.

"Rebecca Horn: retrospettiva" a Grenoble presso il Musée de Grenoble. Fino al 28 maggio.

"Constantin Brancusi" a Parigi presso il Centre Georges Pompidou. Dal 13 aprile al 21 agosto.

"Egon Schiele: retrospettiva" a Vienna presso il Kunstforum der Bank Austria. Fino al 30 giugno.

"Paul Klee" a Stoccarda presso la Staatsgalerie. Dal 29 aprile al 23 luglio.

"Piet Mondrian" a L'Aia presso il Gemeentemuseum. Fino al 30 aprile.

"Dipinti della National Gallery scelti da Ernst Gombrich" a Londra presso la National Gallery. Dal 26 aprile al 18 giugno.

"Willem de Kooning: dipinti" a Londra presso la Whitechapel Art Gallery. Fino al 7 maggio.

"Yves Klein" a Londra presso la Hayward Gallery, una personale sull'artista delle antropometrie. Fino al 23 aprile.

"Zurbarán" a Madrid presso il Museo del Prado. Fino al 30 aprile

"Antoni Tàpies" a New York presso il Guggenheim Museum /Soho. Fino al 23 aprile.

"Tesori rivelati" a San Pietroburgo presso l'Ermitage. Da aprile a maggio.

Mercati

PAROLE IN TASCA: IL TASCABILE E L'ECONOMICO IV edizione. Castelvecchio di Belgioioso, 29 aprile - 1° maggio.

SALONE INTERNAZIONALE DEL LIBRO E DELLA STAMPA. Ospite d'onore dell'edizione 1995 è l'Italia con la mostra "La Penisola del Tesoro: le radici riproposte del libro italiano". Ginevra, 27 aprile-1° maggio.

Resistenze disarmate

Questioni in gran parte inedite della storiografia resistenziale saranno al centro delle celebrazioni per i cinquant'anni del 25 aprile. Si guarda alla varietà delle esperienze resistenziali, politiche e umane: la guerra nelle città, il ruolo della donna, i luoghi della segregazione e il loro rapporto con le giovani generazioni e con le forme della violenza. Segnaliamo alcune delle moltissime iniziative che si sono assunte il compito di restituire spessore alla testimonianza.

A Torino il 6 aprile, presso la Galleria Civica d'Arte Moderna, il Centre Culturel Français in collaborazione con il Goethe Institut e il Dipartimento di Studi Politici dell'Università di Torino, la Comunità Ebraica, l'Archivio Nazionale della Resistenza e l'Assessorato per le Risorse Culturali del Comune, organizzano una giornata di studi intitolata "Résistance, Resistenza, Widerstand". Partecipano al dibattito: Marc Ferro, Hans Mommsen, Armand Panigel, Claudio Pavone e Gian Enrico Rusconi.

A Roma, l'Istituto Storico per la Resistenza ha promosso una ricerca, che dovrà concludersi entro la fine del 1995, articolata in due sezioni: il trauma degli eventi e l'identità collettiva, la memoria della Resistenza nella storia dell'Italia repubblicana. I risultati saranno presentati in un convegno internazionale e confrontati con analoghe ricerche in corso in Europa.

A Trieste l'attenzione è rivolta ai campi di concentramento e sterminio: è prevista la stampa, a cura dell'Istituto Storico per la Resistenza, di un volume plurilingue su questo argomento. Un convegno studierà l'utilizzazione didattica di luoghi come la Risiera di San Sabba, Fossoli, Ferramonti, Gonars, Stazzema e le Fosse Ardeatine.

L'Istituto di Aosta, con il patrocinio della Cee, ha in programma per la tarda estate un seminario internazionale sui lager. Infine, l'Istituto di Pesaro organizza in maggio a Fano un convegno sul rapporto tra Resistenza e letteratura. (c.v.)

Premi

"Progetto Cultura '93" di Ostia Lido bandisce la III edizione del "Premio letterario lidense Peppino a mare".

Il premio si articola in nove sezioni: poesia edita e inedita, narrativa edita e inedita, teatro, saggistica storica, saggistica cinematografica. Due sezioni specifiche sono dedicate ai giovani, il "Trofeo Mimì e Titina Sepe" per poesie sul tema dei genitori e "Giovane poesia" rivolto agli studenti di età inferiore ai 19 anni. In giuria: Aldo Rosselli, Dario Bellezza, Massimiliano Milesi, Lucio Villari e Guido Aristarco.

Le opere devono giungere entro il 15 maggio al seguente indirizzo: via Amerigo Vespucci 102, 00121 Ostia Lido (Roma); tel.: 06/56.29.606.

BBS Letteraria

Vi ricordiamo la BBS letteraria, la biblioteca telematica per opere inedite, ideata dal Gruppo Entasis e promossa dall'"Indice" e dal Premio Calvino. Tutti gli scrittori interessati sono invitati a inviare il loro materiale, opportunamente trascritto su floppy disk 3,5" in formato ASCII e corredato di breve descrizione, al Gruppo Entasis, oppure a collegarsi via modem alla BBS e inserire così direttamente i loro scritti nella banca dati centrale. Il materiale sarà disponibile in linea a partire dal mese di aprile allo 011/53.21.06. Per maggiori informazioni: Entasis - BBS Letteraria, via Giolitti 2, 10123 Torino, tel. 011/562.35.65.

Lettere

Io, lettore comune

Sono da alcuni anni abbonato a "L'Indice", e mi decido finalmente a scrivervi per esprimere alcune mie opinioni sulla rivista, e alcune speranze che il *Saluto ai lettori* pubblicato sul numero di febbraio 1995 ha suscitato in me. Preciso che appartengo alla seconda delle categorie di lettori indicate da Alberto Papuzzi, cioè a quella dei lettori comuni, appassionato di libri, con interessi diversi. Confesso che leggo o, spero, leggevo fino a oggi "L'Indice" unicamente perché ritengo sia l'unica rivista in Italia in grado di informare sui libri, dalla quale trarre un aggiornamento sulle novità editoriali di mio interesse; mi piacerebbe però cominciare a poter leggere "L'Indice" appassionandomi, sentendomi coinvolto in ciò che leggo, magari sentendomi spinto a provare interesse per argomenti che fino a quel momento non conoscevo. Questo finora non succedeva, finora ho avuto l'impressione che la rivista, sia nella scelta dei titoli recensiti, che nella forma delle recensioni stesse, avesse voluto creare un circolo per intellettuali, un circolo chiuso al lettore comune, e questo mi pare evidenziato in maniera esemplare dal carattere della rubrica "Lettere": uno spazio (ristretto, per la verità) in cui recensori, autori, traduttori, curatori e altri professionisti del libro si scambiano opinioni, critiche ed elogi. Finalmente sul numero di febbraio 1995 ho letto una semplice richiesta del tipo "Vorrei che L'Indice...": ecco, spero che l'aver pubblicato anche una lettera di un lettore comune come quella del sig. Dipentina sia il segno di un piccolo cambiamento di indirizzo da parte dell'"Indice". Anche a me non piace vedere il libro trattato come spot o come pretesto, ma non credo che l'alternativa a questa mercificazione debba necessariamente essere quella di rendere le recensioni "criptiche" o, come avviene nella rubrica "Cosa leggere secondo me", di prendere in esame sistematicamente argomenti di interesse elitario o superspecialistico. Le parole di Papuzzi, e già alcuni segnali (piccoli, ma incoraggianti) mi lasciano pensare che questo atteggiamento cesserà di avere il sopravvento nell'"Indice".

Antonio Vergassola

No al bla-bla

Sono stato per anni un lettore fedele de "L'Indice", per alcuni anche, se non ricordo male, mi sono abbonato; ma poi, io confesso, ho gettato la spugna. Il tono e l'atmosfera "difficili" che vi si respiravano, il linguaggio che vi si usava — un ibrido sempre meno comprensibile tra sinistrese e intellettualese — me ne hanno allontanato, uniti all'imbarazzo che provavo sempre più spesso nel leggere una pagina una, due volte e nell'accorgermi di aver capito poco o nulla. "Colpa mia", Lei forse starà pensando, ed è certamente possibile: non voglio essere troppo presuntuoso rispetto alla mia cultura e alle mie capacità intellettive. Tuttavia anch'io mi illudo, come Cesare Cases, non di sapere tutto, ma di sapere qualche cosa, e il ripetersi di quella situazione mi infastidiva, mi faceva sentire un escluso. Sono passato a "Wimbledon" e a "Millelibri", certamente inferiori a "L'Indice" ma comunque estremamente utili sul piano dell'informazione e della divulgazione letteraria; ma, ahimè, le imperscrutabili leggi del mercato le hanno eliminate senza una parola di spiegazione. Da allora ho cercato attentamente, nelle riviste restanti, un nuovo "strumento", ma invano. Così, lo devo ammettere, ho accolto con vero piacere il cambio di indirizzo de "L'Indice" (non me ne voglia Cesare Cases: non è assolutamente un fatto personale e anzi — lo dico senza nessuna piaggeria — lo apprezzo moltissimo come intellettuale) e soprattutto ho letto con piacere e profonda condivisione la Sua "dichiarazione programmatica" sul numero di febbraio, alla quale spero si atterrà con rigore e fedeltà. Dissento dall'opinione espressa dal sig. Bernardo Dipentina nella lettera pubblicata nel medesimo numero; non voglio dire che si debbano escludere tassativamente argomenti di scienze, di filosofia, di storia o di economia, ma ritengo che, nella cultura italiana, la necessità e il bisogno di una rivista che si occupi *essenzialmente* di "libri" e di letteratura siano forti e urgenti.

Le immagini

Tra le immagini che illustrano questo numero (cfr. recensione a p. 12): Tempio israelitico (p. 4); via Sacchi angolo via Pastrengo (p. 20); chiesa di San Gioachino (pp. 40,41); Fiat, sezione ferriere piemontesi (p. 42).

Spero che potrà tener conto di queste mie osservazioni; in ogni caso, La ringrazio dell'attenzione che mi ha dedicato e La saluto cordialmente, inviandoLe i miei più sinceri auguri di un lavoro proficuo e creativo.

Giuliano Corà (Barbarano, VI)

Queste sono lettere gratificanti ma anche assai impegnative: riusciremo a soddisfare le attese dei lettori che chiedono una rivista seria ma non grigia? Io spero che qualora avessimo delle sbandate, questi lettori non rinuncino a leggere la loro rivista, ma ci scrivano di nuovo. Per tirarci le orecchie.

(a.p.)

Maternità di Severini

L'indicazione che le immagini del numero di febbraio siano di Tamara de Lempicka mi sembra fuorviante quantomeno per quella della pagina 34. Mi sembra, infatti, di riconoscere un celebre quadro di Gino Severini (*Maternità*). È così?

Luigi Fredda (Roma)

Proprio così. Si tratta della Maternità *dipinta da Severini nel 1916 e conservata al Museo dell'Accademia etrusca di Cortona. Complimenti. Noi, però, non abbiamo scritto che le immagini erano di Tamara de Lempicka ma che erano tratte dal volume a lei dedicato da Gioia Mori (Giunti).*

(a.p.)

Più letteratura

A proposito dell'ultima lettera da voi pubblicata e del vs. interesse a capire cosa i lettori desiderano trovare sull'"Indice", preciso che sono una bibliotecaria, che non possiedo la raccolta completa perché la rivista la passo ad altri colleghi e che le esigenze della mia utenza sono letterarie. Gli italiani hanno molto bisogno della letteratura, solo che mediamente non hanno ancora imparato ad apprezzarla.

Marica Casagrande (Azzate, VA)

Esiste Dio?

Bello il titolo, *Provare l'improbabile*. Interessante il libro, *L'esistenza di Dio. Storia della prova ontologica da Descartes a Kant*, di Emanuela Scribano. Puntuale, presumo, la recensione di Marco Ravera su "L'Indice" di novembre 1994. Sì, "presumo": visto l'argomento, il mio è più o meno un atto di fede, nonché di stima verso la serietà con cui la rivista sceglie i suoi collaboratori e verso lo stesso Ravera che insegna filosofia della religione all'università di Torino, ed è un esperto del pensiero filosofico e religioso francese. Dunque, perché non fidarsi? E allora meglio presumere — con maggiore fondatezza, e un pizzico di umiltà — che io sia più ignorante di quanto sospettassi. E non, invece, che quella recensione sia poco comprensibile per chi, come me, non è un addetto ai lavori, o almeno agli studi filosofici o teologici. Non vorrei, *mala tempora currunt*, essere preso per un provocatore. Detesto la filosofia in pillole, alla portata di tutti, quasi che si potesse facilmente sostituire la fatica di studiare e di leggere con le poche righe di un giornale o di una rivista. Mi domando però se non ci sia la possibilità di una "terza via" tra il linguaggio adeptico e la divulgazione semplicistica e inutile. Insomma, Dio esiste? E se esiste, perché non ci fa essere più chiari, almeno tra coloro che, all'interno della Torre di Babele, parlano la stessa lingua?

Romeo Aureli (Roma)

Ai collaboratori

Si ricorda che la misura delle nostre recensioni non deve superare, salvo eccezioni, le 80 righe per 70 battute. Ciò comporta tre vantaggi: a) la redazione non si sobbarca il periglioso compito di "tagliare i pezzi"; b) i recensori non soffrono nel vedere mutilate le loro creature; c) i lettori trovano sull'*Indice* tanti articoli snelli. Sappiamo benissimo che la stringatezza è un risultato più impegnativo, che mette a dura prova i recensori, ma questo sarà un motivo di orgoglio in più per loro e per noi. E la soddisfazione di una lettura lieve per i lettori.

Hanno collaborato

Claudia Allasia: scrive di danza su "La Repubblica" e "Danza & Danza" (*Teorie e modi del corpo*, La Nuova Italia Scientifica, 1984).

Enrico Alleva: biologo del comportamento, dirige il reparto di fisiopatologia comportamentale dell'Istituto Superiore di Sanità di Roma (*Il tacchino termostatico*, Theoria, 1990).

Michele Bacci: perfezionando in storia dell'arte medievale presso la scuola Normale di Pisa. Ha collaborato al *Dizionario della pittura e dei pittori*, Einaudi.

Alice Bellagamba: ricercatrice di antropologia culturale presso la II Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Vercelli.

Riccardo Bellofiore: insegna economia monetaria all'Università di Bergamo (*Una teoria monetaria del valore-lavoro*, in *Valori e prezzi*, a cura di Giorgio Lunghini, Utet, 1993).

Giorgio Bertone: insegna filologia italiana all'Università di Genova (*Italo Calvino. Il castello della scrittura*, Einaudi, 1994).

Luca Bianco: laureando in storia della critica d'arte.

Bruno Bongiovanni: insegna storia dei partiti e dei movimenti politici all'Università di Torino (*Le repliche della storia*, Bollati Boringhieri, 1989).

Nicola Campogrande: compositore, ha pubbicato il CD *Mosorrofa o dell'ottimismo. Melologo con canzoni*, DDT 19301.

Rocco Carbone: redattore di "Nuovi Argomenti" (*Agosto*, Theoria, 1993).

Claudio Carere: ornitologo, collabora a progetti del Wwf.

Giulia Carluccio: dottoranda di ricerca a Bologna. Collabora a "Fotogenie", "Garage" e "Cinegrafie".

Carla Casagrande: ricercatrice di storia della filosofia medievale all'Università di Pavia.

Adriano Colombo: si occupa di educazione linguistica e letteraria. Con Guido Armellini ha pubblicato *Guida alla letteratura italiana*, Zanichelli, 1995.

Carmen Concilio: specialista di letteratura e lingua inglese.

Claudia Corti: insegna lingua e letteratura inglese all'Università di Firenze.

Mario Deaglio: docente di economia politica all'Università di Torino e editorialista de "La Stampa".

Stefano de Laurentiis: collaboratore editoriale.

Giuliano Della Pergola: insegna alla facoltà di architettura del Politecnico di Milano.

Paola Di Cori: insegna metodologia della ricerca storica all'Università di Torino.

Edoardo Esposito: insegna all'Istituto di filologia moderna dell'Università di Milano (*Metrica e poesia del Novecento*, Angeli, 1992).

Flavio Fergonzi: insegna storia dell'arte all'Accademia di Brera.

Alessandro Ferrara: insegna storia della sociologia all'Università La Sapienza di Roma (*Intendersi a Babele*, Rubbettino, 1994).

Barbara Franco: laureata in letteratura angloamericana.

Anna Elisabetta Galeotti: ricercatrice di filosofia politica all'Università di Vercelli (*La tolleranza. Una proposta pluralista*, Liguori, 1994).

Nicola Gallino: musicologo, si occupa di ricerche musicali in campo storico-sociale. Collabora con periodici e riviste (*Tutti i libretti di Rossini*, Garzanti, 1991).

Roberto Giaminanco: studioso di dinamiche sociopsicologiche, di paradigmi culturali e delle comunicazioni di massa (*Immagini Vignette Visioni. Comics americani nel postmoderno*, La Nuova Italia, 1991).

Maria Carla Lamberti: ricercatrice di storia economica all'Università di Torino. Si è occupata di storia aziendale e demografica, di biografie e autobiografie dell'età moderna.

Edvige Lugaro: è storica dell'arte e collabora a riviste specializzate nel settore.

Anna Mannucci: giornalista, coordina il gruppo di studio "Animali e bioetica" della Consulta di bioetica. Ha curato *La città degli animali*, Garzanti, 1990.

Pier Vincenzo Mengaldo: insegna storia della lingua italiana all'Università di Padova.

Giovanni Miccoli: insegna storia della Chiesa all'Università di Trieste (*Francesco d'Assisi, realtà e memoria di un'esperienza cristiana*, Einaudi, 1991).

Renato Monteleone: insegna storia del movimento operaio all'Università di Torino. Tra i responsabili della rivista "XX secolo".

Patrizia Oppici: ha pubblicato studi su Proust e sulla letteratura francese del Settecento.

Claudio Pavone: insegna storia contemporanea all'Università di Pisa (*Una guerra civile*, Bollati Boringhieri, 1991).

Dario Puccini: insegna letteratura ispanoamericana all'Università La Sapienza di Roma. Dirige la rivista "Letterature d'America".

Claudia Radogna: collabora in qualità di traduttrice, dal tedesco e dall'inglese, con la rivista "Modernizzazione e Sviluppo". Ha presentato una relazione sulla zoologia medievale all'Incontro internazionale "L'animal dans l'antiquité" a Parigi nel 1994.

Jaime Riera Rehren: insegna spagnolo all'Università di Torino.

Massimiliano Rossi: storico dell'arte, si occupa del rapporto tra parole e immagini nel Cinquecento, in particolare tra scultura e letteratura di area veneta.

Marco Scavino: dottorando di ricerca in storia contemporanea all'Università di Torino. Ha curato in collaborazione con Nicola Tranfaglia il volume *L'Italia democratica, 1943-1994*, Unicopli, 1994.

Nicoletta Tiliacos: è redattrice del mensile "Eco. La nuova ecologia". Con Enrico Alleva ha pubblicato *Consigli a un giovane etologo*, Theoria, 1994.

Nicola Tranfaglia: insegna storia contemporanea all'Università di Torino. Ha curato *Cirillo, Ligato e Lima. Tre storie di mafia e politica*, Laterza, 1994.

Gian Luigi Vaccarino: insegna politica economica e storia delle dottrine economiche all'Università di Torino (*Le crisi e il futuro del capitalismo*, Loescher, 1985).

Alessandra Vindrola: collabora con case editrici, riviste e con la redazione torinese de "La Repubblica" per il teatro.

Maurizio Viroli: insegna storia della filosofia all'Università di Ferrara.

Gustavo Zagrebelsky: insegna diritto costituzionale all'Università di Torino.

Giulia Zanone: studia "Applied ethology and animal welfare" all'Università di Edimburgo. Si è occupata di filosofia morale.

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Comitato di redazione
Presidente: *Cesare Cases*
Enrico Alleva, Alessandro Baricco, Piergiorgio Battaggia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Mariolina Bertini, Marco Bobbio, Eliana Bouchard, Loris Campetti, Franco Carlini, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Anna Chiarloni, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Pier Cresto Dina, Lidia De Federicis, Giuseppe Dematteis, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Adalgisa Lugli, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marenco, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Renato Monteleone, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini, Gustavo Zagrebelsky.

Direzione
Alberto Papuzzi (direttore), Franco Ferraresi (vicedirettore).

Redazione
Eliana Bouchard (redattore capo), Guido Bonino, Simonetta Gasbarro, Daniela Innocenti, Camilla Valletti.

Progetto grafico
Agenzia Pirella Göttsche

Art director
Enrico Maria Radaelli

Ritratti
Tullio Pericoli

Disegni
Franco Matticchio

Redazione
Via Madama Cristina 16, 10125 Torino
tel. 011-6693934 (r.a.) - fax 6699082

Sede di Roma
Via Grazioli Lante 15/a, 00195 Roma
tel. 06-37516199 - fax 37514390

Ufficio pubblicità
Emanuela Merli - Via S. Giulia 1, 10124 Torino
tel. 011-887705 - fax 8124548

Editrice
"Nuovo L'Indice s.r.l."
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

Abbonamento annuale (11 numeri, corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto)
Italia: Lit 70.000; estero (via superficie): Lit 90.000; Europa (via aerea): Lit 105.000; Paesi extraeuropei (via aerea): Lit 125.000.
Numeri arretrati: *Lit 10.000 a copia per l'Italia; Lit 12.000 per l'estero.*
In assenza di diversa indicazione nella causale del versamento, gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine. Per una decorrenza anticipata occorre un versamento supplementare di lire 2.000 (sia per l'Italia che per l'estero) per ogni fascicolo arretrato.
Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Riccardo Grazioli Lante 15/a - 00195 Roma, *oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" allo stesso indirizzo.*

Distribuzione in edicola
SO.DI.P., di Angelo Patuzzi, via Bettola 18, 20092 Cinisello B.mo (MI) tel. 02-66030.1

Distribuzione in libreria
PDE - via Tevere, 54 - Loc. Osmannoro 50019 Sesto Fiorentino (FI) tel. 055-301371

Libreria di Milano e Lombardia
Joo - distribuzione e promozione periodici - via Filippo Argelati 35 20143 Milano - tel. 02-8375671

Fotocomposizione
Puntografica, via G.B. Niccolini 12, 10146 Torino

Stampato presso So.Gra.Ro.
(via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 27 marzo 1995

"L'Indice" (USPS 0008884) is published monthly except August for $ 99 per year by "Nuovo L'Indice s.r.l. editrice — Rome, Italy". Second class postage paid at L.I.C., NY 11101 Postmaster: send address changes to "L'Indice" c/o Speedimperx Usa, Inc. - 35-02 48th Avenue, L.I.C., NY 11101-2421.

SALONE DEL LIBRO TORINO

NOVANTA CINQUE%

LINGOTTO FIERE - 18/23 MAGGIO 1995